

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 7

---

GLI ARCHIVI  
PER LA STORIA CONTEMPORANEA  
ORGANIZZAZIONE E FRUIZIONE

Atti del Seminario di studi  
Mondovì, 23-25 febbraio 1984

ROMA 1986

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Comitato per le pubblicazioni:* Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, *segretario* Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Vilma Piccioni Sparvoli, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

*Cura redazionale:* Manuela Cacioli, Lucia Fauci Moro, Emma Mana.

*Distribuzione e vendita:*

Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato, Piazza Verdi, 10, 00198 Roma

---

Proprietà letteraria riservata

Il seminario di Studi è stato organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia e dalla Regione Piemonte, Assessorato alla cultura, con il patrocinio del Ministero per i beni culturali e ambientali e la collaborazione della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, l'Archivio di Stato di Cuneo e l'Archivio di Stato di Torino.





## SOMMARIO

<i>Saluto di Vincenzo Gallinari, vicedirettore generale i Beni archivistici . . .</i>	Pag. 11
<i>Saluto di Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia . . . . .</i>	» 15

### ASPETTI LEGISLATIVI E PRASSI ARCHIVISTICA

Piero D'Angiolini, <i>Limiti alla consultabilità dei documenti per la storia contemporanea . . . . .</i>	» 21
Guido Gentile, <i>La documentazione contemporanea degli archivi non statali e i problemi di tutela con riferimento alla situazione piemontese . . . .</i>	» 29
Nicola Vassallo, <i>Problemi di censimento e di conservazione della documentazione contemporanea: l'esperienza dell'Archivio di Stato di Cuneo . . . . .</i>	» 43
Isabella Ricci, <i>La documentazione contemporanea negli Archivi di Stato: pro- blemi teorici ed esperienze concrete . . . . .</i>	» 55
Marco Carassi, <i>La scuola di archivistica e i problemi della documentazione contemporanea . . . . .</i>	» 63

### TIPOLOGIA DEGLI ARCHIVI

Paola Carucci, <i>Tipologia, carattere della documentazione, problemi organiz- zativi . . . . .</i>	» 71
Franco Della Peruta, <i>Fonti archivistiche per la storia della Lombardia</i>	» 91
Luisa Finocchi, Gianni Mariani, Mauro Zerbini, <i>Esperienze di ordina- mento in Lombardia: l'archivio della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori . . . . .</i>	» 97
Fabrizio Zitelli, <i>Un archivio di partito: l'Istituto Gramsci di Roma . . .</i>	» 105

Dora Marucco, <i>L'archivio storico-sindacale della CISL presso la fondazione Vera Nocentini di Torino</i> . . . . .	Pag. 111
Aldo Agosti, Renata Jodice, <i>Problemi di organizzazione archivistica di fondi sindacali: il caso della Camera confederale del lavoro di Torino</i> »	119
Maurizio Magri, <i>Archivi privati, archivi sindacali e metodo storico</i> . . . . .	» 127
Franco Bonelli, <i>Archivi d'impresa: l'archivio storico Ansaldo</i> . . . . .	» 135
Alessandro Lombardo, <i>L'automazione dell'archivio storico Ansaldo</i> . . .	» 143

#### STRUMENTI DI RICERCA, TIPOLOGIA E USO

Claudio Pavone, <i>Problemi di metodo nell'inventariazione, catalogazione, preparazione di strumenti di corredo degli archivi per la storia contemporanea</i> . . . . .	» 149
Gaetano Grassi, <i>La Guida agli archivi della Resistenza: problemi, ipotesi, prospettive di lavoro</i> . . . . .	» 155
Gianni Perona, <i>La storia della Resistenza, lo storico e l'archivista: gli incerti confini di una figura professionale.</i> . . . . .	» 167
Giovanni Verni, <i>Esperienze d'archivio sulla storia della resistenza in Toscana</i> . . . . .	» 177

#### ARCHIVI DI NUOVO TIPO

Pietro Clemente, <i>Voci su banda magnetica: problemi dell'analisi e della conservazione dei documenti orali. Note italiane</i> . . . . .	» 185
Roberto Rossetti, <i>La Discoteca di Stato</i> . . . . .	» 193
Daniele Jalla, <i>A proposito di documenti e archivi sonori</i> . . . . .	» 201
Mimmo Boninelli, <i>L'archivio della cultura di base: proposte e risultati del sistema bibliotecario di Bergamo</i> . . . . .	» 213
Faustino Dalmazzo, <i>La tutela del diritto d'autore per le fonti sonore e audiovisive</i> . . . . .	» 221
Anna Bravo, <i>Problemi etici nel lavoro con le storie di vita</i> . . . . .	» 225

Mario Maggiorotti, <i>Gli archivi su nastro magnetico: alcuni aspetti del problema della conservazione</i> . . . . .	Pag. 235
Paola Scarnati, <i>L'archivio storico audiovisivo del movimento operaio</i> . . . . .	» 251
Stefano Balassone, <i>Iniziative RAI nel settore della conservazione e gestione del patrimonio di audiovisivi</i> . . . . .	» 259
Peppino Ortoleva, <i>Le molte sfide dell'archiviazione audiovisiva</i> . . . . .	» 263
Corrado Fanti, <i>Gli archivi fotografici: problemi di analisi, catalogazione e conservazione</i> . . . . .	» 269
Paolo Buonora, <i>Indicizzazione automatica e collegamento tra basi di dati</i> . . . . .	» 287
Eugenio Lo Sardo, <i>Banche di dati e ricerca storica negli Stati Uniti e in Europa</i> . . . . .	» 295
Pierfrancesco Borsetta, Giuseppe Segre, <i>L'utilizzo di strumenti informatici nella ricerca storica e nel lavoro d'archivio: alcune prime sperimentazioni</i> . . . . .	» 305
Intervento di Daniele Jalla dell'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte . . . . .	» 317



## Saluto di Vincenzo Gallinari

Vicedirettore generale per i Beni archivistici

*Signor sindaco, signore e signori, cari amici, gli archivi di storia contemporanea — che sono l'argomento di questo incontro nel quale sono lieto di rappresentare l'Ufficio centrale per i beni archivistici — possono sembrare la parte più facilmente accessibile del patrimonio archivistico, in quanto si tratta di documenti che sono espressione di tempi più vicini a noi, testimonianza di una storia che conosciamo piuttosto bene, di istituzioni e di strutture sociali che operano sotto i nostri occhi. È vero invece proprio il contrario: gli archivi formati fino al secolo scorso sono il prodotto di una selezione e di una sedimentazione che vorremmo poter dire naturali, se non sapessimo quanta influenza hanno avuto in questo campo l'incuria e il malvolere di molti uomini, e la cura illimitata di pochi altri. Questi archivi ci presentano essenzialmente problemi di ordinamento, di conservazione, di restauro: sul fatto che questi problemi debbano essere affrontati siamo tutti sostanzialmente d'accordo, anche se poi le opinioni possono differenziarsi per la parte applicativa. Il tempo passato dalla formazione degli archivi antichi, coprendo con la sua patina tutte le carte in essi contenute, ci induce a conservarli nella loro interezza. Per gli archivi contemporanei, le cose sono molto diverse. Per ciò che riguarda gli archivi contemporanei, possiamo essere noi a deciderne la conservazione e, anche per questo, i problemi teorici degli archivi contemporanei sono stati risolti solo parzialmente e così pure quelli giuridici.*

*Naturalmente mi guardo bene dal tentare di risolvere questi problemi. Non spetterebbe a me, che archivista a pieno titolo non sono. Vorrei soltanto esporre alcune considerazioni che si possono anche ritenere puramente personali. Intanto, sempre a proposito degli archivi contemporanei, potremmo confessare che forse l'attenzione crescente che dedichiamo ad essi ci è stata suggerita anche dal risoluto volgersi della ricerca storiografica verso tempi assai vicini a noi. Io però ritengo che in realtà siamo pervenuti a maturare l'idea di pilotare deliberatamente la conservazione degli archivi del nostro tempo, perchè, archivisti e non, siamo tutti finalmente concordi nel considerare l'archivio come uno strumento essenziale per la vita culturale, a qualsiasi livello territoriale la si voglia considerare. Se vogliamo inserirci in modo operante ed efficace nel quadro della crescente diffusione di quella che chiamerei coscienza archivistica, dobbiamo però sollevare un momento il naso dalle nostre carte e guardarci intorno, dobbiamo osservare*

*come sia cambiata la società in cui viviamo e quali siano i modi in cui si formano le decisioni che contano e quelle che di giorno in giorno determinano lo svolgersi della storia.*

*E allora il problema archivistico cessa di essere retrospettivo, diviene invece necessariamente la matrice di un progetto, quello di conservare i documenti significativi della nostra storia, dei giorni che viviamo.*

*La nostra storia nel suo svolgersi quotidiano è il frutto di una società pluralistica orientata da decisioni molteplici, prese a livelli e in luoghi diversi, con peso molto differente sull'insieme, ma mai senza peso, così come il mercato, secondo lo schema della economia neoclassica, è la risultante di moltissime decisioni indipendenti degli operatori economici, nessuna di per se' determinante ma tutte concorrenti ad un certo risultato. La storia ormai non nasce più dalla volontà del principe e dei suoi ministri o dei suoi antagonisti, ma da numerosi centri di potere e di scelta indipendenti. Mi vengono in mente le parole che Cesare Pascarella mette in bocca a un popolano romano, in uno dei suoi poemetti « ... e invece stamo tutti nella storia ».*

*La nostra struttura archivistica deve adeguarsi a questo mutamento, gli Archivi di Stato, quelli delle Regioni e degli Enti locali, debbono essere in grado di continuare a raccogliere i documenti che testimoniano l'attività delle istituzioni della Repubblica. In questo campo tutto è previsto dalla legislazione in vigore, ognuno sa o deve sapere « cosa » va fatto; il « come » è questione di preparazione professionale e di intelligenza del proprio tempo: se ci sono problemi, e ce ne sono molti e molto gravi, essi riguardano la parte logistica, essenzialmente i contenitori e gli arredi.*

*Dove molto è ancora da fare è invece in campo extra-istituzionale: qualsiasi lettore di giornale sa quanta parte della nostra storia attuale si sviluppa attraverso i partiti politici, i sindacati di lavoratori e di imprenditori, le imprese di ogni categoria e dimensione. Ad essi si aggiungono forme diverse di aggregazione, dagli istituti culturali alle organizzazioni religiose, alle associazioni dai fini più diversi. Il vero problema degli archivi per la storia contemporanea sta a mio parere proprio qui: come ottenere che la massa ingentissima di documenti prodotta da tutto questo pulsare di vita non vada per sempre perduta? Come evitare che gli storici dei secoli che verranno abbiano della nostra epoca una visione limitata e perciò deformata? Dico subito quel che non c'è bisogno di dire, cioè che solo una piccola parte di questa massa di carte andrebbe conservata, altrimenti ne saremmo sommersi, ma anche da quella parte più grande e meno importante che andrebbe necessariamente scartata, le tecniche statistiche dovrebbero consentirci di trarre un limitato campione sicuramente rappresentativo.*

*Così come c'è pluralismo nella produzione dei documenti storici, così potrà esserci pluralismo nelle forme di conservazione degli archivi. Perché questo possa realizzarsi, senza danni allo stesso patrimonio documentario, è essenziale il diffondersi di quella coscienza archivistica e della relativa preparazione tecnico-professionale di cui parlavo*

*poco fa. Quale circolo, quale organizzazione politica, sindacale o culturale, quale impresa che tenga alla propria immagine non tende a costituire una propria biblioteca, e anzi a metterla in bella mostra nella propria sede? Perché non dovrebbe avvenire lo stesso per gli archivi? In questo ambito potrebbe trovare una giusta collocazione anche la storia orale, o per meglio dire la documentazione storica orale. È ovvio che l'amministrazione archivistica non può assolutamente disinteressarsi degli archivi di questo tipo: essa è pronta a compiere tutto il proprio dovere verso di essi sia nel campo della tutela giuridica sia in quello della tutela materiale. Essa è pronta soprattutto ad incoraggiare e ad aiutare, nei limiti dei mezzi disponibili, tutti coloro che vorranno prendere iniziative per la costruzione di nuovi istituti di conservazione.*

*Forse ho parlato troppo, pur senza accennare ad altri importanti problemi archivistici. Il programma di questo convegno così accuratamente predisposto dall'Istituto Storico della Resistenza della provincia di Cuneo — che voglio ringraziare qui molto cordialmente — prevede interessanti interventi di colleghi molto più esperti di me, che poi esperto non sono. Spetta ad essi l'analisi dei vari aspetti del problema degli archivi contemporanei e sono sicuro che converrà ascoltarli con attenzione. Io volevo solo riaffermare la piena e consapevole disponibilità dell'Amministrazione archivistica statale nei confronti di tutti coloro, persone ed enti, che vorranno concorrere alla conservazione e alla valorizzazione dei documenti che ci sono stati tramandati dal passato, anche quello più recente, e di quelli che giorno per giorno ed ora per ora vengono prodotti in questo nostro tempo così difficile e confuso ma forse proprio per questo tanto stimolante. Grazie.*





## Saluto di Guido Quazza

Presidente dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia

*Ringrazio il prof. Lorenzo Burzio — presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo — che ci ha offerto la opportunità di ritrovarci a discutere sul tema della conservazione e della fruizione degli archivi di storia contemporanea, e ringrazio anche in generale i convegnisti per essere venuti qui, in questa bellissima città, Mondovì, da sempre forte di una propria reale autonomia di comportamento, sede in passato di una importante università, pur per un breve periodo, e ancor oggi centro notevole di scuole e di istituzioni culturali.*

*Nell'aprire i lavori sotto il profilo propriamente scientifico, io vorrei portare in primo luogo il saluto dell'Istituto Nazionale per il Movimento di Liberazione in Italia alla cui famiglia appartiene, certamente tra i migliori, l'Istituto Storico della Resistenza nella provincia di Cuneo. Una famiglia, credo di poter dire, con le carte in regola per questo tipo di iniziative. Voi sapete che l'Istituto Nazionale — fondato nel 1949 da Ferruccio Parri — ha da allora fatto un lungo cammino ed è ora senz'altro il più grande Istituto di Storia Contemporanea del nostro paese, ed uno dei più grandi del mondo. Rappresenta l'Italia anche nel Comitato Internazionale della Storia della Seconda Guerra Mondiale, comitato che vede riuniti moltissimi paesi di tutte le parti del mondo. Inoltre esso ha raccolto, è da sottolineare in questa circostanza, un patrimonio archivistico che credo si possa definire imponente: abbiamo nei nostri istituti più di tre milioni di pezzi, come risulta dalla seconda edizione della Guida agli archivi della Resistenza, che proprio l'amministrazione degli Archivi di Stato ci ha aiutato a pubblicare, ed è un concorso di collaborazione che resta un esempio di quanto si possa fare, un esempio al quale teniamo moltissimo. La Guida agli archivi della Resistenza è in realtà una guida a patrimoni documentari che vanno — per porre in atto il dettato dell'articolo 1° della legge costitutiva del nostro Istituto — dalla fine della Prima Guerra Mondiale fino ad oggi. E' la storia del movimento di liberazione — come amava chiamarlo Parri con una formula che poi è diventata la formula dei grandi movimenti degli anni cinquanta e sessanta in tutto il mondo — ma del movimento di liberazione inquadrato nella storia d'Italia e nella storia internazionale. L'Istituto Nazionale oggi è al centro d'una federazione di 50 organismi regionali e provinciali che coprono l'intero territorio nazionale comprese le isole, la Sicilia e la*

*Sardegna. E' proprio sulla base di questa concezione di una storia del movimento di liberazione inquadrata nella storia d'Italia e nella storia internazionale che noi abbiamo ritenuto necessario studiare anche i movimenti, di grande importanza, avvenuti in Sicilia dopo lo sbarco degli anglo-americani e in Sardegna fin dall'inizio della lotta di Emilio Lussu contro il fascismo. In questo senso l'Istituto affronta tutta una serie di problemi che, in quanto sono i grandi problemi del panorama storico contemporaneo, non possono essere studiati con la necessaria profondità senza la collaborazione degli esperti, dei « tecnici » delle raccolte documentarie, dei nostri archivisti, che io quindi colgo l'occasione per ringraziare con grande calore. E lo dico senza enfasi: forse anche perché vengo dallo studio della storia moderna, dove non si può fare nulla senza l'aiuto degli archivisti. Per i problemi della storia contemporanea la documentazione è ben più imponente, e in parte da raccogliere e comunque da riordinare: ecco perché il rapporto tra storici e archivisti è forse ancor più centrale.*

*Ringrazio i colleghi archivisti anche perché sono venuti in cospicuo numero e sono della migliore qualità, sono veramente i maggiori esponenti della nostra organizzazione archivistica. Ringrazio pure coloro, tra i presenti, che lavorano a quegli interventi politico-organizzativi del più recente fra i Ministeri, il Ministero dei Beni Culturali, i quali sono indispensabili per il nostro lavoro. Anche il loro aiuto è vitale ed è vitale proprio per superare i pesi di un certo tipo di burocrazia: in questo possono darci una mano a svolgere la necessaria azione di stimolo. L'Istituto per parte sua svolge con molta costanza e presenza quest'azione, e durante il convegno avremo la possibilità di dimostrarlo. E qui mi consentirete di inserire un vivo ringraziamento per la Regione Piemonte, la quale sembra essere particolarmente cosciente del compito istituzionale di tutelare il patrimonio culturale e di promuoverne il migliore mantenimento e la più efficace fruizione. L'aiuto finanziario che essa ha dato all'Istituto cuneese per organizzare questo convegno è una tangibile prova della sensibilità del nostro maggiore Ente decentrato. Altrettanto vorrei — lo dico solo di passata — che si potesse dire dei supremi organi legislativi e esecutivi del Paese: ci troviamo come istituto nazionale in grandi angustie finanziarie: è in corso di esame al parlamento un disegno di legge firmato da tutti i presidenti dei gruppi parlamentari del Senato e da alcune grandi personalità della Resistenza. Vorrei esprimere la speranza che davvero una volta tanto i nostri organi politici centrali scelgano la cultura invece di scegliere altre cose certamente meno importanti per la sorte del nostro paese. Ecco l'auspicio che la generosità della Regione mi spinge a esprimere.*

*Naturalmente le cose che qui faremo si dovranno giudicare alla fine dei lavori, ma io oso affermare già ora che il programma è un programma di grande densità e in grado, attraverso la presenza di relatori particolarmente esperti, di toccare i peculiari aspetti delle esigenze documentarie di un istituto di storia contemporanea che*

*deve guardare anche a fonti diverse da quelle tradizionali. Da parte nostra saranno utili a raggiungere questo assunto i frutti dei molti seminari organizzati dagli Istituti per una migliore conoscenza e un maggiore uso nel nostro paese delle fonti orali, frutti fra i quali sono in prima linea gli accorgimenti per trarre da queste fonti risultati elaborati con le precauzioni necessarie a non farne uno strumento destinato a consumarsi col passare della moda. Precauzioni fra le quali è in primis l'avvertenza che, se le fonti orali sono ormai necessarie per lo storico contemporaneista, esse non sono tuttavia sufficienti da sole per il nostro lavoro, ma debbono essere controllate, confrontate, inserite in un quadro che comprenda tutte le altre fonti, a cominciare da quelle che chiamiamo « tradizionali ».*

*Proprio per questo, per questa attenzione ampia ai diversi tipi di fonti e di archivi, per il riferimento agli aspetti istituzionali e legislativi, per la considerazione dei problemi dell'organizzazione e delle strutture del materiale documentario in situazioni locali particolari come quella piemontese, credo che il seminario sia ben concepito; e lo dico con la sicurezza che mi viene dal non essere uno dei responsabili diretti, che sono invece gli amici dell'Istituto di Cuneo e gli archivisti di Stato. Sarei tentato di fare qualche considerazione io stesso sulla metodologia archivistica e storiografica peculiare dello studio dei tempi a noi più vicini, anche confrontandola con quella che riguarda i secoli dal Rinascimento alla Rivoluzione francese e al nostro Risorgimento. E mi attirerebbe l'idea di presentarvi il senso specifico e quello generale dello schema abbozzato per il programma di questi giorni di lavoro. Ma preferisco non farvi perdere altro tempo per quello che voleva essere soltanto un saluto augurale, e qui, dunque, termino.*



ASPETTI LEGISLATIVI E PRASSI ARCHIVISTICA



4

100

100

Piero D'Angiolini

## LIMITI ALLA CONSULTABILITÀ DEI DOCUMENTI PER LA STORIA CONTEMPORANEA

I documenti che affluiscono agli Archivi di Stato possono contenere notizie che, almeno quando furono redatti, erano segrete o riservate. Questi segreti vanno mantenuti? E quali? Per quanto tempo? Lo Stato tutela solo i suoi segreti — detti appunto segreti pubblici — o anche quelli privati? A questi interrogativi dà una risposta l'art. 21 della legge archivistica (d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409).

« I documenti conservati negli Archivi di Stato sono liberamente consultabili ». È questa la prima dichiarazione dell'articolo.

È facile riconoscere in queste parole l'affermazione del principio della pubblicità degli archivi, il quale ha origine nel periodo che segue la caduta dei vecchi regimi.

Guardando al diritto positivo siamo qui in presenza di una concreta attuazione del dettato costituzionale che nell'art. 21 proclama la libertà di pensiero.

Questo diritto implica la possibilità di trarre informazioni dalle carte degli archivi per esercitare la libertà di stampa e in genere per esprimere con qualsiasi altro mezzo il proprio giudizio o le proprie cognizioni desunte dalla consultazione di atti pubblici.

Di recente la dottrina ha riconosciuto un diritto all'informazione come diritto di informarsi, e non solo di informare, diritto che si risolve nella pretesa di accedere alle fonti di informazione. S'intende chiaramente come esso dovrebbe ricondursi, quali che siano le sue caratteristiche, all'art. 21 della costituzione il quale non può essere inteso nel significato più ristretto ma, come si esprime l'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 novembre 1948, come « diritto di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee ». A tale diritto sembra dunque doversi ricollegare anche quello di consultazione delle fonti d'archivio, sebbene quest'ultimo tocchi anche, e più particolarmente, la libertà di ricerca scientifica.

Il punto di vista dal quale dobbiamo guardare alla tematica dell'art. 21 del decreto n. 1409 del 1963 è quindi principalmente quello costituzionale. L'art. 21 prosegue ponendo tre limiti alla consultabilità.

Uno di questi possiamo senz'altro considerarlo incostituzionale. È quello che vieta la consultabilità dei processi penali prima dei 70 anni dalla conclusione del procedimento.

Tutti sanno che in uno Stato democratico la pubblicità è necessaria, specie nei processi penali, per garantire la regolarità e l'esito conforme a giustizia di un dibattimento.

I processi, come è noto, sono pubblici in un duplice significato: nel senso cioè della partecipazione del pubblico alle udienze e della pubblica informazione che del dibattimento dà la stampa.

Se la pubblicità è la regola, eccezionalmente però può servire meglio gli scopi della giustizia il mantenere temporaneamente segreto il contenuto di taluni atti. Per i processi penali è vietata, a termine dell'art. 164 del codice di procedura penale, la pubblicazione degli atti istruttori nonché di quelli dei processi tenuti a porte chiuse.

Ma questi ultimi non devono essere esclusi tutti dalla pubblicità. Lo ha dichiarato la Corte costituzionale che ha considerato illegittima una parte del citato articolo del codice di procedura penale. Il divieto che questa disposizione stabilisce non si limita infatti a prendere in considerazione solo alcune delle ipotesi di dibattimento tenuto a porte chiuse ma le include tutte; mentre non tutti i motivi che possono sconsigliare la partecipazione del pubblico alle udienze sono validi per escludere anche la pubblicazione a mezzo stampa. Non è legittimo — secondo la Corte — il divieto di pubblicità per i processi tenuti a porte chiuse quando sono motivati da « riprovevole curiosità » o da « pubblica igiene » o da « manifestazioni che possono turbare la serenità del dibattimento »: motivi che l'art. 423 prende in considerazione per l'esclusione del pubblico dall'aula ma che non possono giustificare anche l'esclusione di quell'altra forma di pubblicità che è data dalla cronaca giornalistica.

La sentenza mette in luce indirettamente anche la incostituzionalità dell'art. 21 della legge archivistica; l'art. 21 anzi non si limita a vietare la consultazione dei soli documenti dei processi tenuti a porte chiuse ma addirittura li vieta tutti. Cosicché si giunge a questo paradosso: che documenti pubblici durante lo svolgimento del processo — e di cui ha magari dato notizia la stampa — divengono inconsultabili una volta entrati negli Archivi di Stato. Questa norma andrà dunque abolita in una eventuale revisione della nostra legge.

La sentenza ci dà anche una indicazione positiva su quali possono essere i soli motivi che giustificano, insieme al dibattito tenuto a porte chiuse, anche la segretezza degli atti: l'interesse dello Stato alla sua sicurezza e quello dei



minori. Questi motivi possono essere presi in considerazione anche dopo la chiusura del processo, poiché non sono predisposti per motivi procedurali, validi fino alla conclusione del dibattimento, ma toccano altri interessi destinati a durare ben più a lungo.

Questa distinzione è assai importante e può generalizzarsi a ogni specie di segreto: alcune norme tutelano la segretezza in vista di un determinato risultato da raggiungere, che si esaurisce in limiti di tempo ristretti. Il segreto non ha più senso in questi casi al di là del raggiungimento del risultato stesso: lo svolgimento di un processo, ma anche la conclusione di un atto amministrativo; non può perciò essere preso in considerazione quando l'affare è ormai concluso e le carte sono versate agli Archivi di Stato. È questo il caso — appunto — del cosiddetto « segreto di ufficio ».

Altre norme invece tutelano la segretezza come essenziale a un diritto soggettivo o ad un interesse destinato a durare nel tempo. I documenti in tal senso segreti, quale che sia lo scopo in vista del quale furono redatti, non divengono immediatamente pubblici alla conclusione dell'affare ma possono protrarre la loro segretezza anche dopo il versamento negli Archivi di Stato.

In concreto essi si rifanno — come abbiamo visto — a due soli interessi, rispettivamente dello Stato e dei cittadini, costituzionalmente garantiti; per il primo quello che concerne la sua « sicurezza » e per i secondi quello che tutela la loro « pari dignità sociale ».

Sono appunto riferiti a questi interessi gli altri due limiti di cui si occupa l'art. 21.

Il primo concerne quello che è detto il segreto di Stato; il secondo i « segreti privati ». L'articolo usa, per indicare il segreto di Stato, queste parole: « documenti di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato ». Il riferimento all'interesse politico dello Stato ricollega indubbiamente questa espressione a quella usata dal legislatore negli articoli del codice penale. Ciò non vuol dire ch'essa sia costituzionalmente corretta (non dimentichiamo che queste norme risalgono al periodo fascista). La dottrina ha infatti criticato gli articoli del codice penale e noi possiamo estendere tale critica anche alla legge archivistica. Sulla traccia del vecchio codice Zanardelli che parlava solo di « sicurezza dello Stato » si è sostenuto che l'interesse politico « interno » possa essere valido motivo di segretezza solo se può minacciare, come suggerisce lo stesso titolo del capo I del codice penale, la stessa « personalità internazionale dello Stato ».

Il tema è stato riaffrontato di recente dalla l. 24 ott. 1977, n. 801, sulla « istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e sulla disciplina del segreto di Stato ». L'art. 12 ha così ridefinito il segreto di Stato: « sono coperti dal segreto di Stato gli atti, i documenti, le notizie, le attività e ogni altra cosa la cui diffusione sia idonea a recar danno alla integrità dello stato democratico, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, al libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali, alla indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato ».

In nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale ».

Questa definizione ci sembra corretta ed è quella che dovrebbe recepire una legge archivistica che volesse innovare in materia.

Oggi, una volta che le carte sono entrate negli Archivi di Stato, il riconoscimento del segreto, assieme ai permessi di consultazione, è attribuito esclusivamente al ministero dell'Interno. È questa un'anomalia della nostra legislazione sulla quale torneremo.

Va ricordato che in legislazioni straniere viene talvolta preventivamente fissato per legge o regolamento, almeno per alcune categorie di atti riconducibili ad un unico tipo, il momento in cui divengono consultabili; per le altre categorie, o singoli atti speciali, lo stabiliscono, o preventivamente o successivamente, su richiesta di studiosi interessati, i rispettivi ministeri, eventualmente interpellati dal ministero dei beni culturali.

In alcune legislazioni straniere infine — naturalmente di paesi democratici — il termine dopo il quale divengono consultabili gli atti in origine segreti è di 35 e anche di 30 anni; da noi il termine è ancora di 50 anni, peraltro temperato dalla prassi delle autorizzazioni per motivi di studio concesse solitamente fino ai primi anni della ricostruzione postbellica.

L'altro limite cui accennavamo, posto dall'art. 21 della legge archivistica alla consultabilità, riguarda i « documenti...riservati relativi... a situazioni puramente private di persone, che divengono consultabili dopo 70 anni dalla loro data ». L'espressione « situazioni puramente private di persone » non trova riscontro nelle leggi penali che tutelano il segreto nei confronti dei privati; e neppure nella legge sul diritto d'autore.

Quest'ultima poi, anche al di là degli « scopi scientifici, didattici o culturali » prevede numerose eccezioni al segreto. La legge archivistica sembra non tener conto di tali eccezioni. A guardar bene vi è tuttavia nella definizione della

nuova legge archivistica, pur nella sua vaghezza, una parola che la differenzia dalle espressioni usate dalle leggi che l'hanno preceduta: situazioni « puramente » private. Sembra che il legislatore abbia voluto con questa parola stabilire una contrapposizione tra situazioni che sono solo private e situazioni che hanno anche un rilievo pubblico o che si sono espresse in pubblico, sottraendo alla pubblicità tutte le situazioni private, ma purché siano *puramente* tali, e non anche commiste con altre di interesse pubblico. Cosicché di un uomo di Stato non daremo in consultazione quei documenti che, pur capitati in un carteggio politico o in un fascicolo personale, contengano notizie le quali non hanno attinenza e riferimenti alla sua opera pubblica e che non sono, in definitiva, necessarie alla ricostruzione del giudizio storico e politico.

Ci rimane da dire qualcosa sul secondo comma dell'art. 21 e cioè sulle autorizzazioni alla consultazione dei documenti riservati. Malgrado la costituzione del ministero per i Beni culturali, un decreto del 30 dicembre 1975, n. 854, ha mantenuto tale potere, come si è detto, al ministero degli Interni, predisponendo anche un apposito ufficio nell'ambito della Direzione generale degli affari generali e del personale, un Ispettorato centrale cui è preposto un prefetto.

La consultazione, a termini dell'art. 21, è permessa « per motivi di studio ». In effetti è da ritenere che « i motivi scientifici » possano giustificare una più ampia permissività. La libertà della ricerca scientifica è, secondo la dottrina prevalente, una libertà « privilegiata ». Questa può giustificare alcune eccezioni alla segretezza che non troverebbero giustificazioni nei confronti della sola libertà di pensiero, intesa in senso generico.

Il concetto di libertà privilegiata nasce dalla particolare menzione che la costituzione fa di alcuni diritti, quali quelli attinenti alla sfera religiosa (art. 19) o a quella scientifica o artistica (art. 33). Le relative libertà si sottraggono ad alcuni vincoli (la libertà scientifica, ad esempio, esclude il limite del « buon costume ») e quindi si ritiene siano privilegiate anche nei confronti del vincolo della segretezza.

La norma, però, a mio avviso, non dovrebbe trovare applicazione per il « segreto di Stato » che, se è veramente tale, non può essere comunicato neppure per motivi di studio. Riceve invece una giustificazione limitatamente ai « segreti privati » per i quali anche la legge penale ammette che vi possa essere una « giusta causa » di rivelazione, giusta causa esclusa dal segreto di Stato.

Nei segreti privati l'oggetto della ricerca può, fra l'altro, non collimare con quello della segretezza. È possibile così fornire tempestivamente alla scienza i materiali per la riflessione, pur mettendo il privato a riparo da possibili offese. Pensiamo agli atti giudiziari: anche la cronaca usa, ad esempio, tacere in alcuni casi i nomi delle persone che potrebbero ricevere danno dalla pubblicità, quando non vuol rinunciare al suo compito di informare; a maggiore ragione la scienza, che meglio può astrarre dai casi individuali ed offrire notizie meno grezze, può conciliare la sua funzione con l'osservanza del limite della riservatezza. Riteniamo così che possano esser dati in consultazione, dopo un ragionevole periodo di tempo, anche atti preclusi alla cronaca; ai motivi già visti — di colleganza con un interesse pubblico — si aggiungerebbe anche il motivo specifico di una ricerca di studio che non riferirebbe casi di singole persone ma dati impersonali (ad esempio, statistiche), riflessioni astratte e giudizi critici.

Rimane ora, per concludere su questo tema della segretezza, da dire qualcosa sui documenti fuori dagli Archivi di Stato, in particolare su quelli prodotti dalla Pubblica amministrazione. Dalla consultazione specialmente di questi ultimi documenti si misura il grado di democraticità di uno Stato. Quale è dunque il regime che vige per gli atti nell'Amministrazione italiana, la pubblicità o la segretezza? Una risposta la dà l'art. 22 della legge archivistica che afferma: « Le disposizioni dell'articolo precedente » cioè quelle dell'art. 21 sulla consultabilità degli atti presso gli Archivi di Stato « sono applicabili, in quanto non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari; a) agli archivi correnti e di deposito degli organi legislativi, giudiziari e amministrativi dello Stato; b) agli archivi degli enti pubblici ».

L'importanza di queste ultime disposizioni sta proprio nel fatto che esse estendono alle carte di tutti gli archivi pubblici, assieme alle eccezioni, anche il principio della libera consultabilità (sia pure con le limitazioni che — come vedremo — possono derivare dai « particolari ordinamenti »).

Questa opinione non è da tutti condivisa. Vi è chi, come il Sandulli, ritiene che la norma abbia sì carattere di norma generale ma vada estesa agli archivi dell'amministrazione dello Stato solo dopo 40 anni. L'art. 22 cioè, com'egli si esprime, « sembra da intendere nel senso che i documenti conservati in qualsiasi pubblico archivio sono liberamente consultabili a partire dal momento in cui avrebbero dovuto esser versati all'Archivio di Stato — e cioè a partire dal quarantunesimo anno dall'« esaurimento » dell'« affare » cui si riferiscono — anche se tale versamento in effetti non ebbe a verificarsi ».

Tralasciando le molte obiezioni che si potrebbero fare alla tesi del Sandulli mi basterà qui osservare come sia difficile negare ch'esse, nella loro formulazione letterale, stabiliscono il principio della consultabilità dei documenti per qualsiasi ragione e quindi — si badi — non solo per « motivi di studio » (quei motivi cioè per i quali è predisposto principalmente il servizio degli Archivi di Stato) ma anche per semplice informazione a titolo di cronaca o per motivi privati.

Alla argomentazione tratta dalla formulazione letterale della norma si aggiungono quelle desumibili dalla loro collocazione nel contesto delle altre disposizioni. La normativa — che è tutta nel medesimo titolo, il titolo II — sembra voler ricollegare strettamente la consultabilità alla demanialità; l'uso pubblico generalizzato dei documenti discende cioè, in questo caso, dal collegamento degli artt. 21 e 22 con l'art. 18 che definisce la loro condizione giuridica, che è quella della demanialità (si ricordi che un bene è demaniale quando è destinato direttamente a un uso pubblico).

Naturalmente va sottolineata la diversa posizione dei documenti negli artt. 21 e 22, a seconda che essi si trovino cioè presso gli Archivi di Stato o presso gli uffici che li pongono in essere. La consultabilità degli atti è la regola per le carte versate negli Archivi di Stato la cui demanialità deve intendersi volta a soddisfare principalmente l'uso pubblico di ricerca. Non altrettanto può dirsi per le carte conservate presso gli uffici amministrativi che servono direttamente ad altri scopi. Anche per esse vale il principio della pubblicità, questo è però fortemente limitato — come si è accennato — da « ordinamenti particolari » che possono in vario modo impedirne la consultazione, così da dare di fatto assai più spazio alla segretezza; in pratica si tratta di disposizioni che prevedono varie ipotesi, ma tutte riconducibili al segreto d'ufficio.

Va rilevato infine — fra l'altro — che in virtù dell'art. 22 in esame il termine dei 50 anni previsto dall'art. 21 come limite massimo alla consultazione degli atti riservati prodotti dagli organi dello Stato si estende — e questo è fuori discussione — anche ai documenti rimasti presso le pubbliche amministrazioni.



## LA DOCUMENTAZIONE CONTEMPORANEA DEGLI ARCHIVI NON STATALI E I PROBLEMI DI TUTELA CON RIFERIMENTO ALLA SITUAZIONE PIEMONTESE

Le considerazioni che esporrò in questa relazione ricalcano, in buona misura, un consuntivo sulla situazione degli archivi non statali da me tracciato, sulla base e nei limiti della mia esperienza di responsabile della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, in occasione del convegno che s'è tenuto ad Alessandria, lo scorso dicembre, sul tema « Archivi nell'Alessandrino. Piccola storia, grande storia ». Chiedo venia a chi può avermi già ascoltato in quella sede e cerco di evidenziare, nel quadro dello stesso consuntivo, gli aspetti che più dappresso toccano i problemi della conservazione, o meglio della tutela, e della fruizione delle fonti della storia contemporanea.

Scorrendo la tipologia degli archivi prodotti da soggetti ed istituzioni diversi dallo Stato, e solitamente conservati fuori degli Archivi di Stato, vediamo innanzi tutto in quali condizioni versino gli archivi degli enti pubblici e dei comuni in particolare (1.283 tra Piemonte e Valle d'Aosta) che impegnano molta parte dell'attività del mio ufficio.

Sappiamo che secondo la vigente legge archivistica gli enti pubblici devono conservare ed ordinare i propri archivi ed istituire una Sezione separata per la documentazione relativa a pratiche definite da più di quarant'anni: separazione che nel corpo dell'archivio non vuole ovviamente segnare, alla scadenza del quarantennio, quasi un'improvvisa insorgenza di significato storico, ma solo articolare, secondo un criterio di mera opportunità amministrativa, agli effetti pratici, di gestione, due fasi nelle quali si presume prevalgano, rispettivamente, l'interesse operativo (archivio di deposito) e quello culturale (archivio « storico »). Il terreno degli storici contemporanei deborda naturalmente di qua da questa mobile demarcazione cronologica, demarcazione che, fra l'altro, sta per coincidere con un termine nodale della storia di questo secolo, il 1945. Sebbene le nostre preoccupazioni, vuoi di funzionari di tutela, vuoi di storici contemporanei, concernano la conservazione e l'agibilità del materiale che appartiene ad entrambi i versanti cronologici, e sebbene problemi diversi si ravvisino concretamente nei due settori d'archivio (più

o meno chiaramente distinti), possiamo assumere come indice di una regolare, o almeno passabile, sistemazione del complessivo organismo documentario il fatto che si sia istituita la Sezione separata di cui all'art. 30 del decreto n. 1.409 del 1963. In effetti tale istituzione — di cui la Soprintendenza è solitamente informata da parte degli enti interessati e che si manifesta anche nella redazione di un inventario dell'archivio (almeno per la sezione separata) — lascia intendere come il lavoro di riordinamento, connesso con l'adempimento della prescrizione di legge, abbia investito tutto il materiale documentario, di deposito e « storico », anteriore e posteriore al termine quarantennale. Ora, dal 1963 ad oggi, in base alle risultanze di cui dispone la Soprintendenza, poco più del 18 % dei comuni piemontesi hanno adeguato la sistemazione del proprio archivio alla normativa vigente istituendo la « sezione separata » di cui ho detto. Aggiungendo a questi casi quelli in cui le amministrazioni locali hanno provveduto al riordino dei propri archivi senza informarne la Soprintendenza (il che pur capita e si scopre in occasione d'ispezioni), si giunge a non molto più di un 20 % d'archivi comunali completamente sistemati in epoca recente. Nel restante 80 % dei comuni troviamo archivi più o meno agibili, che presentano zone variamente assestate o dissestate, serbano a volte tracce d'interventi di sistemazione, effettuati con particolare frequenza negli anni '30 di questo secolo, a volte paiono complessivamente abbandonati, salvo che per le ultime annate di pratiche.

Di fatto gli enti locali negli ultimi decenni hanno visto crescere le proprie funzioni istituzionali e le funzioni ad essi delegate, senza un parallelo sviluppo delle strutture e delle risorse, con fenomeni, anzi, d'involuzione operativa. Sviluppando un'interpretazione che, al convegno d'Alessandria prima ricordato, è stata brillantemente esposta da Giangiacomo Fissore, potremmo osservare che il comune, dopo la liquidazione dell'antico patrimonio fondiario che un tempo aveva motivato tanta parte della sua attività e che svolgeva di per sé funzioni di pubblica rilevanza, si è progressivamente ridotto al ruolo di fornitore di servizi: il che, sul piano della documentazione d'archivio ed della sua tenuta si è tradotto, sovente e tendenzialmente, nell'oblio degli antichi « titoli », delle scritture già salvaguardate a presidio di beni e interessi permanenti, di lunga durata, e nel prevalere di una visione effimera della funzione documentaria, legata appunto a fatti e rapporti immediati, a breve scadenza. Di qui le cure (anche sommarie) limitate all'archivio corrente, al deposito recente suscettibile di controlli contabili, e insieme l'abbandono del materiale più vecchio, sempre più lontano per tipologie documentarie, linguaggio, contenuti istituzionali. Tali considerazioni m'inducono a rite-



nere auspicabile, *de iure condendo*, un ravvicinamento del termine, ora quarantennale, stabilito per il passaggio delle pratiche definite alla « sezione separata » (o archivio « storico »): infatti, la caduta degli interessi pratici, che giustificano l'individuazione di un archivio di deposito, avviene in genere in tempi ben più corti e, per altro verso, il riconoscimento normativo della rilevanza culturale e storica dei documenti, prevalente sulla loro cessata o minima utilità amministrativa, può giovare ad una più attenta conservazione delle carte meno recenti che adesso restano escluse dalla « sezione separata » e a volte sono più trascurate del materiale decisamente « antico ». Dico ciò perché, sebbene il panorama complessivo che ho sott'occhio sia poco incoraggiante, devo constatare come accanto ai riordinamenti determinati da preoccupazioni amministrative (per amministrare è pur sempre necessario un minimo di memoria organizzata), affiorino qua e là iniziative di recupero di quanto è considerato « archivio storico », per puri intendimenti culturali. Ed è un motivo di speranza, se sappiamo assecondare e sostenere tecnicamente queste iniziative.

Ma in qual modo gli enti pubblici, e i comuni in particolare, rispondono alle disposizioni, peraltro chiare e per niente bisognose del complemento di regolamenti d'attuazione, che il decreto n. 1409 del 1963 enuncia riguardo alla tenuta dei loro archivi? In che modo si adeguano alle istanze di efficienza amministrativa e di valorizzazione culturale che possono concernere il riordinamento e una migliore conservazione del patrimonio documentario? Molto spesso mi capita di notare come il personale addetto agli uffici delle amministrazioni locali, ed incaricato della tenuta del protocollo e dell'archivio corrente, sia fornito di una ben modesta professionalità sotto il profilo della consapevolezza tecnica e della preparazione richiesta dal servizio che qui interessa. Basti constatare il modo affatto sommario e sbrigativo con cui si effettua, in molti uffici, la registrazione degli atti, senza classificazione alcuna, sicché la documentazione, male organizzata sin dal suo formarsi, può risultare presto ardua alla consultazione e subire gravemente le occasioni di dissesto che le vicissitudini degli archivi di deposito le riservano. L'attenzione che alcuni amministratori e funzionari, preoccupati d'altre più vistose esigenze operative, dedicano al servizio di protocollo e archivio è a dir poco insufficiente, anche in enti di non modeste dimensioni; « qui si protocolla troppo » è uno dei detti memorandi che ho raccolto andando per uffici. Salvo, poi, riporre ingenua speranza nelle risorse mirabili dell'informatica applicata alla memoria documentaria, ignorando quanta parte della tradizionale metodologia e logica archivistica sia postulata da questi procedimenti.

L'accumulo del materiale, male o punto classificato, spesso stratificato e stipato in spazi carenti, può superare le capacità di ricerca e di recupero che il personale può impegnare nel governo e nell'uso dell'archivio. Per raggiungere convenienti condizioni di consultabilità e di conservazione degli atti si usa allora ricorrere ad operatori esterni, che alleviano le amministrazioni di problemi ritenuti altrimenti irrisolvibili. D'altra parte l'impiego di personale interno nei necessari lavori di riordino trova gravi difficoltà nei limiti ora imposti alle prestazioni straordinarie. Si incentiva così l'industriosità semi-sommersa di « specialisti » del riordino, le cui competenze possono esser vagliate dalla Soprintendenza, spesso, solo a cose fatte, senza che questa sia stata messa in grado di parare guasti o di indirizzare convenientemente i lavori. Capita infatti che i provvedimenti di incarico (nonostante le raccomandazioni e le circolari della Soprintendenza) non siano portati a conoscenza dell'ufficio di vigilanza per i pareri che (logicamente) esso dovrebbe esprimere (taluno ha affermato che la Soprintendenza deve occuparsi solo di archivi « storici »). In una provincia del Piemonte è addirittura invalso l'uso di appaltare il riordino degli archivi comunali a ditte fornitrici di stampati. In realtà uno dei rischi più frequenti è che questo personale di oscura qualificazione, pratico al più di documenti attuali, ponga mano alla sistemazione di materiale « storico » delle costituite sezioni separate. Tralascio, per non indulgere all'aneddotica, esempi di confusioni e fraintendimenti trovati in archivi che furono manipolati da riordinatori disinvolti.

Altro problematico risultato di interventi atecnici o scarsamente tecnici può essere la rozza selezione del materiale accantonato per lo scarto. E qui il rischio è gravissimo. Il controllo di cumuli o sacchi di carte designate come « di nessun valore » può essere spossante per chi, come il funzionario di Soprintendenza, deve rendersi conto dell'effettiva qualità delle carte destinate all'eliminazione. La cultura dello scarto presso gli archivi comunali continua a nutrirsi di quel testo sorpassato e pericoloso che è la circolare del Ministero dell'Interno del 14 luglio 1917. Ignorando le cautele che pur sarebbero suggerite dalle premesse di quella circolare, i riordinatori condannano carteggi significativi per ricostruire l'incidenza locale di indirizzi e metodi di governo, riflessi ideologici, campagne di propaganda, comportamenti effettivi degli amministratori e delle popolazioni sotto il regime fascista o durante l'ultima guerra; espungono pratiche intere relative ad opere pubbliche o provvedimenti assistenziali, perché obliterati; lacerano manifesti e stampati, perché « non costituiscono documento », sino ad eliminare, per esempio, un bando ciclostilato dell'autorità nazista contro una popolazione ritenuta complice

di attentati a soldati germanici. Quando ci si deciderà a sostituire la vecchia circolare con uno strumento normativo, un « massimario » più aggiornato e prudente?

Se insisto nel descrivere una patologia ampiamente riscontrata nella gestione degli archivi degli enti locali non è per generalizzare una riprovazione comodamente moralistica: non mancano certo nell'insieme valide iniziative ed espressioni di nuove, positive tendenze, ma le carenze, i rischi ricorrenti sono ancora troppo consistenti per non mettere a dura prova l'impegno e le risorse, a volte ancora critiche, del servizio di vigilanza archivistica svolto dalla Soprintendenza. Le sollecitazioni da questa ripetute nei riguardi degli enti locali per addivenire a rapporti preventivi di consulenza e di informazione, in modo da assistere almeno con indirizzi tecnici appropriati le scelte delle amministrazioni nella sistemazione e conservazione dei loro archivi, stentano ad ottenere una rispondenza.

Quali le cause di queste difficoltà di contatto, di dialogo? Dobbiamo precisare che un'attività essenziale quale il servizio di ispezione degli archivi vigilati, per assicurare l'effettiva presenza dell'ufficio su di un territorio vasto e complesso quale quello del Piemonte e della Valle d'Aosta, avrebbe avuto bisogno di forze che per anni sono mancate in modo quasi assoluto. Dalla carenza di personale, specificamente tecnico-direttivo, siamo ora usciti, in qualche misura, grazie anche all'impiego di giovani assunti in base alla legge n.285 del 1977. Ma permangono, in ogni modo, altre condizioni di svantaggio. Tra l'altro, la Soprintendenza non può dispensare contributi agli enti di cui sollecita l'attività; il che, forse, per alcuni, basta a qualificare il suo eventuale intervento come meramente prescrittivo e foriero di complicazioni. Dunque mancano incentivi che, di là dalla più o meno efficace attitudine dei funzionari a svegliare la responsabilità e la sensibilità culturale degli amministratori locali, favoriscano la consultazione e la collaborazione per la salvaguardia e il ricupero dei « beni archivistici ». Dall'altra parte, dobbiamo pure ammettere che la specifica tecnicità dei problemi inerenti alla conservazione degli archivi, in quanto beni culturali, non è facilmente percepita dalle amministrazioni locali, se mancano, nei loro apparati, soggetti capaci di mediare le sollecitazioni della Soprintendenza o le istanze dei possibili utenti, di rappresentarle ai responsabili in modo tale che non siano subito eclissate da altre urgenze e istanze. La stessa domanda d'uso culturale espressa dalla popolazione locale nei confronti del patrimonio documentario è di solito estremamente tenue, persino assente nei centri minori. Nella diffusa mancanza di un'adeguata nozione della specifica tecnicità del servizio di archivio possono poi farsi stra-

da ipotesi atecniche di soluzione dei problemi di conservazione degli archivi « storici ». Mi riferisco all'idea ricorrente di addossare tale conservazione alle biblioteche locali, che agli occhi di taluno assurgono quasi ad istituzioni culturali onnicomprensive, capaci di soddisfare (o meglio fatte apposta per essere delegate a soddisfare) ogni istanza di valorizzazione del patrimonio culturale. Sennonché i responsabili di queste biblioteche, tranne rare eccezioni, non hanno preparazione archivistica, e sono già assorbiti dal servizio di lettura, quando non anche da incombenze di promozione ed animazione didattico-culturale, e perciò non hanno tempo né modo d'occuparsi attivamente d'archivi. Altra risoluzione atecnica, non priva di una sua tradizione, è quella d'affidare (o di lasciare) la cura degli archivi a certi cultori di ricerche storiche, eruditi a modo loro, ma (salvo rare felici eccezioni) ignari di questioni di metodologia archivistica: il babau dell'archivio, paventato o rimosso, viene così affibbiato a chi, per le sue propensioni culturali, sembra padroneggiarlo. Ma ben più frequente, abbiamo visto, è il ricorso a mestieranti punto qualificati riguardo alla documentazione storica, o meglio alla percezione della storicità dei documenti.

In realtà gli operatori preparati, capaci di porsi problemi metodologici, di intrattenere opportuni rapporti di reciproca informazione e consultazione con la Soprintendenza non mancherebbero, almeno in certe aree: sono i molti giovani che conseguono il diploma di archivistica, paleografia e diplomatica presso le apposite Scuole di Archivi di Stato e che, peraltro, in mancanza di una consistente domanda di riordinatori e curatori d'archivi degli enti pubblici, non restano a lungo disponibili, preferendo ovviamente altre occasioni di lavoro.

Prima di accennare a qualche rimedio, a possibili indirizzi da proporre per reagire a questo stato di cose, vorrei ancora esaminare le condizioni di conservazione d'altri tipi d'archivi. Innanzi tutto, nell'ambito degli enti pubblici, specifici, gravi problemi presentano gli archivi degli enti ospedalieri. In generale, con l'attuazione della riforma portata dalla legge n. 833 del 1978 e l'estinzione dei vecchi enti ospedalieri, i rispettivi archivi, già segnati da momenti di crisi affini a quelli che si riscontravano in altri archivi di enti pubblici, ma non di rado mantenuti in condizioni di tradizionale leggibilità, hanno conosciuto situazioni di pratico abbandono, specialmente là dove il centro amministrativo dell'Unità Sanitaria Locale, subentrata ai vecchi enti, s'è insediato in altro edificio, in altro luogo, lontano dai depositi documentari dei vecchi ospedali. Questo fisico distacco sembra comportare una radicale discontinuità tra la nuova e le vecchie istituzioni sanitarie, una scissione

verificabile vistosamente a livello degli archivi, anche quando i vecchi « presidi » ospedalieri continuano a svolgere attività terapeutiche e di ricovero. Di fatto gli archivi dei vecchi enti, eccettuata la parte più direttamente interessante per la gestione dell'Unità Sanitaria Locale, sono degradati al rango di « archivi morti », con gravissimi rischi di materiale deperimento o di dispersione. Talché sorge in me, quanto mai motivato, il sospetto che l'insieme delle norme concernenti, nella legge n. 833 del 1978, la devoluzione dei « beni mobili ed immobili e attrezzature degli enti ospedalieri, degli ospedali psichiatrici... » al patrimonio del comune in cui sono collocati, con vincolo di destinazione alle Unità Sanitarie Locali, si riferisca a beni economici e strumentali, tra i quali male si potrebbero riconoscere gli archivi (almeno per la parte non più occorrente alla prosecuzione delle funzioni); anche perché gravi incertezze sussisterebbero riguardo alla loro condizione e tutela giuridica (si veda in particolare la formulazione dell'ultimo comma dell'art. 66). In presenza di una normativa siffatta mi sembra più che lecito porre il problema se non resti tuttora in vigore, per gli archivi di questi enti soppressi, il disposto dell'art. 32 del decreto n. 1409 del 1963, che sancisce invece la loro devoluzione al demanio archivistico statale, e, ad ogni modo, una tutela ben più tecnica di quella che la legge n. 833 lascia intravedere (con delega di normativa alle Regioni) riguardo a certi non meglio identificati « beni culturali ... connessi » (si badi all'improprietà della locuzione) ai beni degli enti ospedalieri. Ad ogni modo la disattenzione del legislatore riguardo alla sorte di questi archivi non giova certo alla loro salvaguardia. Ma vi sono altri problemi, specialmente per la conservazione degli archivi sanitari, dei cospicui depositi di cartelle cliniche che il timore di eventuali richieste per uso legale induce a conservare (o a lasciar sussistere) ben oltre i limiti usuali dell'interesse scientifico e propriamente sanitario, spesso in stato di progressivo abbandono. A dire il vero certi recenti appelli alla salvaguardia di questi fondi documentari come fonti per la storia della medicina e della patologia non paiono aver ancora influito sui modi della loro conservazione (devo eccettuare, nell'ambito della mia diretta esperienza, almeno due casi di recupero con intendimento storiografico di fondi di cartelle o « schede nosologiche », presso i vecchi ospedali psichiatrici di Alessandria e di Collegno). Per facilitare a fini di documentazione pratica l'uso di questi materiali si sta sempre più diffondendo il ricorso alla microfilmatura, la quale però viene attuata fuori delle condizioni e delle modalità regolamentari che conferirebbero alla riproduzione su supporto fotografico il valore di sostituto legale degli originali e quindi consentirebbero, con una buona programmazione, il progressivo alleggerimento di

congestionatissimi archivi mediante lo scarto dei documenti riprodotti. Naturalmente la Soprintendenza si sta adoperando perché siano adottate regolari procedure di microfilmatura, secondo modelli sicuri, autorizzati e di facile applicazione.

Problemi simili a quelli degli archivi degli enti ospedalieri si sono determinati, in forme non meno gravi, negli archivi delle antiche Istituzioni di beneficenza e assistenza, soppresse in attuazione del decreto n. 616 del 1977, art. 25, ed ora, dopo la dichiarazione d'incostituzionalità dello stesso articolo, nei modi dell'autoscioglimento. L'assoluta assenza d'ogni specifica considerazione del patrimonio culturale di tali enti, che si riscontra nelle norme che sbrigano la questione della devoluzione dei loro beni, ha indotto la diffusa convinzione che anche gli archivi delle istituzioni soppresse seguano il rispettivo patrimonio economico-strumentale, il quale viene assegnato ai comuni con vincolo di destinazione a servizi di assistenza sociale. Anche qui, secondo l'ottavo comma dell'art. 25, le Regioni dovrebbero disciplinare il trapasso dei beni, ma nulla è detto specificamente riguardo ai beni culturali. Talché sorge di nuovo il dilemma: o vive ancora il disposto dell'art. 32 del decreto n. 1409 del 1963 oppure gli archivi delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab) passano pacificamente ai comuni, e aggravano la crisi, più sopra lamentata, dei carenti (o assenti) servizi archivistici comunali. Intanto, anche in questo settore, alla cessazione delle istituzioni ed attività che produssero e conservarono, bene o male, gli archivi, seguono situazioni d'incertezza o di pratico abbandono di fonti documentarie così rilevanti per la storia antica e recente del nostro paese.

La Soprintendenza procede, o meglio continua, nel censimento degli archivi dei cessati enti ospedalieri e assistenziali, ma gli strumenti d'intervento sono incerti e spesso d'ardua applicazione. Altri soprintendenti hanno ritenuto di accedere a soluzioni diverse da quella che, almeno in linea di diritto, si configura nell'art. 32 del decreto n. 1409 del 1963. Ammiro la loro iniziativa. Tuttavia un residuo di formazione giuridica mi induce a desiderare un sicuro chiarimento del quadro normativo, entro il quale, all'occorrenza, possano trovare luogo soluzioni d'affidamento (in senso lato) degli archivi in questione a strutture diverse dagli Archivi di Stato, purché idonee, attrezzate e soggette ad efficace vigilanza. E però, insieme, temo fortemente i disorientamenti e le precarietà che per la tutela e la fruizione del patrimonio documentario potrebbero derivare da una moltiplicazione dei luoghi di conservazione, di là dal sicuro novero delle sedi istituzionali (gli enti titolari degli archivi, finché esistono, o gli Archivi di Stato) previsto dalla legge archivistica vigente.



Riassumendo la problematica degli archivi degli enti pubblici possiamo individuare alcune generali esigenze e linee d'azione. Innanzi tutto avvertiamo quasi ovunque la necessità di un'adeguata preparazione e professionalità del personale addetto agli archivi correnti, personale che, se ben addestrato e riconosciuto nel suo ruolo operativo, deve poter curare l'assetto della documentazione in modo che questa serbi la sua logica struttura e leggibilità anche nel passaggio agli archivi di deposito; lo stesso personale, fornito delle nozioni e delle metodologie indispensabili, potrebbe anche curare l'ordinamento e la tenuta di archivi meno recenti, almeno nell'ambito della documentazione di questo secolo. Fondamentale, ad ogni modo, è la necessità di assicurare un'efficiente continuità nella gestione degli archivi attraverso le varie fasi o sezioni in cui si svolge la loro naturale vicenda, con particolare riguardo anche alla preparazione delle operazioni di scarto. E per ciò ottenere dobbiamo organizzare corsi di formazione, in primo luogo, per gli operatori degli archivi correnti e recenti. Ho collaborato già a due corsi di tal fatta organizzati per il proprio personale dalla Regione Valle d'Aosta e devo raccomandare analoghi esperimenti alle maggiori amministrazioni piemontesi, che, a volte, conoscono non lievi problemi nell'organizzazione dei propri servizi e depositi archivistici.

Naturalmente la sistemazione e la gestione degli archivi storici, specialmente di quelli che comprendono materiale di data anteriore a questo secolo, ma anche di complessi archivi « contemporanei », esige gradi superiori di qualificazione professionale e basi culturali appropriate. A questi effetti, come altri meglio proporrà nel corso di questo convegno, dobbiamo sviluppare le risorse e i programmi delle Scuole annesse agli Archivi di Stato, in modo da differenziare o almeno arricchire la preparazione da esse fornita, con riguardo alla specifica tipologia degli archivi, antichi e moderni. E si possono organizzare corsi specifici, in connessione con le stesse Scuole o con la loro collaborazione, come già in alcune regioni si è sperimentato, particolarmente per archivisti di enti locali.

Le esigenze di gestione degli archivi storici degli enti pubblici (e non solo dei comuni) possono ancora trovare nella formula del consorzio archivistico prevista dall'art. 30 del decreto n. 1409 del 1963 una conveniente soddisfazione. L'istituzione di tali strutture, tramite la messa a disposizione di un archivistato qualificato, può risolversi anche a vantaggio della tenuta degli archivi di deposito, giacché tale operatore, fornito di una professionalità completa, potrebbe almeno seguire i lavori di ordinamento del materiale di deposito da parte degli impiegati addetti agli archivi correnti e curare, di concerto con

questi, e con particolare sensibilità per la salvaguardia della documentazione d'interesse storico, le operazioni di scarto. S'è detto che l'archivista consorziale dovrebbe essere l'interlocutore e il collaboratore ideale della Soprintendenza archivistica, nella tutela degli archivi locali (anche di quelli non compresi nel consorzio), ed inoltre il referente istituzionale per le amministrazioni e gli utenti agli effetti della valorizzazione culturale del patrimonio documentario. Purtroppo, nell'ambito della mia diretta esperienza, la soluzione offerta dalla formula del consorzio archivistico per i vari problemi di conservazione degli archivi locali non sembra trovare ancora un persuaso accoglimento: l'onere rappresentato dalla retribuzione dell'archivista consorziale, pur suddiviso tra gli enti partecipanti al consorzio (i quali peraltro non possono essere troppo numerosi se si vogliono rispettare i giusti limiti operativi entro cui può agire l'archivista in questione), continua ad apparire non compatibile con le risorse finanziarie degli enti interessati. Inoltre la tipica destinazione del servizio consorziale alla tenuta degli archivi storici, nonostante i buoni riflessi cui sopra ho accennato in rapporto agli archivi di deposito, non basta a convincere della convenienza della soluzione i moltissimi amministratori preoccupati, piuttosto, dell'agibilità della documentazione attuale e recente (tanto più se, come ha affermato di recente un organo di controllo esaminando uno statuto di consorzio archivistico, la conservazione degli archivi di deposito è compito istituzionale degli uffici dei singoli comuni). Può darsi peraltro che, con qualche incentivo e una miglior propaganda, la formula del consorzio archivistico abbia qualche successo (per esempio nell'ambito delle Comunità montane che paiono ad essa non disinteressate e persino favorevoli). Tuttavia, nonostante le aspettative che riguardo alla fortuna dei consorzi noi archivisti nutrimmo qualche anno fa, non credo che tali istituti possano moltiplicarsi oltre determinate zone. Allora, senza perder di vista anche quella soluzione, dobbiamo lavorare parimenti per altre soluzioni, di più limitato impegno, su misura dei singoli enti e comuni, per l'efficienza dei normali servizi d'archivio corrente e di deposito, per l'impiego di archivisti qualificati nei riordinamenti, per la formazione di operatori affidabili. E ben vengano anche i contributi, purché condizionati a programmi e impegni ben definiti. Se poi in determinati luoghi non si potrà conseguire in tempi ragionevoli il normale obiettivo della sicura e conveniente conservazione degli archivi presso gli enti titolari, dovremo ricorrere alla misura del deposito delle costituenti Sezioni separate di tali archivi presso gli Archivi di Stato competenti per territorio. A tale effetto gioverà non tanto il ricorso alla procedura problematica del deposito coattivo, di cui all'art. 33 del decreto n. 1409 del 1963, quanto



il rimedio del deposito « volontario », o concordato, di cui all'articolo successivo, superando, con l'offerta di un servizio culturalmente e tecnicamente idoneo (quale è assicurato dall'Archivio di Stato competente per territorio) le resistenze e le gelosie (purtroppo improduttive) di certa « cultura locale ».

Ma la tipologia degli archivi rilevanti per la storia contemporanea non si limita al settore, così imponente e tribolato, degli archivi degli enti pubblici amministrativi. Altri in questa sede parlerà degli archivi delle organizzazioni sindacali, dei loro problemi di strutturazione, di certe felici iniziative di riordino e di valorizzazione. Direi che in questo campo il salvabile è in via di salvamento. La ricognizione di tali archivi e l'interessamento delle organizzazioni responsabili per la loro conservazione, cui l'ufficio che rappresento sta procedendo nell'area di sua competenza, trova validissimo appoggio nelle istituzioni che s'occupano della storia dei movimenti sindacali. Anzi, presso una di queste, la Fondazione Vera Nocentini cui sono affidati gli archivi della CISL torinese, si è tenuto recentemente un seminario per operatori degli archivi sindacali, in collaborazione con la Soprintendenza e i funzionari dell'Archivio di Stato di Torino. Confido che iniziative simili ed altre connesse prendano piede, anche colla collaborazione della Regione Piemonte.

Il tipico settore degli archivi privati, economici, familiari, di associazioni, individuali, costituisce ovviamente uno dei fronti sui quali l'opera di ricognizione e di tutela cui è tenuta la Soprintendenza archivistica trova maggiori difficoltà. Ciò non dipende solo dalla condizione privatistica di tali beni, che comporta l'imprescindibilità di una qualche collaborazione dei titolari per la presa di conoscenza, l'applicazione dell'eventuale vincolo (preferisco parlare di riconoscimento dell'interesse storico), l'instaurazione di condizioni di consultabilità. Sappiamo quante remore d'ordine psicologico, quante riserve, anche motivate, possano condizionare o pregiudicare, dalla parte dei proprietari, l'apertura di questi archivi sia agli studiosi, sia ai funzionari-archivisti. L'estrema vulnerabilità di questi beni documentari, il rischio di comprometterne la sussistenza o l'accessibilità con un passo inopportuno, m'hanno sempre indotto a cautela: per me, l'istituzione della salvaguardia legale, rappresentata dalla dichiarazione di notevole interesse storico, va preparata con un conveniente lavoro di persuasione; l'ultima *ratio* della dichiarazione « presuntiva » (anche se fondata su ottimi indizi), nei pochi casi di cui ho esperienza, ha avuto effetti assolutamente opinabili e inadeguati alle occorrenze della tutela. Ritengo che non poco possa giovare all'auspicabile rapporto di fiducia e collaborazione, che dobbiamo ricercare nei riguardi dei

privati proprietari o detentori d'archivi, l'opera di sollecitazione culturale svolta da istituzioni di ricerca. Altro buon effetto può produrre l'applicazione di opportuni benefici fiscali (come è previsto anche per i beni archivistici dalla legge n. 512 del 1982), se non di diretti sussidi, all'opera che i privati possono degnamente svolgere per la conservazione dei propri archivi. Inoltre va sviluppata la politica di acquisizione del materiale documentario privato a favore di istituti pubblici, quali gli Archivi di Stato o altre qualificate e idonee istituzioni, per le vie dell'acquisto e del deposito, nonché della donazione convenientemente incoraggiata e gratificata con una degna valorizzazione culturale delle carte donate o comunque affidate agli stessi istituti.

Particolari problemi si incontrano nella ricognizione e nella tutela degli archivi industriali. Le modalità della loro conservazione possono variare notevolmente: dall'ipotesi dell'impresa familiare (tipica del settore tessile: si veda l'esemplare identificazione presso i Sella di consorzio familiare e lanificio), in cui la persistenza d'interessi e di vincoli assicura (finché questi sussistono, anche trasformati) la permanenza della memoria documentaria o presso l'impresa stessa o presso la famiglia dei titolari, sino all'ipotesi opposta della grande industria o complesso industriale, strutturato a guisa di *holding*, dove la memoria documentaria si moltiplica e segue vicende diverse secondo le articolazioni organizzative. Direi che i problemi tecnici più grossi, sotto il profilo della conservazione del materiale d'interesse storico, si trovano proprio in tali complessi, nei quali credo la salvezza degli archivi possa essere raggiunta solo ottenendo che l'organizzazione stessa programmi la raccolta dei documenti, dismessi, per così dire, dai vari settori, in un archivio storico generale, capace di controllare anche lo scarto, o meglio di effettuare una conveniente selezione del materiale da conservare. Tutto ciò peraltro esige un rapporto complesso tra gli uffici della vigilanza archivistica e le imprese, rapporto in cui possono essere opportunamente coinvolte commissioni di studio o di censimento e possibilmente le associazioni industriali, in specie quelle di categoria. L'ampiezza dell'argomento esula dai limiti di questo mio intervento. Ricorderò almeno i problemi di salvaguardia connessi con il caso di estinzione e liquidazione delle imprese: sovente arriviamo per tutelare i loro archivi a cose fatte, quando i materiali sono già stati spediti al macero ad opera dei liquidatori (come è capitato per alcune illustri imprese cotoniere piemontesi in anni non lontani). E quando un tempestivo contatto con la proprietà o i liquidatori porta alla possibilità d'influire sulla sorte degli archivi, spesso la loro ricezione presso gli istituti archivistici statali o pubblici in genere può creare difficoltà notevoli per la sistemazione e il riassetto dei materiali. Per

questo, insieme con il diretto impegno dell'Amministrazione archivistica, occorre una più ampia politica di promozione e tutela, volta a favorire la creazione di luoghi e istituti di conservazione ben attrezzati e forniti di personale appositamente preparato.

Per concludere vorrei accennare ad alcuni dei significati che per me, funzionario della « vigilanza archivistica » (preferirei parlare di « tutela » anche se il termine, in uso presso gli altri settori dei Beni culturali, non si riscontra nella stessa accezione nella legge degli Archivi), riveste un convegno come questo, in cui si è impegnato un Istituto storico della Resistenza. Istituzioni siffatte, sempre più inclini ad occuparsi globalmente di storia contemporanea, possono contribuire in modo determinante alla valorizzazione e alla difesa del patrimonio documentario d'ogni condizione: fra l'altro, sollecitando una più matura sensibilità nelle amministrazioni locali riguardo alla sorte dei rispettivi archivi, promovendo la conoscenza e lo studio di fondi documentari pubblici e non, interessando determinate categorie di cittadini alla valorizzazione culturale dei loro archivi e documenti particolari, acquistando anche presso i privati documentazioni appropriate alla natura e alle finalità degli istituti stessi, investendo e coinvolgendo gli studiosi, come oggi accade, in un allargato colloquio sulla fruizione e sulla tutela, tecnicamente intesa, delle fonti contemporanee. In tutto ciò vi è materia per una concordanza d'intenti fra gli Istituti storici e l'Amministrazione cui appartengo. Auguro quindi che sappiamo sviluppare, nei rispettivi ruoli, contatti fruttuosi e costanti, coordinando se possibile le iniziative e informandoci dei rispettivi problemi nonché dei risultati che ci è dato di raccogliere.



## PROBLEMI DI CENSIMENTO E DI CONSERVAZIONE DELLA DOCUMENTAZIONE CONTEMPORANEA: L'ESPERIENZA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI CUNEO

Mentre l'Amministrazione archivistica italiana ha appena cominciato a misurarsi con i complessi problemi di tutela e di conservazione degli archivi automatizzati, possiamo constatare che restano ancora da risolvere sul piano metodologico e pratico alcuni rilevanti problemi degli archivi tradizionali, specie per la documentazione più recente.

In base al d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, gli uffici statali, centrali e periferici, versano i loro documenti negli Archivi di Stato competenti per territorio quarant'anni dopo l'esaurimento degli affari<sup>1</sup>. Fino al momento del versamento gli uffici conservano la propria documentazione, sulla quale l'Amministrazione archivistica esercita compiti di controllo<sup>2</sup> mediante apposite Commissioni di sorveglianza<sup>3</sup> istituite presso i ministeri e gli uffici periferici, a composizione mista (ogni commissione è composta da due funzionari dell'ufficio, un funzionario del ministero dell'Interno, un archivista di Stato).

Il funzionamento delle commissioni, cui spetta tra l'altro il compito delicatissimo di selezionare i documenti per la conservazione permanente e di proporre lo scarto<sup>4</sup> per i documenti meno rilevanti, è condizionato da

<sup>1</sup> Fanno eccezione, come è noto, le liste di leva e di estrazione, che sono versate 70 anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono, e gli atti ricevuti dai notai, che vengono versati 100 anni dopo la cessazione della attività del notaio. Vedi d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 23.

<sup>2</sup> Vedi artt. 25 e 27 del citato decreto. Sulla necessità e finalità del controllo dell'Amministrazione degli Archivi di Stato sugli archivi in formazione vedi il commento all'art. 25 (Commissioni di sorveglianza) della relazione al progetto del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ed inoltre A. SPAGGIARI, *Importanza e scopi del controllo dell'amministrazione degli Archivi di Stato sugli archivi in formazione*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXVI (1976), pp. 155-163.

<sup>3</sup> Vedi d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 25 e 27. Il carattere non permanente delle commissioni di scarto presso gli uffici a circoscrizione inferiore a quella provinciale (tali commissioni funzionano soltanto occasionalmente per esaminare proposte di scarto avanzate dagli uffici produttori) rende quanto mai labili i rapporti dell'Amministrazione degli Archivi di Stato con archivi di deposito talvolta di non trascurabile rilevanza, sparsi in territori provinciali di notevole estensione.

<sup>4</sup> Sui problemi dello scarto vedi P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 250-264 e I. ZANNI ROSSI, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in « Quaderni storici », 54, XVIII (1983), n. 3, pp. 985-1017.

una serie di difficoltà pratiche che di fatto possono limitare il regolare ed efficace controllo dell'Amministrazione archivistica sugli archivi statali in formazione <sup>5</sup>.

D'altra parte la necessità di un collegamento più stretto e costante con l'Amministrazione attiva è determinata dalla tendenza sempre più preoccupante ad affidare la tenuta del protocollo e dell'archivio, in mancanza di personale appositamente qualificato, a volenterosi spesso sprovvisti non solo di un'adeguata preparazione tecnica, ma anche della necessaria conoscenza dell'organizzazione e delle funzioni dell'ufficio di appartenenza, indispensabile per assicurare una corretta classificazione dei documenti e un'ordinata efficiente sistemazione dell'archivio corrente <sup>6</sup>.

La conseguenza facilmente intuibile e più volte lamentata è la crescita caotica e incontrollata di depositi di documenti che si accumulano senza criteri logici e in cui spesso è arduo orientarsi nel momento in cui occorre effettuare le operazioni di scarto e predisporre i versamenti per l'Archivio di Stato.

Per avere un quadro della situazione degli archivi dell'Amministrazione attiva l'Ufficio centrale per i beni archivistici ha promosso un censimento degli archivi degli Uffici statali, affidandone la realizzazione agli Archivi di Stato <sup>7</sup>.

Si tratta di un progetto di notevole portata che mira a conoscere la consistenza degli archivi correnti e di deposito al fine di una più precisa program-

---

<sup>5</sup> I membri delle Commissioni di sorveglianza sono nominati « ad personam » con decreto del ministero da cui dipendono gli uffici presso cui sono istituite e durano in carica 3 anni. Non sono previsti supplenti. L'eventuale sostituzione di uno qualsiasi dei commissari richiede un nuovo decreto del ministro. Un ulteriore non meno grave ostacolo al regolare funzionamento di questi organismi è rappresentato dalla norma che prevede che di essi facciano parte i capi degli uffici presso cui sono istituite, o loro delegati della carriera direttiva, e il direttore dell'Archivio di Stato o suo delegato. Con queste disposizioni contrasta la generale penuria di funzionari della carriera direttiva negli uffici periferici dell'Amministrazione statale, Archivi di Stato in primo luogo, dell'Italia settentrionale. Non è raro pertanto che in talune provincie del Nord il direttore dell'Archivio di Stato si trovi da solo a fronteggiare la complessa attività di sorveglianza in un numero considerevole di uffici con competenze e tipologia documentaria diversissime tra loro. Su questi aspetti dell'attività di sorveglianza e sull'opportunità di una qualificazione degli archivisti che vi sono addetti in rapporto alle competenze degli uffici e alla varietà della documentazione, vedi I. ZANNI ROSIELLO, *Sul mestiere dell'archivista*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLI (1981), pp. 72-73 e Id., *Spinghi e distruzioni...* cit., pp. 1007-1008.

<sup>6</sup> La tenuta degli archivi correnti e di deposito degli organi centrali dello Stato è tuttora regolata dal r.d. 25 genn. 1900, n. 35. Sull'organizzazione del servizio di protocollo e archivio nella pubblica amministrazione vedi R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione*, Roma 1969.

<sup>7</sup> Il censimento è stato promosso dal ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, con circolare dell'8 gennaio 1983, n. 43.

mazione dei versamenti che dovranno essere effettuati nel prossimo futuro agli Archivi di Stato. Se ne dovrebbero avvantaggiare anche i ricercatori di storia contemporanea che potranno contare su una più rigorosa politica di conservazione.

Per quanto riguarda la provincia di Cuneo, l'istituzione piuttosto recente dell'Archivio di Stato e la cronica carenza di personale, tuttora irrisolta, hanno notevolmente limitato in passato sia un regolare controllo sugli archivi degli uffici statali, sia la possibilità di svolgere una funzione di stimolo e di sensibilizzazione per una più corretta tenuta degli archivi in formazione.

In occasione del censimento l'Archivio di Stato di Cuneo, non disponendo di personale sufficiente, ha dovuto affidare agli uffici «produttori» la rilevazione dei dati inerenti ai rispettivi archivi, mediante l'invio di un questionario <sup>8</sup>.

Poiché la rilevazione è in atto, è possibile anticipare per il momento soltanto alcune considerazioni di carattere generale, che è possibile formulare sulla base delle risposte al questionario finora pervenute.

Partendo dai locali destinati a sede di archivio, molti uffici ne hanno segnalato la scarsa idoneità: sono ubicati generalmente nei sottotetti o in umidi sotterranei, e la insufficienza di spazio comporta in alcuni casi una pericolosa dispersione della documentazione in depositi diversi, spesso sottratti al diretto controllo dell'ufficio <sup>9</sup>.

L'inadeguatezza delle sedi riguarda per lo più la documentazione che dovrebbe costituire l'archivio di deposito, mentre migliore sorte sembra in generale riservata all'archivio corrente.

L'impressione tratta dalle risposte al questionario e confermata dalle ispezioni dirette sinora effettuate è che l'arco cronologico dell'archivio corrente tende a dilatarsi oltre ogni ragionevole limite mentre il resto della documentazione, ritenuta non più strettamente necessaria allo svolgimento di affari in corso e non suscettibile di prevedibile riesame, viene condannata ad un oblio, direttamente proporzionale all'età dei documenti stessi.

---

<sup>8</sup> Il questionario inviato agli uffici statali della provincia di Cuneo mira essenzialmente a rilevare: ubicazione dell'archivio di deposito; idoneità dei locali ad esso destinati; notizie storiche sull'ufficio e sua organizzazione; descrizione sintetica delle serie documentarie possedute; esistenza ed applicazione di tirolario; esistenza di massimario di scarto; notizie su scarti effettuati.

<sup>9</sup> Le notizie sui locali d'archivio contengono informazioni esclusivamente sull'idoneità dal punto di vista volumetrico e delle condizioni fisico-ambientali. Anche limitatamente a questi aspetti il panorama non è confortante, mentre le visite effettuate dimostrano come la situazione dei locali adibiti ad archivio sia ancora più preoccupante di quella che appare dalle risposte al questionario, per la mancanza generalizzata di adeguate cautele e prevenzioni contro pericoli di inondazioni e di incendi.

Lo stato di disordine dell'archivio di deposito riflette in genere una scarsa o inesistente organizzazione del servizio d'archivio. Dalle risposte al questionario e dalle verifiche effettuate emerge un diffuso empirismo nelle tecniche e procedure di registrazione e classificazione (quest'ultima pressoché inesistente) degli atti e una scarsissima e imprecisa applicazione del sistema titolario-protocollo.

La registrazione si riduce per lo più alla numerazione progressiva e ad una descrizione sommaria nel registro di protocollo. Nella maggior parte dei casi la documentazione si costituisce empiricamente in fascicoli presso i funzionari incaricati di trattare le varie pratiche, i quali spesso trattengono i fascicoli fino al presumibile esaurimento dell'affare. Nella fase successiva i fascicoli sono destinati a quella specie di limbo che è l'archivio di deposito, nel quale ben presto le esigenze di spazio rendono precaria la conservazione delle carte. In genere l'ufficio convoca la Commissione di sorveglianza quando vuole recuperare spazio<sup>10</sup>. Si può constatare che la parte dell'archivio che più frequentemente è soggetta a danneggiamento o a dispersione per carenza di spazio è quella di mezzo, quella cioè che non riveste più utilità ai fini operativi dell'ufficio ma non è ancora abbastanza antica per far sorgere quel senso di « rispetto » che talora suscitano i documenti più vecchi, la cui rilevanza storica è più facilmente intuibile.

Nel corso della rilevazione sugli archivi dell'Amministrazione statale del Cuneese si è così scoperta l'esistenza di documentazione antica, di data anteriore in alcuni casi a quella già versata all'Archivio di Stato di Cuneo.

È una scoperta che induce, nonostante tutto, a ben sperare e che nel panorama non certo ottimistico che è dato intravedere per le sorti della documentazione degli ultimi decenni apre qualche spiraglio almeno per i decenni precedenti: per quella documentazione cioè che una serie di avvenimenti catastrofici, quali quelli susseguitisi alle due guerre mondiali, faceva ritenere più lacunosa. Note di speranza che per l'Archivio di Stato di Cuneo potrebbero concretizzarsi, compatibilmente con la disponibilità di spazio dell'attuale sede, nell'acquisizione di notevoli fondi, quali quelli del Tribunale di Cuneo, comprendente serie pressoché complete a partire dalla metà del secolo XVIII, del Tribunale di Alba, che dovrebbe possedere serie complete dal 1823, del Tribunale di Saluzzo, che pur avendo già effettuato un ver-

---

<sup>10</sup> Nella prassi amministrativa di molti uffici dell'Amministrazione statale le competenze attribuite alla commissione di sorveglianza sono ridotte alle delibere di scarto di materiale documentario ritenuto inutile o superfluo.



samento ha rivelato nel corso di una recente visita l'esistenza di documenti di epoca anteriore, a partire dal 1750 <sup>11</sup>.

La documentazione proveniente da uffici giudiziari dovrebbe inoltre arricchirsi con l'acquisizione di archivi di parecchie preture sopresse. Dal censimento è infatti emerso che la documentazione di numerose tra queste è passata a quelle che ne hanno ereditato le competenze. I trasferimenti dei documenti hanno provocato comprensibili problemi di conservazione agli uffici riceventi e gravi dissesti nell'ordine delle carte: soltanto in pochi casi è stato osservato per le preture la disposizione dell'art. 24 del decreto n. 1409 del 1963, che prevede il versamento degli archivi di uffici statali sopresi all'Archivio di Stato competente per territorio.

In altri casi, invece, la soppressione di uffici statali ha avuto come naturale esito il versamento dell'archivio: così è avvenuto per l'archivio dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste con documenti risalenti al 1861, per quello dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura che parte dal 1940, recentemente integrato con la donazione di una interessante raccolta di pubblicazioni in materia agronomica e zootecnica, per quelli dell'Amministrazione dei canali demaniali della provincia di Cuneo con documenti e mappe originali dal sec. XVIII ai nostri giorni <sup>12</sup>.

Analogamente anche alcuni enti pubblici dichiarati estinti negli ultimi anni hanno versato il proprio archivio all'Archivio di Stato <sup>13</sup>. La salvaguar-

---

<sup>11</sup> Il versamento e il riordinamento della documentazione proveniente dagli uffici giudiziari della provincia di Cuneo potranno offrire nuovo materiale e nuovispunti alle ricerche attualmente in corso sull'amministrazione della giustizia nel cuneese all'inizio del secolo a cura di alcuni docenti e laureandi dell'Università di Torino. Vedi A. COTTINO, *Criminalità contadina e giustizia borghese: una ricerca sull'amministrazione della giustizia nelle campagne cuneesi all'inizio del secolo*, in « Sociologia del diritto », 1983, n. 3, pp. 97-131.

<sup>12</sup> Il recente trasferimento delle competenze degli uffici citati e di altri uffici statali alle Regioni ha provocato notevoli problemi di recupero dei rispettivi archivi agli Archivi di Stato competenti, cui devono essere versati ai sensi del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 24. Il passaggio di competenze avvenuto non sarà senza conseguenze per l'ordine della documentazione e chi vorrà studiare le vicende connesse alle competenze degli uffici trasferiti si troverà di fronte a difficoltà connesse alla frammentazione della documentazione tra amministrazioni diverse, organizzata in modi diversi anche per quanto attiene alla conservazione.

Un discorso a parte, che esula dai limiti di questo intervento e di questa nota, andrebbe fatto per l'organizzazione archivistica delle Regioni. A oltre dieci anni dalla loro istituzione non risulta infatti che questi enti, subentrati localmente allo Stato in molti importanti settori amministrativi, abbiano ancora affrontato organicamente i problemi della conservazione dei propri documenti. Per questi aspetti, in riferimento all'esperienza della Regione Toscana, vedi A. ANTONIELLA, *Gruppi di lavoro per la gestione degli archivi regionali toscani*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIV (1984), pp. 257-267.

<sup>13</sup> Vedi MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E) Roma 1981, pp. 1026-1027. Agli archivi di enti pubblici ivi citati occorre aggiungere due interessanti archivi ospedalieri acqui-

dia di questi archivi che, in seguito alla recente smobilitazione di numerosi enti pubblici di beneficenza e assistenza, corrono seri rischi di dispersione e comunque di ulteriori dissesti, non è certamente agevolata dai conflitti di competenze che in qualche caso si verificano per l'opposizione di alcuni Enti locali alla destinazione agli Archivi di Stato (prevista dalla legge) della documentazione di enti pubblici estinti e non più necessaria al proseguimento dell'attività da parte di quelli che ne hanno ereditate le competenze. È superfluo dire che non si tratta soltanto di dover rispettare la legislazione vigente, ma soprattutto di impedire la dispersione dei documenti e di assicurarne la conservazione più idonea e la libera accessibilità a chi intenda consultarli e utilizzarli a scopo di studio e di ricerca.

Ho accennato agli archivi degli enti pubblici, che non rientrano tra quelli oggetto del censimento in corso, per ricordare che gli Archivi di Stato non conservano soltanto documentazione degli uffici dello Stato e per evidenziare il fatto che la presenza degli Archivi di Stato in un'area territoriale circoscritta come quella provinciale, o subprovinciale nel caso delle Sezioni, possa contribuire a fare di questi Istituti, adeguatamente attrezzati, un utile punto di riferimento per i problemi di conservazione degli archivi prodotti in quell'ambito territoriale, qualunque sia la natura dei soggetti considerati.

Per restare nei limiti della storia contemporanea e del territorio cuneese, penso ad esempio alla documentazione di cui dovrebbero essere gelosi custodi gli istituti di credito locali, che per la nostra area s'identificano in numerose Casse rurali e artigiane, istituzioni creditizie a carattere cooperativo, sorte circa un secolo fa allo scopo di offrire nuove forme di credito al mondo agricolo <sup>14</sup>.

---

siti recentemente: l'archivio dell'Ospedale S. Croce di Cuneo e l'archivio dell'omonimo ente di Mondovì.

Un provvisorio censimento degli archivi di ospedali ed opere pie esistenti nel cuneese annovera 35 enti destinati allo svolgimento di attività ospedaliere e 215 destinati a compiti di assistenza. Molti dei suddetti enti sono stati dichiarati estinti per effetto del d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616, e della l. 23 gennaio 1978, n. 833. Per gran parte di questa documentazione resta ancora da risolvere il problema di un'adeguata conservazione.

<sup>14</sup> Un primo censimento di questo tipo di istituzioni per il territorio cuneese fu fatto da M. ABRAYE, *Fonti e materiali per la storia della mutualità e della cooperazione nel mondo rurale piemontese nei decenni 1870-80*, in *Annali della Fondazione G. Pastore*, Milano 1976, pp. 225-234. Sul cooperativismo di matrice cattolica nel Cuneese, di cui le casse rurali e artigiane furono uno dei fenomeni più noti, è in corso una ricerca a cura dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Torino. Vedi a questo proposito C. BERMOND, *La cooperazione di credito in Piemonte e Valle d'Aosta: considerazioni sulla metodologia di ricerca storica*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XIX (1984), n. 3, pp. 289-305. Una ricognizione degli archivi degli istituti di credito del Cuneese è in corso a cura dell'Archivio di Stato di Cuneo.

Allo stesso periodo storico e alla stessa matrice cooperativistica risale la documentazione tramandata attraverso decenni di vita tormentata e di non facile sopravvivenza dalle Società di mutuo soccorso e da alcune delle numerose Società e Unioni agricole, che ebbero una notevole fioritura nel primo quarto del secolo <sup>15</sup>.

La caratterizzazione agricola dell'economia cuneese, almeno sino agli anni Cinquanta di questo secolo, è riflessa anche nella documentazione superstita della locale Camera di commercio, agricoltura, industria e artigianato.

Da segnalare in particolare tra la documentazione di questo ente, quella relativa agli anni in cui le sue competenze furono assorbite dal Consiglio provinciale dell'economia, che contiene interessanti informazioni e dati sulle attività agricole, industriali e commerciali del Cuneese durante il regime fascista <sup>16</sup>. Si tratta di una documentazione tanto più preziosa in quanto si deve purtroppo dare per persa la contemporanea documentazione archivistica di pertinenza della locale Prefettura. La funzione di coordinamento e di controllo sui vari settori della economia provinciale attribuita istituzionalmente al Consiglio provinciale dell'economia, in particolare a partire dalla fine del 1926, allorché divenne di fatto un organo dello Stato, fece sì che ad esso confluisse una abbondante messe di documenti (relazioni statistiche, bilanci annuali, resoconti, prospetti di dati) inviati da organismi economici e sindacali, oltre che dalle principali imprese industriali della provincia.

Grazie alla conservazione di questo prezioso materiale documentario, che va integrato con la documentazione di pertinenza degli organi centrali dello Stato conservata presso l'Archivio centrale dello Stato, è oggi possi-

---

<sup>15</sup> M. ABRATE, *Fonti e materiali...* cit., pp. 227-229; vi sono enumerate ben novanta Società di mutuo soccorso esistenti nel Cuneese all'inizio del secolo. Notevole documentazione relativa a questo tipo di enti, a cooperative e ad associazioni di vario genere, in particolare nel settore agricolo, si trova nei fondi già segnalati degli archivi giudiziari. Sull'associazionismo cuneese in generale vedi l'interessante elenco di statuti, regolamenti ecc. esistenti nei «Fondi minori» della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, pubblicati da A. SARDELLI, *Società, enti e istituzioni del Cuneese dal 1870 al 1945*, in «Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia», 1984, n. 25, pp. 47-163; sull'associazionismo agrario vedi C. NAN, *La nascita dell'associazionismo agrario nella provincia di Cuneo*, in «Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo. Bollettino della Società di studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 1981, n. 85, pp. 357-369.

<sup>16</sup> Sulla documentazione riflettente l'attività del Consiglio provinciale dell'economia vedi E. MANA, *La situazione delle carte dell'archivio della Camera di commercio. Ipotesi e problemi per una storia della economia cuneese*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia», 1980, n. 18, pp. 49-57. Tale documentazione, depositata temporaneamente presso l'Istituto storico della resistenza cuneese, dovrà essere riunita al resto dell'archivio della Camera di commercio di Cuneo ai fini dell'istituzione della sezione separata d'archivio, di cui è responsabile l'Ente camerale, che ha peraltro già manifestato la volontà di procedere ad un complessivo riordinamento della propria documentazione.

bile ricostruire, sia pure a grandi linee e con non poche lacune per i vuoti documentari sopra accennati, le vicende economiche e sociali del Cuneese durante il ventennio. È anche possibile gettare qualche raggio di luce sull'attività di organismi sindacali e assistenziali operanti all'epoca nella provincia (quali la Federazione dei sindacati fascisti degli agricoltori, l'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria o del commercio, l'Opera nazionale donne, l'Opera nazionale balilla o l'Ente opere assistenziali), nonché su antiche e prestigiose istituzioni risalenti al secolo precedente come la Cattedra ambulante di agricoltura e i Comizi agrari, di cui purtroppo non è rimasta documentazione diretta<sup>17</sup>, non essendovi continuità documentaria tra questi ultimi e l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, che nel 1937 ne ereditò le competenze e il cui archivio è ora conservato presso l'Archivio di Stato di Cuneo. Qualche speranza è ancora lecito nutrire circa la conservazione di almeno una parte degli archivi di alcune importanti aziende industriali attive nel territorio di Cuneo, con le quali sono in corso contatti per una ricognizione del materiale documentario posseduto e per sensibilizzare i detentori alla conservazione di documenti utili ai fini della ricerca storica, oltre i ristretti limiti previsti dal Codice civile e dalle inadeguate disposizioni di legge. Cito, come esempio di aziende di particolare interesse storico e con una più antica e radicata presenza nel nostro territorio, la Burgo di Verzuolo, operante nel settore cartario e prima ancora nello sfruttamento delle risorse idroelettriche, e la Manfredi-Bongioanni di Fossano per il settore metallurgico-meccanico<sup>18</sup>.

In attesa di una verifica sull'esistenza e sulla consistenza degli archivi industriali, si segnala la presenza di documentazione relativa ad imprese più recenti, ma di non minor importanza, negli archivi giudiziari, in particolare negli Atti di società dei Tribunali di commercio, poi Tribunali civili.

<sup>17</sup> I Comizi agrari, centri promotori dell'associazionismo agrario, oltre che di propaganda, assistenza e istruzione tecnica, furono attivi tra il 1870 e il 1925. Nel Cuneese ce n'erano 5: a Cuneo, ad Alba, a Mondovì, a Saluzzo e a Savigliano. L'unico ancora vivo e che conserva parte del suo archivio è quello di Mondovì. Un'indagine documentaria sulle istituzioni di carattere associativo del cuneese dovrebbe comprendere le Cantine sociali (una decina almeno erano già attive all'inizio del secolo), i Consorzi agrari, anch'essi sorti all'inizio del secolo, le Cooperative agricole sia di vendita che di consumo. Un interessante elenco di queste istituzioni attive nel cuneese alla vigilia dell'avvento del fascismo, che ne determinò la fine o un lungo torpore, è in C. NANI, *La nascita dell'associazionismo...* cit., pp. 364-368.

<sup>18</sup> La sensibilizzazione alla conservazione documentaria va estesa naturalmente a tutti i settori economici privati, oltre che pubblici, ed interessa anche aziende prestigiose di più recente origine come la Miroglio e la Ferrero di Alba o la Michelin di Cuneo, per fare qualche esempio, al fine di preservare documentazione insostituibile per ricostituire ed interpretare storicamente lo sviluppo socio-economico di queste aree negli ultimi trenta anni. Si potrà in tal modo forse evitare quel che si è verificato in passato per l'industria serica cuneese, travolta da una crisi irreversibile, senza lasciare apprezzabile testimonianza della sua determinante e plurisecolare presenza nel territorio.

Un accenno a parte merita la Società Nazionale delle Officine di Savigliano. Di questa antica industria, nata verso la metà del secolo scorso per iniziativa governativa e attiva ancora oggi dopo alterne vicende e varie trasformazioni societarie e produttive, è rimasta una testimonianza documentaria lacunosa e discontinua rappresentata da qualche raro libro-matricola, dai libri sociali a partire dal 1882, e da una cospicua documentazione tecnica, quest'ultima conservatasi quasi intatta per la sua permanente ed attuale validità ai fini dell'attività svolta dall'azienda che ne ha ereditato la ragione sociale <sup>19</sup>.

L'Archivio di Stato di Cuneo è non solo interessato e impegnato a censire e a far conoscere le fonti documentarie concernenti la storia locale sotto tutti i suoi vari aspetti, ma anche a mettere a disposizione le strutture di cui dispone e la competenza tecnica del proprio personale per la conservazione, il riordinamento e la consultazione dei documenti che enti pubblici e privati detentori intendessero affidargli al fine di consentire e agevolare la consultazione di documentazione di riconosciuto interesse storico.

Numerosi sono stati dalla sua istituzione ad oggi gli archivi privati donati all'Istituto cuneese per essere messi a disposizione degli studiosi, dopo il riordinamento che di norma deve precedere la consultazione pubblica di ogni fondo archivistico. Per l'età contemporanea l'archivio privato di maggior prestigio donato all'Archivio di Stato di Cuneo è quello dello statista Marcello Soleri, che i familiari hanno voluto conservato a Cuneo, sia pure con uno smembramento artificioso che ha fatto sì che l'archivio, dotato di una sua originaria organicità e di un assetto attribuibile allo stesso Soleri, sia ora diviso in due tronconi difficilmente ricomponibili se non sulla carta.

Il riordinamento e l'inventariazione in corso dei due tronconi d'archivio <sup>20</sup> permetteranno di fornire insieme ai documenti riguardanti l'attività go-

---

<sup>19</sup> Parte della documentazione citata è stata utilizzata da A. DONVITO, G. GARBARINI, *Senza altra formalità che il reciproco preavviso. Le Officine di Savigliano, 1904-1914*, in «Italia contemporanea» 1984, n. 157, pp. 47-62.

Il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, prevede non solo per gli enti pubblici, ma anche per i privati, la possibilità di depositare (i privati possono anche fare dono, lascito o legato) archivi e documenti di riconosciuto interesse storico (art. 39). Ai privati depositanti o donanti la legislazione concede particolari garanzie di riservatezza circa la consultabilità dei documenti relativi agli ultimi 70 anni (art. 21).

<sup>20</sup> Vi stanno attendendo Emma Mana per la parte conservata dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e chi scrive per le carte conservate dall'Archivio di Stato di Cuneo. I criteri per il riordinamento, discussi preventivamente e verificati mediante l'esame congiunto dell'intero complesso di documenti acquisiti dai due istituti, dovrebbero consentire di ricostruire almeno sulla carta l'ordine originario dell'archivio e di elaborare un inventario omogeneo corredato dei necessari collegamenti e rinvii.

vernativa svolta da Soleri presenti nei fondi dei Ministeri e della Presidenza del Consiglio, oltre che nei fondi del periodo fascista, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, informazioni rilevanti non solo per la storia politica e amministrativa cuneese, ma anche per quella nazionale dall'inizio del secolo al secondo dopoguerra <sup>21</sup>.

Si può anticipare che, mentre le carte conservate dall'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia documentano grosso modo l'attività politico-amministrativa e pubblicistica svolta dal Soleri in ambito locale (egli fu l'animatore del locale « Corriere Subalpino » e sindaco di Cuneo), oltre che i rapporti con l'elettorato anche successivi all'elezione a deputato e all'assunzione di incarichi governativi e i problemi della terra d'origine, la documentazione donata all'Archivio di Stato di Cuneo riflette l'attività parlamentare e governativa dello statista cuneese dall'elezione al Parlamento (1913) alla sua morte, avvenuta mentre era ministro del Tesoro del primo governo Parri.

Attraverso questa seconda parte delle carte Soleri concernenti l'attività di governo, in momenti cruciali della storia italiana, è possibile ripercorrere ed analizzare minutamente, più di quanto non sia possibile mediante la lettura delle sue note « Memorie » autobiografiche, alcune vicende politiche e istituzionali non ancora completamente esaurite dalla ricerca storiografica contemporanea <sup>22</sup>.

È auspicabile che, sull'esempio degli eredi di Marcello Soleri, altre famiglie cuneesi siano indotte ad affidare ai locali istituti archivistici i loro archivi e le carte di personaggi che abbiano illustrato nei più diversi settori di attività la propria terra.

Non meno meritoria ed apprezzata sarà comunque l'opera di conservazione di quanti, avendo ereditato e detenendo a qualunque titolo documenti di interesse storico, vorranno opportunamente segnalarli e metterli a disposizione, nei modi e con le garanzie di riservatezza previste dalla vigente legislazione archivistica, di chi intende consultarli a scopo di studio. Soltanto dalla varietà e pluralità delle fonti documentarie sarà infatti possibile ricostruire fasi e vicende ancora scarsamente documentate della recente storia italiana. Per quanto attiene all'ambito locale è indubbio che più ricca e articolata potrà essere la conoscenza della storia cuneese del primo cinquan-

---

<sup>21</sup> Un'interessante sintesi dell'attività politico-amministrativa e degli avvenimenti di cui Marcello Soleri fu protagonista e testimone si può leggere nelle autobiografiche *Memorie*, Torino 1949.

<sup>22</sup> Parte della documentazione di carattere finanziario delle carte Soleri è stata utilizzata da E. BALLETTA, *Per la storia della politica finanziaria in Italia. L'opera di Marcello Soleri*, Napoli 1983.



tennio di questo secolo, se, per esempio, accanto alle carte di Giovanni Giolitti<sup>23</sup> e di Marcello Soleri si potranno un giorno consultare le carte e le testimonianze dei loro avversari e concorrenti politici e avere inoltre a disposizione, opportunamente riordinate e inventariate, le serie documentarie delle istituzioni pubbliche locali, nelle quali questi e altri meno noti personaggi fecero il loro apprendistato di pubblici amministratori e di politici<sup>24</sup>.

Questa rapida panoramica sulla situazione documentaria dell'area e dei settori di competenza dell'Archivio di Stato di Cuneo, necessariamente incompleta, non vuole essere fine a se stessa, ma al contrario sottolineare le carenze e le inadempienze rispetto alle necessità di intervento che la situazione locale sollecita.

---

<sup>23</sup> Per le carte di Giovanni Giolitti conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, vedi MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida...* cit., p. 251.

<sup>24</sup> La storiografia relativa alle vicende cuneesi dell'ultimo secolo è piuttosto carente. Vi ha senza dubbio contribuito la scarsa disponibilità di fonti documentarie locali. Gravi perdite furono provocate nel corso dell'ultima guerra e della lotta partigiana dalle rappresaglie nazifasciste. Per la documentazione comunque superstita non si possono tacere ritardi e inadempienze da parte degli enti che dovrebbero assicurare la conservazione e gli adempimenti necessari a facilitarne la consultazione.

Sulla storia cuneese dell'ultimo secolo, oltre a opere di carattere regionale come V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino 1977, e a saggi su aspetti specifici come E. MANA, *La società cuneese tra le due guerre*, in «Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo. Bollettino della Società di studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 1981, n. 85, pp. 393-412, si possono vedere: *Cuneo 1862-1962, un secolo di vita economica*, Farigliano 1963; A. MOLA, *Storia dell'Amministrazione provinciale di Cuneo dall'Unità al Fascismo (1859-1925)*, Torino 1971; ID., *Stampa e vita pubblica di provincia nell'età giolittiana (1882-1914)*, Milano 1971.

Più ricco è il panorama storiografico del secondo dopoguerra, per cui si rinvia ai numerosi saggi pubblicati sotto l'egida dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia e in particolare nel «Notiziario...» pubblicato dallo stesso ente.





## LA DOCUMENTAZIONE CONTEMPORANEA NEGLI ARCHIVI DI STATO: PROBLEMI TEORICI ED ESPERIENZE CONCRETE

Quale il rapporto tra lo storico dell'età contemporanea e la documentazione che l'amministrazione centrale e periferica dello Stato produce?

Sulla problematicità dei contenuti di tale tipo di fonte si è più volte discusso, come del resto si discute sulla problematicità dei contenuti di ogni fonte: il mestiere di storico è diretto a dirimere l'ambiguità sottesa ad ognuna di esse e quella contemporanea non è più ambigua di altre.

In questa sede l'osservazione è però spostata al momento che precede l'interpretazione; ci si propone infatti l'esame dell'attività tesa a creare le condizioni ottimali perché lo storico possa venire a contatto con la fonte a lui utile, nella specie, la fonte prodotta dall'amministrazione dello Stato.

L'intervento apparirà diretto più alla corporazione degli archivisti che a quella degli storici, ma il fine comune alle due famiglie è la salvezza della fonte documentaria, non sempre garantita né tanto meno assicurata.

Teoria e pratica, dunque, dell'acquisizione e conservazione della documentazione prodotta dall'amministrazione centrale e periferica dello Stato.

L'attenzione sarà particolarmente diretta agli archivi dell'amministrazione periferica dello Stato (meccanismi differenziati, se pur affini, si pongono per gli atti dell'amministrazione centrale); nei riguardi della documentazione dell'amministrazione periferica può essere affermata l'omogeneità degli strumenti di intervento e l'omogeneità dei risultati conseguenti; si tratterà solo di una differenziata quantità documentaria in rapporto alla variabile dimensione della competenza territoriale degli uffici produttori, ma la qualità giuridica e sostanziale rimane confermata.

In ordine a tale documentazione si pongono problemi teorici da una parte, ed esperienze concrete dall'altra: la dialettica opposizione tra i due termini fa intravedere la divaricazione tra l'ipotesi ideale e la situazione di fatto.

La teoria. Da tale punto di osservazione, nella formazione del patrimonio documentario prodotto dalla pubblica amministrazione si profila un mecca-

nismo quasi perfetto; due componenti ne determinano la qualità: una giuridica, l'altra tecnico-dottrinarla. Dal punto di vista giuridico, la fonte documentaria, che nasce dalla attività dell'amministrazione statale, porta con sé dall'origine una garanzia di sopravvivenza.

L'atto amministrativo, infatti, che si sostanzia in un documento scritto, talora ha alla base della propria efficacia un elemento formale: la forma richiesta *ad substantiam*.

La memoria giuridica è cioè legata alla necessità di permanenza di quella fisicità di cui l'atto doveva essere rivestito all'origine.

Ma anche quando si esca da tale ipotesi non viene meno dal punto di vista giuridico la garanzia e la tutela alla conservazione degli atti che l'amministrazione produce.

Al sistema, sanzionato penalmente, concorrono una pluralità di norme che dall'ipotesi di omissione d'atti d'ufficio (art. 328 c.p.) sino al reato di falso per soppressione (art. 430 c.p.) copre tutta una rete di responsabilità correlata alla mancata tutela di un bene demaniale e al danneggiamento del patrimonio storico.

Pare dunque che già l'organizzazione di un sistema sanzionatorio di carattere generale possa garantire la perfezione del meccanismo; ma se all'ordinamento generale si aggiunge poi il complesso di norme specialmente mirate che il d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409, quand'anche privo di sanzioni, rivolge alla tutela del patrimonio archivistico, l'ipotesi di perfezione teorica cresce ulteriormente.

Il meccanismo pare perfetto ma come tutti i meccanismi basta poco perché, una volta rotto l'equilibrio, la macchina si inceppi fino alla paralisi. Osserviamo dunque quale realtà si opponga a tale sistema teorico.

Paola Carucci nel suo recente manuale segnala come, a compimento del lavoro di redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, siano emerse, soprattutto in relazione alla documentazione contemporanea, gravi lacune, prodotte dall'incuria della Pubblica Amministrazione nella gestione dei propri archivi correnti<sup>1</sup>.

Una conferma poi viene, per gli anni successivi alla redazione della *Guida generale*, dal quadro delle recenti acquisizioni che la « Rassegna degli Archivi di Stato » segnala relativamente al periodo 1977-1982. I fondi archivistici

---

<sup>1</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 73-74.

acquisiti sono tipologicamente pochi e nelle ipotesi atipiche le quantità di documenti versati sono di rilevanza minima. Sarà l'occasione buona per lo storico di mostrare la sua abilità in assenza di fonti?<sup>2</sup>

La divaricazione tra teoria e pratica emerge magistralmente in proprio dall'articolo di Isabella Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di Archivi*; in esso l'autore delinea un quadro della realtà archivistica presso la Pubblica Amministrazione: il vuoto tra teoria e pratica vi appare illuminato chiaramente.

Quella illustrata dalla Zanni Rosiello è la pratica quotidiana dell'archivista di Stato quando, a tenore dell'articolo 25 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, dà attuazione all'attività di sorveglianza.

Enunciare le lacune, le carenze, gli abbandoni, le ironie e divaricazioni tra funzionari delle varie amministrazioni e archivisti, nei confronti del problema della tutela documentaria, pare qui superfluo. Si impone invece l'individuazione precisa delle cause di tale situazione per tentare di individuare i rimedi.

Le cause possono così essere schematizzate.

a) Incuria della Pubblica Amministrazione: essa nasce da carenza di spazi e di personale, ma soprattutto da carenza di sensibilizzazione alle responsabilità giuridiche e culturali che la gestione dell'archivio della Pubblica Amministrazione impone;

b) carenza di attività da parte dell'Amministrazione archivistica impossibilitata ad applicare a tale grave situazione tutte le forze necessarie; le facoltà di intervento che la legge offre vengono sovente non usate.

Rivisitare con la Zanni Rosiello tali mancati approcci è molto illuminante. Ma proprio dalla conoscenza dei termini del problema può nascere un metodo per invertire la tendenza; uno scettico isolamento di incomprese sensibilità non giova.

Mi pare utile qui portare una testimonianza dell'intervento operato all'interno dell'Archivio di Stato di Torino.

Il censimento di fondi archivistici presso la Pubblica Amministrazione di cui alla circolare dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del marzo '83,

---

<sup>2</sup> Il tema è riproposto in un recente articolo da: I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzione di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 54, XVIII, (1983), n. 3, pp. 1011-1012; cfr. pure J. LE GOFF, *Intervista sulla storia*, a cura di F. Maiello, Bari 1982, p. 71, e F. FURET, *I metodi delle scienze sociali nella ricerca storica e la «storia totale»*, in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Milano 1983.

realizzato dall'istituto torinese nell'ambito della provincia di Torino, ha offerto verifiche di antichi timori ma pure risultati e indicazioni positive.

Sono stati visti in un anno 42 archivi, alla media di 6 in un anno per ciascuno dei 7 impiegati (archivisti e documentalisti) dell'istituto torinese addetti a tale compito; essi risultavano impegnati tra l'altro nella gravosa gestione delle due sedi dell'Archivio di Stato, e quindi si poteva contare su una esigua capacità di intervento. Ma l'applicazione delle poche forze disponibili non è parsa impossibile, per un'attività svolta su tempi lunghi e condotta parallelamente a quella delle Commissioni di sorveglianza.

La situazione emersa è senz'altro quella indicata nella letteratura archivistica citata. Ma il censimento ha innescato risultati che contraddicono il pessimismo che in tali ambiti emerge e connota ogni discorso. « Conoscere » si è rivelato momento essenziale per governare una realtà che pareva incontrollabile.

Nella provincia di Torino sono stati individuati e schedati 62 Uffici periferici dell'amministrazione dello Stato; già la sola individuazione degli uffici è apparsa opera difficile, in mancanza di strumenti ufficiali indicanti la loro collocazione organica sul territorio.

Per ciascuno di essi gli archivisti responsabili hanno redatto una scheda in collaborazione con il capo dell'ufficio periferico visitato di persona.

Essa fisserà, a partire dalla sua compilazione, condizioni oggettive e responsabilità in ordine ad ogni eventuale dispersione. Si danno qui i primi risultati:

*Censimento degli uffici.*

Uffici individuati nella provincia di Torino .....	n. 62
Commissioni istituite ed attive .....	» 47
Censimenti attuati fino al 15 febbraio 1984 .....	» 42

*Situazione emersa su 42 censimenti attuati.*

Uffici con archivi anteriori al 1944....	n. 27	m. lineari 3.600
Uffici con archivio di deposito disperso		
cause belliche e depauperamenti vari .	» 15	—
Uffici con archivio a partire dal 1947 ..	» 20	m. lineari 7.500 (circa)

*Dotazione di strumenti di corredo.*

Protocolli e rubriche in ordine .....	71,4 %
Uffici privi di massimario .....	73,8 %
Uffici dotati di circolari e massimari poco chiari .....	26,1 %
Uffici mancanti di titolari per la classificazione delle pratiche	23,8 %

*Stato dei locali.*

Ottimo .....	2
Buono .....	8
Discreto .....	13
Pessimo .....	19

Per sei archivi si è impostato il riordinamento dell'archivio (14 %).

Sono apparse dunque situazioni di incuria e degrado in cui un ruolo non secondario gioca la mancanza di sensibilità della Pubblica Amministrazione, ma è apparso pure che incidere su tale insensibilità è possibile. L'uso di strumenti giuridici e culturali, di cui il meccanismo, come abbiamo visto, è in teoria dotato, diventa talora un elemento per invertire la tendenza.

È emerso (e il censimento è stata un'occasione propizia per verificarlo) che le più gravi situazioni possono essere risolte purché tale sensibilizzazione venga operata.

Rimarranno chiaramente zone più aspre di resistenza ma un primo risultato, percentualmente espresso nel recupero funzionale del 40 % dei casi, può ritenersi positivamente ottenuto.

In tale fase gioca quale elemento indispensabile la qualità dell'intervento dell'archivista: responsabile, tecnicamente preparato e dotato di strumenti di cultura istituzionale e storica adeguati.

Quale però il cammino ancora da percorrere e con quali mezzi?

L'attività di chi opera in periferia non può rimanere isolata da un più vasto piano dell'Amministrazione archivistica centrale.

Nei rapporti avuti con i vari uffici un dato costante è emerso: nelle differenti branche dell'amministrazione statale molta più efficacia esplica una circolare proveniente dall'interno della propria Amministrazione piuttosto che il dettato dell'ordinamento giuridico generale.

Pertanto un'opportuna attività a livello di direzioni generali (le Commissioni di sorveglianza degli organi centrali dello Stato dovrebbero essere il costante e attivo tramite) potrebbe salvare quel residuo 60 % di casi che stentano a muoversi nonostante l'attività di sensibilizzazione operata dall'archivista di Stato in periferia.

Altro spazio in cui l'attività dell'Amministrazione archivistica centrale può far sentire il suo influsso è quello della predisposizione e revisione dei massimari di scarto, discussi strumenti di ausilio nell'attività di sorveglianza e scarto<sup>3</sup>. Su tale argomento non tutti gli archivisti sono concordi. Si tratta di strumenti con gravi peccati di origine in quanto nascono talora con limiti e distorsioni concettuali; ma se essi vengono assunti da chi li adopera non come legge inderogabile dello scarto<sup>4</sup>, strumenti a cui riportare cioè automaticamente l'attività di selezione, ma invece correttamente intesi come informazione di massima sulle serie documentarie a cui l'attività di scarto si riferisce, potranno utilmente risolversi in mezzo indiziario di conoscenza e di approccio alle differenziate realtà archivistiche presenti presso l'amministrazione periferica dello Stato, realtà talora ignota a chi ad essa si avvicina per decretarne la distruzione senza poter preliminarmente scendere all'analisi dei singoli documenti. Solo in tal caso la conoscenza perfetta sarebbe raggiunta.

D'altronde in presenza di vecchi massimari o peggio di successive e disperse circolari a cui talune amministrazioni sogliono riferirsi, un'opera di revisione e di descrizione di massima appare urgente e improcrastinabile da parte dell'Amministrazione archivistica centrale: l'alternativa è affidare lo scarto a una conoscenza fondata su campioni documentari proposti all'analisi della Commissione, campioni ridotti e pertanto riduttivi di quella certezza necessaria per un'operazione così delicata. L'analisi specifica e approfondita delle Commissioni centrali nella preparazione di massimari (più che il veloce esame in sede di Commissione di scarto, ove l'archivista è costretto a rapide

---

<sup>3</sup> P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante per le fonti della storiografia*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 250-264; cfr. pure I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni...* cit., pp. 985-1017.

<sup>4</sup> Sulla competenza delle Commissioni di sorveglianza ad apportare variazioni ai massimari di scarto cfr. circolare del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Archivi di Stato n° 13/72 prot. M.3.3269/8901.19(5) dell'11 marzo 1972. Si veda pure la *Relazione al progetto di decreto del Presidente della Repubblica: « Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato »*, in MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli Archivi*, Roma 1963, p. 107, e E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1983, pp. 298-300.

scelte affiancato da funzionari pressati dal proprio lavoro, che viene presentato sempre come più urgente e importante dei compiti assolti in quelle operazioni) potrebbe offrire un parametro di riferimento di qualità talora irraggiungibile in periferia.

Massimari corretti, risultato di studio e di una lunga applicazione, con libertà di applicazione degli stessi in relazione alle situazioni contingenti della documentazione dei singoli uffici e delle realtà periferiche, appaiono essenziali alla chiara conoscenza della globalità della documentazione al di là della quale la singola serie archivistica esaminata talora può perdere il suo significato. Senza contare le gravi ansie di giovani archivisti alle prime esperienze di scarto senza un supporto conoscitivo specifico.

Nel censimento, inoltre, su 42 casi affrontati si è posto in quattro ipotesi il problema della documentazione registrata su banda magnetica (serie di Questura, serie URAR, serie di Uffici del Lavoro. Ferrovie dello Stato); dinanzi a tali ipotesi dobbiamo rilevare non solo una carenza di formazione professionale ma altresì la mancanza di un piano programmatico e normativo dell'Amministrazione archivistica. Certo rimettere al futuro il problema, contando sulla lentezza dello Stato, non sembra una soluzione.

Un intervento in tal campo per lo meno a livello di ricerca e di programma si impone onde preconstituire un minimo apparato normativo di tutela<sup>5</sup>.

Pare qui opportuno rilevare, ancora, come la salvezza della fonte documentaria passi necessariamente anche attraverso un chiaro piano di edilizia archivistica. È urgente ormai che l'Amministrazione lo predisponga su scala nazionale: le fasi operative nasceranno solo quando un programma esisterà.

Non si può censire, rilevare, individuare la fonte documentaria, e poi lasciarla esposta ai rischi di perdita, o peggio trovarsi nei confronti di terzi in situazione di mancato adempimento degli articoli di quella stessa legge di cui si impone l'osservanza in altre sue parti. Ma in carenza di spazi, o peggio in condizioni disastrose di conservazione, tutta l'azione svolta rischia di essere vanificata.

Quali le conclusioni tratte dall'approccio pragmatico al tema della conservazione delle fonti contemporanee?

---

<sup>5</sup> GRUPPO DI STUDIO PER L'INFORMATICA DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI, *Esperimenti di applicazione dei mezzi elettronici alla ricerca d'archivio*, in *Informatique et Histoire médiévale*, Ecole Française de Rome, Palais Farnèse, Rome 1976; cfr. pure *Actes du congrès international: informatique et sciences humaines*, Liège 1981.

Si impone un'azione costante e programmata dell'Amministrazione archivistica diretta ad attivare tutti gli spazi di mancata osservanza di quei doveri che l'ordinamento giuridico generale e norme particolari pongono all'amministrazione dello Stato.

Nessuna rinuncia ad intervenire o tacito consenso in nome del realismo dovrebbero essere presenti.

Né pare da sostenere in via generale l'assunzione da parte dell'Amministrazione archivistica, allo stato delle forze presenti, di oneri di gestione di situazioni di degrado indotte nella documentazione dall'incuria della Pubblica Amministrazione; a tale riguardo la grave e più volte discussa questione degli archivi intermedi si riaffaccia di tanto in tanto.

I due dati citati da Fausto Puscetdu in relazione agli archivi intermedi dell'Amministrazione centrale francese<sup>6</sup> (quantità di personale e metri lineari di scaffalatura necessari) sono illuminanti e si commentano da soli per un'Amministrazione che stenta ad assicurare la custodia di quanto oggi la legge le affida.

Sui temi posti dalla salvaguardia del patrimonio documentario contemporaneo l'Amministrazione archivistica deve interrogarsi, apprestando da un lato strutture idonee ma dall'altro pretendendo da chi ha precisi doveri l'osservanza del principio fondamentale su cui si regge lo Stato di diritto: rispetto della società civile (che sulla documentazione basa interessi legittimi e diritti soggettivi) prima ancora dell'inderogabile rispetto delle norme giuridiche e del diritto della comunità di conoscere se stessa in prospettiva storica.

---

<sup>6</sup> E. PUSCEDDU, *Gli archivi intermedi in Francia*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXI (1971), pp. 486-491.



## LA SCUOLA DI ARCHIVISTICA E I PROBLEMI DELLA DOCUMENTAZIONE CONTEMPORANEA

Il *computer* intravisto dai partecipanti al convegno nell'ufficio dell'Istituto alberghiero di Mondovì durante l'intervallo per il pranzo ha ricordato a tutti la velocità con la quale si succedono i mutamenti negli archivi contemporanei.

Ci si può quindi chiedere se le Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso diciassette tra i maggiori Archivi di Stato italiani possano reggere la sfida dei tempi nuovi conservando l'orientamento originario di scuole nate un secolo e mezzo fa sotto l'influsso di interessi storiografici prevalentemente medievistici.

Una conferma ai primi dubbi può venire dall'individuazione del tipo di utenti delle scuole. Per quanto riguarda la Scuola di Torino, dopo alcuni anni di notevole affluenza di giovani insegnanti interessati al diploma essenzialmente come titolo per le graduatorie, la maggioranza è ritornata a studenti e ricercatori universitari che chiedono strumenti di lavoro e orientamenti di metodo.

Non mancano tuttavia alcune persone che già lavorano come archivisti di enti locali o di altre istituzioni che sentono la necessità di un supporto tecnico alle loro attività di organizzazione della memoria storica.

Gli allievi più motivati sono spesso quelli che già lavorano presso un Istituto storico della Resistenza, un sindacato, un ente ecclesiastico. Ma sono anche gli allievi più desiderosi di un insegnamento più specificamente orientato ai loro interessi immediati.

Infatti essi non solo sopportano come un martirio le lezioni di paleografia e diplomatica medioevale, ma non apprezzano nemmeno un insegnamento di archivistica che può spesso apparire troppo astratto, specie se si dimentica che da una solida base teorica possono discendere razionali soluzioni per i problemi concreti.

La prima impressione di assoluta inutilità dei programmi attuali delle Scuole di archivistica per chi deve operare su archivi contemporanei può tuttavia essere molto ridimensionata e forse capovolta se si riflette su alcuni aspetti dell'insegnamento già oggi impartito e sui suoi possibili sviluppi.

Si pensi in primo luogo ai contributi di metodo, applicabili per analogia a situazioni molto diverse.

Se l'apprendimento della paleografia latina può essere ritenuto superfluo da chi si preoccupa unicamente di poter leggere una lettera di Giolitti o di Farinacci, non si può tuttavia negare che una disciplina come quella citata possa avere un valore formativo di carattere generale.

Parimenti, riflettere sui caratteri estrinseci (carta, inchiostro, tipo di scrittura, mezzi di autenticazione, autore, data...) ed intrinseci del documento (tipologia giuridica, particolarità del linguaggio, terminologia specifica, contenuto informativo, eventuali contraddizioni interne o rispetto ad altre fonti sicure ...) con lo scopo di accertarne l'autenticità ed il grado di attendibilità, significa sperimentare meccanismi logici d'indagine che potranno guidare la soluzione di problemi posti da fonti di epoche anche molto diverse.

Così, ancora, potrà essere utile anche per il contemporaneista constatare i rapporti organici che intercorrono tra i documenti costituenti un archivio medioevale o settecentesco e rendersi conto che la reciproca posizione dei documenti nella struttura archivistica ha un valore che va al di là della mera somma dei contenuti informativi di tutti i singoli documenti che dell'archivio fan parte.

La presenza della copia di un piano di rastrellamento tedesco nell'archivio di una formazione partigiana ha un significato ben diverso se inserito tra i documenti strappati al nemico durante gli scontri seguiti al rastrellamento medesimo o se inserito tra gli appunti relativi alle contromisure prese prima dell'inizio dell'operazione. La seconda collocazione rende verosimile la presenza di un informatore simpatizzante per i ribelli nel comando tedesco o presso altra autorità al corrente del piano anticipatamente. Da qui l'evidente delicatezza dei riordinamenti di archivi storici, la cui sistemazione apparentemente perfetta nasconde talvolta lo sconvolgimento dei nessi interni della originaria struttura archivistica.

Una formazione professionale completa, in cui l'organico nesso tra archivistica e diplomatica non venga dimenticato, potrà giovare anche al contemporaneista che, in casi di reali difficoltà di riordinamento, saprà ricorrere a particolari modalità di redazione dell'inventario e di altri strumenti di consultazione.

Si consideri l'ipotesi che sia stata integrata la raccolta di opuscoli, manifesti e volantini, contenuta nell'archivio di un militante del movimento operaio di fine Ottocento, con materiale analogo reperito sul mercato antiquario: a chi abbia chiara la nozione del valore giuridico-diplomatico del documento apparirà evidente che deve essere lasciata traccia in inventario di quali pub-

blicazioni provengono da ciascun fondo, per non perdere notizia, in una serie apparentemente ben classificata di documenti, di quali opere siano sicuramente servite a quel personaggio per la sua attività politica e quali invece siano state raccolte e inserite successivamente.

Sembra quindi assumere valore generale e interesse attuale un insegnamento dei principi fondamentali dell'archivistica, anche se basato su esempi lontani nel tempo, con l'ovvia riserva che l'applicazione dei principi ai casi concreti richiede sempre intelligenza e buon senso.

Ma sotto un altro profilo la Scuola può rivelarsi utile agli archivisti contemporanei: ed è quello della conoscenza degli organismi che hanno prodotto archivi.

Pur non attribuendole il ruolo di materia autonoma, da un certo numero di anni la Scuola di Torino dedica una certa attenzione alla storia delle istituzioni pubbliche e private, nella convinzione che non solo lo Stato e gli enti locali ma anche istituzioni para-pubbliche, assistenziali, di associazionismo politico, culturale, professionale, hanno tutte, sia pure in modi e misure diverse, costanti organizzative che individuano solitamente organi rappresentativi, esecutivi, di controllo. Tali articolazioni si prestano, entro certi limiti, a generalizzazioni utili per una prima comprensione di altri casi concreti.

Varrebbe la pena sviluppare quanto finora fatto in questo campo nelle Scuole, puntando l'attenzione non solo e non tanto su di uno studio accademico e astratto delle istituzioni così come risultano dalle norme che avrebbero dovuto regolarne l'attività, ma soprattutto studiando come veramente le istituzioni funzionano. Occorrerebbe cioè integrare leggi, regolamenti, circolari, prassi consolidate o deviazioni provvisorie ed altri fenomeni del vasto campo della patologia burocratica per avere una immagine non statica ma storicizzata della vita dell'istituzione. In altre parole sarebbero da studiare più i bilanci consuntivi che non quelli preventivi e più le contabilità riservate che non gli stessi consuntivi. Ne deriverebbe una attitudine a pensare non in termini di documento isolato e prescrittivo, ma piuttosto in termini di insiemi complessi di fonti unite da legami organici tra di loro, che riflettono se non l'evoluzione nel tempo dell'istituzione in tutti i suoi aspetti, almeno l'evoluzione del modo di concepire e documentare la propria attività.

La vecchia Scuola d'archivio anziché essere considerata un monumento intangibile da venerare, posto al servizio esclusivo di una piccolissima *élite* di super-eruditi, dovrebbe tendere — pur conservando le sue peculiari caratteristiche — ad arricchirsi, assumendo al suo interno gli strumenti di comprensione di mutate realtà burocratiche-documentarie.

Vi sono problemi tipici dell'archivistica contemporanea ai quali occorrerà che le Scuole dedichino maggiore attenzione, anche servendosi dell'esperienza di archivisti impegnati in commissioni di sorveglianza e in attività di vigilanza. Forse la via da battere è quella indicata dalle esperienze toscane di una diversificazione dei corsi, che si potrebbe ottenere affiancando al biennio previsto dalla legge altri corsi più brevi e più specificamente mirati ad esigenze particolari. Ciò che non dovrebbe andare disperso nell'eventuale diversificazione e decentramento dei corsi è un coordinamento dell'attività didattica che eviti dispersioni di forze (alcune parti di corsi diversi potrebbero essere svolte in comune) e contraddittorietà teoriche.

Tra i problemi dell'archivistica contemporanea che ora, nell'economia generale del corso, sono appena sfiorati, c'è indubbiamente quello della crescita massiccia della produzione cartacea e quello dell'introduzione della informatica, fattore quest'ultimo che non sempre ha effetti di rallentamento dell'altro.

La quantità di carte da trattare rende ormai quasi impossibile affrontare in tempi accettabili l'inventariazione tradizionale documento per documento ed analoga considerazione si può fare per lo scarto, al quale talvolta si rinuncia perché manca il tempo di effettuare la selezione: ci si accolla in tal modo la conservazione di carte inutili o si ricorre, per la medesima ragione, allo scarto clandestino dissennato e totale.

Tra i problemi destinati a divenire sempre più importanti nell'archivistica contemporanea, e che come tali non potranno molto a lungo rimanere esclusi dalle Scuole, vi sono indubbiamente quelli connessi all'introduzione della informatica.

E ciò sotto il duplice profilo dell'applicazione di strumenti informatici all'ordinamento ed inventariazione di archivi storici, da un lato, e dall'altro delle nuove tecniche di memorizzazione e gestione di archivi che nascono informatizzati fin dall'origine. Entrambe le prospettive appaiono al tempo stesso entusiasmanti e pericolose: la complessità delle loro implicazioni ed il piccolo numero di tentativi finora attuati negli Archivi di Stato ne sottolineano la problematicità. Ma i pochi archivisti che hanno avuto il coraggio di affrontare l'argomento sono una pattuglia troppo esigua per coprire le necessità didattiche delle Scuole d'archivio italiane.

Ciò sembra rendere necessario il ricorso alla collaborazione di esperti esterni all'Amministrazione archivistica. Con tali esperti tuttavia occorrerà instaurare un rapporto di collaborazione e di reciproca integrazione poiché, se è vero che alcuni archivisti possono trovarsi a dover prendere decisioni

su acquisti di macchine e su impostazioni di programmi senza avere alcuna nozione di informatica, così pure può accadere che l'«esperto», ignaro dei principi dell'archivistica, presenti come indispensabili soluzioni magari sperimentate nell'industria, in tutt'altro ambito e del tutto inadatte ad essere applicate altrove.

Per il caso di applicazione delle nuove tecniche ad inventariazioni « storiche » la Scuola dovrà fornire almeno alcuni criteri generali per valutare il rapporto costi-benefici (dove per costo s'intende non solo l'investimento in denaro ma anche quello di personale e di tempo).

Nell'altra ipotesi di archivi informatizzati sin dall'origine, la Scuola dovrebbe far conoscere almeno le caratteristiche fondamentali dei procedimenti per mezzo dei quali facilmente si creano, manipolano e distruggono gli archivi su supporto magnetico, normalmente organizzati per ottimizzare la gestione a breve scadenza e non per conservare memoria storica delle attività dell'ente. Tali conoscenze sono necessarie non solo per accedere ai fini di ricerca storica ai dati così immagazzinati, ma anche per organizzare l'acquisizione, la gestione e la selezione conservativa, funzioni di fronte alle quali l'archivista privo di strumenti culturali adeguati finisce per ratificare, senza comprenderle, scelte operate da altri.

Altro problema sul quale sarebbe opportuno dare indicazioni ai diplomati delle Scuole di archivistica è quello della tendenza, emersa particolarmente nel mondo anglosassone, alla trasformazione degli archivi storici in banche dati che forniscono agli utenti singole notizie frutto di elaborazioni dei dati di base.

A tal proposito occorrerà riflettere su di un problema di correttezza che esige la comunicazione allo studioso dei criteri con i quali i dati sono stati acquisiti ed elaborati o meglio ancora che gli offra la possibilità e le conoscenze necessarie per provvedere direttamente all'elaborazione.

Sembra infine opportuno segnalare che, accanto ad una generale utilità dello studio tradizionale sotto il profilo metodologico ed accanto a nuove materie da trattare con l'apporto di consulenza specialistica, vi sono ancora due campi di conoscenza in cui le Scuole possono fornire contributi a chi debba occuparsi di archivi contemporanei non solo come studioso.

Sì pensi all'indispensabilità di conoscere i principi essenziali della tecnologia archivistica per saper almeno riconoscere se vi sono in atto processi di deterioramento fisico delle carte e per poter eliminare le cause e riparare i danni, facendo ricorso alle giuste competenze professionali specifiche.

E si pensi anche alla necessità di saper organizzare razionalmente l'attività burocratica dell'ente del quale si abbia la responsabilità impiantando un protocollo funzionale, anche per assicurare la regolare acquisizione e conservazione delle pezze giustificative di attività che spesso comportano la gestione di pubblico denaro.

## TIPOLOGIA DEGLI ARCHIVI





## TIPOLOGIA, CARATTERE DELLA DOCUMENTAZIONE, PROBLEMI ORGANIZZATIVI

La parola « tipologia » indica lo studio della classificazione e descrizione dei diversi tipi di un genere. Si tratta di un concetto che applicato agli archivi, senza adeguate cautele, può generare confusioni ed errori.

Possiamo infatti rilevare che la ricerca di costanti o la messa a fuoco di peculiarità nella struttura di una pluralità di archivi e nell'*iter* burocratico delle pratiche è essenziale per l'ordinamento delle carte; così come dallo studio delle norme che regolano l'attività di enti o istituzioni che abbiano le stesse competenze si accresce la possibilità di identificare la natura dei loro documenti e le funzioni di cui i documenti costituiscono le testimonianze scritte.

Possiamo anche constatare che è oggi indispensabile indirizzare la nostra attenzione sull'individuazione delle serie archivistiche che costituiscono la testimonianza di funzioni analoghe svolte da istituzioni diverse e delle funzioni più caratterizzanti di ciascuna istituzione anche per valutarne la rilevanza al fine di una programmazione razionale dello scarto periodico dei documenti.

Ma se da questo tipo di indagine si vuole dedurre che gli archivi possono essere classificati in tipi determinati e per l'ordinamento di ciascun tipo si possono adottare schemi precostituiti, ancorché fondati sull'analisi comparata di vari archivi, si compie un'operazione fuorviante e antistorica.

L'ordinamento e l'inventariazione delle fonti e l'acquisizione della documentazione più recente, cui si collega lo scarto di parte delle carte, sono aspetti specifici del lavoro dell'archivista, per il quale si richiede una formazione culturale giuridica e storica e una particolare attitudine al rigore filologico, unita alla capacità di collegamento e di sintesi di una pluralità di dati di diverse provenienze, spesso lacunosi. Sebbene si tratti — per chi ne sappia cogliere le finalità e i nessi con la storia delle istituzioni e con la storia della storiografia — di un lavoro complesso e appassionante nonostante la ripetitività di molte operazioni, spesso chi opera nel settore degli archivi non ha un'idea chiara della propria identità professionale, identità che si presenta in

maniera ancor più problematica per chi sia chiamato ad occuparsi di singole fonti al di fuori di strutture culturali istituzionalizzate.

È ben vero che avere a disposizione una pluralità di fonti induce l'archivista a porsi di fronte ad esse nel ruolo di più immediata gratificazione proprio dell'utente, quello cioè di chi fa ricerca storica attraverso i documenti; tuttavia, professionalmente il suo compito è diverso e comporta un'attività che è anch'essa di studio e di ricerca, ma ha caratteristiche peculiari nell'ambito di un servizio svolto per la collettività. Anche autorevoli archivisti sono portati a ridurre l'autonomia disciplinare dell'archivistica considerando qualificante solo il lavoro di ricerca storica attraverso l'uso delle fonti e meramente strumentale rispetto ad esso il lavoro di ricerca connesso all'acquisizione, all'ordinamento e inventariazione delle fonti stesse.

Questa posizione rivela in alcuni archivisti la scarsa conoscenza della propria professione, in altri — realmente qualificati — costituisce una reazione un po' snobistica ad un altro atteggiamento, anch'esso abbastanza frequente, di enfatizzare gli aspetti teorici e dottrinali di una disciplina che invece si definisce e si qualifica essenzialmente sul terreno dell'intervento diretto sui documenti.

L'archivista deve sapersi muovere non soltanto tra le fonti che riordina, ma tra tutte quelle che possono rientrare nella sua sfera di competenza, anche se necessariamente potrà raggiungere un grado di più profonda conoscenza soltanto per le istituzioni di un determinato periodo storico o di una determinata area storico-geografica. Infatti nello svolgimento dei suoi compiti si rivela essenziale la possibilità di comparare dati e esperienze di lavoro ma in quest'opera di comparazione l'analisi di caratteristiche omogenee e la ricerca di elementi costanti o di varianti significative è metodologicamente produttiva quando muova dalla consapevolezza dei problemi storico-istituzionali cui va riferita l'attività delle magistrature considerate.

Ne consegue la necessità di favorire una più articolata specializzazione degli archivisti che — a mio avviso — deve sempre essere collegata agli ordinamenti politici e istituzionali che si sono susseguiti nell'arco di tempo compreso tra il Medioevo e i nostri giorni, e quindi riferita ai territori su cui gli organi dei diversi ordinamenti esercitarono la loro potestà. La complessità delle situazioni istituzionali e la specificità di certe funzioni (si pensi ad esempio ai compiti dei notai, al regime fiscale o all'amministrazione della giustizia) aprono, nell'ambito di ciascun ordinamento, ulteriori campi di indagine.

Per quanto attiene alle fonti contemporanee, le possibilità di specializzazione non sono condizionate soltanto dai problemi storico-istituzionali, ma

anche dalle innovazioni tecnologiche che incidono sulla forma del documento e tendono a trasformare radicalmente il sistema della comunicazione e della informazione.

Occorre dunque soffermare l'attenzione su quale debba essere l'elemento da considerare quando si voglia parlare di tipologia degli archivi. Va distinta infatti la tipologia degli archivi dalla tipologia dei soggetti che producono gli archivi.

Nel primo caso avremo archivi cartacei, archivi di testimonianze orali, archivi audiovisivi (sonori, fotografici, cinematografici, televisivi), archivi automatizzati, cioè un'articolazione che discende dalla forma del documento, dal modo di produrre e tramandare l'informazione. Sarà sempre fondamentale identificare la provenienza ai fini di una conservazione che non si ponga come mero deposito delle unità, ma come mediazione culturale tesa a favorire l'uso critico delle fonti. Ma la specificità del mezzo tecnico non rappresenta una semplice differenza di supporto: infatti — soprattutto per le fonti orali e audiovisive, come potremo constatare anche dagli interventi delle prossime giornate — la forma, in connessione con l'autore, la data e il contenuto del documento, è elemento sostanziale e determina e qualifica le valenze di espressione e di significatività di fonti che vengono costituite intenzionalmente come interpretazione e rappresentazione della realtà.

Se invece vogliamo tentare di definire una tipologia in relazione ai soggetti che producono gli archivi possiamo esaminare il problema sotto diversi aspetti, rivolgendo la nostra attenzione in particolare agli archivi cartacei; ad essi può essere opportuno fare riferimento per analogia quando si voglia affrontare il tema della conservazione e della condizione giuridica degli altri tipi di archivi.

In base alla legge sugli archivi, questi vengono considerati in relazione alla natura giuridica dell'ente produttore e pertanto avremo archivi prodotti da organi centrali e periferici dello Stato, archivi di enti pubblici territoriali e non territoriali, archivi privati. Questa tipologia è essenziale per qualificare la natura e il ruolo di incidenza dell'intervento dello Stato in ordine alla conservazione e alla tutela delle carte. Lo Stato ha piena competenza sugli archivi statali, compiti di vigilanza sugli archivi degli enti pubblici (cui compete l'obbligo della conservazione della propria documentazione anteriore all'ultimo quarantennio) e su quelli privati, che deve individuare e dichiarare di « notevole interesse storico ».

Ai fini dell'individuazione degli archivi non statali esistenti sul territorio è invalsa la tendenza a procedere per censimenti di archivi prodotti da

soggetti che svolgevano la stessa attività prescindendo dalla natura giuridica dell'ente: sono stati perciò presi in considerazione archivi prodotti da confraternite, da ospedali (pubblici e privati), da parrocchie, da banche e da industrie (pubbliche e private), e così via. Tali censimenti vengono condotti in genere su base regionale, provinciale o interprovinciale.

Ai fini dell'ordinamento delle carte questi due criteri, quello giuridico previsto dalla legge e quello per tipo di attività, attuato per i censimenti, rivelano dei limiti perché danno luogo a raggruppamenti nei quali trovano posto soggetti che si differenziano notevolmente sia per la natura delle attribuzioni sia per l'ambito territoriale su cui esercitano la loro influenza e da cui, pertanto, discendono differenze qualitative non indifferenti.

È forse opportuno, tenendo presenti entrambi questi criteri, tentare una prima distinzione tra archivi prodotti da un soggetto singolo e archivi prodotti da una pluralità di soggetti regolati da una normativa comune; l'archivio dell'Istituto centrale di statistica è prodotto da un soggetto singolo, gli archivi delle Intendenze di finanza sono archivi di soggetti regolati da una normativa comune. Saranno così prodotti da un soggetto singolo gran parte degli archivi privati, siano essi di famiglie, di imprese, di associazioni varie, nonché un buon numero di enti pubblici e di uffici statali specie di organi centrali. Saranno archivi di soggetti retti da una disciplina comune gli archivi delle sedi periferiche di una banca, le varie agenzie di un istituto di assicurazioni, gli uffici periferici delle diverse amministrazioni statali. È evidente che da una normativa comune discendano funzioni e competenze dello stesso tipo che si riflettono — sia pure con modalità che possono variare — nell'organizzazione dell'archivio e, certamente, nella qualità dei documenti, anche quando manchi un titolare comune o comunque direttive sulla tenuta delle carte. Trattati comuni si troveranno pure negli archivi di quei soggetti che svolgono funzioni analoghe all'interno di una struttura istituzionale complessa che manchi tuttavia di norme di funzionamento, quali ad esempio le camere del lavoro e in genere gli uffici locali delle organizzazioni sindacali e dei partiti. Caratteristiche comuni possono trovarsi anche nel caso di archivi prodotti da soggetti singoli che svolgono attività affini: così nel caso di aziende agricole della stessa epoca e della stessa area geografica, così le cooperative costituite, ad esempio, per la costruzione di edifici ad uso abitativo, così gli archivi di famiglie che dispongono di grossi patrimoni terrieri.

Nel caso dei soggetti singoli certi aspetti comuni dell'archivio possono derivare da disposizioni di legge che i singoli soggetti, pur nell'individualità

di ciascuno di essi, debbono rispettare per l'esercizio della loro attività: così ad esempio certi obblighi di legge imposti alle imprese di medie e grandi dimensioni determinano alcune registrazioni, la tenuta di scritture contabili o il deposito in tribunale di certi atti nel caso di fallimento. Ma proprio se pensiamo agli archivi di impresa, cui possono ricondursi enti pubblici, aziende private e imprese a partecipazione statale, osserviamo che si tratta di soggetti così differenziati per varietà di funzioni, di dimensioni e di competenza territoriale da dar vita ad archivi altrettanto fortemente differenziati: come comparare l'archivio di un bottegaio con quello della SME, quello di un'impresa agricola con quello di una banca, quello dell'IRI con quello di una casa editrice, quello di un'azienda municipalizzata con quello di un'impresa a conduzione familiare?

Ne consegue che se vogliamo trovare dei tratti comuni utili ai fini dello ordinamento dobbiamo approfondire ulteriormente le nostre indagini di carattere storico e giuridico-economico, per configurare raggruppamenti di archivi omogenei.

Per l'analisi della organizzazione interna degli archivi in rapporto alle forme di governo, un punto di riferimento è costituito dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, che mettendo a confronto, nella stessa opera e sulla base di un'impostazione sistematica per la descrizione dei fondi, una pluralità di archivi comunali, di archivi signorili, di archivi di magistrature centrali e periferiche degli Stati preunitari e dello Stato italiano, di archivi notari, offre la possibilità di un primo approccio per individuare certe linee caratterizzanti nell'evoluzione dell'organizzazione della memoria storica e tende altresì a orientare, sulla base di una rigorosa applicazione del principio di provenienza, i criteri per i futuri lavori di ordinamento, la cui necessità improrogabile è stata evidenziata dalla stessa *Guida*.

Impostare i lavori di ordinamento alla luce della ricerca delle analogie che necessariamente debbono scaturire da una normativa comune, o comunque dall'esercizio di funzioni simili, costituisce un passo avanti, da un punto di vista metodologico, rispetto alla convinzione diffusa della unicità e irripetibilità di ciascuna realtà archivistica, vale a dire di ciascun fondo da riordinare. L'affermazione della unicità e irripetibilità di ogni archivio, che contiene elementi di verità, connessa a quella del rapporto di identità tra archivio e istituzione, ribadita a lungo in maniera acritica e riduttiva e giustamente messa a un certo punto in discussione, sono il risultato di riflessioni maturate in clima di rinnovato idealismo. Queste riflessioni, almeno nelle formulazioni

più acute di G. Cencetti, si ponevano in antitesi alla diffusione di classificazioni tipologiche di archivi e singole serie e di schematizzazioni eccessivamente semplicistiche, affermatesi tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo, di cui è espressione emblematica il manuale di *Archivistica* di E. Casanova, ma ancor più i vari piccoli manuali in uso presso alcuni archivi comunali, quali ad esempio quello del Pecchiai, conservatore dell'archivio comunale di Milano, usati spesso anche dagli archivisti di Stato. Questa tendenza classificatoria di matrice positivista, oggi in varie forme riemergente — un po' per l'uso talora sconsiderato dell'elaborazione elettronica sugli archivi tradizionali, un po' perché a una maggiore sensibilizzazione sulla importanza degli archivi corrisponde un aumento disorganico di persone chiamate a ordinare le carte senza un'adeguata preparazione specifica — ha contribuito in passato a conferire scientificità al lavoro di schedatura e di inventariazione; ma ha portato anche ad allontanarsi, salvo rare eccezioni, dalla tradizione archivistica sviluppatasi soprattutto in area toscana alla metà del secolo scorso, fondata sull'individuazione delle magistrature e delle loro trasformazioni in rapporto all'evoluzione storico-istituzionale, e testimoniata non solo da saggi e relazioni ma anche da un'intensa opera di inventariazione.

Sottolineare la correlazione tra l'apparato normativo, i singoli soggetti operanti nella società e i documenti da essi prodotti contribuisce a porre in termini corretti le finalità dell'ordinamento storico e a evidenziare i limiti di una concezione delle fonti tendente a identificarle e ordinarle in base a una tipologia astratta e precostituita.

Con l'ordinamento storico infatti si mettono in evidenza da un lato le funzioni dell'ente e la sua organizzazione, dall'altro i suoi modi concreti di operare. Non sempre l'ente esplica tutte le attività previste dalle norme istitutive e di funzionamento e, per di più, in molti casi la sua attività si accresce e si sviluppa di fatto, senza neanche ricevere sempre una successiva istituzionalizzazione, o viene talora influenzata da norme e situazioni ad esso esterne, che possono incidere sostanzialmente sulla sua attività: di conseguenza anche nell'archivio ci si troverà di fronte a serie di formazione empirica. Inoltre — ed è questo un punto essenziale per una corretta applicazione del metodo storico — la struttura dell'archivio è in genere più semplificata rispetto al complesso delle funzioni e delle competenze dell'ente, e a seconda dei criteri di classificazione adottati, risulta più o meno aderente alle forme che di fatto assumeva nel tempo l'attività dell'ente.

L'ordinamento storico tende dunque a restituire alle carte l'ordine con cui queste sono state poste in essere. Naturalmente quando l'ente non si sia preoccupato di organizzare in origine il proprio archivio, o quando le carte abbiano subito pesanti rimaneggiamenti o vicende molto fortunate che ne hanno alterato la fisionomia, l'applicazione del metodo storico presenta problemi di difficile soluzione.

Recentemente è emersa la tendenza — specie tra chi si occupa occasionalmente di archivi — di riproporre il criterio dell'ordinamento per materia, nella convinzione che in tal modo si faciliti per i ricercatori l'uso delle carte.

L'uso delle carte, invece, viene agevolato — come ormai dovrebbe essere ovvio — dai « mezzi di corredo » (inventari, elenchi, schedari, repertori, indici).

L'inventario ben fatto di un fondo correttamente riordinato si compone di tre parti: introduzione, descrizione delle carte, indici. L'introduzione deve comprendere un sobrio profilo istituzionale del soggetto che ha prodotto le carte, notizie sulle vicende subite dall'archivio e una nota tecnica sui criteri adottati nell'ordinamento e nella compilazione dell'inventario. Da questa introduzione e dalle note premesse alle varie serie dell'archivio debbono desumersi i nessi di significatività esistenti tra le serie, vale a dire in che modo si pone il rapporto tra funzioni istituzionali e formazione delle serie. Il ricercatore infatti deve essere messo in grado di capire la natura delle competenze riflesse nei registri e nei fascicoli descritti nell'inventario. Quanto più riesce all'archivista di ricostruire con chiarezza la distribuzione delle funzioni tra i diversi uffici dell'ente e l'*iter* burocratico delle singole pratiche e le finalità di determinate registrazioni, tanto più si potranno evitare descrizioni troppo analitiche delle unità archivistiche. In ogni caso nella descrizione di esse si dovranno distinguere gli elementi obiettivi (classificazioni, numerazioni e titoli originali) che identificano ciascuna unità, da elementi di integrazione introdotti dal curatore dell'inventario. Infine, corredando la descrizione delle carte con indici adeguati, si forniranno le chiavi di ricerca ritenute più opportune.

Il tentativo di sistemare le carte secondo il principio di provenienza va fatto comunque, anche nei casi apparentemente più disperati, perché spesso si rivela non solo attuabile sia pure con qualche intervento suggerito all'archivista dal buon senso, ma addirittura più semplice di criteri che riflettono comunque scelte soggettive dell'archivista.

Ma qual'è il margine di intervento consentito all'archivista chiamato a riordinare le carte già prodotte da un ente? Possiamo tentare una risposta



— peraltro problematica perché in ogni caso gli archivi sono storicamente determinati in varia maniera — se ci poniamo con chiarezza le finalità che intendiamo perseguire. Quando ordiniamo le carte non ci dobbiamo porre il problema di disporle in modo da renderle più facilmente consultabili; questo problema si pone invece — come abbiamo visto — in sede di inventariazione. Molte manipolazioni arbitrarie operate nell'ordinamento derivano dalla confusione degli obiettivi propri di queste due operazioni, concettualmente distinte, anche se di fatto alcune fasi di esse si svolgono contemporaneamente.

Con l'ordinamento storico ci proponiamo di individuare le funzioni dell'ente, di ricostruire attraverso quale organizzazione burocratica (uffici e competenze) tali funzioni venivano esercitate, di comprendere in che modo veniva classificata e sistemata la documentazione prodotta nell'esercizio delle funzioni individuate.

Un archivio ben organizzato, almeno sulla base di un'ampia indagine da me condotta sugli archivi statali e non statali dei secoli XIX e XX, può avere la documentazione classificata o in base a un titolario o in base a ordine cronologico. In quest'ultimo caso venivano di solito compilati, contestualmente alla formazione del fascicolo, schedari onomastici o per materia che costituivano con la serie cronologica un unico, inscindibile sistema.

Nell'ipotesi dell'archivio basato sul titolario, questo può essere per ufficio o per funzione e, nell'ambito di una di queste due ripartizioni, è articolato in categorie. Prescindendo dalle ulteriori articolazioni delle categorie si avrà che nel titolario per ufficio le categorie riflettono competenze proprie di ciascun ufficio, in quello per funzioni le categorie possono riflettere competenze esercitate da uffici diversi. Se si tratta dell'archivio di un ente complesso è molto probabile che vengano adottati criteri misti. Singole serie infine o singole categorie possono trovarsi in ordine alfabetico.

Nella documentazione si riflette certamente l'attività svolta dall'ente, e, ovviamente, si può supporre che un ente svolga comunque delle funzioni (nonostante l'alto numero di enti inutili solo in parte soppressi). Capita però che, anche quando esista un'organizzazione burocratica, non sia affatto certo che i documenti vengano sistematicamente e razionalmente classificati. Quando poi l'ente non abbia neanche una struttura burocratica definita è molto probabile che l'archivio non conosca alcun ordine sistematico.

Ma l'archivio, sia se posto in essere in maniera più o meno sistematica, sia se posto in essere senza alcun ordine dato, costituisce di per sé testimo-



nianza storica del modo di funzionare dell'ente. Non è in genere casuale che certi enti sentano l'esigenza di una organizzazione burocratica e di un archivio funzionale mentre altri agiscono in maniera estemporanea e senza preoccuparsi dei documenti prodotti. Tuttavia anche negli archivi disorganizzati si rivelano delle costanti che testimoniano le esigenze immediate dell'ente.

È difficile che almeno qualche nucleo di documenti non si presenti aggregato in base a un criterio identificabile: certi elementi formali dei documenti e dei fascicoli possono ricondurci a una funzione specifica, o viceversa l'analisi delle funzioni dell'ente può consentire di individuare delle costanti che giustificano eventuali aggregazioni delle carte. Così ad esempio nella documentazione dei sindacati, che per molto tempo non hanno sentito l'esigenza di organizzare razionalmente i propri archivi, si può essere formata di fatto una serie per le vertenze o si può trovare aggregata o aggregabile la documentazione relativa ai congressi. Dal confronto dei modi in cui si presentano gli archivi prodotti da enti dello stesso tipo si possono desumere elementi che consentono, ad esempio, di far comprendere che l'ente attribuiva rilevanza a parte delle sue carte e si disinteressava completamente di altre, che l'esercizio di certe funzioni richiedeva un minimo di ordine mentre per altre non si poneva neanche l'ipotesi che i « precedenti » potessero servire.

Spesso per gli enti che non hanno un'organizzazione burocratica stabile certe aggregazioni dei fascicoli possono desumersi riconducendoli alle persone che di fatto svolgevano certe funzioni; nel caso di enti istituiti dopo la guerra — ma anche per molti di data anteriore — è essenziale il ricorso alla testimonianza orale, sia per il recupero di vari nuclei di documentazione, sia per avere notizie o conferma di ipotesi, formulate nel corso dell'ordinamento, su come l'ente funzionava e sulle persone che in esso operavano.

La difficoltà dell'ordinamento in questi casi discende dal fatto che l'ente, anche quando non abbia adottato alcun criterio di classificazione, ha comunque prodotto documenti che, per la natura degli affari trattati, avrebbero richiesto un quadro di classificazione. Se però mancano riferimenti formali, la sola analisi dell'oggetto del singolo documento spesso non ne consente l'aggregazione certa agli altri documenti che costituiscono una determinata pratica: se viene esaminato soltanto in base all'oggetto un singolo documento può essere logicamente aggregato a pratiche diverse. Ne consegue che per gli archivi in cui non era stato previsto un sistema che predeterminasse le interrelazioni dei singoli documenti, sarà ben difficile operare in sede di ordinamento un'organizzazione delle carte che non sia arbitraria. Di qui la

necessità, anche per gli archivi che si formano in maniera disorganica, di non intervenire (se non nei casi di evidente disordine sopravvenuto per cause accidentali) sui singoli fascicoli, pretendendo di ricostruire — smembrando e riaggregando le carte — pratiche ben sistemate. Tale pretesa può essere facilmente indotta dal fatto che negli archivi formati senza un quadro di classificazione sono frequenti i fascicoli con documentazione eterogenea. Ma quell'eterogeneità originaria può suggerire al ricercatore connessioni rilevanti ad esempio sul modo in cui si è giunti a una decisione, sulla documentazione usata per pronunciare un discorso, e così via.

Quando manchi qualsiasi criterio di classificazione preconstituito o empirico e, anche dallo studio delle funzioni dell'ente e dall'analisi degli elementi formali della documentazione, non si riesca a dedurre alcun nesso di aggregazione, resta il fatto che in ogni caso la documentazione si sedimenta in sequenza temporale: vale a dire che, in analogia con quanto più frequentemente avveniva per gli archivi antichi, dovremo constatare che l'unico ordine possibile è quello cronologico. Si renderà allora necessaria, come per molte filze miscellanee degli antichi regimi, una descrizione più analitica delle singole unità e, di conseguenza, un più articolato sistema di indici.

In tal modo si consentirà al ricercatore una più libera e corretta interpretazione dei documenti, anche se è evidente che la ricerca in archivi prodotti senza classificazioni precostituite presenta maggiori difficoltà: una corretta o ordinata gestione degli archivi correnti è infatti necessaria anche in vista della loro futura utilizzazione per fini storici. Va da sé che quanto più un archivista è esperto, tanto più saprà cogliere nessi di collegamento tra le carte, difficilmente decifrabili per chi non abbia l'abitudine all'analisi diplomatica dei documenti.

Nel rapporto tra le funzioni dell'ente, l'attività effettivamente svolta e i modi di formazione delle serie si realizzano dunque quelle differenze che caratterizzano i singoli archivi anche se prodotti da enti regolati dalle stesse norme istitutive e di funzionamento: non solo potrà darsi il caso che alcuni di questi archivi si riveleranno più o meno ben sistemati e altri invece saranno variamente disorganizzati, ma si potrà constatare che ad esempio una stessa funzione istituzionale può dar luogo a documentazione che si differenzia per quantità e qualità in conseguenza di situazioni locali differenti.

Gli archivi contemporanei, inoltre, solo eccezionalmente possono essere conservati nella loro integrità: poiché le lacune non si presentano uguali in tutti gli archivi prodotti dallo stesso tipo di ente, l'ordinamento storico

consente — meglio di qualsiasi altro criterio di ordinamento — di rilevare queste lacune (attraverso i fascicoli mancanti nelle sequenze originali, i salti di numerazione o di altri segni di classificazione) e quindi di comparare queste diverse situazioni ai fini di una più completa ricostruzione storica dell'istituzione.

È evidente che se riordini l'archivio di una cassa di risparmio e ne studi il funzionamento, i risultati relativi alle funzioni della cassa potranno essere utilizzati da tutti quelli che riordinano altri archivi di casse di risparmio: il profilo istituzionale, cioè, una volta ricostruito è utile in tutti i casi in cui si riordinano archivi di enti retti da una normativa comune, ma l'ordinamento di ciascun archivio può presentare di volta in volta problemi peculiari determinati sia dai modi in cui era organizzato l'archivio sia dalle vicende cui di fatto sono state sottoposte le carte, che vanno studiati e risolti caso per caso. Se riordini l'archivio di una società per azioni, individuerò sia il rapporto tra gli obblighi imposti dalla legge e la documentazione che ne è testimonianza sia certe funzioni che quasi sicuramente saranno proprie di qualsiasi società, ma la storia di ciascuna di esse varierà e pertanto a seconda dell'origine della impresa potrò trovare carte di famiglia dell'imprenditore frammiste a carte di gestione, spezzoni di archivi di altre imprese fuse in quella considerata, serie nelle quali non si rilevano differenze formali evidenti, nonostante il trapasso, supponiamo, da società in accomandita semplice a società per azioni, e così via. Solo per certi tipi di atti quali ad esempio verbali, giornali di cassa, registrazioni imposte alla legge ecc., la documentazione ha caratteri formali che impongono la costituzione di serie facilmente identificabili. Per tutta la attività che si esplica in forma di corrispondenza sistemata in singole pratiche, l'articolazione interna data ad essa in ciascun archivio può variare.

Far scomparire queste peculiarità, imponendo uno schema di ordinamento uguale per tutti gli archivi prodotti da soggetti retti da una normativa comune o da soggetti singoli che svolgono attività analoghe, sopprime la possibilità di ricavare dalle caratteristiche proprie di ciascun archivio elementi utili alla ricerca storica. Se viceversa dall'ordinamento di diversi archivi prodotti da una pluralità di enti dello stesso tipo si delineeranno serie che presentino le medesime caratteristiche, potremo certamente disporre queste serie secondo un comune schema logico, a meno che non si rilevino delle numerazioni e classificazioni originali che ne impongano un diverso ordine. Ma anche in questo caso sarà possibile — rispettando nel singolo inventario di ogni archivio l'ordine originario — compilare ad esempio una guida dei vari archivi considerati che presenti i dati secondo uno schema comune.

Un archivista esperto può limitarsi — se nell'economia dei suoi programmi di lavoro si rende necessario — alla ricostruzione dell'ordine originario della serie fondandosi solo sui dati formali dei documenti senza necessariamente approfondire lo studio dell'ente: la cosa in diversi casi è possibile e anzi quando si tratti di archivi di enti già studiati e sia possibile riordinare senza particolari difficoltà l'archivio, non ha senso perdere tempo per riproporre uno studio che non dice niente di nuovo o di utile.

Ovviamente quando ci troviamo di fronte ad enti pubblici singoli o ad archivi privati, ciascun archivio rappresenta un soggetto a sé che può meritare di essere studiato anche quando la documentazione non presenti peculiarità o problemi notevoli ai fini dell'ordinamento.

Quando ci proponiamo, in sede di ordinamento, di ricostruire l'originaria struttura dell'archivio, alludiamo all'archivio dell'ente nel periodo in cui questo operava, anche se — poiché l'archivio riflette l'attività di un soggetto dinamico e inoltre sopravvive ad esso — lo studio delle modifiche dell'archivio subite nel corso del tempo pone all'archivista ulteriori problemi, anche di natura storico-istituzionale, che deve risolvere cercando di comprendere quali delle modifiche che hanno inciso sulla struttura originaria vanno mantenute e quali invece vanno rimosse: deve cioè decidere se sia il caso — ove sia effettivamente possibile — di ripristinare l'archivio nelle sue forme d'origine o se invece gli interventi successivi debbano permanere in tutto o in parte. Comunque il lavoro su schede consente di studiare con calma le varie ipotesi, prima di adottare quella giusta, e anche quando la prudenza consigli di non operare spostamenti di carte della cui opportunità non si è del tutto certi c'è sempre la possibilità di una ricostruzione dell'ordine sulla carta e di collegamenti mediante diversi strumenti di ricerca, per stabilire le correlazioni tra l'archivio nelle supposte forme originarie e le varie modifiche determinate dalle vicende connesse alla storia dell'ente che lo ha prodotto e quelle che le carte hanno subito quando ad esso sono subentrati altri enti. Così ad esempio se la regione subentra a un ufficio statale nell'esercizio di certe funzioni, una parte dell'archivio dell'ufficio statale dovrà passare necessariamente alla regione per la prosecuzione dell'attività. Quando si porrà il problema dell'ordinamento e dell'inventariazione dell'archivio di quell'ufficio statale si dovrà fare necessariamente un rinvio all'archivio della regione e probabilmente potrà rivelarsi utile in qualche caso ricostruire « sulla carta », cioè facendone l'elenco completo, tutta la documentazione dell'ufficio statale, anche se di fatto una parte di questa sarà entrata a far parte dell'archivio della regione.

Gli archivi dei secoli XIX e XX sono dunque caratterizzati dall'uso del titolario, cioè di un quadro di classificazione che prefiguri le connessioni dei propri documenti, ma, come abbiamo visto, questo non significa che tutti gli archivi di quest'epoca nascano ben sistemati, anzi spesso è vero esattamente il contrario. Però è senz'altro propria di questo periodo l'esigenza di dare vita a singole pratiche, di raccogliere, cioè, in fascicolo i documenti attinenti a un affare: anche se un soggetto non predispone un sistema di classificazione per i suoi documenti, entrerà senz'altro in contatto con altri soggetti, alcuni dei quali hanno un archivio ben organizzato. L'esigenza di conservare almeno per qualche tempo i documenti e quella di ritrovare facilmente i precedenti si diffonde sempre di più, anche per l'esercizio di attività non pubbliche.

Per la documentazione dei secoli XIX e XX osserviamo che da un lato disponiamo di raccolte di leggi, di censimenti, di repertori, di pubblici registri che in teoria ci consentono di individuare i soggetti operanti nella società; dall'altro incontriamo difficoltà notevoli nel reperire gli archivi e quando anche li abbiamo trovati, l'ordinamento spesso può presentare difficoltà ancora più complesse di quanto non avvenga per gli archivi antichi. E questo non soltanto per la mole maggiore di documentazione prodotta, cui spesso si accompagnano scarti indiscriminati che alterano la fisionomia dell'archivio, ma proprio a causa della obiettiva necessità di più articolati criteri di classificazione dei documenti, determinata dai problemi imposti dall'organizzazione più complessa dello Stato moderno e di molte altre istituzioni della società contemporanea.

Cioè per quel che riguarda i documenti la mole maggiore di carte prodotte non rappresenta solo un problema quantitativo, ma anche qualitativo. La alfabetizzazione della società e la maggior diffusione della carta hanno portato a scrivere cose importanti e cose meno importanti venendo a mancare così quella sorta di selezione naturale scaturita anteriormente dal costo (non solo in senso economico) della informazione scritta: oggi il problema dello scarto, o se si preferisce, della selezione dei documenti, si presenta in termini quasi drammatici in tutti i paesi. Se non si riesce a impostare correttamente il problema dello scarto periodico dei documenti, puntando sulla semplificazione dell'*iter* delle pratiche e sull'adozione di titolari e massimari di scarto funzionali, e quindi sullo snellimento delle procedure burocratiche e sulla razionalizzazione degli archivi correnti, si favorisce la distruzione indiscriminata delle carte, sotto la spinta sempre più pressante del bisogno di spazio e dell'impos-

sibilità di operare la selezione dei documenti da conservare di fronte a quantità sterminate di carte classificate spesso in maniera insufficiente.

La documentazione scritta è il riflesso di apparati burocratici sempre più complessi e farraginosi, in cui spesso il rapporto tra l'attività svolta quotidianamente e le finalità istituzionali non è affatto conseguenziale. E anche enti che operano in maniera funzionale, dato il sistema di interrelazione tra i diversi soggetti, si scontrano costantemente con le procedure lente e spesso illogiche della burocrazia statale e locale.

Il fitto scambio di corrispondenza tra centro e periferia, tra istituzioni pubbliche e istituzioni di diversa natura, crea un complesso di informazione scritta variamente articolata e interdipendente. Dallo scambio della corrispondenza, basato in linea di massima sul riferimento esplicito alla classificazione del documento cui si risponde, emerge un ulteriore elemento a conferma della utilità di risistemare le carte ripristinando l'ordine d'origine. Questo infatti permette l'uso di rubriche e repertori coevi, che rendono talora superflua la compilazione di nuovi strumenti di ricerca; facilitano la verifica delle lacune provocate da scarti e dispersioni, utile soprattutto nelle ricerche di storia quantitativa; consentono il rapido reperimento, muovendo dai riferimenti in un documento, di ulteriori documenti dello stesso archivio o di altri archivi.

Le modifiche dei destinatari di certi documenti, rilevabili dalla sequenza ordinata di fascicoli di una serie archivistica, possono fornirci riferimenti utili sia per il reperimento di altra documentazione che ci interessa, presente negli archivi dei diversi destinatari, sia per lo studio delle trasformazioni delle procedure burocratiche. Quando siano ricostruite le serie originarie e si sia compreso a quali funzioni risponde la documentazione conservata, e pertanto risultino chiare le finalità per le quali sono stati raccolti certi dati, si facilita la possibilità di valutare l'attendibilità della fonte: certi dati forniti per i censimenti, con la garanzia dell'anonimato, sono certamente più rispondenti alla realtà di quelli forniti per la dichiarazione dei redditi; se per la presentazione dei bilanci un ente non è tenuto a produrre pezze d'appoggio è assai probabile che quei bilanci si riveleranno fantasiosi. Certe relazioni non firmate conservate nei fascicoli delle Federazioni provinciali del Partito nazionale fascista sono difficilmente utilizzabili perché non è chiaro il sistema di informazione adottato dal PNF, mentre è possibile una corretta analisi delle informazioni confidenziali della polizia perché ne è più noto il meccanismo ed è stato reperito il registro con i nomi degli informatori, cui corrisponde un numero che identifica ogni informazione da essi trasmessa.

L'evoluzione storica della gestione degli archivi prodotti dagli uffici statali è diversa da quella degli archivi non statali, per i quali si sono determinate le soluzioni più varie.

Per gli archivi delle istituzioni dello Stato, pur nella pluralità di forme degli Stati preunitari, si è verificato ovunque, sebbene in tempi diversi, il concentramento delle fonti in appositi Istituti archivistici, destinati, a partire dalla fine del secolo XVIII, alla pubblica consultabilità. Questa soluzione che, a mio parere, appare la più favorevole alla buona conservazione degli archivi, sia per i minori costi di gestione, sia per le possibilità di studio e di confronto che può derivare solo da un lavoro articolato su una pluralità di fonti, fa sì che le nostre riflessioni teoriche sulle istituzioni e sui loro archivi, e l'elaborazione dei criteri di ordinamento e di inventariazione, si fondino prevalentemente sullo studio dei documenti prodotti dallo Stato.

Ma, contrariamente a quanto molti ritengono, questo non significa affatto che nei corsi di archivistica si sia in grado di fornire una preparazione specialistica sulle magistrature statali adeguata ai problemi che l'archivista incontrerà nell'ordinamento delle carte. Anche nei casi in cui esista un'ampia bibliografia giuridico-istituzionale o storico-istituzionale relativa a determinati ordinamenti statali o a magistrature di certi periodi storici, non risultano mai prese in considerazione tutte le magistrature operanti, né si trovano facilmente notizie sulle procedure burocratiche e quindi sui meccanismi che regolano il funzionamento di ogni magistratura: a tale fine si rivelano più utili commenti alle leggi coevi alla loro emanazione e una trattatistica minore prodotta da funzionari e magistrati — purtroppo non sempre facilmente reperibile — certamente più aderente alle questioni quotidiane trattate nell'esercizio delle funzioni istituzionali.

Opere pregevolissime sotto il profilo storico e giuridico — fondamentali quindi per la formazione culturale dell'archivista — si rivelano di scarsa utilità ai fini del lavoro d'archivio. Nel corso dell'elaborazione della *Guida Generale* sono moltissime le magistrature individuate, sia antiche sia moderne, su cui l'indagine bibliografica non ci ha rivelato quasi nulla e anche per quelle più studiate si sono posti, dal confronto con le carte prodotte, problemi istituzionali di difficile soluzione. È questo un campo nel quale gli archivisti hanno un proprio spazio specifico: l'ordinamento e l'inventariazione delle carte infatti consentono un approccio particolare alla storia delle istituzioni, che parte dall'analisi di elementi formali che caratterizzano la produzione dei documenti secondo la prassi adottata dalle varie magistrature e richiede un costante lavoro di indagine e di verifica.



La configurazione della società moderna ha fatto emergere, soprattutto a partire dal secolo scorso, accanto alle magistrature statali, ai comuni, alle istituzioni religiose ed ecclesiastiche, alle famiglie di antica e nobile casata, una pluralità di soggetti di natura pubblica ma non statale e di soggetti privati, i cui archivi costituiscono fonti essenziali per lo studio della storia contemporanea.

La legge italiana sugli archivi prevede il versamento negli Archivi di Stato per la documentazione degli organi centrali e periferici dello Stato, ma lascia ampia autonomia di gestione per gli archivi non statali, attribuendo allo Stato — come si è prima accennato — soltanto un'attività di vigilanza, che si realizza mediante una serie di funzioni tese a garantire l'osservanza degli obblighi posti dalla legge per gli archivi degli enti pubblici ed estesi agli archivi privati solo quando per essi sia intervenuta la dichiarazione di notevole interesse storico. Questa attività di vigilanza non esclude, anzi presuppone, che il soprintendente archivistico abbia un ruolo di impulso e di coordinamento o di collaborazione con le varie iniziative per la salvaguardia degli archivi prese nel suo ambito territoriale dalla regione, dagli altri enti locali e da varie istituzioni culturali pubbliche e private.

I problemi relativi agli archivi statali sono certamente ancora numerosi e complessi, ma per essi, nonostante le difficoltà connesse da un lato alla cattiva gestione della pubblica amministrazione, cui corrisponde la formazione di archivi male organizzati, dall'altro a questioni pratiche, quali ad esempio quella di trovare sedi idonee o quella dello stanziamento di somme elevate per il restauro, esiste tuttavia una situazione ben definita e di fatto, per vari aspetti, funzionante.

La situazione degli archivi non statali, pubblici e privati, presenta invece problemi di più difficile soluzione. Per quanto attiene all'ordinamento e alla inventariazione non esistono differenze metodologiche sostanziali tra gli archivi degli uffici statali e quelli prodotti da soggetti diversi dallo Stato. Si pone invece in termini un po' diversi il problema della preparazione professionale di chi ne debba curare la conservazione. Il mestiere dell'archivista presuppone — come già si è accennato — una preparazione culturale di buon livello ma si apprende, salvo un minimo di cognizioni di base, in forma artigianale, operando accanto a un archivista più esperto, considerando criticamente guide e inventari compilate da chi ci ha preceduto, studiando attentamente rubriche e repertori coevi che spesso ci offrono la chiave per compiere le ricerche e per ricostruire l'ordine originario delle serie, facendo indagini su una pluralità di archivi diversi, confrontando le caratteristiche formali dei



documenti, studiando leggi, regolamenti, disposizioni di carattere generale o disposizioni interne (spesso peraltro reperibili solo tra i documenti da riordinare) relative all'organizzazione e al funzionamento dell'ente produttore, studiando l'ordinamento politico e amministrativo nel quale operava l'ente di cui si riordinano le carte o della cui gestione si è comunque incaricati, seguendo la produzione storiografica che ha fatto uso delle fonti di cui ci si occupa o di fonti analoghe.

Ma la pluralità di iniziative sorte negli ultimi anni nel settore degli archivi non statali rende indispensabile la possibilità di preparare in tempi rapidi operatori, mediante corsi di qualificazione professionale. Non sono stati ancora messi a punto — salvo casi particolari — programmi adeguati e metodi efficaci di insegnamento, né vi è un numero di docenti sufficientemente preparati a un tipo di insegnamento che deve ormai necessariamente articolarsi in indirizzi specializzati.

Per gli archivi non statali possiamo avere varie soluzioni di conservazione: vi sono Istituti con personalità giuridica pubblica o privata, che conservano istituzionalmente non soltanto il proprio archivio ma anche archivi di altre provenienze (Istituti storici del Risorgimento e della Resistenza, Fondazione Einaudi, Istituto Feltrinelli, ecc.). In questo caso procedere al censimento dei fondi, all'ordinamento, alla predisposizione di guide e inventari non presenta differenze sostanziali — salvo quelle connesse alle diverse dimensioni degli istituti — dal lavoro che si svolge negli Archivi di Stato e che offre la possibilità di operare con modalità e tempi adeguati alle difficoltà che presenta il lavoro d'archivio, stabilendo delle priorità, procedendo gradualmente dai lavori più semplici di condizionatura o di mera elencazione a quelli più difficili di ordinamento e inventariazione.

A parte questi casi e quelli rappresentati da Sezioni separate d'archivio di enti pubblici e da archivi privati correttamente conservati presso il proprietario — che nell'insieme non rappresentano la maggioranza — per gli archivi non statali, conservati presso il soggetto che li ha prodotti o finiti altrove, si pone in primo luogo l'esigenza di sapere quali sono e dove stanno; in secondo luogo, quando siano stati reperiti, si pone quella di provocarne l'ordinamento e l'inventariazione e di assicurarne la consultabilità per gli utenti.

Quanti siano gli enti pubblici e privati che conoscono gli obblighi derivanti dalla legge sugli archivi è difficile dire, ma debbono essere pochi, se si pensa che la legge sugli archivi è in genere poco conosciuta anche presso gli uffici statali, ove in genere la si applica più per prassi che per conoscenza

diretta. Si dà il caso che questa legge sia poco conosciuta o deliberatamente ignorata anche da chi prende iniziative, per certi aspetti benemerite, tese alla salvaguardia degli archivi. Laddove lo Stato può intervenire gratuitamente e con competenza (o almeno con maggiore esperienza), oggi si tende a creare nuovi organismi, nuove forme di consulenza, spesso non qualificata, intorno a cui girano parecchi soldi. Talora ci si trova nell'impossibilità di operare per mancanza di fondi, talaltra ci troviamo di fronte a stanziamenti eccessivi del tutto sproporzionati ai costi necessari per la conservazione dei documenti.

Se la pluralità di iniziative è senz'altro stimolante e proficua, va tuttavia rilevato che la tendenza a privatizzare o comunque a svincolare dalla collaborazione con le Soprintendenze archivistiche l'opera di censimento e ordinamento delle fonti, comporta solitamente un rischio per la libera consultabilità dei documenti. Archivi di imprese o di banche, di partiti o di famiglie sono spesso feudo riservato di storici graditi all'ente produttore, mentre l'Amministrazione archivistica statale compie una politica generale antidiscriminatoria negli Archivi di Stato e la legge sugli archivi si propone lo stesso fine per le Sezioni separate d'archivio degli enti pubblici e per gli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico. Non a tutti è noto che per gli enti pubblici si applicano le stesse norme relative alla consultabilità dei documenti previste per i documenti dello Stato.

All'Amministrazione degli Archivi di Stato va però fatto carico di non essere riuscita a potenziare al momento giusto e in maniera adeguata le Soprintendenze archivistiche e, mentre ha dedicato e dedica troppo tempo e denaro per attività promozionali, soprattutto mostre, negli Archivi di Stato, i quali a mio parere non hanno tanto bisogno di iniziative pubblicitarie quanto di strumenti di ricerca in sala di studio, non ha voluto invece — salvo eccezioni dovute all'iniziativa di singoli archivisti — un'opera sistematica di informazione verso i detentori di archivi non statali.

Ho detto prima che per gli archivi non statali il primo problema è quello di sapere quali sono e dove stanno.

La legge prende in considerazione gli archivi non statali in base alla natura giuridica: enti pubblici territoriali, regione, provincia, comune; enti pubblici non territoriali, che sono (compresi quelli soppressi) varie decine di migliaia operanti in una pluralità di settori, economico, finanziario, dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria, della cultura, ecc.; archivi privati (famiglie, persone fisiche, persone giuridiche, operanti anch'esse nel settore economico, finanziario, del commercio, dell'artigianato, della politica, dell'informazione e in tutte le possibili ipotesi in cui si possa dar vita ad associazioni per

qualsiasi finalità): ci si trova quindi di fronte a un numero incalcolabile — varie centinaia di migliaia — di potenziali produttori di archivi la cui rilevanza ai fini della ricerca varia col variare delle istanze della storiografia.

Per i soggetti che operano attualmente si deve tendere a garantire, nel caso degli enti pubblici, che questi salvaguardino l'archivio corrente in vista della costituzione della Sezione separata d'archivio per i documenti anteriori agli ultimi 40 anni, e ove abbiano documentazione di quell'epoca, che ottemperino agli adempimenti previsti dalla legge. Anche nel caso degli archivi privati si dovrebbe riuscire a promuovere la salvaguardia degli archivi correnti; comunque si deve procedere poi alla dichiarazione di notevole interesse storico, che per la documentazione recente parte da una presunzione in merito del Sovrintendente, dal momento che il possessore o detentore degli archivi privati è obbligato a denunciare il possesso solo di carte anteriori all'ultimo settantennio: la dichiarazione di interesse storico per documentazione recente trova, naturalmente, un'ostilità da parte di chi la produce molto più forte che per gli archivi antichi.

Infine per il recupero degli archivi non vanno presi in considerazione solo enti e istituzioni operanti attualmente, ma anche quelli estinti o assorbiti interamente o in parte da altri. Non basta cioè leggere la Guida Monaci per individuare gli eventuali produttori di archivi rilevanti, bisogna anche compiere ricerche storiche per sapere quali erano i soggetti rilevanti che operavano in passato.

Ne consegue che, data la vastità e l'imprevedibilità del campo d'azione, non si possa procedere se non per censimenti settoriali, sia in rapporto al territorio considerato, sia in rapporto al tipo di attività, tenendo presente che nell'ambito di una stessa attività possono operare sia enti pubblici che istituzioni private.

Ecco quindi che per gli archivi non statali emerge la necessità di individuare varie categorie di enti e di istituzioni, di studiarne le caratteristiche istituzionali, di censirli per tipo. Anche chi lavora in un Archivio di Stato o in altro Istituto di concentrazione, ha il problema — che però si pone in maniera diversa — dell'acquisizione di nuove fonti; tuttavia il suo lavoro è determinato essenzialmente dalla presenza nell'Istituto di archivi da ordinare e inventariare. Per chi lavora nelle Sovrintendenze o nell'ambito di altre istituzioni amministrative o culturali interessate alla salvaguardia degli archivi gestiti da chi li produce, il censimento presuppone — come si è detto — l'individuazione dei vari tipi di enti cui rivolgersi, lo studio delle funzioni dell'ente e l'indagine storica per conoscere quali enti effettivamente operarono.

Poiché i censimenti vengono in genere effettuati da gruppi di persone, è necessario coordinarne l'attività, attraverso l'elaborazione di schede tipo per la rilevazione dei dati essenziali, tra i quali possono essere segnalate serie presunte sulla base delle competenze accertate, per verificarne l'eventuale esistenza.

Il censimento, cioè, prevede uno schema precostituito (sia pur di massima): una o più schede da riempire secondo criteri omogenei. È facile pertanto — soprattutto se poi l'ordinamento viene affidato a persone addestrate per il censimento — che si generi la convinzione che il metodo e la scheda adottati per censire vadano applicati acriticamente anche per ordinare le carte: ma qui ritorniamo al punto di partenza e ai limiti che ho cercato di segnalare quando si pretende di passare dall'indagine sulla tipologia degli enti ed eventualmente delle serie prodotte, a un ordinamento che voglia imporre uno schema precostituito alla documentazione, mortificando l'individualità e la storicità di ciascun soggetto.

## FONTI ARCHIVISTICHE PER LA STORIA DELLA LOMBARDIA

La storiografia italiana, a partire soprattutto dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, ha affrontato con nuovo impegno i problemi relativi alla storia contemporanea, obbedendo all'esigenza di ricercare nel passato più o meno lontano le radici di quei problemi. Così, nel mutato clima politico caratterizzato dalla riconquistata libertà, dall'avvento della repubblica democratica e dalla lunga e tenace lotta per il suo consolidamento, dalla crescita della partecipazione popolare alla vita politica e dal rinnovato vigore del movimento sindacale, accanto ai filoni di ricerca che miravano a mettere in rilievo e a ricostruire i grandi momenti politico-istituzionali, la formazione delle decisioni di vertice, le svolte ideologico-culturali, hanno trovato spazio sempre più ampio i temi relativi alle vicende economiche e sociali, alle modificazioni delle collettività associate, alla formazione o al mutamento delle mentalità, ai modi di essere dei singoli nelle loro relazioni con i gruppi e le istituzioni. E di conseguenza anche la individuazione e la utilizzazione di quei serbatoi della memoria storica che sono gli archivi hanno allargato il loro raggio d'azione, investendo più o meno sistematicamente nuove fonti e nuovi tipi di documenti e sollecitandoli in maniera diversa che nel passato per cercare la risposta a rinnovati bisogni di conoscenza.

Questo rinnovamento della storiografia ha interessato anche la Lombardia, con una serie di ricerche e di iniziative i cui risultati sono generalmente noti, e sui quali non è quindi il caso di soffermarsi. In questa sede sarà invece più interessante richiamare sommariamente la vasta gamma delle fonti archivistiche che possono interessare la storia della regione a partire dall'unità in avanti, per soffermarsi di volta in volta su considerazioni relative alle possibilità di utilizzazione dei vari tipi di depositi archivistici.

Per quel che riguarda gli Archivi di Stato le serie più importanti per ricostruire vicende e momenti della storia delle singole province nei decenni che vanno dall'Unità alla seconda guerra mondiale sono quelle della Questura e della Prefettura. Le carte di questi uffici periferici dell'amministrazione dell'Interno — e specie quelle del gabinetto — conservano infatti testimonianze

preziose per ripercorrere la storia del movimento operaio e contadino e dei partiti di sinistra dal 1861 in avanti (testimonianze raccolte da quegli uffici nella loro opera assidua di sorveglianza sui « sovversivi » reali e potenziali, e in generale su tutto il vasto mondo organizzativo costruito dalle classi lavoratrici e dai ceti popolari nel corso delle loro lunghe e tenaci lotte politiche e sindacali). E basterà ricordare le relazioni periodiche sullo « spirito pubblico », i rapporti dei « confidenti » infiltratisi nelle associazioni e nei gruppi oggetto di sorveglianza, i materiali a stampa — circolari, opuscoli, numeri unici, giornali — sequestrati o procurati dagli stessi « confidenti », le informazioni dei vicequestori e dei commissari: materiali essenziali (anche se da utilizzare, specie i rapporti degli « infiltrati », con il necessario spirito critico) per lo studio della vita politica e del movimento operaio e contadino della regione nei suoi vari aspetti (dal mutualismo alle Camere del lavoro e alle leghe di resistenza, dalla Confederazione operaia lombarda al partito comunista e a quello socialista, ecc.).

Così pure nelle filze di questi archivi trovano spesso documentazione più o meno larga le attività sociali dei cattolici, transigenti o intransigenti che fossero, specie per il periodo relativo all'Opera dei congressi (le cui carte, conservate a Venezia, sono anch'esse indispensabili per documentare l'azione dei cattolici fino al cuore del periodo giolittiano). È così possibile far rivivere le vicende di quella miriade di segretariati del popolo, cooperative di consumo, casse rurali, società per l'assicurazione contro la moria del bestiame, scuole popolari, società per le affittanze collettive di fondi rustici, unioni professionali, che costellarono soprattutto le province dell'alta Lombardia, e in particolare quella di Bergamo, come ha messo in rilievo una ricerca abbastanza recente fondata in parte proprio sul fondo dell'Opera dei congressi <sup>1</sup>.

E per quel che riguarda il mondo cattolico è ovvio sottolineare il rilievo che va dato agli archivi vescovili (con le loro « visite pastorali ») e agli archivi parrocchiali (con i diari dei loro parroci <sup>2</sup>, le carte relative alle congregazioni di culto, agli oratori, e a volte anche alle organizzazioni mutualistiche ed economiche). Per non dire poi del rilievo che, per il periodo preunitario, assumono i registri parrocchiali per quella demografia storica che da alcuni anni sta compiendo notevoli progressi anche nel nostro paese.

<sup>1</sup> C. COLOMBELLI PEOLA, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche (1894-1904)*, Milano, Sugarco, 1977.

<sup>2</sup> Si veda per es. *Memorie di un parroco cremonese. Dal diario di don Gioacchino Bonvicini*, a cura di A. FAPPANI, Milano, Sugarco, 1975.

Ma tornando alle Questure e alle Prefetture, i loro fondi possono offrire una buona messe di dati anche per una serie di problemi più direttamente attinenti alla « storia sociale ». Così, ad esempio, recentemente un giovane storico dell'industria ha utilizzato i materiali di un'inchiesta sanitaria sulle fabbriche del Milanese del 1872-1874, rinvenuti nel fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Milano, per approfondire proficuamente nei dettagli una situazione lavorativa la cui durezza era stata messa in evidenza nelle sue linee di fondo da un'indagine come quella di Stefano Merli<sup>3</sup>. E altre possibili direzioni di ricerca, lungo le quali si sono avuti o si stanno per avere risultati lusinghieri, sono quelle relative alla storia delle malattie e delle epidemie, che per le loro dimensioni è giusto definire « sociali », quali la pellagra, il morbo che minò la fibra di centinaia di migliaia di contadini lombardi nel corso dell'800<sup>4</sup>.

Un altro grande serbatoio documentario è costituito dagli archivi comunali. Sebbene in molti casi le condizioni di conservazione di questi depositi (che in Lombardia sono circa 1.500) non siano tranquillizzanti, per la scarsa cura ad essi prestata dalle amministrazioni locali, e sebbene nel passato si siano verificati scarti ingiustificati e dispersioni anche gravi, pur tuttavia molti aspetti centrali della vita passata delle singole comunità — specie dall'unità in avanti — sono ricostruibili soltanto con l'utilizzazione delle testimonianze raccolte nelle sezioni « storiche » o di « deposito » degli archivi dei comuni. Queste testimonianze non riflettono infatti soltanto la vita politico-amministrativa, la dialettica decisionale dei consigli e delle giunte, gli interventi delle autorità dei singoli centri nelle materie di loro competenza, ma gettano luce su tutti i molteplici e intrecciati momenti della vita delle collettività piccole e grandi, da quelli economici a quelli demografici, da quelli edilizi a quelli scolastici, da quelli assistenziali a quelli sanitari. E, per rendersi subito conto dell'ampiezza di prospettive che a una « storia locale » modernamente impostata aprono le « categorie » in cui il materiale degli archivi comunali è ordinato, basta gettare uno sguardo su alcuni dei censimenti o delle descrizioni sommarie che in questi ultimi anni si sono venuti moltiplicando<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1972. Il lavoro cui si fa riferimento è R. ROMANO, *L'inchiesta sanitaria sulle fabbriche del 1872-1874. La provincia di Milano*, in « Società e storia », 1979, n. 4, pp. 49 e seguenti.

<sup>4</sup> Si pensi ad esempio a A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa*, Milano, F. Angeli, 1984.

<sup>5</sup> Si veda ad es. la descrizione dell'Archivio comunale di Cremona, curata nel 1980 da Maria Luisa Berti e Rossellina Gosi (edita dall'Istituto provinciale cremonese per la storia del movimento di liberazione), e anche l'inventariazione sommaria in corso, ad opera dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia.



Ma, è bene ripeterlo, l'utilizzazione di queste fonti dipende in larga misura dalla capacità che Stato, Regione ed enti locali dimostreranno di accogliere e fare proprio il discorso, ormai annoso, sulla necessità di meglio provvedere non soltanto alla conservazione, ma anche all'inventariazione o almeno alla descrizione sommaria degli archivi comunali. Il problema è certamente complesso, e forse la sua soluzione potrebbe essere accelerata dalla istituzione di quei « consorzi » archivistici, ventilata ormai da tempo, che — unendo le forze e le disponibilità di più comuni finitimi — sarebbero probabilmente in grado di assolvere i compiti prioritari della custodia e dell'inventariazione. Sistema, quello dei consorzi, che riprende del resto un'idea contenuta nella vecchia « riforma » dell'ordinamento comunale della Lombardia austriaca pubblicata da Maria Teresa nel dicembre 1775; per evitare la dispersione delle « scritture » delle comunità e regolarizzare il funzionamento dei loro archivi la sovrana infatti aveva ordinato di dividere ogni provincia « in diversi compartimenti composti di un numero conveniente di comunità », e di individuare all'interno di ogni compartimento « la terra più cospicua, e più comoda per costruirvi un Archivio pubblico in una casa pubblica da scegliersi a tale effetto », riunendo in quella « tutte le scritture appartenenti alle comunità situate nel compartimento »<sup>6</sup>.

Nella tipologia degli archivi un altro settore di grande rilievo è quello degli archivi delle Opere pie, che interessano in maniera particolare la storia sociale. È ben noto che, in tempi in cui l'intervento dello Stato nel settore benefico-assistenziale era assai esiguo rispetto a quello della « carità » privata, ad occuparsi dei problemi dei poveri (in generale la maggioranza delle popolazioni dei singoli centri), dei malati, degli infanti, dei vecchi, dei disoccupati, degli inabili al lavoro, e di tutte le varie fasce di « emarginati » fu la rete capillare di strutture assistenziali create dalla « beneficenza », le quali si concentrarono di preferenza nelle città e nei centri maggiori, ma estesero le loro propaggini anche nelle campagne. A dare un'idea delle dimensioni e dell'articolazione di questo insieme di « luoghi pii », spesso dall'esistenza plurisecolare, sarà sufficiente ricordare che le opere pie esistenti nella Lombardia alla fine del secolo scorso erano circa 4.000 (con un patrimonio di circa 400 milioni di lire del tempo), così articolato quanto alle funzioni svolte: Congregazioni di carità, opere pie elemosiniere, sussidi per l'istruzione, scuole per l'istruzione elementare e superiore, istituti di dotazione, sussidi a favore di vedove,

---

<sup>6</sup> Citazione da E. ROTELLI, *La Regione e gli archivi locali in Lombardia*, in « Quaderni di documentazione regionale », n. 23, 1976, p. 41.



sussidi di latte e baliatico, sussidi a orfani e abbandonati, opere pie per cura a domicilio, sussidi alle puerpere, fondazioni di soccorso ai detenuti, istituzioni di patronato pei liberati dal carcere, ospedali, ospedali per cronici ed incurabili, ospizi marini, istituti a favore di fanciulli rachitici, trasporto di ammalati, seppellimento dei morti, opere pie di maternità, brefotrofi, asili per lattanti, asili infantili, orfanotrofi e collegi, riformatori pei giovani discoli, pie case d'industria, istituti per ricovero di vedove, case di ricovero e ricoveri per mendicizia, manicomi, istituti per sordomuti, istituti per ciechi.

Ma anche a proposito degli archivi di queste istituzioni si deve ripetere, e in maniera più pressante, il discorso fatto in tema di situazione degli archivi dei comuni. A parte le numerose eccezioni, molti, troppi archivi delle opere pie corrono ancora oggi, nonostante la crescita della coscienza archivistica, il rischio della falcidia e della dispersione.

E valga il caso delle situazioni emerse nel corso di un'indagine conoscitiva avviata alla metà del 1979 e pubblicata qualche anno fa dalla Regione Lombardia<sup>7</sup> sugli archivi degli ospedali esistenti nelle nove province, che ha fornito una descrizione essenziale di circa 400 realtà archivistiche. Le relazioni dei ricercatori hanno abbastanza spesso messo in rilievo situazioni di questo tipo. L'Ospedale di circolo di Luino «ha tutto il materiale ammucchiato alla rinfusa per terra in locali anche non idonei», tanto che non è stato possibile appurare la data del documento più antico. Gli ospedali di Tirano e Morbegno (Sondrio) tengono i loro archivi storici in alcuni sottotetti, del tutto inadatti alla bisogna. Non migliore risulta la situazione degli archivi del San Matteo di Pavia, dell'Ospedale psichiatrico di Voghera e dell'ospedale di Vigevano. L'archivio dell'Ospedale di circolo di Cittiglio è conservato in un vano assai umido e qualche volta inondato dallo straripamento di un vicino corso d'acqua. E l'esemplificazione potrebbe continuare a lungo.

Questo grido d'allarme ricorrente dovrebbe essere levato anche quando si passi ad indicare un'altra delle fonti più preziose per la storia dell'economia: gli archivi delle aziende, sia industriali che agricole. Una recente indagine promossa da un ricercatore dell'Università degli studi di Milano, volta a individuare gli archivi interessanti le vicende dell'industria cotoniera in Lombardia, si è in generale imbattuta o nell'indifferenza, o nella confessione che le vecchie carte erano state mandate al macero o donate ad enti benefici. Eppure

---

<sup>7</sup> REGIONE LOMBARDIA - SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, *Gli archivi storici degli ospedali lombardi. Censimento descrittivo*, in «Quaderni di documentazione regionale», n.s., n. 10, 1982, pp. XI-1577.

quanto questi archivi possano essere preziosi lo testimonia uno dei pochi casi fortunati in cui si è imbattuto questo ricercatore: quello degli eredi di una dinastia di imprenditori brianzoli che avevano conservato il vecchio patrimonio « cartaceo » dei loro avi, la cui consultazione ha permesso allo studioso in questione di dare al nostro paese una delle poche ricerche di storia « imprenditoriale » condotte con intenti non encomiastici ma criticamente fondata sulle fonti <sup>8</sup>.

Ma questa elencazione di fonti potrebbe continuare a lungo. Per concludere sarà invece più produttivo indicare alcune delle iniziative in corso.

L'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione (in collaborazione con i rispettivi Istituti provinciali), nel quadro di un'indagine mirante a censire gli archivi di maggior interesse per la storia della Lombardia contemporanea nei suoi molteplici aspetti, ha pubblicato (nei « Quaderni » editi dall'Assessorato regionale alla cultura e agli enti locali) la descrizione di 26 realtà archivistiche delle province di Milano, Bergamo, Pavia e Cremona <sup>9</sup>.

Sulla base di questa esperienza lo stesso istituto ha avviato una seconda fase della ricerca, proponendosi l'obiettivo di una rilevazione organica e sistematica degli archivi relativi alle vicende dell'agricoltura e delle campagne lombarde <sup>10</sup>.

Un'altra istituzione di recente costituzione, il Centro lombardo di storia sociale, ha impostato a sua volta una ricerca che si propone di individuare le fonti archivistiche relative alla storia demografica di Milano dalla metà del '700 alla prima guerra mondiale.

Come si vede, accanto ai « gridi di dolore » si possono moltiplicare agevolmente anche le segnalazioni di iniziative che si muovono nella direzione giusta. Una delle carenze principali è però la scarsità delle occasioni per ottenere quella circolazione delle informazioni che è la base indispensabile per procedere nel modo più razionale, evitando sovrapposizioni e sperimentalismi e facilitando il confronto. E il convegno di studio promosso a Mondovì dall'Istituto di Cuneo va in questa giusta direzione; ed è quindi doveroso ringraziare gli organizzatori per la loro iniziativa.

---

<sup>8</sup> R. ROMANO, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano, F. Angeli, 1980.

<sup>9</sup> *La storia contemporanea negli archivi regionali*, in « Quaderni di documentazione regionale », n.s., n. 9, 1980.

<sup>10</sup> Un primo risultato è stata la pubblicazione del volume *Fonti per la storia dell'agricoltura lombarda postunitaria*, apparso nella nuova collana « Fonti e strumenti » del Settore cultura e informazione della Regione Lombardia, Milano 1984.

## ESPERIENZE DI ORDINAMENTO IN LOMBARDIA: L'ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ARNOLDO E ALBERTO MONDADORI

Desideriamo esporre in questa breve comunicazione un'esperienza originale che si ritiene possa fornire interessanti punti di discussione su alcuni temi toccati in questa sede dalla relazione di Paola Carucci.

Intendiamo parlare della Cooperativa archivistica e bibliotecaria per il riordino delle fonti della storia lombarda, nata nel 1979, che opera principalmente nella città di Milano e in provincia. Si tratta di un'iniziativa che in pochi anni è stata in grado di riunire intorno a sé circa una ventina di collaboratori che svolgono per conto della Cooperativa attività di consulenza presso enti pubblici e privati, in qualità di archivisti e bibliotecari, sempre con la supervisione scientifica delle competenti autorità in materia.

Questo ci porterà a parlare non solo di archivi, ma forse soprattutto di archivisti, diversi dall'archivista inteso in senso tradizionale, perché si occupano prevalentemente di archivi di storia contemporanea.

La Cooperativa è stata prima ideata e poi realizzata da un gruppo di giovani laureati nelle discipline storiche che, posti di fronte alla quasi totale chiusura dell'Università, ma motivati a continuare gli studi intrapresi, ritennero di poter individuare uno sbocco lavorativo nel settore dell'ordinamento e dell'inventariazione, della catalogazione e della valorizzazione delle fonti, sia archivistiche che bibliotecarie. A differenza di quanto si era verificato nel passato, però, non si trattava di un momento di transizione verso l'accademia, bensì della scelta consapevole di una precisa attività professionale.

Ben presto abbiamo avuto modo di rilevare come la Cooperativa fosse effettivamente in grado di rispondere ad una diffusa domanda di mercato: poteva infatti risolvere quelle improvvise esigenze di servizio che, negli archivi come nelle biblioteche, richiedono un immediato intervento di uno *staff* esterno all'amministrazione e qualificato, capace di progettare e realizzare un piano di lavoro autonomo e autosufficiente e in grado di collaborare attivamente con gli organici esistenti.

Si è andato quindi configurando in questi anni un nuovo tipo di archivista, un po' malato di schizofrenia perché diviso spesso tra il mestiere dello archivio e quello della ricerca, ma dotato di alcune caratteristiche positive: in primo luogo quale studioso di storia locale si trovava preparato di fronte all'ordinamento di fondi in genere caratterizzati da un accentuato regionalismo; in secondo luogo, a conoscenza delle difficoltà incontrate dall'utente degli archivi, era largamente disponibile a promuovere quelle iniziative volte alla valorizzazione delle fonti e alla creazione di nuovi strumenti accessibili ad un pubblico sempre più vasto.

Ma soprattutto ciò che ha consentito a questi nostri collaboratori di uscire dal proprio ambito necessariamente ristretto e specialistico e di venire a conoscenza di diverse metodologie di intervento, di diverse tecniche di archiviazione, e più in generale della più ampia problematica legata all'organizzazione dei beni culturali, dal momento del reperimento fino all'ordinamento dei fondi, è stata la possibilità offerta loro dalla Cooperativa di mettere a confronto in più occasioni di dibattito le proprie esperienze con quelle di altri collaboratori che lavoravano presso archivi comunali, di fabbrica o privati, ma anche presso le biblioteche di pubblica lettura o specializzate.

Le maggiori difficoltà si sono incontrate, almeno fino ad ora, al momento della formazione dello *staff* degli archivisti. Insufficienti, o comunque carenti dal punto di vista delle materie trattate — se si escludono gli insegnamenti teorici dei principi fondamentali dell'archivistica, come ricordava prima di me Marco Carassi — si sono dimostrate quelle che il Cencetti ironicamente definiva le « nostre scolette » di archivistica, paleografia e diplomatica, più adatte a preparare buoni archivisti per l'ordinamento di fondi antichi, che a fornire i primi rudimenti necessari a muoversi fra le carte di un archivio di commissione interna o di impresa, o al momento dello scarto in un archivio di deposito.

Si sono quindi intraprese due strade: da un lato la « formazione sul campo », secondo quella che potremmo definire l'antica pratica dell'apprendistato in bottega; dall'altro, di fronte ad una larga richiesta da parte degli archivi comunali, si è pensato di avviare un corso del tutto informale e ad uso esclusivamente interno, rivolto alla formazione di archivisti comunali. Anche in questa occasione, come in tutti i nostri altri lavori, fondamentali sono stati l'apporto scientifico e i suggerimenti venuti dalla Soprintendenza archivistica. Si trattava del tentativo di ricalcare l'esperienza dei corsi promossi dalla Regione Lombardia, dando ancora più spazio alle esercitazioni pratiche con l'inten-

zione di rivolgersi, a differenza dei corsi regionali, a persone esterne alle amministrazioni comunali.

Gli aspiranti archivisti, dopo un breve ciclo di lezioni propedeutiche e teoriche, che si proponevano di fornire le prime nozioni sugli aspetti legislativi e sulle competenze dei comuni, sono stati chiamati ad inventariare alcune annate dell'archivio di deposito del Comune di Lecco e tutto il fondo dell'Ente comunale di assistenza.

Al di là della delusione, per altro prevedibile, e della precoce caduta di illusioni intorno al mestiere dell'archivista, che nulla ha a che vedere con lo studio delle fonti già ordinate; al di là dello scetticismo e dello scarso interesse di fronte alle carte più recenti dell'amministrazione comunale dimostrato dai nostri neo-archivisti, penso che nel complesso si possa dare un giudizio positivo su questa esperienza che ha consentito alla Cooperativa di ampliare lo *staff* degli archivisti con alcuni elementi decisamente motivati a questo lavoro.

Allo stato attuale riteniamo di poter concretamente affermare che con le nostre forze, e per i motivi già accennati da P. Carucci, è molto più efficace e meno rischiosa la formazione diretta sul campo, l'affiancare cioè ad un archivista già esperto la persona che intende imparare, e questo nonostante gli alti costi sia personali che economici: personali per chi deve insegnare e chi deve apprendere nel minor tempo possibile; economici per la Cooperativa che vede rallentare i lavori e ridurre gli utili.

Ma, tralasciando per ora i problemi legati alla figura dell'archivista, alla sua formazione e alla sua motivazione al lavoro, ed entrando nello specifico del tema di questa sezione, vorremmo esporre brevemente due tipologie di archivio in cui la Cooperativa si è trovata ad operare, due tipi diversi di intervento per due committenze diverse, una pubblica e una privata.

In primo luogo si vorrebbe parlare delle amministrazioni comunali da cui, come si accennava prima, proviene il maggior numero di richieste di collaborazione.

Secondo il decreto n. 1409 del 1963, come è noto, in ogni comune dovrebbe essere creata una Sezione separata d'archivio, composta dall'archivio preunitario chiuso e dall'archivio postunitario aperto alle nuove accessioni provenienti dall'archivio di deposito, dove gli atti devono rimanere per 40 anni e dove avvengono le prime operazioni di scarto sulla base dei massimari ufficiali e con l'approvazione della Soprintendenza.

Nei comuni di piccole e medie dimensioni prevale la figura dell'archivista protocollista, che privilegia nell'impostazione del suo lavoro i problemi e le ricerche legati alla vita della amministrazione pubblica. Scarsa è stata del resto,

tranne forse negli ultimi anni, come ricordava anche recentemente A. Antoniella (autore dell'unico manuale sull'*Archivio comunale postunitario*, edito nel 1979 da La Nuova Italia), l'attenzione scientifica agli archivi postunitari, e scarsa è nella maggioranza dei casi la competenza in questo settore da parte della committenza, nonostante vada riconosciuta l'efficace opera di sensibilizzazione svolta negli ultimi anni dai corsi regionali e dal recente censimento promosso dalla Regione e dalla Soprintendenza archivistica sugli archivi comunali, al quale la Cooperativa ha avuto il piacere di collaborare attivamente.

Questa mancanza di competenza da parte degli amministratori, in molti casi affiancata ad una reale mancanza di disponibilità finanziaria, ha creato inevitabili problemi di incomprensione, sottovalutazione del lavoro, mancanza di collaborazione, proprio di fronte ad un lavoro che richiede da parte di chi deve portarlo a termine una notevole competenza e una rilevante responsabilità, in particolare al momento dello scarto.

Non sempre il comune è disposto a istituire la Sezione separata d'archivio per ordinare e inventariare adeguatamente le carte, trovandole una sede idonea; in genere all'amministrazione preme in primo luogo il riordino delle annate più recenti, e, soprattutto, per problemi di spazio, chiede che venga effettuato lo scarto da persone competenti e che si assumano la responsabilità della operazione.

In genere di fronte a queste richieste la Cooperativa, pur adeguandosi alle priorità di carattere prevalentemente amministrativo, richiede per iniziare i lavori che nel contratto sia previsto l'intero riordino dell'archivio, anche se per ultimare l'inventariazione in questo modo occorrono diversi anni di lavoro.

Un caso singolare nel quale ci siamo imbattuti e che vorrei in questa sede segnalare, solo marginalmente perché già altrove abbiamo avuto modo di parlarne, è stato quello del Comune di Milano, dove, per motivi di ordine burocratico e per mancanza di spazio, rischiava di andare disperso anche quel poco che era rimasto dell'archivio postunitario fino al 1927.

Oggi, grazie all'intervento della Cooperativa e alla sensibilità di alcuni funzionari comunali, non direttamente responsabili di questo fondo, si è potuto realizzare un'inventariazione analitica (conservando le categorie originali, diverse da quelle previste dalla circolare Astengo del 1897) corredata da un indice accurato dei nomi e dei soggetti, come era stato già fatto per il fondo preunitario.

Fra gli interventi più significativi della Cooperativa il più prestigioso, per la rilevanza del materiale trattato e per i numerosi apprezzamenti positivi che va ricevendo da più parti, è forse quello in corso presso la Fondazione

Arnoldo e Alberto Mondadori. Si tratta infatti di un'esperienza originale di intervento sui materiali prodotti da una casa editrice di grandi dimensioni come la Mondadori.

La parte principale dell'archivio è costituita dalla corrispondenza dei due editori con autori, collaboratori, consulenti della casa editrice, personalità della politica e della cultura italiana e internazionale dagli anni Venti fino ai più recenti anni Settanta: autori noti e spesso consacrati da fama mondiale, o altri ormai dimenticati, progetti ambiziosi di libri, collane, testate di periodici che hanno senz'altro costituito una parte rilevante della nostra storia culturale in periodi differenti quali gli anni del primo dopoguerra, quelli del fascismo, della seconda guerra mondiale, della resistenza e della ricostruzione.

Il fondo « Arnoldo Mondadori », già interamente riordinato, copre tutto l'arco di tempo durante il quale si è sviluppata l'attività dell'editore di Poggio Rusco, vale a dire dal primo decennio del Novecento all'anno della sua morte, avvenuta nel 1971; questo fondo, che comprende oltre 900 fascicoli intestati ad altrettanti corrispondenti, risulterà, una volta aperto alla consultazione, di particolare interesse non solo per le vicende interne della casa editrice o per uno studio di carattere prevalentemente letterario, ma anche per la ricostruzione di momenti e aspetti legati alla storia economica e politica del paese. Il fondo « Alberto Mondadori », non ancora completamente riordinato, comprende invece oltre 1200 corrispondenti, dalla fine degli anni Trenta alla metà degli anni Settanta, con riferimento non solo all'attività da lui svolta nella casa editrice paterna ma anche, dal 1958, in quella da lui fondata, « Il Saggiatore ».

Per questo materiale è stato studiato un tipo di inventariazione sintetico ma al contempo sufficientemente analitico, secondo moduli che consentissero all'occorrenza di trasferire questa massa di dati su supporto informatico, così da ampliare le possibilità di selezione e correlazione tra loro delle informazioni desiderate. Entrando nel merito della metodologia di schedatura, anche se solo per grandi linee, per ogni corrispondente è stata redatta una scheda guida nella quale sono state segnalate le date del carteggio fra i due corrispondenti ed è stato indicato eventuale materiale di altro genere presente nel fondo (lettere di terzi, fotografie, manoscritti, ritagli di giornale, atti giudiziari, contratti, ecc.); inoltre sono state realizzate delle schede di 'spoglio', per rubare un termine alla biblioteconomia, in cui sono segnalate le collane Mondadori, periodici, le case editrici e soprattutto le opere citate nei documenti. Questa schedatura consente infatti, e le prime ricerche eseguite per la realizzazione del Catalogo storico Mondadori lo hanno dimostrato, di accedere grazie a queste diverse chiavi di lettura alle informazioni contenute nei due



fondi, e permette quindi di ricostruire non solo le vicende puramente editoriali (dall'ideazione di una collana, alla stroncatura di un volume, ecc.), ma anche di fornire nuovi spunti e nuove suggestive sollecitazioni per il futuro ricercatore.

Accanto a queste carte si sono riordinati poi per filoni omogenei, cronologicamente e cercando di mantenere, laddove possibile, nella definizione dell'oggetto di ciascun fascicolo la titolazione originaria, le carte dell'Accademia Mondadori (fondata nel 1924), i documenti della casa editrice durante la Repubblica Sociale Italiana, la corrispondenza di Arnoldo Mondadori dall'esilio volontario in Svizzera (1943-1945), le carte relative all'esperienza dei Consigli di gestione, nonché quelle relative all'attività editoriale nell'Africa orientale italiana.

Oltre all'intervento su queste carte, che erano state donate alla Fondazione dalla famiglia Mondadori, lo *staff* della Cooperativa archivistica e bibliotecaria ha ritenuto indispensabile recuperare quei carteggi degli autori con la casa editrice che si potrebbero definire complementari ai fondi personali di Arnoldo e Alberto. Grazie ad un vasto e accurato sondaggio compiuto in casa editrice, partendo da un'attenta analisi degli organigrammi passati e presenti, si sono individuati quegli uffici in cui veniva conservato quel materiale che avrebbe consentito, unito agli altri fondi, di ricostruire l'intero *iter* del libro, dalla proposta fino al 'visto si stampi'. È stato quindi localizzato come materiale degno di un immediato riordino quello conservato nello «archivio autori», comprendente i rapporti tra la direzione letteraria della casa editrice e gli scrittori italiani, ricco di interessantissima documentazione per la storia e la critica della letteratura italiana contemporanea: giudizi critici, epistolari, schede del comitato di lettura della casa editrice, proposte di varianti ai testi, ecc., il tutto reso ancor più significativo dalla partecipazione alle scelte editoriali di uomini come Vittorio Sereni o Elio Vittorini. Per tutta questa parte di nuova accessione si è ritenuto opportuno mantenere i medesimi criteri di riordino e schedatura già adottati per i fondi Arnoldo e Alberto Mondadori.

Si è ritenuto invece per ora inopportuno procedere all'analisi e al riordinamento dell'archivio d'impresa, la sezione più strettamente economica e commerciale, operazione che richiederebbe una lunga e non facile ricerca incentrata, tra l'altro, anche sulle Officine grafiche di Verona, sulle cartiere di proprietà del gruppo ed in generale su tutti quei settori coperti della Mondadori nella sua pluridecennale attività, compito oltretutto sicuramente dispendioso per le forze della Fondazione.



Ad ogni modo la sensibilità dimostrata nei confronti di questi problemi non solo dal consiglio di amministrazione della Fondazione, ma anche dai principali responsabili della casa editrice, che ben presto si sono resi conto dell'importanza del lavoro svolto dalla Cooperativa, ha consentito di pervenire ad un accordo tra la Fondazione e la casa editrice affinché il materiale di alcuni uffici, individuati come produttori di documentazione di possibile interesse storico, venga sottoposto all'attenzione degli archivisti della Fondazione stessa, che potranno porre un veto allo scarto e al conseguente, fino ad oggi inevitabile, macero.

Si tratta di un inizio soltanto, che a nostro parere va però nella direzione indicata dalla Zanni Rosiello nell'ultimo numero di «Quaderni storici», quando suggeriva l'inserimento della figura dell'archivista conservatore anche al momento della formazione dell'archivio.

Non ci resta che augurarci che la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori raccolga i suggerimenti venuti da più parti di divenire un centro studi sulla storia dell'editoria, colmando in questo modo una lacuna consistente nel mondo culturale italiano. In questa veste sono numerose le iniziative che potrebbe intraprendere per la salvaguardia degli archivi editoriali, prima fra tutte l'auspicato censimento dei fondi delle case editrici.



## UN ARCHIVIO DI PARTITO: L'ISTITUTO GRAMSCI DI ROMA

Un riferimento preciso agli archivi dei partiti italiani è impresa difficile da parte nostra perché non siamo oggi in grado di avere un quadro completo o anche solo abbozzato dell'esistenza ed accessibilità di fondi di partiti depositati presso le sedi centrali di Roma. Siamo invece al corrente della esistenza di archivi della Resistenza bene organizzati con documenti di partiti in alcune città ove la passione di singoli prima, e l'aiuto di comuni, province, e regioni poi, sono stati determinanti per reperire, accorpare, catalogare e selezionare documenti.

L'Istituto Gramsci di Roma può presentare un quadro certamente incompleto di una documentazione di partito, in sostanza, del partito comunista italiano.

Ci limiteremo quindi di proposito a dire dei fondi depositati al « Gramsci », consapevoli che il disegno sugli archivi dei partiti è ancora ben lontano dell'essere realizzato.

L'archivio del PCI è stato praticamente costruito fin dagli anni della clandestinità, quando una disciplinata e ferrea conservazione del « documento » era motivo primario di pratica affermazione di quanto era stato detto, scritto e discusso, di quanto veniva deciso e poi faticosamente realizzato; una prassi, in sostanza, e un « costume » che hanno lasciato, tra alterne e difficili vicende nel periodo clandestino, i loro frutti poi.

Oggi si presentano difficoltà grandissime per la « costruzione » degli archivi dei partiti; sono difficoltà che muovono soprattutto da un disinteresse generale degli organismi dirigenti dei partiti, ed anche, va detto, da una sorta di alterne velleità di organizzazione di centri di consultazione come proposte che cadono nel nulla al primo impatto con l'esigenza di lavorare sul concreto.

In sostanza siamo pessimisti e non crediamo, anche se le nostre esperienze sono limitate, che basti una decisione dall'alto per costruire archivi od organizzare fondi, ben inteso, perché vengano consultati da più persone.

Non vogliamo peccare di immodestia, ma crediamo che la fonte degli archivi dell'Istituto Gramsci di Roma sia una delle poche in Italia — esclusa

ovviamente la grandissima e ricchissima raccolta degli Archivi di Stato — che permetta una consultazione di carte per conoscere periodi anche difficili della storia d'Italia dal '17 agli anni '50.

Già oramai anche fuori dai nostri confini il fondo « 1917-1939 » è considerato — dopo il « Feltrinelli », che per altro ha attinto dall'archivio dell'Istituto Gramsci — molto consistente e ricco. Si tenga presente che esso contiene — pur trattandosi in prevalenza di documentazione della sezione italiana dell'Internazionale comunista — documenti e notizie sui vari partiti comunisti e movimenti clandestini europei. L'archivio che qui chiamiamo per comodità « '17-'39 » è contenuto in microfilm purtroppo in fase di deterioramento e in fotocopie, da quei micro riprodotte, che talvolta non permettono una lettura chiara e comprensibile. Questo della conservazione è l'argomento chiave di questo convegno, ma di proposito lo evitiamo perché certamente avremo molto da imparare da esperti di grande valore che intervengono con competenza.

Il fondo di cui parliamo dunque non può contare su fogli originali, che sono depositati presso l'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca. Il fondo, che supera, grosso modo, i cinquantamila fogli, è ordinato cronologicamente e comprende verbali di dirigenti e delegazioni ai congressi, riunioni di Presidium, comitati esecutivi, congressi e conferenze nazionali e federali, verbali di ufficio politico e corrispondenze tra i membri della direzione e dirigenti locali. Sono contenute relazioni del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, documenti sulla situazione italiana, dati e corrispondenza con i carcerati e confinati, produzione a stampa, ispezioni di partito, rapporti dal centro interno al centro estero, soccorso rosso ecc.

Anche dalla sommaria descrizione si comprende come la documentazione costituisca una base per lo studio della storia del PCd'I, anche se la ricerca deve essere integrata da documenti conservati negli Archivi di Stato, documenti preziosissimi sottratti al partito e intercettati dalla polizia.

L'Archivio dell'Istituto Gramsci si presenta, abbiamo detto, in ordine cronologico. I documenti di quel periodo venivano spediti dall'Italia attraverso il legame organizzativo clandestino del PCd'I con l'organismo internazionale ed era un invio che aveva un preciso intento: quello di salvaguardare i documenti evitando le scelte personali e soggettive. Diversamente da altre sezioni dell'Internazionale comunista che inviavano documenti saltuariamente, quella italiana ha inviato con maggiore continuità fogli e scritti grazie ad un filo continuo e rarissimamente interrotto. Ed oggi, a differenza di altri partiti

comunisti, quello italiano ha potuto disporre di notizie che altri non hanno avuto.

Accanto a questo filone fondamentale dei documenti sulla travagliata formazione del PCd'I prima e del PCI poi, l'archivio conserva anche materiali del PCI del periodo della lotta clandestina armata dal 1943 al 1945.

Separata e salvaguardata negli anni di guerra partigiana in tre località diverse, separata appunto per evidenti ragioni cospirative e per evitare che tutto cadesse nelle mani dei nazifascisti, la documentazione in gran parte oggi raccolta si riferisce alla presenza politica e alla lotta armata al nord e in parte al centro Italia. Con l'unificazione dei tre blocchi di carte, l'archivio è stato ordinato cronologicamente ed è oggi accessibile per zone e per regioni.

Il fondo contiene direttive alle organizzazioni, lettere di dirigenti, relazioni da zone e province, informazioni sui contatti con le forze partigiane e direttive per la costituzione dei GAP e SAP, contatti con altri partiti, iniziative con le forze operanti all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro.

Particolarmente nutrita la parte che si riferisce ai comitati segreti di agitazione, molto consultata e riportata in fotocopie in vari archivi di città e province italiane. Questo secondo blocco può contare su 30-35.000 fogli. Integrano questo fondo le carte dei Gruppi di difesa della Donna e della commissione femminile del PCI 1944-1945, una documentazione sul lavoro femminile del PCI per la difesa delle popolazioni dalla fame e dalla miseria al nord.

Il materiale è prevalentemente di Milano, Torino e Genova e proviene in gran parte dalle carte Piccolato. Nel fondo sono contenuti alcuni documenti di segreteria del PCI, del comitato di direzione femminile al nord e verbali sommari sui quadri del 1944.

Completa il quadro di questo periodo il deposito presso il « Gramsci » dei documenti provenienti dai comandi centrali e periferici dalle Brigate Garibaldi, documenti già ampiamente conosciuti e riprodotti da archivi della Resistenza di gran parte dei centri del nord. I documenti di questo fondo sono stati utilizzati per la stesura dei tre volumi delle Brigate Garibaldi editi da Feltrinelli.

Il terzo grande filone della documentazione sul PCI raccoglie materiali in fotocopia della costruzione legale del partito di massa dagli anni 1943-1944 al 1948. Per alcune regioni l'Istituto Gramsci dispone di documenti fino al 1952 e si sta completando per quell'anno la documentazione per tutte le regioni del paese.

La ricchezza di questa parte dell'archivio e la validità dei documenti ai fini di uno studio preciso e articolato sulla creazione delle federazioni del

PCI in tutto il territorio nazionale è confermata dalla presenza di verbali dei Comitati federali con il loro ordine del giorno, che sono la più sostanziosa informazione, non solo per la situazione locale, ma soprattutto per la formazione dei nuovi gruppi dirigenti nati nel vivo delle aspre lotte nell'immediato dopoguerra. Questi ordini del giorno riuniti per argomento possono offrire un quadro molto preciso del clima politico di quei momenti. Oltre ai verbali di segreterie provinciali vi sono tracce di corrispondenza, anche saltuaria, tra federazioni e direzione e una documentazione completa, là dove il verbalista compiva un lavoro da certosino, dei primi congressi costitutivi delle strutture di partito.

La raccolta di questi documenti ha un particolare valore soprattutto per lo studio della formazione del partito dopo la liberazione, in particolare per il Mezzogiorno, con riferimento al peso delle lotte contadine per il riscatto delle terre. Completano il quadro le elezioni degli organismi dirigenti periferici delle sezioni e la costituzione dei primi organismi di massa.

La consistenza in fogli di questa parte non è quantificabile poiché la entrata di documenti è continua, grazie alla trasmissione da parte dell'ufficio documentazione del PCI all'archivio dell'Istituto Gramsci di nuove carte ed informazioni.

Su questi tre fondamentali gruppi di documenti che coprono un arco di anni dal 1917 al 1952 si appoggiano e si appoggeranno in futuro alcuni nuovi raggruppamenti di carte che andranno anche divisi per settore o tema o, se si preferisce, per argomento, anche se questa operazione, per ora nella sua fase iniziale e sperimentale, comporta alcune difficoltà di isolare in « concetto settoriale » documenti che non sempre, così separati, agevolano una ricerca completa e (ci si passi il termine) interdisciplinare soprattutto in un archivio di partito. Le spaccature multiple in temi politici od organizzativi, infatti, non giovano alla esatta comprensione ed allo sviluppo formativo della forza politica.

Ci suggerisce questa linea anche l'approccio all'archivio di tanti giovani laureandi, soprattutto alla loro prima esperienza di « consultazione ».

A comporre l'insieme degli archivi dell'Istituto Gramsci contribuiscono i fondi dei dirigenti nazionali del partito comunista, le carte « personali » che sono spesso un determinante contributo alla comprensione di momenti della storia nazionale. Vogliamo accennare — respingendo di proposito la illustrazione della loro forma di collocazione per non tediare l'uditore — ai fondi singoli, dalle carte Togliatti 1944-1964, intese come cronologia di scritti e discorsi che aprono alla comprensione sulla formazione del partito di

massa, alle carte Serrati, E. Curiel, Sereni, Grieco, Romagnoli, Scoccimarro, Amendola, Luzzatto, Longo e tanti altri, di cui va conservata la biografia e le memorie storiche come contributo di testimonianza, a quelle di Lucio Lombardo Radice e altri, in fase di ordinamento.

Vogliamo concludere qui la presentazione sommaria degli archivi del « Gramsci » ricordando che la conservazione dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci e delle lettere ci è stata assicurata già con il contributo determinante dell'Istituto centrale per la patologia del libro.

Nel 1983 l'Istituto ha potuto contare su una affluenza agli archivi di circa 150 ricercatori e studiosi, tra cui gli stranieri hanno rappresentato il 30 per cento. L'intento e l'obiettivo che, non da oggi, si è posto l'Istituto è quello di trasmettere, nel modo più completo possibile, i documenti ai centri « Gramsci » periferici, una tendenza che si è rivelata concretamente fruttuosa con il « Gramsci » di Palermo, di Bari, di Torino e dell'Emilia Romagna.





## L'ARCHIVIO STORICO-SINDACALE DELLA CISL PRESSO LA FONDAZIONE VERA NOCENTINI DI TORINO

Affrontando il tema degli archivi sindacali, conviene rifarsi ad esperienze concrete. Una di queste è rappresentata dall'archivio storico-sindacale conservato presso la Fondazione Vera Nocentini di Torino.

Istituito con atto pubblico nel 1978, inaugurato nel 1980, è da allora aperto alla libera consultazione. Esso, come del resto la Fondazione, ha sede in via Barbaroux 43, al IV piano dell'edificio che ospita gli uffici dell'Unione provinciale della CISL e di molte delle sue categorie.

Due sono, a mio parere, le sue caratteristiche peculiari. La prima concerne la natura dell'archivio: esso è formato principalmente, anche se non esclusivamente, dalle carte della CISL e viene alimentato dall'annuale consegna, da parte dell'Unione e delle categorie, dei documenti risalenti a cinque anni prima. La seconda si collega al fatto che l'iniziativa di crearlo è stata presa dal sindacato, sulla scia di una precedente esperienza della FIM.

Quest'ultima a metà degli anni '70 aveva raccolto e ordinato il proprio patrimonio documentario, elaborando un particolare schema di riordino.

È importante rilevare da chi sia partita l'iniziativa: in questo caso è stato il sindacato a predisporre il materiale perché si studi la sua storia. Con la decisione di creare un archivio, però, il sindacato intende non soltanto offrirsi come soggetto passivo di studio, ma esserne il primo utente. Raccogliendo e ordinando i suoi documenti esso pensa di attingervi per la formazione e l'aggiornamento dei suoi militanti.

Emerge, quindi, un valore nuovo attribuito dal sindacato alla fonte documentaria, punto di riferimento a cui ancorare la riflessione sulla propria vicenda e da cui partire per la proiezione nel futuro della sua politica e della sua strategia d'azione.

Poiché un'iniziativa di tale genere non rappresenta una costante nella storia del sindacato, bensì una recente novità, maturata più sul piano della prassi che su quello dell'elaborazione teorica, un giorno o l'altro, quando la riflessione storica avrà investito gli anni che stiamo vivendo, sarà opportuno

interrogarsi sul perché in quel particolare momento il sindacato abbia manifestato una specifica attenzione alle testimonianze del suo passato.

La seconda peculiarità dell'archivio storico-sindacale della CISL concerne lo schema per l'ordinamento dei fondi.

Esso è stato predisposto in modo da poter essere applicato sia all'archivio storico che a quello corrente. Si tratta, infatti, di un modello articolato in poche voci di massima, sei in tutto, individuate sulla base dei meccanismi di funzionamento del sindacato e dei suoi campi di attività.

Esse sono:

- a) attività interna;
- b) attività sindacale;
- c) rapporti con livelli sindacali diversi;
- d) rapporti con l'esterno;
- e) leggi, regolamenti, sentenze;
- f) varie.

Per l'ordinamento dell'archivio storico ogni voce prevede un'ampia gamma di sottovoci; ma lo schema nella sua essenzialità si presta ad essere applicato anche negli archivi correnti dell'Unione e delle categorie.

Data la particolare natura dell'archivio CISL che, se vogliamo, è addirittura emblematicizzata dal trovarsi fisicamente collocato nella sede del sindacato, realizzare questa sorta di continuità nell'ordinamento dei documenti è sembrato indispensabile per non creare fratture fra due momenti diversi, ma non contrapposti nella vita delle carte di uno stesso organismo.

L'elaborazione dello schema di ordinamento, non facile sia per la natura particolare dell'istituzione sia per i diversi compiti a cui deve assolvere l'archivio, ha richiesto un'intensa e stretta collaborazione tra competenze diverse: quella dell'archivista innanzitutto, quella del sindacalista, come esperto del funzionamento della macchina-sindacato, quella dello studioso come abituale frequentatore degli archivi per la ricerca scientifica.

I responsabili dell'Archivio di Stato di Torino hanno dato prova non solo di grande disponibilità, ma di vivo interesse sia per la tutela di questo patrimonio documentario sia per le nuove sollecitazioni che un archivio « diverso » rivolge alla scienza archivistica.

Quale è il patrimonio di dotazione dell'archivio storico-sindacale della Fondazione V. Nacentini?

Molto sinteticamente, circa 300.000 carte, corrispondenti a 1.700 faldoni, che coprono 170 metri lineari.

Gli estremi cronologici dei documenti posseduti vanno dal 1935 alla fine degli anni Settanta.

Oggi, grazie al concorso dell'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte, che ne ha consentito la pubblicazione presso il Centro stampa della Giunta regionale, la Fondazione V. Nocentini dispone di una *Guida all'archivio storico-sindacale* e di una *Guida all'archivio della FIM-CISL di Torino*.

Nella prima, oltre a una serie di dati generali, è stampato l'inventario delle carte dell'Unione sindacale provinciale della CISL torinese e un elenco, per ora provvisorio, dei periodici sindacali raccolti nell'emeroteca.

Si prevede di completarla, pubblicando, in fascicoli successivi, gli inventari degli altri fondi ordinati, nonché l'elenco completo delle pubblicazioni periodiche possedute dalla Fondazione. Passando ad elencare i documenti conservati nell'archivio, conviene citare per prime le carte dell'Unione sindacale provinciale, poi quelle delle categorie (soltanto nel caso della FIM è stato acquisito un archivio vero e proprio, già ordinato secondo uno schema particolare, che ovviamente, è stato mantenuto), delle Unioni sindacali zonali (ossia, delle sedi distaccate della CISL nei principali centri del territorio provinciale), degli enti. Inoltre vi si trovano archivi privati di dirigenti e militanti del sindacato, nonché fondi diversi di natura sindacale e politica che sono stati affidati alla Fondazione.

È poi da aggiungere la raccolta di una serie di testate, dai periodici nazionali della CISL e delle categorie, delle altre confederazioni e del padronato ai periodici (riviste, bollettini, numeri unici, ecc.) prodotti sotto etichetta CISL, o dall'Unione, o dalle categorie o nelle fabbriche, e a quelli — sempre usciti in provincia — a cura di altre organizzazioni sindacali e non, ma di sicuro interesse per lo studio del sindacato locale.

A proposito delle testate è in corso un lavoro, non facile e di non rapida conclusione, per realizzare, all'interno dell'archivio storico, una sezione periodici che, oltre all'indiscusso interesse, risulterebbe anche di più facile ed immediata consultabilità da parte dei sindacalisti.

Soffermarmi sull'utilità della costituzione di archivi sindacali per lo sviluppo della ricerca storica e non sull'età contemporanea mi pare quanto meno superfluo in questa sede.

Mi preme soltanto evidenziare taluni aspetti, messi in risalto dai risultati dei primi studi condotti attingendo a questo tipo di fondi.

I documenti di un archivio sindacale consentono, tra le altre cose, di considerare il sindacato nel suo rapporto con il contesto in cui è inserito e

in cui opera, di osservarne i reciproci condizionamenti e di evidenziarne le variazioni nel tempo.

La centralità di questo rapporto e la possibilità di abbracciarlo con indagini globali (penso a questo proposito a ricerche svolte su due zone sindacali, quella di Susa e quella di Pinerolo, la prima di esse già pubblicata) porta a ridimensionare la rilevanza della connotazione ideologico-politica del sindacato e del riferimento obbligato sindacato-partito a cui è in larga parte legata, anche per necessità data la carenza di altro tipo di documentazione, la storiografia sul sindacato, per fare posto, invece, all'esame del ruolo del sindacato nella realtà locale e dei legami da esso concretamente instaurati nel suo radicamento nel tessuto sociale, dell'omogeneità o discrasia della sua azione rispetto alla domanda delle forze sociali in loco.

In questa luce, con la possibilità di indagini empiriche approfondite, tutto il tema della contrattazione, ad esempio, può essere rivisitato e probabilmente riletto con esiti per nulla scontati.

Ma anche il sindacato, come istituzione, si presta ad essere indagato, al di là delle sue politiche, dei dibattiti interni, delle decisioni. Ad esempio, gli uomini che lo compongono: gli iscritti, i dirigenti, i funzionari, gli impiegati. Chi sono, da dove vengono, dove vanno non sono interrogativi a cui sia sempre impossibile dare un'adequata risposta.

È importante poter collegare gli attori con i loro contesti di provenienza, individuare il formarsi di gruppi omogenei, studiare i motivi e le basi delle aggregazioni, evidenziare i momenti di ricambio, verificare l'incidenza nelle carriere sindacali di variabili quali la fascia generazionale, l'esperienza professionale, l'appartenenza a talune piuttosto che ad altre categorie, il grado di istruzione, ecc.

Anche in questo caso penso ai risultati di una ricerca svolta sulla dirigenza della CISL torinese negli anni '50 e '60. È interessante poter ricostruire carriere tipo, confrontarle, vederne la variazione nel tempo. Anche temi apparentemente minori e che solo archivi del sindacato (indispensabili in questo caso quelli degli uffici amministrativi) consentono di studiare — quale la vita quotidiana dell'organizzazione nella sua sede centrale, in quelle periferiche, nelle segreterie delle categorie — risultano tutt'altro che irrilevanti per una ricostruzione più articolata e forse anche più veritiera dell'esperienza sindacale.

La giornata « tipo » di un funzionario sindacale, il calendario degli impegni, la distribuzione delle attività e il peso relativo delle varie incombenze: quanto all'attività « politica », quanto a quella organizzativa, quanto al disbrigo

delle pratiche e via dicendo, è certamente una delle espressioni più autentiche della vita dell'organizzazione.

Ed ora alcune considerazioni conclusive che riguardano la situazione generale degli archivi sindacali, la loro capacità di sopravvivenza, di incremento e di fruibilità da parte degli studiosi e di quanti, a vario titolo, sono interessati alla realtà sindacale.

Se dalla costituzione degli archivi sindacali e dalla loro apertura alla libera consultazione è ragionevole attendersi un contributo primario allo sviluppo e al rinnovamento degli studi, è però necessario che si rifletta sull'onere di mantenere un archivio non come mera sede di deposito e conservazione, ma come strumento valido ed efficiente della ricerca.

Non si vuole qui presentare un *cabier de doléances*, ma esprimere alcune osservazioni e proposte quali sono emerse negli incontri con i responsabili dell'Archivio storico dell'Istituto Gramsci di Torino.

Istituzioni culturali quali quelle a nome di cui parlo, ma certo molte altre ancora, esistenti sul territorio regionale, credo si iscrivano a buon diritto (anche perché svolgono un'attività gratuita e aperta a tutti) nel quadro dei servizi culturali offerti dalla città e dalla provincia di Torino. Sarebbe naturale attendersi dagli enti pubblici locali non soltanto un riconoscimento della opera svolta, ma anche un aiuto che garantisca la continuità nel tempo delle iniziative, la possibilità di migliorare il servizio e di intraprendere attività volte ad utilizzare il patrimonio documentario.

Il silenzio degli enti pubblici locali, il loro scarso e comunque sempre sporadico contributo è da un lato scoraggiante, dall'altro assai poco confacente con le esigenze di programmazione dell'attività che si impone ormai a qualsiasi istituzione orientata ad operare in modo organico e continuativo.

Sono note a tutti le difficoltà finanziarie in cui si dibattono in questi anni gli enti locali; ciò non toglie però che all'ente Regione, a cui sono delegate particolari competenze nel settore dei beni culturali, si guardi oltre che per un intervento diretto, per la sollecitazione e il coordinamento di interventi da parte dei comuni e delle province. Se non possono essere erogati che in quantità limitata dei contributi, potrebbero almeno essere forniti dei servizi, e questa pare la linea verso cui opportunamente va orientandosi la Regione Piemonte.

Ad esempio, non sarebbe possibile mirare alla costituzione di un catalogo unificato dei fondi ordinati esistenti nei vari archivi, e di un catalogo dei periodici che interessano il movimento operaio presenti non solo nelle sedi specializzate, ma anche nelle biblioteche pubbliche e private?

Per le istituzioni di cui abbiamo parlato esiste poi un non piccolo problema di personale, e di personale qualificato. Ma le disponibilità degli archivi consentono al massimo di garantire la presenza di un archivista, in qualche caso parzialmente retribuito sul piano morale con l'affezione e l'interesse che reca ai temi intorno a cui gravitano i documenti.

Perché non pensare, allora, a periodi di comando di personale specializzato dipendente dagli enti pubblici, che garantisca l'esecuzione di taluni lavori, l'ordinamento di fondi particolari, il completamento delle emeroteche e così via?

Più in generale, sarebbe utile che la Regione effettuasse un censimento degli archivi specializzati in storia del movimento operaio esistenti sul territorio in vista di un coordinamento di questi pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuno.

Creare occasioni di incontro, di scambio di esperienze, di dibattito dei problemi comuni sarebbe certamente utile e più facilmente realizzabile a seguito di un'iniziativa dell'ente Regione.

Infine, ancora un problema che riteniamo di dover segnalare all'attenzione di tutti e in particolare della Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Esistono archivi sindacali, quelli delle commissioni interne e dei consigli di fabbrica, che si sono costituiti sulla base dell'attività comune o unitaria dei sindacalisti delle tre confederazioni. Di questi nessuno si è finora occupato ed essi corrono il rischio di andare dispersi o quanto meno saccheggianti.

Quali iniziative si pensa di prendere in proposito?

Alcune e diciamo pure le principali richieste avanzate a febbraio nel convegno di Mondovì non sono state affatto disattese dalle istituzioni pubbliche regionali.

Oltre all'offerta del servizio stampa da parte dell'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte — a cui si è accennato parlando delle *Guide all'archivio storico sindacale* della Fondazione Nocentini, già pubblicate — è stato costituito, sempre su iniziativa dell'Assessorato alla cultura, un gruppo di lavoro, composto da responsabili delle confederazioni sindacali e degli archivi storico-sindacali della Fondazione Nocentini e dell'Istituto Gramsci, per preparare un incontro seminario, da tenersi in un prossimo futuro, sui problemi specifici di questo tipo di archivi.

Per parte sua la Sovrintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, in vista di questa scadenza ma con un interesse che travalica la data immediata, ha predisposto un censimento delle istituzioni che raccolgono

stabilmente documentazione di natura sindacale. La sollecita risposta da parte delle pubbliche istituzioni ad alcune delle principali e più urgenti richieste formulate a Mondovì è un segno confortante: si ha ragione di considerarlo il primo passo sulla strada della collaborazione tra libera iniziativa culturale e intervento pubblico, nel rispetto della reciproca autonomia e dei diversi compiti di ciascuno.





## PROBLEMI DI ORGANIZZAZIONE ARCHIVISTICA DI FONDI SINDACALI: IL CASO DELLA CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DI TORINO

Devo premettere che questo intervento è in qualche modo complementare a quello di Dora Marucco, alla quale demandiamo l'esposizione dei problemi in cui si dibattono i nostri archivi, in particolare di carattere economico e gestionale, e quindi l'illustrazione di alcune proposte concrete.

Vorrei intanto cominciare col presentare brevemente l'archivio storico dell'Istituto Gramsci di Torino.

Sorto circa 8 anni fa ad opera di un gruppo di storici e di militanti della sinistra, particolarmente sensibili allo stato di dispersione e di incuria in cui versavano i materiali documentari sulla storia del movimento operaio, si prefiggeva di essere, ed oggi è, un centro di raccolta di fondi archivistici di privati e di organizzazioni inteso sia a salvarli dalla dispersione, sia a renderli fruibili agli studiosi e ai militanti. Si trattava insomma di fornire un servizio alle organizzazioni del movimento operaio per la gestione dei loro archivi storici, qualora avessero difficoltà ad instaurare proprie strutture, e contemporaneamente di individuare e raccogliere le carte o gli archivi di privati militanti o dirigenti del movimento operaio.

Il risultato di questa attività sta nel milione di carte depositate presso il nostro istituto da UDI provinciale di Torino, Alleanza cooperativa torinese, PCI Federazione di Torino, Camera confederale del lavoro di Torino e vari suoi sindacati di categoria, Consigli di fabbrica Michelin e AEM, a cui bisogna aggiungere gli archivi privati donati da tre dirigenti del movimento operaio (Mario Giovana, Giordina Arian Levi, Mario Montagnana) e le carte consegnateci da una cinquantina di militanti e di dirigenti.

Gli archivi delle organizzazioni citate sono depositati presso il nostro istituto sottostando a convenzioni che ne stabiliscono la proprietà, l'eventuale tempo di deposito e le norme per l'utilizzazione.

L'Archivio dell'Istituto Gramsci, nell'intento di far conoscere e valorizzare i fondi già ordinati, ne pubblica le guide; attualmente sono già state

stampate quelle relative al fondo UDI e al fondo FIOM — Commissioni interne FIAT; in corso di stampa è la guida del fondo FIOM provinciale.

Inoltre, nell'ambito della promozione dell'attività di ricerca, va citata la pubblicazione in quattro volumi della « Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte », frutto del lavoro di un gruppo di ricerca coordinato da A. Agosti e G. Mario Bravo. Per il futuro intendiamo promuovere altre ricerche ed attività culturali che abbiano per centro l'Archivio.

Vogliamo ancora accennare al nuovo settore di attività dell'Archivio: la raccolta di fonti sonore, per ora limitata alla registrazione su nastro delle storie di vita di militanti e dirigenti del Partito comunista torinese e di licenziati per rappresaglia.

La costituzione dell'Istituto Gramsci va inserita nella tendenza, particolarmente accentuata nell'ultimo decennio in tutto il nostro paese, alla formazione di centri culturali, soprattutto a livello locale, che nell'ambito delle loro attività contemplano anche la raccolta di materiali librari, archivistici e fotoiconografici, quale risposta alle esigenze di documentazione per ricerche storiche, economiche e sociali legate alle problematiche del movimento operaio, non facilmente recuperabile presso le organizzazioni o presso le strutture pubbliche ed universitarie. Questi istituti, dipendenti o indipendenti da partiti e sindacati, sono stati istituiti per lo più grazie alla buona volontà dei fondatori nell'organizzarli e soprattutto nel reperire i finanziamenti per la loro sopravvivenza. Inutile sottolineare la loro funzione di pubblica utilità e, di conseguenza, le richieste che sono legittimate a rivolgere all'ente pubblico, loro naturale interlocutore; ma per questi aspetti rimandiamo, come si è già detto, all'intervento di Dora Marucco.

Consideriamo ora gli archivi della CGIL ed in particolare quelli della Camera confederale del lavoro di Torino.

Nell'ultimo decennio, la CGIL nazionale e varie Camere del lavoro territoriali (ma analogamente, in misura diversa, anche le altre centrali sindacali), hanno sviluppato delle iniziative e formato dei centri (ad esempio IRES nazionale e regionali) aventi la funzione di estendere la riflessione culturale e la ricerca nel sindacato; si trattava, tra l'altro, di produrre e raccogliere una documentazione puntuale ed approfondita sulla sempre più complessa realtà economica e sociale del nostro paese. Accanto a questa esigenza, legata all'attualità ed allo sviluppo futuro dell'azione sindacale, si è anche posta la necessità di guardare al passato, di studiare l'ormai lunga storia della CGIL e non soltanto per capire il presente. Da qui la formazione, tutt'ora in corso, di archivi a

vari livelli (nazionali, provinciali, di categorie ecc...) aventi la funzione di reperire la documentazione storica recuperandola dalle varie direzioni in cui si è diramata, di organizzarla e di renderne possibile la fruizione al sindacato e al pubblico in generale.

Complementari a questa documentazione di parte sindacale sono naturalmente da considerarsi gli archivi delle organizzazioni degli imprenditori e di singole aziende, che possono permettere uno studio d'insieme dei problemi del mondo del lavoro.

L'ampiezza dell'opera che sta svolgendo la CGIL è immaginabile considerando la diffusione di questo tipo di attività a livello locale e non solo nazionale, segno da una parte dell'accresciuto interesse per la storia locale, e dalla altra parte di un impegno per la salvaguardia futura della documentazione locale con il suo continuo convogliamento in centri a ciò preposti, cosa che garantisce l'applicazione del concetto che ogni archivio storico deve rimanere preferenzialmente legato o comunque in rapporto con la struttura che lo ha prodotto.

I risultati ottenuti dai vari centri archivistici della CGIL possono essere valutati scorrendo la guida degli archivi della CGIL, pubblicata dall'ESI nel 1981, ed oggi certamente ampliabile. La lettura di quella guida permette una serie di considerazioni di carattere archivistico, che mette in luce il livello ancora sperimentale dei riordinamenti e quindi la necessità di giungere ad un approfondimento teorico.

Risulta evidente che la maggior parte dei centri si rifà ai dettami fondamentali dell'archivistica: il rispetto della provenienza dei fondi e l'uso del criterio storico; tuttavia si pone un primo problema sull'applicazione di questi due criteri, dovuto al carattere degli archivi correnti del sindacato, sia passati che attuali (di questo parleremo più diffusamente in seguito riflettendo sul modo di lavorare del sindacato). Infatti archivi correnti organizzati secondo criteri più o meno precisi, per lo meno a livello locale, non sempre esistevano, per cui molto spesso all'archivio storico giungono delle enormi « miscellanee » che tali in realtà non sono poiché raccolgono materiali su attività fondamentali ed istituzionali del sindacato. L'intervento dell'archivista storico, di conseguenza, spesso consiste nell'ordinare e non riordinare dei documenti che in origine venivano accatastati senza un ordine preciso. Si pone quindi il problema, per il necessario rapporto che deve intercorrere tra archivio storico ed archivio corrente (non parliamo di archivio di deposito perché non sembrerebbe un'esigenza del sindacato), che il sindacato stesso si doti di un titolario eventualmente unico e valido per tutta la complessa struttura della CGIL o

anche soltanto per fasce di strutture (ad esempio: Confederazione nazionale, CGIL regionali, Camere del lavoro territoriali, sindacati di categoria nazionali e provinciali, ecc...) come già avviene per enti quali ad esempio i comuni.

Solleviamo un secondo problema di natura teorica: dalla lettura della guida sembrerebbe emergere nelle varie realtà locali una tendenza di organizzazione degli archivi che si colloca tra un centro di documentazione ed un archivio vero e proprio, a seconda dei casi più vicino all'uno o all'altro estremo.

La documentazione sindacale, infatti, per la sua estrema varietà, si presta a questo duplice tipo di organizzazione.

Per nostra esperienza abbiamo potuto verificare che una parte del materiale, quella relativa alla vita interna del sindacato (congressi, attività di organismi dirigenti e degli uffici, amministrazione, formazione, ecc...), può e deve essere organizzata secondo criteri archivistici, ma che il materiale di documentazione di carattere esterno (ad esempio attività delle C.I., lotte, contratti ed accordi, documentazione sull'attività nel campo delle riforme, sulla situazione economica ecc...) si presta ad un'organizzazione per parole chiavi, più o meno dettagliate, come avviene in un centro di documentazione.

Anche per questo secondo problema, non ci sentiamo di indicare una soluzione valida per tutti, ma soltanto di esporre come abbiamo risolto il problema per l'archivio della CGIL locale.

Fatto questo quadro, limitato e molto breve, di problemi generali, passiamo ora ad esporre la nostra esperienza specifica sull'archivio della Camera confederale del lavoro di Torino e di alcuni suoi sindacati di categoria.

In risposta alle sollecitazioni generate dal dibattito sugli archivi sindacali, di cui si è accennato, nel 1980 la CGIL Piemonte e la Camera del lavoro territoriale di Torino hanno deliberato di depositare la loro documentazione storica presso l'Istituto Gramsci, delegando a questo l'opera di ordinamento e la cura della pubblica consultazione. Questa soluzione è stata decisa per la difficoltà della CGIL locale di attrezzare in tempi brevi una struttura adeguata ad accogliere il materiale documentario, che rimane di proprietà del sindacato e provvisoriamente collocato presso il nostro istituto. Da un punto di vista pratico, questa soluzione ha permesso l'immediato recupero del materiale dalle cantine della Camera del lavoro, allagatesi più volte nel passato.

Il materiale pervenuto all'Istituto Gramsci, il cui riordino subito iniziato è tutt'ora in corso, consta di circa 300.000 carte ricoprenti un periodo che va dal 1917 al 1980.

Esso non costituisce tutta la documentazione storica della CGIL locale, che giunge in archivio poco per volta, man mano che viene rinvenuta in qual-

che sgabuzzino dimenticato o in qualche angolo di ufficio dove si è deciso di fare pulizia.

La maggior parte della documentazione pervenuta era conservata nella cantina, dove erano ammassati da una parte l'archivio storico della FIOM provinciale, e dall'altra parte, in modo molto miscelato, fascicoli e documenti sparsi provenienti da più uffici o sindacati. Ne facciamo un elenco: segreteria della Camera confederale del lavoro, Ufficio studi, CGIL Piemonte, sindacati tessili, edili, oltre alla già citata FIOM, Ufficio contratti e vertenze della Confederazione fascista lavoratori dell'industria di Torino (il materiale anteriore al 1945 proviene da questo ufficio), Associazione piemontese inquilini, Ufficio di Sulotto.

A questi fondi provenienti dalla cantina bisogna aggiungere gli archivi provenienti dai sindacati FIDAE-FNLE (elettrici ed energia) e dal sindacato scuola.

Il nostro primo intervento è consistito nello schedare tutto il materiale, dopo averlo sottoposto ad una sommaria pulizia dalla polvere e dalla fuliggine, senza far riferimento ad un eventuale schema di riordinamento che non eravamo in grado di formulare in questo primo stadio di lavoro. Questa prima schedatura tendeva ad individuare la provenienza del materiale (importante soprattutto per quel blocco di documenti che si presentava particolarmente miscelato), l'autore, la qualità, l'arco temporale ricoperto e l'indicazione di eventuali serie archivistiche. Svolta questa prima fase del lavoro, che potremmo definire conoscitiva, abbiamo svolto un'analisi delle schede e della struttura organizzativa del sindacato per poter rapportare la produzione documentaria all'attività ed alla struttura dell'organizzazione sindacale. Ne è scaturito un progetto di ordinamento sintetizzato in uno schema di classificazione adattabile con piccole modifiche a tutte le organizzazioni della CGIL locale e che vuole rappresentare la loro struttura e l'attività nello svolgimento quotidiano nel corso degli anni.

Ci rendevamo conto di lavorare in modo sperimentale, su di un terreno nuovo, il che ci ha fatto procedere in modo molto cauto ed attento.

Le varie carte sono state suddivise per fondi di provenienza: fondo CGIL regionale, fondo Camera confederale del lavoro, un fondo per ogni sindacato di categoria, fondo CFLI (Confederazione fascista lavoratori dell'industria), fondo Associazione piemontese inquilini (questi ultimi due da considerarsi archivi acquisiti dalla Camera del lavoro), fondo Sulotto. Cioè un fondo per ogni struttura verticale o orizzontale del sindacato ed un fondo o una raccolta di carte per ogni dirigente.

Abbiamo poi dovuto affrontare il problema della collocazione di quelle carte di cui era evidente l'autore e l'argomento ma non la provenienza; abbiamo risolto il problema inserendo quelle carte, generalmente prodotte da qualche struttura sindacale, nel relativo fondo di quella struttura, considerando che in un ipotetico archivio corrente questi documenti avrebbero potuto essere presenti.

Il primo grosso problema da affrontare è consistito nel fatto che solo in minima parte il materiale presentava un barlume di ordinamento originario (ad esempio i congressi, la corrispondenza e l'amministrazione della FIOM; la serie di cartelline raccoglienti documentazione su vari temi, approntate dall'Ufficio studi; la serie di documentazione sui vari sindacati approntata dalla segreteria della Camera del Lavoro; l'archivio dell'Ufficio Contratti e Vertenze della CFLI; e poco più). Come si può comprendere, solo per questo ultimo si può parlare di archivio vero e proprio organizzato sin dall'origine; le altre parti elencate costituiscono quella minima documentazione per la quale in origine negli uffici si sentiva l'esigenza di un'archiviazione. Per cui il primo grosso problema è consistito nello studiare un ordinamento e non un riordinamento, nel quale tuttavia si potessero inserire, senza essere modificate, quelle parti che erano già state organizzate in origine presso gli uffici.

Insomma dovevamo organizzare un archivio di carte di cui le strutture produttrici nel corso della loro attività non sentivano l'esigenza se non per quella minima parte sopra elencata.

E qui vorremmo introdurre alcune riflessioni sul modo di « archiviare » i documenti in origine, conseguenza di un modo di lavorare.

Archivi correnti istituzionalizzati, in passato come anche a tutt'oggi, in pratica non esistevano e questo perché il modo di lavorare del sindacato, strettamente collegato all'attualità, s'incentra molto sulle capacità professionali del dirigente sindacale o del gruppo nel suo insieme, il quale non sembra aver bisogno di un vero e proprio archivio, ma tutt'al più conserva sulla propria scrivania o negli scaffali del proprio ufficio personale quella documentazione, spesso disorganizzata, che occorre per lo svolgimento dell'attività. Questa documentazione per lo più è composta da relazioni, qualche circolare o lettera, giornali, appunti, ecc...

Nel momento in cui il dirigente cambia attività o decide di pulire il proprio ufficio per lasciar spazio alla nuova documentazione e quindi alla nuova attualità i materiali, nella migliore delle ipotesi, vengono trasferiti in un altro locale (per esempio in cantina, sgabuzzini di cui si finisce per perdere la memoria, ecc...).

L'esigenza che appare sottesa a questo modo di lavorare non è tanto quella di un archivio corrente vero e proprio, quanto quella di un centro di documentazione che permetta al dirigente sindacale di avere informazioni sulla sempre più complessa realtà. Ovviamente il dirigente chiederà al centro di documentazione materiali sull'argomento di suo interesse prodotti sia dal sindacato che da altri enti o persone.

Dunque l'« archiviazione » del materiale « vecchio » viene attuata soltanto se la persona incaricata o lo stesso dirigente ha la consapevolezza del valore storico dei documenti e della necessità di salvaguardare la memoria storica della organizzazione. Per questi motivi il materiale giunto fino ai giorni nostri è spesso monco e non rappresenta tutta quanta l'attività nel corso degli anni della CGIL locale. Ciò spiega « l'artificialità » dell'operazione che stiamo svolgendo, tentando di inserire i documenti in un'ordinamento che, come si è già detto, vuole rappresentare il sindacato nella sua struttura e nello svolgimento della sua attività quotidiana nel corso degli anni. Per fare una battuta potremmo dire che se davvero volessimo essere fedeli all'organizzazione originaria delle carte, come ci insegna l'archivistica, dovremmo trovare il modo di mantenere il caos e renderlo leggibile.

Lo schema di classificazione è strutturato in grandi partizioni o sezioni, valide per tutti i fondi:

- a) struttura ed organizzazione interna;
- b) struttura ed organizzazione interna unitaria;
- c) politica sindacale e contrattuale.

Possono essere aggiunte, a seconda delle necessità, altre sezioni che possano raccogliere ad esempio una miscellanea o i manifesti che, per mole e forma, mal s'inseriscono nelle precedenti sezioni. Le prime tre sezioni individuano tre tipi di attività fondamentali del sindacato: la prima di carattere interno, formata da congressi, documentazione sulle riunioni degli organismi direttivi (purtroppo i vari fondi pervenutici sono quasi del tutto sprovvisti dei verbali di riunioni che, per lo meno in passato, venivano compilati), corrispondenza, attività di formazione o di singoli uffici quali l'amministrazione ecc...

La seconda sezione si riferisce ad un'attività analoga alla prima, ma unitaria con le altre due confederazioni o federazioni se si tratta di sindacati di categoria.

La terza sezione vuole rappresentare l'attività verso l'esterno, sulla realtà, da noi indicativamente denominata « politica sindacale e contrattuale ». Essa raccoglie documenti sui e dei Consigli di gestione e Commissioni interne; su



lotte per accordi, contratti e riforme; sull'organizzazione del lavoro e sull'ambiente; sulle retribuzioni, sulla situazione economica in singoli settori; sulla legislazione del lavoro; su aspetti particolari quali terrorismo, antifascismo, difesa delle libertà democratiche ecc... Abbiamo dovuto affrontare parecchie difficoltà nell'individuazione delle categorie e sottocategorie di quest'ultima sezione, dovute alla varietà dell'intervento del sindacato su più temi e su più livelli (territoriale, aziendale, settoriale, intercategoriale ecc...) in modo particolare per gli anni più recenti, in cui, com'è noto, l'attività sindacale si è estesa, toccando maggiormente che per il passato la sfera politica, sociale ed economica generale.

Volendo fare un inventario sufficientemente particolareggiato, senza con questo scadere nell'eccessiva analiticità che spesso rischia di mettere in difficoltà chi consulta, abbiamo tentato d'individuare i temi ed i livelli d'intervento e dare loro una sistemazione leggibile.

Ogni sezione è suddivisa in categorie e sottocategorie che possono anche essere variabili a seconda del fondo da ordinare; infatti pur tentando, fin dove era possibile, di mantenere una certa omogeneità tra le categorie dei vari fondi, abbiamo, per così dire, lasciato alla documentazione stessa la scelta delle categorie e sottocategorie da formare, per evitare di obbligarla ad entrare forzatamente in voci pregiudizialmente ed arbitrariamente costituite.

Per il prossimo futuro intendiamo studiare un titolario o più titolari, a seconda delle strutture cui si riferiscono, che possano essere utilizzati nella formazione degli archivi correnti e quindi costituire anche quel legame che necessariamente deve intercorrere tra archivio storico ed archivio corrente.

Il vero problema di questa nuova fase di lavoro consiste nel fatto che dovremo svolgere un'ampia opera di sensibilizzazione delle strutture CGIL locali, tendente all'instaurazione ed istituzionalizzazione di archivi correnti, facendo cambiare le vecchie abitudini, di cui si è già detto, cosa che come si può ben immaginare non sarà facile. Comunque cercheremo di studiare delle proposte di archivi correnti assieme agli interessati, in modo che possano essere funzionali e compatibili con un certo modo di lavorare, cosa che d'altra parte è il fine primo e ultimo di un archivio.



## ARCHIVI PRIVATI, ARCHIVI SINDACALI E METODO STORICO

« Vi sono masse di atti... nelle quali sussistono le condizioni per uno sviluppo organico, e che quindi possono essere portate ad una forma che evidenzia questo sviluppo anche se tale forma non è stata mai prima posseduta dalle stesse ». (ADOLF BRENNKE, *Archivistica*, trad. di R. Perrella, Milano 1968, p. 44).

Gran parte delle traversie degli archivi privati moderni e contemporanei nasce probabilmente dalla stessa formazione degli archivisti « professionali » e, in Italia, dalla rigidità con cui si applica il principio di provenienza che da noi prende nome, nell'elaborazione dottrinale che va dal Bonaini al Cencetti, di « metodo storico ». Com'è noto, quest'ultimo fa perno su due assunti fondamentali: 1) identificazione fra l'archivio e la storia del suo ente produttore (teoria del rispecchiamento); 2) rispetto assoluto della registrazione originaria e ricomposizione delle pratiche e delle serie secondo l'ordine ricevuto al momento della loro istruzione.

Non vogliamo certo qui dimenticare i meriti che un tale metodo ha avuto, soprattutto nel far dismettere all'archivista quell'abito di disciplina ancillare della ricerca, rivestendola invece di un grado di autonomia tale da far sì che l'archivio trattato con quel metodo non sia più scindibile in tante fonti di documentazione quante sono le unità che lo compongono, bensì costituisca in se stesso, o meglio nella maglia di vincoli o nessi che intercorrono fra le sue componenti, il documento primario della vicenda gestionale dell'ente che lo ha prodotto.

Ma già da questi accenni schematici nascono quelle obiezioni che, se non sono esiziali per il metodo in sé, certamente inducono a correggerne la rigidità e invitano comunque alla cautela. V'è infatti chi ha già osservato come spesso gli archivi tramandino ai posteri un'immagine che l'ente ha « voluto » lasciare, talora mediante un'accorta politica di presenze e scarti<sup>1</sup>; v'è altresì chi ha criticato l'ipotesi generale del rispecchiamento, affermando che talvolta

---

<sup>1</sup> Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere « segreto » o « pubblico »?*, in « Quaderni storici », 47, XVI (1981), n. 2, pp. 624-638.

più che rispecchiare l'attività o le competenze dell'ente, si assiste alla rappresentazione in archivio della sua « volontà di autodocumentazione »<sup>2</sup>. A queste obiezioni si è solo in parte risposto adducendo l'argomentazione che in ogni caso le volontà che si manifestano all'interno di un ente (come quella di voler « insabbiare » una pratica derubricando un atto necessario alla sua istruzione) fanno comunque parte della storia di quell'ente<sup>3</sup>. Di questo passo però si finisce per giustificare, sempre in base alla teoria del rispecchiamento, anche l'« assenza d'archivio », in quanto derivante da atti inerenti alla natura e alle finalità stesse dell'ente; ad es. l'ufficio progetti di una impresa « potrebbe » aver distrutto il proprio archivio di progetti non approvati per non rischiare di favorire la concorrenza: ma il « nulla » non può rispecchiare alcunché e quand'anche affermassimo di veder riprodotta in archivio la « volontà distruttiva » dell'ente, nulla sapremmo di ciò che esso aveva fatto prima della distruzione.

Al di là dell'infinita casistica, dalla quale ognuno può trarre esempi a favore delle proprie opinioni, esiste un dato di fatto che dovrebbe indurre alla massima cautela, così nell'azione di riordino come nel trarre conseguenze eccessivamente impegnative sul piano teorico. Occorre infatti tenere in conto che non l'ente in generale produce il proprio archivio, bensì l'apparato di registrazione di quell'ente medesimo; e lo produce nel senso che esso è il soggetto burocratico-amministrativo che stabilisce il vincolo fra le carte. Su tale questione si è riposta assai poca attenzione, tanto che da un lato è invalsa tacitamente la prassi di riordinare le sezioni separate d'archivio (ad esempio degli archivi comunali italiani) « correggendo » gli errori del classificatore originario, dall'altra si sono mantenute forti resistenze teoriche a qualsiasi manomissione dell'ordine originario e a qualsiasi compromesso che pregiudichi la rigida applicazione del principio del rispetto della registrazione.

È noto che in Italia siamo ben lontani dal concepire qualcosa che assomigli al *record management*, ed è come se si avesse timore di intaccare l'originalità, l'« involontarietà » e la fisionomia stessa dell'archivio nascente; ma credo sia tempo ormai, per l'archivista professionale, di abbandonare i pudori eccessivi e di valorizzare la propria professionalità occupandosi anche di archivi in formazione, poiché la conclamata separatezza tra registrazione e « archivio

<sup>2</sup> Così C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXX (1970), pp. 145-149.

<sup>3</sup> Cfr. E. LODOLINI, *L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni*, *ibid.*, XXXI (1981), pp. 38-56.

storico», unita al rispetto assoluto della registratura, apre la strada alla critica che Brenneke formulava nei confronti degli olandesi, tacciati di essere un semplice « prolungamento del registratore »<sup>4</sup>.

L'idolatria della registratura porta ad un'altra conseguenza che riguarda in particolare gli archivi privati. Quando uno di questi archivi perviene ad un archivio pubblico oppure — ed è il caso più frequente trattandosi di archivi moderni e contemporanei — all'archivio di « raccolta » di una fondazione o istituto di ricerca, subisce spesso operazioni di riordino tali da distruggerne la fisionomia stessa d'archivio. In effetti, se consideriamo gli archivi d'impresa, sindacali, di partiti politici ecc. ben difficilmente ci troviamo di fronte a regolari registrazioni; quando queste si son date, è anche avvenuto che, in sede di deposito, l'ordine originario venisse perduto, tanto da esser posto in crisi il vincolo che legava le carte fra loro. A questo punto, stante un'« inconoscibilità » della forma del vincolo, si vien giustificati, sulla scorta della « tradizione olandese », nella scelta di un metodo di riordino per materia<sup>5</sup>, mentre per i seguaci pedissequi del metodo storico « qualunque diverso ordinamento, non coincidendo con la disposizione originaria delle carte, distrugge o quanto meno attenua il vincolo esistente sin dall'origine fra i documenti e che condiziona la stessa qualifica di archivio ... »<sup>6</sup> (sott. mio). Da queste due posizioni deriva paradossalmente un trattamento « non archivistico » per molti archivi privati, che spesso conoscono smembramenti o accorpamenti che prescindono dall'ente produttore e dalla sua storia e che si riallacciano a contingenti esigenze di ricerca. Non abbiamo più, in questo caso, degli archivi in senso proprio, bensì delle collezioni di carte aventi lo scopo di documentare su « periodi o nodi » di storia economica, sociale o politica, con quali conseguenze per l'uso critico delle fonti è facile immaginare<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> A. BRENNKE, *Archivistica*, traduzione di R. Perrella, Milano 1968, p. 112. Il riferimento è naturalmente a S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli Archivi*, traduzione libera con note di G. Bonelli e G. Vittani, Milano-Roma-Napoli 1908.

<sup>5</sup> S. MULLER, J. A. FEITH, R. FRUIN, *Ordinamento...* cit., p. 43.

<sup>6</sup> E. LODOLINI, *L'ordinamento...* cit., p. 55.

<sup>7</sup> Di esempi se ne contano già in buon numero: per rimanere in ambito sindacale, ricorderò qui il riordino delle carte dell'Archivio storico della Fiom di Torino condotto dall'Istituto piemontese di scienze economiche e sociali « A. Gramsci », nel corso del quale è stato in parte adottato il principio di provenienza e in parte quello di pertinenza: infatti fino ad un certo punto (sezioni A e B) abbiamo la rappresentazione (secondo uno schema categoriale che, per esser fatto a posteriori, è forse analitico in eccesso, vista la scarsità di fondamenti) delle competenze relative all'aspetto gestionale della struttura sindacale; la sezione C, *Politica sindacale e contrattuale*, comprende invece carte dei Consigli di gestione, Commissioni interne, Consigli di fabbrica di importanti aziende, raggruppate sotto il nome delle aziende medesime; in questo modo non è possibile riconoscere

La perdita dell'ordine originario in carte che comunque discendono dall'attività di competenza svolta da un ente non sembra pregiudicare a priori la loro connotazione di fondo archivistico purché sussistano taluni «pre-requisiti»: a) si deve poter ricostruire la storia organizzativa e la struttura burocratica dell'ente in questione; b) si deve poter ricomporre la trama delle competenze; c) si deve poter tracciare una «tettonica» del fondo archivistico ricostruendo fin che è possibile le serie e il loro ordine e radunando le unità archivistiche già costituite o ri-costituite secondo la tipologia degli affari trattati o, meglio, delle competenze emergenti.

Dando per inteso che l'assenza di uno di questi prerequisiti non ci farebbe demordere dallo scopo che ci siamo prefissati, che è quello di (ri)dar vita ad un archivio pur dovendo prescindere dalla registratura originaria, dobbiamo tuttavia domandarci che archivio ne derivi e che tipo di relazione abbia con l'ente che l'ha prodotto.

Abbiamo sott'occhio l'esempio fornitoci dagli archivi delle Camere confederali del lavoro della CGIL in Lombardia.

Si tratta di carte assai recenti, comprese in un arco cronologico che va dal 1945 al 1981: a questa data l'ente ha cambiato di denominazione e di pertinenza territoriale e si è ritenuto di chiudere a quel punto l'archivio camerale, facendone una sezione separata rispetto ai depositi archivistici delle nuove Camere del lavoro territoriali che già si vanno accumulando.

Non intendo riproporre qui la discussione sulla formazione e la natura dell'archivio sindacale<sup>8</sup>, mi limito perciò a soffermare l'attenzione sulla sua duplice tipologia derivante dalle contestuali funzioni pubblico-private,

---

dall'inventario se si tratti di una vera e propria sezione dell'archivio Fiom, di archivi organici di strutture sindacali aziendali (surrettiziamente inserite nell'archivio Fiom, come propendo a ritenere), o addirittura di una *tranche* dell'archivio aziendale. Cfr. *Torino 1945-1983. Memoria Fiom*, Milano 1985, in particolare alle pp. 129-217, e il precedente *Archivio storico Fiom, Commissioni interne Fiat. Inventario*, Torino 1980. Vi è purtroppo da registrare un'ancor più marcata carenza metodologica in alcuni inventari prodotti dallo stesso sindacato, nei quali «l'urgenza descrittiva» prevale nettamente sull'attenzione ai nessi rinvenibili fra la struttura organizzativa e la serie, tanto che si riscontrano «sezioni d'archivio» aventi in realtà una finalità nettamente documentalistica, come la sezione V, *Roma e il Lazio*, dell'Archivio storico della CGIL Lazio, nella quale sono confluiti materiali «prodotti dal sindacato o da altri organismi», senza che sia dato sapere a che titolo o in base a quali competenze. Cfr. G. SIRCANA, T. LOMBARDO, *Guida all'archivio storico della CGIL Lazio*, Roma 1983; osservazioni simili valgono anche per CGIL REGIONALE TOSCANA. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E ARCHIVIO STORICO, *Inventario e catalogo dei periodici*, a cura di V. CARDILLI, C. GUASTI, L. MANGALAVITI, Firenze 1981.

<sup>8</sup> Mi permetto di rimandare a questo proposito a M. COSTA, M. MAGRI, *L'Archivio sindacale. Titolario e regolamento per le camere del lavoro della Lombardia*, Milano 1984; in particolare all'Introduzione, pp. 13-37.

ovvero politico-economiche, svolte dal sindacato in Italia dal dopoguerra ad oggi, in particolare dalle sue strutture cosiddette « orizzontali ». La convivenza di direzione politica e rappresentanza di interessi genera una sorta di andamento binario nella sedimentazione delle unità archivistiche: un primo « strato » essendo costituito dalle serie di atti propri degli organismi dirigenti statutari, un secondo strato da quelle unità prodottesi nel corso dell'esercizio di funzioni e competenze specifiche che una prassi consolidata imputa all'unico organo camerale dotato di continuità e di un apparato tecnico-funzionariale qual è la Segreteria.

A seconda dell'importanza della Camera del lavoro notiamo una maggiore o minore tendenza ad attribuire gruppi di competenze ad uffici particolari, dotati di personale autonomo e diretti generalmente da un membro della stessa Segreteria: in effetti, se per Milano tale tendenza è permanentemente riscontrabile, non così avviene per le altre Camere del lavoro. Negli archivi di queste ultime si è allora preferito dividere le unità archivistiche secondo le competenze legate alla gestione ordinaria e dei servizi da un lato, alle molteplici iniziative nei vari settori del mondo del lavoro e della vita sociale dall'altro, la separazione degli affari « generali » da quelli « particolari » coincide con la differenziazione degli ambiti di trattazione delle pratiche, essendo i primi di competenza dell'apparato tecnico-funzionariale dedito alla gestione dei servizi interni ed esterni, i secondi di competenza di funzionari generalmente membri di segreteria ai quali vien devoluta una certa autonomia di comportamento e di iniziativa entro i limiti del settore di competenza (con un rilievo particolare assunto dalla Segreteria generale, comprendente il Segretario generale, responsabile giuridico dell'ente, e il Segretario generale aggiunto).

Vediamo, a titolo d'esempio, le ulteriori suddivisioni della Divisione A (Segreteria) dell'archivio della Camera confederale del lavoro di Brescia:

A. I – Atti della Segreteria.

- 1 – Verbali e relazioni.
- 2 – Ordini del giorno, mozioni, convocazioni.
- 3 – Circolari.

A. II – Affari generali.

- 1 – Protocollo, corrispondenza, velinari.
- 2 – Amministrazione.
- 3 – Organizzazione.

- 4 – Sindacale.
- 5 – Legale.
- 6 – Formazione.
- 7 – Studi.

A. III – Affari particolari.

- 1 – Pratiche Segreteria generale (es. fascicolo *a*: « Prefettura: ordine pubblico 1969 »; fascicolo *b*: « Vertenza collocamento 1970 »;...).
- 2 – Commissioni di lavoro.
- 3 – Consigli di zona.
- 4 – Carte personali.

Le denominazioni adottate nelle suddivisioni non corrispondono necessariamente ad « uffici », che nella Camera confederale del lavoro di Brescia, quando sono esistiti, hanno sempre avuto vita stentata e un'autonomia scarsamente definita, bensì a nuclei di attività determinati e determinabili, rispecchiati concretamente nelle serie, nei lacerti di ordinamento originario, ovvero desumibili dalla ricostruzione dell'interna articolazione funzionale<sup>9</sup>.

È ben chiaro che in codesto archivio non solo riordinato, ma addirittura « rimodellato », si perde la traccia dell'attività del registratore, se pure vi è stata. D'altro canto la relazione instauratasi tra l'ordinamento dell'archivio e l'ente produttore non è per nulla arbitraria essendo stata condotta in base alle risultanze di un'indagine sulla struttura funzionale, sui ruoli degli apparati e del gruppo dirigente, sull'articolazione amministrativa; non si sono « inventati » gli affari, ma si sono intestate all'affare solo quelle pratiche che potevano dirsi tali, tant'è che nella gran parte degli archivi camerali le serie occupano un posto preminente. È tuttavia facile accertare, a motivo della stretta correlazione fra struttura dell'archivio e competenze, come il risultato sia rivelatore di una certa organicità e il quadro complessivo sia attraversato da un « impulso vitale » (alla Brenneke) che si sarebbe altrimenti perduto qualora

---

<sup>9</sup> La tendenza a rappresentare nello schema di ordinamento la struttura funzionale anziché quella burocratico-amministrativa ci ha guidato anche nella formulazione del titolo III (Competenze specifiche) del titolario succitato destinato ovviamente agli archivi correnti. Il vincolo alla struttura funzionale si giustifica con l'intensa dinamica politica dell'ente, i cui uffici o dipartimenti conoscono una continua ristrutturazione organizzativa e una frequente redistribuzione di ruoli. Verso un tale criterio sono naturalmente critici i difensori « rigidi » del metodo storico (ad es. E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1984), mentre troviamo un giudizio favorevole nel *Manuel d'archivistique*, Paris 1970.

si fosse adottata un'analitica, ma letale classificazione per materia. Ne deriva un tipo di « rispecchiamento » che definiremmo sostanziale e che ci sembra in generale preferibile rispetto a quello formale, ottenuto attraverso la mediazione obbligatoria della registratura.

In conclusione si può affermare che fra archivi privati e principio di provenienza (*freie!*) non v'è incompatibilità, sempre che ci si attenga al manzoniano « adelante ... con juicio ».





## ARCHIVI D'IMPRESA: L'ARCHIVIO STORICO ANSALDO

Entro quali limiti le esperienze che si stanno facendo presso l'Archivio storico Ansaldo possono essere generalizzate, o comunque assunte, in qualche misura, come punti di riferimento nella ricerca di soluzioni ai problemi di politica archivistica che sono da ritenersi specifici del settore «archivi d'impresa»? Alcuni elementi di valutazione, per rispondere a questo interrogativo, potranno essere ricavati direttamente dai testi che assolvono al compito di presentare tali esperienze<sup>1</sup>. D'altra parte l'argomento «archivi d'impresa» è ormai oggetto di una bibliografia che si viene arricchendo a ritmo accelerato e c'è il rischio di ripetere cose già dette. Conviene perciò limitarsi a porre l'accento su quei punti che devono ritenersi meritevoli di approfondimento in quanto consentono di individuare i termini specifici della problematica che questo settore ci propone.

Queste circostanze giustificano — se proprio non arrivano a legittimare del tutto — l'elencazione in ordine sparso e in modo quasi telegrafico dei punti che verranno esposti.

1. — Anzitutto occorre considerare un problema di politica archivistica di ordine generale che rientra tra quelli riguardanti la «gestione», nel settore che consideriamo, della legge archivistica del 1963.

Non è qui possibile, ovviamente, tracciare un consuntivo di quanto è stato realizzato in questi ultimi anni, ma ciò non deve impedirci di esprimere giudizi e avanzare ipotesi sulle diverse formule che si sono venute proponendo e/o attuando per la salvaguardia e la valorizzazione delle fonti storiche

---

<sup>1</sup> Si ritiene, a tal fine, di poter utilmente rinviare ad una ristampa, in appendice a queste note, cfr. p. 139, del testo con il quale l'Archivio storico Ansaldo si è prefisso di far conoscere le ragioni ed i modi della sua presenza e della sua attività nell'ambito dell'organizzazione aziendale. Si tratta di un testo apparso in data successiva a quella del Convegno di Mondovì, ma che raccoglie ed espone la sostanza di parecchi degli argomenti allora trattati a voce con l'intervento che viene qui riassunto e che furono anche oggetto di utili scambi di vedute con operatori archivistici e studiosi presenti ai lavori.

aziendali nonché sul ruolo affidato, in ordine a tali obiettivi, alla Amministrazione archivistica. L'organizzazione, all'interno di una impresa, di un « Archivio storico », il deposito del materiale presso gli Archivi di Stato, la gestione in comune del patrimonio archivistico da parte di imprese appartenenti ad una determinata area geografica o ad uno stesso gruppo industriale o finanziario, il deposito presso istituzioni culturali private aventi finalità di interesse pubblico: a favore dell'una o dell'altra di queste formule — e di altre ancora che potrebbero essere immaginate — non si possono far valere opzioni di principio, ma solo preferenze motivate dalla considerazione che sussistano le condizioni perché gli obiettivi indicati dalla legge vengano perseguiti nel maggior grado possibile<sup>2</sup>. Ciò significa, però, che a fronte della possibilità di ricorrere contestualmente, in via alternativa, a diverse soluzioni, l'Amministrazione archivistica debba proporsi compiti di coordinamento, di assistenza e di controllo in parte nuovi rispetto a quelli impliciti nel suo tradizionale ruolo di « amministratore » delle procedure formali di attuazione delle norme di legge.

2. — Un secondo aspetto, di carattere specificamente tecnico, ma sempre di ordine generale, è quello riguardante l'insieme delle innovazioni che derivano dalla applicazione alla gestione degli archivi di procedure informatiche per la schedatura dei documenti e per la loro consultazione. Anche questo tema è troppo vasto perché possa essere qui affrontato in termini non generici. Per taluni suoi aspetti relativi alla sperimentazione in atto presso l'Ansaldo non posso far altro che rinviare a quanto avrà modo di esporre il dott. Lombardo che interverrà in seguito. Ritengo, tuttavia, che debbano essere qui sottolineate due importanti implicazioni conseguenti alla disponibilità, da parte di archivisti e fruitori di fonti d'archivio, dello strumento informatico.

In primo luogo, l'uso dell'elaboratore per la ricerca dei documenti riguardanti un determinato argomento può essere reso possibile soltanto da una schedatura dei documenti stessi effettuata in un certo modo: e cioè se la descrizione non sia stata limitata alle loro caratteristiche formali ma abbia preso in esame il loro contenuto, fornendo indicazioni che, da parte dell'archivista,

---

<sup>2</sup> È evidente, ad esempio, che un « archivio storico » messo in piedi da una piccola o media impresa esposta al rischio di scomparire senza che la sua caduta faccia rumore si prospetta, per definizione, come una soluzione che offre minori garanzie sui probabili esiti a lunga scadenza rispetto a quella, analoga, cui si pervenga nell'ambito di una grande impresa, pubblica o privata che sia, alla cui sopravvivenza siano legati interessi diffusi e vitali per una intera area geografica, un settore o l'intera economia.

comportano una precisa assunzione di responsabilità, in tal senso, nei confronti dei futuri, potenziali, fruitori. Ciò comporta, come è agevole comprendere, una sorta di rivoluzione nelle qualità professionali dell'operatore addetto alla schedatura (più che inventariazione) dei documenti; in quanto la cultura di questi deve risultare omogenea rispetto a quella dei « produttori di carte » (che è poi la cultura d'impresa *tout court*), almeno in misura sufficiente a comprenderne il linguaggio, mentre, per altro verso, deve saperne superare gli orizzonti, allo scopo di tener conto delle esigenze dei potenziali utilizzatori dei documenti.

Inoltre — e questo è il secondo punto che va considerato — tra le contropartite positive di tale maggior impegno di risorse nella fase di schedatura dei documenti vi è la possibilità di veder « sdrammatizzato », se non risolto del tutto, il complesso dei problemi derivanti, da sempre, dallo stato miscelaneo e dal carattere frammentario e segmentato di una documentazione sopravvissuta a dispersioni e distruzioni di ogni genere. È abbastanza evidente, infatti, che una volta che si tenga fede alla parola d'ordine secondo la quale a parità di contenuto dei documenti deve corrispondere un uguale messaggio, in termini di indicazioni descrittive contenute nella scheda, lo strumento elettronico dispone di una capacità di reperimento dei documenti — qualunque sia la loro collocazione in archivio — che rimane al di fuori delle normali capacità umane (con riferimento, ovviamente, ai tempi che sarebbero richiesti per realizzare le stesse operazioni di accertamento).

3. — C'è da prevedere — e forse, in un certo senso, anche da temere — che vi possa essere, in un prossimo futuro, una sorta di *boom* di archivi storici aziendali (stando, almeno, alle attenzioni di cui sembra fatta oggetto, a scopi imitativi, l'esperienza Ansaldo nonché alle dichiarazioni d'intenti provenienti da varie parti). Ebbene, forse non è fuori di luogo precisare, fin da ora, che un « Archivio storico aziendale » perché sia tale di fatto e non solo di nome debba rispondere a determinati requisiti funzionali, nella sua organizzazione interna come nella sua prassi operativa. È evidente che la semplice denominazione non dovrebbe essere ritenuta sufficiente ad accreditare presso il pubblico una struttura che fornisca servizi esclusivamente all'azienda o in via privilegiata ad alcuni studiosi e che non sia lo strumento di una vera e propria politica archivistica dell'impresa, di cui sia momento fondamentale la selezione delle carte da destinare a conservazione permanente in base a criteri predeterminati, noti alla Amministrazione archivistica e da questa approvati.

Occorre aggiungere altresì, che non potrebbe essere definita « Archivio storico », nel senso qui considerato, una struttura che assolvesse al pur meritorio compito di una sorta di banca-dati, attrezzata per fornire informazioni in qualche misura preconfezionate, invece che porsi come strumento di accesso alle fonti così come esse si sono costituite.

4. — La presenza, nell'ambito di una impresa, di un « Archivio storico » non è un fatto che possa dare i suoi frutti in forza della avvenuta sua istituzionalizzazione, in una determinata occasione, ma va interpretato come espressione visibile di un processo destinato a durare nel tempo, di una esperienza *in fieri*, di più vasti fatti culturali inerenti alla identità stessa delle esperienze industriali di cui l'impresa stessa è sede. I riflessi pratici che possono conseguire da questi due diversi modi di intendere una operazione « Archivio storico » possono esser agevolmente immaginati con riferimento ai diversi aspetti che sono stati fin qui richiamati: dall'organizzazione del flusso sistematico di carte dagli archivi correnti o da quelli di deposito all'archivio storico, alla schedatura del materiale e, soprattutto, alla formazione delle risorse professionali capaci di assicurare la tenuta di strada della struttura, sul piano del metodo di lavoro come dei servizi.

## APPENDICE

### L'ANSALDO E IL SUO « ARCHIVIO STORICO »

1. — I documenti di ogni genere, che ogni giorno si accumulano all'interno di una impresa, sono soggetti al destino di veder cambiare nel tempo la loro funzione e, insieme ad essa, il loro valore. Soprattutto agli occhi di chi si trova ad esserne il depositario. Da strumenti di lavoro, indispensabili per la gestione di una pratica corrente, vengono assai presto considerati come elementi ingombranti, dopo aver esaurito il loro compito. A lunga distanza di tempo dal momento della loro morte come « strumento di produzione », e sempre che nel frattempo siano sopravvissuti a distruzioni preordinate o fortuite, essi possono tornare a far parlare di sé come « strumenti di cultura ». In quanto testimoni superstiti, e talvolta unici, di eventi che si vogliono ricostruire con la maggior precisione possibile, essi vengono così destinati ad uno scopo che non ha nulla a che fare con la loro iniziale funzione.

La fase più delicata della vita teorica di un documento è certamente quella intermedia, durante la quale esso non serve più ad obiettivi immediati di gestione. In questo periodo, infatti, il documento rischia di subire lo stesso trattamento che viene riservato agli impianti in base all'irrinunciabile imperativo della innovazione, e cioè la distruzione sistematica. In genere, e salvo casi piuttosto rari, a tale sorte un archivio sfugge più che altro per circostanze fortuite: perché resta in giacenza in qualche locale, anche non propriamente adatto alla sua conservazione, dove viene dimenticato per un tempo più o meno lungo, o perché la necessità di recuperare lo spazio che esso occupa non è pressante, oppure perché chi ne è depositario ha deciso di conservarlo fino a quando avrà il potere di farlo, sia per lungimiranza personale sia per altri motivi, ivi compresa la riluttanza ad assumersi la responsabilità di distruggerlo. Comunque, nella maggior parte dei casi, quando giunge il momento della riscoperta dei documenti aziendali, si scopre che essi sono andati in tutto o in larga misura perduti.

2. — Il giudizio qui espresso sulle ragioni che hanno portato alla distruzione di gran parte degli archivi aziendali è fondato sulla constatazione di quanto accaduto, per decenni, nel nostro come in altri paesi, dove un complesso di preziose testimonianze aziendali sulle modalità concrete dei processi di industrializzazione è andato irrimediabilmente disperso; al punto che, generalmente, l'azione postuma di recupero del materiale superstiti riguarda ormai soltanto segmenti e isolati spezzoni della documentazione originaria. Ma occorre anche aggiungere che la responsabilità di tale stato di cose non è tutta degli imprenditori, ai quali, tra l'altro, nelle società contemporanee si chiede essenzialmente e soprattutto di innovare e di superare ogni giorno e con ritmo sempre più rapido le esperienze passate. C'è voluto molto tempo, infatti, prima che gli studiosi di scienze sociali scoprissero la funzione che le fonti storiche presenti nelle imprese potevano avere ai fini dell'analisi economica, storica e sociologica, per elaborare teorie dell'impresa e dello sviluppo economico, e

più in generale, per una riflessione su questo o quell'aspetto della civiltà industriale, sulle sue dinamiche, sui suoi esiti. Infine, poiché, a partire da un certo momento, in tutti i paesi furono emanate norme che in materia archivistica dettavano regole e obblighi anche per le imprese, occorre pure riconoscere che una qualche parte di responsabilità sia da imputare a coloro che quelle norme dovevano far rispettare, in primo luogo gestendone l'applicazione in modo atto a renderle accette ed efficaci. A prescindere, comunque, dall'accertamento delle responsabilità di quanto è accaduto, una inversione di tendenza si è ormai verificata e coinvolge e impegna tutte le parti in causa.

3. — In Italia, forse perché sopravvenuta in ritardo rispetto ad altri Paesi, la svolta è stata più evidente. In anni recenti si è fatta avanti da varie parti — soprattutto dal fronte della ricerca ma anche dei mass-media — e con sempre maggiore insistenza, una domanda di fonti documentarie aziendali. L'amministrazione statale si è venuta proponendo come un interlocutore sempre più attivo e competente per le imprese. A queste si sono prospettate così diverse possibili soluzioni per sottrarre il destino dei loro archivi all'azione di fattori casuali. Ciò ha sviluppato negli imprenditori la consapevolezza che l'adozione di una « politica » archivistica sia, prima ancora di un'esigenza imposta dalla legislazione in materia, un problema organizzativo tipicamente aziendale.

4. — La soluzione adottata dall'Ansaldo, sul finire degli anni 1970, è stata quella di dotarsi di un'apposita struttura per la gestione del proprio patrimonio archivistico. Inserito nella Direzione Relazioni Esterne, l'« Archivio Storico Ansaldo », come struttura voluta per rispondere ad esigenze non provenienti solo dall'interno dell'impresa ma anche indotte da mutamenti culturali esterni di più vasta portata, non poteva non presentare fin dall'inizio alcune sue specifiche caratteristiche funzionali, pervenendo alla messa a punto di prassi operative coerenti (in primo luogo il regolamento) con gli scopi per i quali era stata istituita. L'Archivio è lo strumento con il quale l'azienda ottempera agli obblighi posti ai privati dalle norme di legge ed opera perciò sotto la sorveglianza della Sovrintendenza archivistica.

I primi tempi di vita dell'Archivio sono stati dominati dalla preoccupazione di effettuare una serie di operazioni di reperimento e schedatura — ancora in pieno svolgimento — del materiale superstite, dentro e fuori l'azienda.

Contemporaneamente, e grazie ai primi risultati di questa attività, si è potuto consentire l'accesso del pubblico ad aree documentarie progressivamente più ampie e significative ai fini della ricerca. I servizi di libera consultazione sono stati realizzati a condizioni che assicurano parità di trattamento per quanti si rivolgono all'Archivio per le loro ricerche. Forte di queste esperienze e premesse, l'Archivio sta ora avviando l'applicazione di procedure informatiche alla schedatura e alla consultazione dei documenti e l'attivazione di procedure che in via sistematica incrementeranno d'ora in poi il patrimonio archivistico già costituito con i documenti provenienti dagli archivi correnti. È, quest'ultima, una nuova impegnativa esperienza, durante la quale avrà modo di concretizzarsi la collaborazione tra i depositari della documentazione da selezionare, gli operatori dell'Archivio e quelli della Sovrintendenza archivistica.

5. — In poco più di quattro anni, presso l'Archivio sono state raccolte alcune decine di migliaia di buste, di cui circa 3.000 catalogate e offerte in consultazione assieme a migliaia di fotografie e disegni tecnici.

Attraverso l'Archivio, anche i più modesti, eterogenei e dispersi spezzoni della documentazione superstite acquistano un valore e una funzione per ricomporre, in una visione unitaria, tutti quei singoli e particolari momenti della vita aziendale di cui gli stessi documenti erano stati in origine

l'espressione viva e diretta. E la storia dell'Ansaldo è di quelle che sembrano fatte apposta per esaltare le funzioni di un archivio storico aziendale. Essa, come è stato ripetutamente già osservato, presenta un elevato grado di specularità con le più generali vicende dell'industria italiana al punto da assumere, per alcuni aspetti, un valore paradigmatico per la comprensione del modello italiano di industrializzazione.

Nella sala di studio dell'Archivio vengono mediamente registrati, ogni anno, oltre 250 visitatori, pari ad un migliaio di presenze annue. A questo flusso corrisponde un insieme di attività la cui varietà testimonia i diversi modi di fare ricerca storica o, più in generale, di utilizzare materiale storico. Queste attività comprendono decine di ricerche, trasmissioni radiotelevisive, servizi giornalistici, visite didattiche, mostre fotografiche, ecc.

Ma questi dati non sono in grado di dare la misura del modo in cui l'Archivio si sia venuto e si venga costituendo giorno per giorno. Alla formazione del capitale di memorie storiche oggi disponibile hanno collaborato e collaborano una folta schiera di ex-ansaldini o di loro famiglie, nella quale sono accomunati azionisti-imprenditori, dirigenti, impiegati, operai, collaboratori esterni, con apporti che assumono un significato culturale, civile ed umano che va molto al di là delle loro dimensioni materiali, siano essi un qualche biglietto o una fotografia, qualche mazzo di lettere o un intero archivio. La collaborazione di questi « soci fondatori » è stata essenziale fin dal primo annuncio della istituzione dell'Archivio. Si tratta di un processo che induce a pensare all'Archivio storico come ad una innovazione che abbia svolto e continui a svolgere una funzione catalizzatrice, che abbia l'effetto, cioè, di riportare in superficie e canalizzare le falde di una cultura industriale — nel senso più genuino e vasto del termine e del suo aggettivo — presenti all'interno dell'impresa e nei suoi dintorni, e delle quali non si era mai potuto accertare origini, percorso e consistenza.





## L'AUTOMAZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ANSALDO

La nostra iniziativa è oggetto di un crescente interesse sia da parte degli addetti al lavoro archivistico e storiografico sia, come vedremo, da parte di un pubblico più vasto.

Una prima ragione di interesse va ricercata nelle vicende stesse della nostra azienda. L'Ansaldo ha infatti legato il suo nome alla storia della navalmeccanica, della cantieristica, dell'elettromeccanica, della siderurgia e, più recentemente, del settore nucleare italiano (solo per ricordare i settori di maggior durata e rilevanza), in oltre 130 anni intessuti di trasformazioni societarie, concentrazioni industriali e finanziarie le più varie. Altre ragioni di interesse per tale iniziativa derivano dalla complessità e dall'ampiezza dei problemi che la decisione di riannodare i fili di una memoria storica tanto articolata e composita ha comportato.

Si collega a queste ultime considerazioni l'oggetto del mio intervento: ovvero l'esperienza da noi sin qui acquisita nell'uso dell'informatica come strumento per le ricerche d'archivio<sup>1</sup>.

L'adozione di tale strumento è stata suggerita sia dall'estrema eterogeneità della documentazione da trattare che dalle caratteristiche dell'utenza. Per quanto concerne la prima motivazione basti ricordare che nei nostri fondi — ubicati anche all'estero — sono compresi, oltre ai più diversi generi di documentazione afferente a varie funzioni o segmenti dell'organizzazione aziendale, carteggi familiari e privati, giornali, fotografie, filmati, disegni, cimeli e oggetti anche di grandi dimensioni, ecc. Circostanza questa che rende più difficile una catalogazione effettuata in base a criteri tradizionali. Il secondo ordine di motivi è da individuare nel tipo di utenza che il materiale sopraindicato richiama, utenza che è ben più ampia e composita rispetto a quella di altri generi d'archivio. Come esempio basti pensare che nel primo semestre 1983 quelli che generalmente possono dirsi i fruitori tipici di una struttura

---

<sup>1</sup> Per i diversi aspetti della nostra iniziativa si rinvia al testo *L'Ansaldo e il suo archivio storico*, pubblicato a p. 139 in appendice all'intervento di Franco Bonelli.

archivistica (storici, ricercatori scientifici, laureandi) hanno costituito solamente il 25% del totale dei nostri visitatori.

Per fronteggiare questi due ordini di circostanze si è deciso di utilizzare uno dei più sofisticati « pacchetti » di *information retrieval* — il Mistral IV della Honeywell — oggi esistente sul mercato. Tale sistema è basato sulle seguenti fasi principali: a) attivazione di una « cartella » — unità archivistica di base — predisposta in modo da raccogliere il documento od una serie di documenti nel rispetto dell'ordinamento dell'archivio o raccolta di appartenenza; b) compilazione, su una corrispondente scheda, di una sintesi del contenuto dei documenti componenti la cartella; c) attribuzione — al fine di una esauriente individuazione del documento — di parole-chiave ricavate sia dalla sintesi stessa della scheda che dedotte dalla relazione in cui quel documento si trova rispetto agli altri documenti dell'archivio di appartenenza; d) completamento della scheda con altri dati essenziali di riconoscimento e di caratterizzazione (datazione, numero e tipo di documenti, stato di conservazione, fondo di appartenenza, collocazione, ecc.); e) introduzione e memorizzazione delle schede, complete di tutti i dati, nell'elaboratore centrale tramite videoterminale installato presso l'Archivio storico.

Tutte le parole-chiave introdotte nell'elaboratore vanno automaticamente a costituire un vocabolario destinato ad autoarricchirsi progressivamente con le nuove parole-chiave di ogni cartella attivata. A questo punto sono disponibili tutti gli elementi necessari alla ricerca. Componendo sulla tastiera del videoterminale le parole-chiave che interessano, si possono richiamare dalla memoria dell'elaboratore i dati relativi a quei documenti associati in un qualunque modo al campo tematico individuato.

Il sistema consente quindi: di personalizzare la ricerca in funzione degli obiettivi; di selezionare i documenti per passi successivi di intervento e di approfondimento; di analizzare grossi temi o specifici argomenti o periodi scendendo fino all'indagine automatizzata sulle sintesi dei contenuti, alla ricerca di fatti o argomenti particolari.

Questo sistema prevede inoltre la possibilità di utilizzare — qualora venissero avviati — tutta una serie di schemi relazionali tra le parole-chiave (relazioni di sinonimia, di gerarchia, ecc.) che faciliterebbero ulteriormente il lavoro del ricercatore.

Già utilizzato ampiamente, soprattutto nella individuazione di serie omogenee di documenti o dati e per soddisfare le richieste di ricercatori non qualificati, questo sistema informativo automatizzato può tuttavia essere ancora considerato in una fase di messa a punto. Infatti non sono ancora stati

completamente risolti i problemi relativi al sistema di rilevazione, e al linguaggio di descrizione, del contenuto dei documenti; inoltre vi sono ancora nodi da sciogliere in merito alla formulazione delle parole-chiave e di una loro disposizione gerarchica per un eventuale utilizzazione di *thesauri* o lessici particolari. La formulazione di una serie di regole e norme per un linguaggio controllato è il tipo di risposta che andiamo perfezionando per quanto riguarda la sintesi del contenuto dei documenti, mentre per quanto concerne le parole-chiave è in via di definizione una sorta di titolario-guida che verrà utilizzato sia dallo schedatore in sede di inventariazione che dall'utente in sede di ricerca.

Su un piano più strettamente tecnico è doveroso ricordare che stiamo lavorando al fine di rendere più sicuri e funzionali i rapporti tra l'archivista ed il sistema informativo. In proposito sono in fase avanzata di studio dei programmi di *interfaccia* che avranno appunto il compito di guidare l'operatore nell'immissione dei dati e nel controllo simultaneo della loro correttezza formale. Si sta anche valutando l'ipotesi di utilizzare un programma di *interfaccia* per guidare l'archivista nell'uso dei *comandi*<sup>2</sup>. Anche in questo caso, oltre a facilitare il colloquio con il sistema, verrebbero evitati errori di tipo formale.

Se da quanto è stato sinteticamente esposto emergono le non poche difficoltà conseguenti all'applicazione dell'informatica in campo archivistico, è pur vero che questa, nel prossimo futuro, potrebbe divenire una vera e propria risposta per una più produttiva e flessibile gestione dei fondi archivistici.

---

<sup>2</sup> Per *comandi* si intendono tutte le istruzioni inviate al sistema per attivare specifiche funzioni, quali ad esempio la scelta della base documentaria su cui intraprendere la *ricerca primaria* o la scelta di uno specifico campo per svolgere la *ricerca secondaria*.



## STRUMENTI DI RICERCA, TIPOLOGIA E USO



## PROBLEMI DI METODO NELL'INVENTARIAZIONE, CATALOGAZIONE, PREPARAZIONE DI STRUMENTI DI CORREDO DEGLI ARCHIVI PER LA STORIA CONTEMPORANEA

Poiché parlo all'inizio del secondo giorno dei lavori la mia relazione assumerà necessariamente anche un carattere di intervento. Essa inoltre risentirà dell'oscillazione, tipica di molti discorsi sugli archivi, fra problemi generalissimi e minuzie precettistiche: da una parte, ad esempio, l'interrogarsi sul rapporto fra documento ed interpretazione, dall'altra lo stabilire se sia preferibile una numerazione per carte o per pagine, per fogli, per documenti. In questa oscillazione risiede del resto l'origine di molte delle frustrazioni del mestiere dell'archivista, sballottato fra i massimi problemi e una prassi molto spicciola.

Assumo inoltre come scontata la differenza fra gli archivi contemporanei e gli archivi dei secoli precedenti. È una differenza implicita nell'argomento stesso del nostro convegno e confermata dagli interventi finora avutisi. Mi limiterò a ricordare il ritardo con cui sia l'archivistica in quanto disciplina, sia il lavoro d'archivio si sono rivolti agli archivi contemporanei, quasi che essi richiedano, per loro natura, un minor rigore di considerazioni scientifiche e un più labile impegno pratico. Se ad esempio esaminiamo il catalogo delle pubblicazioni curate dall'amministrazione degli Archivi di Stato (che è del 1976), constatiamo che su 75 titoli della collana principale soltanto 9 riguardano la storia contemporanea, e di essi 7 sono monopolizzati dalla serie sui governi straordinari e provvisori che ressero le varie parti di Italia nella fase di formazione dello Stato unitario, mentre due si riferiscono ad archivi conservati fuori degli Archivi di Stato, e precisamente presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana (l'archivio di Giustizia e Libertà inventariato da Costanzo Casucci e quello di Aldobrando Medici Tornaquinci, inventariato da Rosalia Manno: entrambi funzionari degli Archivi di Stato). La situazione non è diversa per i « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato »: su 41 titoli solo 4 si riferiscono ad archivi contemporanei e anche fra questi uno riguarda carte che si trovano fuori degli Archivi di Stato (le carte di Andrea Costa, custodite presso la Biblioteca comunale di Imola, inventariate da Fausto Mancini). Va aggiunto che è ora in preparazione la stampa di qualche altro

volume di argomento contemporaneo: gli inventari dell'archivio Torlonia<sup>1</sup> e dello spezzone di archivio della FIOM conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e la bibliografia dello stesso Archivio centrale dello Stato<sup>2</sup>.

Debbo infine fare un'altra premessa, che serve peraltro ad avvicinarsi all'argomento specifico che debbo trattare. Mi riferisco al titolo attribuito alla mia relazione, nel quale figura la parola « catalogazione ». Com'è apparso evidente già nel dibattito di ieri, questa parola suona molto sgradita alle orecchie degli archivisti. In effetti, nella distinzione anche terminologica fra le varie categorie di beni culturali e i relativi strumenti di ricerca, catalogo è parola usata soprattutto per le raccolte di beni librari o artistici. Gli archivisti sono troppo gelosi del carattere organico del materiale affidato alle loro cure, del fatto cioè che esso faccia capo fin dall'origine a soggetti produttori unitari, per non vedere di mal occhio applicato agli archivi un termine che sembra sottolineare il carattere occasionale della riunione dei beni presi in considerazione. Al massimo, gli archivisti sono disposti a chiamare catalogo quello che elenca e disciplina raccolte occasionali conservate negli Archivi, quali ad esempio quelle di monete, carte geografiche, sigilli, eccetera.

Va peraltro aggiunto che, nel molto parlare che si fa della necessità di avere, finalmente, un catalogo generale dei beni culturali italiani, gli archivisti commetterebbero un errore se, per amore di purezza terminologica, tralasciassero di rivendicare alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, di cui sono usciti i primi tre volumi, il carattere di prima e concreta attuazione del « catalogo » inteso in senso ampio e generalissimo.

La controversia sulla catalogazione può spingerci ad entrare più direttamente nel nostro argomento. Ieri è stata posta, nei vari interventi, la distinzione fra ordinamento e inventariazione. Il problema può essere enunciato in questi termini: effettuato l'ordinamento, deve il mezzo di corredo e, in particolare, l'inventario rispecchiarlo fedelmente o può, in tutto o in parte, discostarsene?

Che l'ordinamento debba avere come obiettivo la ricostruzione della struttura originaria dell'archivio è principio da tempo professato più o meno universalmente, anche se nasconde complicazioni concettuali e pratiche sulle quali in genere si sorvola con troppa disinvoltura, ma che non è il caso di riesporre qui ancora una volta. Sarebbe comunque molto istruttivo un ca-

<sup>1</sup> Si veda ora: ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di A.M. GIRALDI, Roma 1984 (QRAS, 52).

<sup>2</sup> *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI, L. PAVONE, N. SANTARELLI, M. TOSTI CROCE, coordinamento di M. PICCIAUTI CAPRIOLI, Roma 1986 (Sussidi, 1).



talogo (qui si può dire) dei riordinamenti che siano veramente riusciti a ricostituire « l'ordinamento originario »: temo si fermerebbe a ben poche voci.

Sul modo di presentare i risultati dell'ordinamento può peraltro riaprirsi un discorso che trova la sua radice nel fatto che, mentre chi effettua il riordinamento cerca di collocarsi dal punto di vista del produttore dell'archivio, il quale era anche, di massima, l'unico suo fruitore (una specie di circuito chiuso), chi redige i mezzi di corredo deve porsi dal punto di vista di una generalità di destinatari (i ricercatori) varia ed indeterminata.

Nel VII Congresso internazionale degli Archivi, che si tenne a Mosca nel 1972, il relatore sul tema degli « strumenti di ricerca al servizio della scienza », lo jugoslavo Biljan, optò in maniera netta a favore degli strumenti redatti « secondo la materia » piuttosto che « secondo la struttura ». L'opzione, benché contraddetta dalla prassi seguita dalla maggioranza dei paesi rappresentati al congresso, era motivata in base all'utilità che avrebbe, per studiosi e ricercatori, potersi orientare nella gran massa dei documenti d'archivio seguendo piste tematiche.

Io vorrei qui sostenere (ben sapendo di dire cose vecchie e risapute): 1) che il massimo di utilità per l'utente deve essere sempre e comunque l'obiettivo della elaborazione degli strumenti di ricerca; 2) che questo massimo si ottiene, adottando, anche nell'inventario, oltre che nell'ordinamento, il criterio della struttura invece di quello tematico e per materia, con le integrazioni alle quali accennerò in seguito.

Il punto 1) appare del tutto ovvio. Ma non sempre gli archivisti lo tengono davvero presente, timorosi, come talvolta ingiustificatamente essi appaiono, che la loro opera di mediatori culturali venga sminuita dall'approntamento di strumenti di ricerca di sicura ed obiettiva validità. Possiamo considerare questo atteggiamento come un episodio, sia pur minore, della lotta fra il dispotismo illuminato e lo stato di diritto. C'è caso mai da aggiungere che troppo spesso anche quegli utenti privilegiati che sono i professori universitari preferiscono trattare con i principi dispensatori di favori piuttosto che affidarsi alla astratta solidità del diritto comune.

Il punto 2) può essere schematicamente argomentato come segue:

a) Innanzi tutto l'inventario redatto secondo la struttura conserva il massimo della polisemia intrinseca all'archivio. Esso garantisce perciò la possibilità di uso da parte di una gamma di ricercatori certo più ampia di quella che potrebbe riconoscersi in inventari tematici, necessariamente selettivi.

b) Anche l'organizzazione formale dell'archivio (il « vincolo archivistico »), riconoscibile solo attraverso l'inventario secondo la struttura, è un dato significativo, cioè una « fonte ». E questo non solo per gli storici dell'amministrazione, degli archivi e della tecnica della memorizzazione, ma anche per qualsiasi ricercatore che voglia correttamente leggere il documento nel suo contesto e ripercorrere l'*iter* delle decisioni che lo videro nascere, sia che si tratti di decisioni prese da una pubblica autorità sia, ad esempio, dall'editore Mondadori di pubblicare dei libri (mi riferisco all'intervento svolto ieri da Zerbini).

c) Se l'inventario secondo la struttura giova a meglio collocare l'evento, esso a maggior ragione è indispensabile come indicatore — quando c'è — della omogeneità dei dati, presupposto necessario di ogni storia seriale e quantitativa.

d) L'inventario secondo la struttura consente di fare *sulla carta* quegli spostamenti che circostanze varie impediscono di fare *sulle carte*. L'organizzazione unitaria ricostruita nell'inventario può cioè non corrispondere alla materiale collocazione dei documenti, senza peraltro perdere nulla del suo valore euristico. Parlavamo ieri sera con alcuni amici e compagni dell'archivio Soleri che sta parte nell'Archivio di Stato di Cuneo e parte nell'Istituto della Resistenza di Cuneo. È possibile e augurabile compilarne un inventario unico, senza materiali spostamenti di carte.

Nulla vieta, infine, anzi è sommamente auspicabile, che l'inventario secondo la struttura sia integrato da un numero il più ampio possibile di indici e guide tematiche, da compilare anche in tempi diversi. È su questo terreno che si recuperano tutti i buoni argomenti adducibili a favore dall'inventario « secondo la materia ». È su questo terreno, inoltre, che l'apporto delle tecniche informatiche sembra più produttivo.

Delle obiezioni che si possono muovere al punto di vista sopra schematizzato mi limiterò a ricordare, oltre a quelle cui mi pare di aver già fornito implicitamente risposta, alcune altre che possono interessare più direttamente gli archivi contemporanei.

La più sostanziosa è che lo scarto fra tecnica dell'organizzazione della memoria e prassi amministrativa (pubblica e privata) è venuto sempre più aumentando, dalla invenzione del titolario fino all'applicazione agli archivi vivi della informatica. Ne consegue che quello sguardo privilegiato sulla organizzazione dell'ente produttore, consentito e sollecitato dall'inventario che segue la struttura quando si tratta di archivi dei secoli passati, è divenuto

sempre meno penetrante quando invece ci troviamo di fronte agli archivi dell'età contemporanea. È una obiezione molto forte, ma non tale da capovolgere l'argomentazione sopra tratteggiata. Al limite, quanto più sottile e sofisticata si farà la registrazione delle informazioni necessarie alla vita di un organismo, tanto più l'inventario del futuro non potrà non prendere atto anche di questi mutamenti. In quali forme tutto ciò possa avvenire, non mi sento in grado di prevedere. Posso solo osservare che i titolari, che sono quelli che inquadrano larga parte degli archivi ottocenteschi e novecenteschi, consentono ancora un punto di osservazione notevolmente aderente alla prassi seguita dagli enti produttori dei documenti nel classificare concettualmente gli affari trattati. Anche gli errori e le incoerenze di questa prassi possono avere un significato.

La seconda obiezione richiama un'osservazione accennata all'inizio, ed è soprattutto un avvertimento: quello di non fare un mito dell'« ordinamento originario ». Questo ordinamento può non esserci stato affatto, o essere stato labile, incerto e mutevole. Voglio fare due esempi molto « contemporanei ». Il primo, in verità, l'ha già fatto Bonelli, quando ha ricordato che gli archivi delle imprese industriali si presentano in genere come « immense miscele ». Bonelli ha detto anche qualcosa di più, e cioè che se i capitalisti avessero applicato con scrupolo le regole della ragioneria (e, si potrebbe aggiungere, dei codici civile, commerciale e penale) il capitalismo non sarebbe mai nato, e quindi non avrebbe nemmeno prodotto archivi. A controprova, Gentile ha ricordato come gli archivi delle imprese familiari siano, in generale, quelli conservati meglio. In effetti, la famiglia è il luogo privilegiato per la conservazione ed elaborazione della memoria, mentre l'impresa industriale ha come principio l'innovazione da imporre e far avanzare sulle ceneri del passato.

L'altro esempio riguarda molto da vicino proprio l'Istituto che è stato il promotore di questo convegno. Mi riferisco ai documenti delle formazioni partigiane e dei gruppi politici clandestini, dei quali parlerà Gaetano Grassi a proposito della *Guida agli Archivi della Resistenza*. L'« ordinamento originario » era in questi casi costretto ad aderire così plasticamente alle mutevoli condizioni della clandestinità e della guerriglia da rendere ardua l'applicazione del concetto stesso di « ordine ». E tuttavia anche in questi casi la individuazione del soggetto produttore dell'archivio nel suo complesso, e dell'autore e del destinatario dei singoli documenti, rimane il criterio principale di ordinamento e di inventariazione.

La conclusione la possiamo trarre utilizzando, anche se dando loro un altro significato, alcune parole di Adolf Brenneke<sup>3</sup>. Il ponderoso e severo trattatista tedesco parla di « principio di provenienza liberamente applicato »: queste parole vanno recepite, al di là delle intenzioni dell'autore, come invito al buon senso. Sta agli archivisti impegnarsi, culturalmente e tecnicamente, perché questa libertà non degeneri in licenza e in arbitrio<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. A. BRENEKE, *Archivistica*, traduzione di R. Perrella, Milano 1968, pp. 111-115.

<sup>4</sup> Nel testo rivisto per la stampa ho tralasciato l'abbozzo di tipologia degli strumenti di corredo che avevo fatto nella esposizione orale. Per esso rinvio al volume di P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: conservazione e ordinamento*, Roma 1983.

## LA GUIDA AGLI ARCHIVI DELLA RESISTENZA: PROBLEMI, IPOTESI, PROSPETTIVE DI LAVORO

La presentazione della *Guida agli Archivi della Resistenza*<sup>1</sup> — uscita nella sua prima edizione nel 1974, nella collana « Strumenti » dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSML), e ripubblicata nel 1983 in una nuova versione, integrata e aggiornata, nella collana delle pubblicazioni degli Archivi di Stato<sup>1</sup> — assume qualche motivo di interesse, inserita in questi incontri di studio, solo se si tengono presenti i motivi di fondo e le finalità che sono alla base di opere di questo genere: primi fra tutti quelli relativi al problema del rapporto tra gli archivi e gli studi di storia contemporanea e del nesso indispensabile tra ricerca e strumenti di ricerca. Come scrivono D'Angiolini e Pavone nell'introduzione alla *Guida generale degli Archivi di Stato* — e possiamo ripeterlo anche per la nostra *Guida* — « l'esigenza alla quale ha inteso rispondere la *Guida* [...] è stata quella di offrire agli studiosi una prima informazione, il più possibile completa e omogenea, del contenuto degli Archivi »<sup>2</sup>. A questa, che è la finalità principale e di carattere esterno, sorta, come scrivono gli stessi autori, dal confronto con la realtà data dalle domande che i ricercatori oggi pongono alle fonti archivistiche, se ne affiancano altre, soprattutto di carattere interno all'organizzazione e scaturite dalle condizioni in cui si trovano gli istituti archivistici, rivolte alla denuncia di tali condizioni e alla programmazione di futuri lavori d'archivio<sup>3</sup>.

Il discorso si può ripetere anche, e con maggior evidenza, per l'organizzazione archivistica degli Istituti per la storia della Resistenza, fatte natural-

---

<sup>1</sup> *Guida agli Archivi della Resistenza*, coordinamento di G. GRASSI, Milano 1974; ora pubblicata: MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore G. GRASSI, Roma 1983 (PAS, Strumenti, IC).

<sup>2</sup> Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, direttori Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, capiredattori Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Vilma Piccioni Sparvoli, I (A-E), Roma 1981, Introduzione, p. 1.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

mente le debite proporzioni, ma tenendo sempre presenti la realtà giuridica e i compiti statutari propri di questi istituti, che sono sì di conservazione e salvaguardia del patrimonio documentario della guerra partigiana, ma anche di valorizzazione del contenuto e dell'importanza storica dell'antifascismo e della Resistenza nella vita culturale e civile del paese. Istituti quindi per i quali più chiara si manifesta la stretta connessione tra il settore archivio, che è uno dei settori dell'attività scientifica generale, e la ricerca e l'elaborazione critica delle fonti e dei documenti, visti nella loro più larga accezione e comprendenti, oltre ai documenti in senso stretto, libri, giornali, opuscoli, manifesti, testimonianze, eccetera.

Tutte le diverse fasi della storia dell'Istituto nazionale vanno viste e analizzate nell'ottica del diverso modo di concepire tale rapporto tra la ricerca e la strumentazione della ricerca e di impostare i vari piani di lavoro e i momenti di realizzazione di questo rapporto di base. Nella fase iniziale, in cui si registra l'impegno dei fondatori dell'Istituto nazionale e dei primi Istituti locali per la raccolta e l'ordinamento delle fonti sulla storia della Resistenza, è notevolmente accentuato il distacco fra la ricerca e l'attività archivistica, considerata come prioritaria rispetto al momento ulteriore e non immediato della ricostruzione storica. In fasi successive, nel decennio 1950-1960, di discussione sui temi della ricerca storiografica, si afferma progressivamente, prima sotto forma di semplice auspicio, poi attraverso concrete verifiche critiche, la tendenza allo sviluppo degli studi storici; nel contempo si assiste ad una flessione nel campo delle acquisizioni documentarie, rimaste, dopo i risultati ottenuti nei primi anni, allo stadio più di programma che di realtà, con un notevole squilibrio fra i due settori di attività qui presi in esame. Nel periodo a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, acquisita una personalità giuridica e trovata la soluzione dei problemi finanziari e organizzativi interni, l'Istituto nazionale può finalmente varare un programma di attività scientifica generale sul far convergere più strettamente l'opera dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati tanto nel campo della ricerca, quanto in quello della conservazione e dell'accrescimento del patrimonio documentario, dando un notevole impulso all'attività archivistica nella sua funzione di supporto a quella storiografica.

A questo periodo, che risale, come si è detto, agli anni 1967-1972, occorre risalire per trovare la tappa iniziale del lavoro di costruzione della *Guida agli Archivi della Resistenza*, da considerare nello stesso momento sia come punto d'arrivo dell'attività archivistica svolta fino a quel periodo, sia come punto di partenza per l'avvio di possibili, ulteriori iniziative collegate al rapporto con

l'attività di ricerca. A questo proposito occorre tenere conto di due diversi squilibri ai quali, a quel tempo, ancora si assisteva tra le due principali attività che oggi ci interessano in questa presentazione della *Guida*: in primo luogo, la mancata rispondenza tra i risultati ottenuti nel lavoro di reperimento delle fonti e la creazione degli strumenti di consultazione; in secondo luogo, la mancata correlazione tra l'attività archivistica e quella storiografica.

Nel primo caso si assiste al diverso andamento, sia sul piano locale che su quello nazionale, dei due generi di attività, vale a dire quelle di reperimento e di descrizione dei fondi. Si deve notare che gli Istituti, dai quattro esistenti alla fine degli anni Quaranta, erano passati a nove alla fine degli anni Cinquanta, a diciannove alla fine degli anni Sessanta e a ventisette nel 1974, con un aumento notevole del patrimonio archivistico complessivo, derivante tanto dall'ingresso dei nuovi Istituti, quanto dal successivo incremento nelle acquisizioni documentarie. Mentre sul piano nazionale venticinque anni dovevano passare per la pubblicazione del primo strumento di ricerca, su quello locale, nello stesso periodo, si era avuta una sola autentica opera di tal genere: ci riferiamo al catalogo, curato da Luciano Casali per l'Istituto di Ravenna, uscito nel biennio 1964-1965<sup>4</sup>. Allo stesso modo, per il secondo punto, mentre veniva esaurendosi tra il 1945 e il 1955 la fase puramente memorialistica e rievocativa del fenomeno resistenziale e si passava negli anni successivi ad una fase di più attenta indagine filologica e di discussione metodologica, con una sempre più crescente richiesta di utilizzazione dei fondi archivistici, gli Istituti della Resistenza si trovavano ancora nell'impossibilità di rispondere appieno a tale domanda. Il passaggio, dagli anni 1965-1968, ad una ulteriore fase di ricerca critica di lungo periodo e di analisi delle componenti non solo politiche, ma anche economiche e sociali dell'antifascismo e della Resistenza armata, ha trovato nelle fonti documentarie raccolte presso gli Istituti un consistente ausilio, senza però incontrare negli stessi Istituti un'immediata rispondenza alle esigenze sempre più pressanti della ricerca storiografica.

Come per gli altri settori della storia contemporanea, anche per quello relativo alla storia della Resistenza si è assistito in questi ultimi trent'anni alla maturazione via via crescente della spinta a superare la fase della memorialistica e a ricorrere alle fonti archivistiche. Anche nel nostro caso, se ci chiediamo come hanno risposto gli archivi alle nuove esigenze storiografiche,

---

<sup>4</sup> ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA, RAVENNA, *Il movimento di liberazione a Ravenna. Catalogo n. 1: Documenti*, a cura di L. CASALI, Ravenna 1964; ID., *Il movimento di liberazione a Ravenna. Catalogo n. 2*, a cura di L. CASALI, Ravenna 1965.

non possiamo non rilevare come la figura dell'archivista non abbia perso, per gran parte del periodo preso in considerazione, il carattere del semplice, materiale conservatore delle carte o al massimo dello zelante collaboratore che aiuta lo storico a districarsi nel labirinto delle raccolte documentarie. « Il compito dell'archivista — come osserva Pavone — non può ridursi all'assistenza tradizionale e artigianale ad un ricercatore alla volta, cui l'archivista dovrebbe configurare i segreti e prodigare le grazie degli archivi », ma tradursi in un « compito di mediazione culturale », « razionale ed oggettiva, fondata sulla preparazione di strumenti di lavoro validi scientificamente, e che rispondano alle esigenze della ricerca »<sup>5</sup>. È vero che, per ciò che riguarda gli Istituti della Resistenza, il passaggio da una funzione puramente statica, di mera conservazione, a quella dinamica, di valorizzazione dei fondi, ha trovato sulla sua strada molte difficoltà di ordine finanziario e organizzativo. Resta il fatto che solo quando l'Istituto nazionale ha potuto adottare una precisa linea di pianificazione culturale, anche il lavoro d'archivio, perdendo la sua astrazione dalle esigenze storiografiche, è venuto ad acquistare, per lo meno potenzialmente, il suo precipuo carattere. Anche nel campo della storia della Resistenza si è posto il problema, già più volte sollevato da Claudio Pavone e da Isabella Zanni Rosiello, della specifica funzione del responsabile d'archivio nell'organizzazione del proprio lavoro e nel rapporto tra ricerca storiografica e ricerca archivistica, soprattutto per mettere in evidenza la « circolarità » (Pavone) che si crea fra i due soggetti del rapporto: « lo storico che interroga quei granai di fatti che sono gli archivi » — come scrive Pavone, riprendendo un'espressione di Febvre — e gli archivisti che offrono « soluzioni tecniche » utili a chi « intende mettere ordine nel granaio organizzando i fatti ». E — citiamo Zanni Rosiello — i responsabili degli archivi « daranno 'risposte' tanto più pertinenti ed esaurienti quanto più possibili 'domande' si saranno prefigurati »<sup>6</sup>. Nel nostro caso, qual è la risposta che ci siamo proposti di dare con la *Guida agli Archivi della Resistenza* alla domanda che proviene dall'utenza?

Anzitutto riteniamo necessario intenderci sul contenuto e sulla natura della documentazione conservata nei nostri Istituti, come del resto facciamo ogni giorno nel nostro lavoro di servizio al pubblico e di messa a disposizione degli utenti del materiale documentario: al fine di suggerire cioè le varie

<sup>5</sup> Dall'intervento di Claudio Pavone al VII Congresso internazionale degli Archivi, Mosca 1972. Il brano che riportiamo è tratto da un ciclostilato in lingua francese.

<sup>6</sup> Cfr. C. PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVII (1967), p. 356; e I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e storia contemporanea*, in « Rivista di storia contemporanea », apr. 1973, fasc. 2, p. 267.



chiavi di lettura per l'«ingresso» nella raccolta materiale delle carte. Ci sembra di poter ricavare dalle esperienze maturate in questi anni di lavoro che uno dei primi problemi da risolvere nell'affrontare tale massa documentaria è dato dalla difficoltà di ricostruire le strutture e l'intelaiatura del movimento della Resistenza, al fine di inquadrare nel panorama complessivo dell'organizzazione partigiana i singoli temi di ricerca: tanto per fare alcuni esempi, i nessi fra i vari organismi, il rapporto fra il centro e la periferia, i possibili collegamenti tra il territorio occupato e quello libero, eccetera. Come si può ricavare dai lavori d'archivio degli anni Cinquanta, del resto, questo risulta uno dei primi impegni di coloro che si sono assunti il compito di riordinare il materiale documentario della Resistenza. Anche allo stato attuale è una delle difficoltà più gravose per chi inizia il proprio lavoro di ricerca negli Istituti e, nello stesso tempo, per chi, come l'archivista, deve fungere da mediatore fra il singolo utente e gli archivi. Archivi in gran parte da intendere nel senso più largo e generico della parola, in quanto non espressione di istituti, enti o persone operanti in via legale in un determinato contesto sociale (senza voler con questo riprendere alcuna definizione d'archivio), ma al contrario nati nella clandestinità e nella lotta contro le istituzioni. Documentazione che, pure prodotta ai margini della vita legale del paese, presenta alcune proprie regole di produzione e di conservazione, legate all'organizzazione politica e militare e allo sviluppo del movimento clandestino. Una quantità considerevole di materiale che risente delle vicende della guerriglia e quindi delle condizioni malagevoli in cui opera il partigianato (rastrellamenti, cambiamenti rapidi di luogo, comunicazioni difficoltose, ecc.), ma che si basa nello stesso tempo sui poteri acquisiti dalle forze politiche e militari della Resistenza e ne rappresenta la manifestazione più diretta. Una consistente fascia di documentazione che si forma in contrapposizione a quella ufficiale e in attesa di una data — quella della liberazione del paese — per la sostituzione del potere nazifascista con quello partigiano. Anche la conservazione — ovvero il procedimento, più o meno marcato a seconda del diverso grado di sviluppo all'interno degli organismi di liberazione, della raccolta del materiale documentario — è vista nella prospettiva della futura, parziale o totale, acquisizione del potere a guerra terminata. Alcuni comandanti partigiani non avevano mancato di organizzare all'interno delle formazioni la raccolta e la conservazione dei documenti, proprio in previsione degli eventi e dei problemi che si sarebbero trovati ad affrontare al termine della lotta di liberazione. Esistono casi, ritrovati durante il lavoro di riordinamento dei fondi e di pubblicazione delle raccolte documentarie, di costituzione presso i centri di comando di

veri e propri archivi, da utilizzare nel futuro della lotta per rendere conto del contributo apportato dai partigiani alla liberazione del paese, o di tentativi di raccolta di varie testimonianze per avere dalla « viva voce » dei protagonisti il racconto di episodi della lotta clandestina. Così come si ritrova spesso la preoccupazione, da parte degli stessi comandanti, di conservare con cura gli atti dei processi per poter dimostrare all'esterno la regolarità della giustizia partigiana o, allo stesso modo, di raccogliere i buoni di requisizione per provare la procedura regolare delle confische presso privati dei beni alimentari o di beni di altro genere. Come per le formazioni militari, anche per gli organismi civili, in particolare i Comitati di liberazione nazionale, si ritrova la medesima preoccupazione di organizzare servizi di segreteria idonei tanto alla produzione e distribuzione, quanto alla conservazione del materiale documentario.

Primo risultato utile fornito dalla *Guida agli Archivi della Resistenza* può essere considerato la descrizione del panorama complessivo del movimento clandestino, al fine di ritrovarne, com'è ovvio, tanto le strutture essenziali, quanto i metodi interni di organizzazione. La descrizione dell'intero patrimonio archivistico posseduto dagli Istituti viene a costituire, visto nel suo complesso, il quadro più diffuso, se non completo ed esauriente, della produzione documentaria espressa dal partigianato italiano.

Come si scriveva nella nota introduttiva alla *Guida* del 1974, nelle singole guide, che si possono considerare come le « tessere di un unico mosaico, costituito dalla rappresentazione del patrimonio archivistico degli Istituti », « è lasciato al lettore di rintracciare, secondo le ricerche che deve compiere, i fili conduttori, gli elementi comuni e le lacune risultanti dai raffronti fra le guide diverse »<sup>7</sup>. Si veda, per esempio, il problema delle lacune. Le Guide ci offrono il quadro non solo di ciò che gli Istituti sono riusciti a reperire della documentazione sulla Resistenza, ma indirettamente anche di tutto ciò che allo stato attuale permane senza un'adeguata documentazione. Le Guide inducono quindi a ricercare le ragioni di tali lacune, ritrovabili in cause il più delle volte legate agli eventi bellici, ma, e non è raro il caso, talvolta connesse anche a problemi interni di organizzazione: come avviene per le distruzioni effettuate in obbedienza a ordini dei comandi superiori e per esigenze legate a ragioni di lotta clandestina. Vale a dire una produzione/conservazione di carte, anche da parte degli organismi della Resistenza, che non è sempre del tutto casuale, ma dettata da particolari esigenze politiche e militari: ci rife-

---

<sup>7</sup> Cfr. *Guida agli Archivi della Resistenza* ... cit., 1974, p. XIII.

riamo a « esigenze pratiche di autodocumentazione » (secondo l'espressione di Isabella Zanni Rosiello)<sup>8</sup> che possono essere di volta in volta determinate non solo dalle vicende, interne o esterne, della lotta partigiana, ma anche dalle forme di potere che questa intende assumere, e assume talvolta di fatto (si vedano gli esempi forniti dalle zone libere), nelle prospettive della caduta del regime fascista. Si vedano, a questo proposito, le raccolte degli « atti ufficiali » legislativi degli organismi di governo del movimento clandestino, continuamente riproposti e propagandati per tutto il periodo della lotta partigiana in antitesi ai decreti della Repubblica sociale e fatti valere il 25 aprile come vero e proprio codice penale e civile della Resistenza. Se nell'analisi della documentazione si vogliono ritrovare alcuni fili conduttori, questo ne rappresenta certo uno degli esempi più palesi. Ma altri significativi se ne possono ritrovare nella consultazione dei documenti dei comandanti partigiani sulla vita interna delle bande e sulle leggi che regolano tale « microcosmo di democrazia diretta » (per usare la definizione di Quazza)<sup>9</sup> nei rapporti con le altre formazioni, con l'autorità civile e le formazioni nemiche, con la popolazione, eccetera. L'archivio partigiano non assume allora soltanto il significato di semplice raccolta della produzione documentaria, ma anche di risultato — sia pure limitato dalle contingenze della guerriglia — della volontà di potere espressa dal partigianato. Anche il problema delle lacune può acquistare allora un taglio diverso ed un significato più esteso: non riguarda soltanto le parti dell'organizzazione partigiana che, allo stato attuale, risultano lacunose, ma anche tutto ciò che non trova un'adeguata documentazione nel materiale archivistico degli organismi resistenziali, o meglio tutto ciò che — si pensi alla partecipazione delle donne o dei parroci — non trova espressione o trova un'espressione limitata nei documenti di questi organismi, pur figurando come alcune delle componenti del fenomeno resistenziale.

È da dire in ogni caso, anche senza voler entrare a fondo nei punti chiave di questa documentazione, che la stessa pura e semplice descrizione del materiale conservato nei nostri Istituti risponde ad alcune esigenze primarie della ricerca tanto sul 1943-1945 quanto sul periodo precedente e successivo a questo. In primo luogo l'esigenza di mettere ordine nella quantità di documentazione. Per limitarci ancora alla Resistenza, è opportuno rilevare che

---

<sup>8</sup> Abbiamo cercato di applicare al periodo qui preso in esame l'espressione ritrovata in I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere « segreto » o pubblico?*, in « Quaderni storici », 47, XVI (1981), n. 2, p. 627.

<sup>9</sup> G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 234.

gli stessi organismi partigiani si erano trovati spesso in difficoltà di fronte ai problemi che veniva creando la consistente produzione di materiale. Come scrive Battaglia nelle sue memorie, « una volta messa in moto la macchina, dichiarate 'legalmente' costituite le varie formazioni, si era presi in un moto continuo di ordini, di risposte, di chiarimenti, di avvertenze: una specie di valanga burocratica si riversava sul comando fino a sommergerlo sotto un cumulo di fogli, sparsi in un così breve spazio da rendere disperato il tentativo di riordinarli [...]. Tutti i più vari momenti della vita partigiana [sono] consegnati a quelle righe, scritte a macchina, a lapis, a penna, come meglio capitava » <sup>10</sup>. Sono le stesse difficoltà che si trova ad affrontare l'archivista quando, al presente, cerca di dare una risposta ai vari interrogativi che pongono le carte della Resistenza. E la *Guida* offre anzitutto il più completo resoconto delle operazioni di ordinamento condotte finora negli archivi degli Istituti. Ma offre nello stesso tempo il resoconto del lavoro quotidiano di studio e di ricerca che gli archivisti hanno portato a termine talvolta di propria iniziativa, il più delle volte sullo stimolo della domanda esterna. Ci sembra giusto, a questo proposito, riprendere le osservazioni di Henri Michel sulla stretta connessione che si crea fra il lavoro dell'archivista e quello dello storico: i due lavori — egli scrive — sono « talmente legati che difficilmente possono essere compiuti da persone diverse. È infatti impossibile lasciare che si accumulino senza fine una documentazione proliferante: a un dato punto occorre fare una selezione e una classificazione che devono essere attribuite a uno specialista molto accorto, in quanto si tratta di esaminare criticamente questa documentazione e di rendersi conto delle lacune, per poterle colmare con nuove ricerche immediate, le quali a loro volta difficilmente potrebbero essere affidate ad altri che agli stessi specialisti » <sup>11</sup>.

Ogni considerazione, peraltro, sul ruolo svolto dall'archivista-ricercatore nel campo della verifica critica del materiale documentario alla luce delle varie ipotesi storiografiche non vale soltanto per il periodo della Resistenza sul quale ci siamo soffermati finora. I risultati che emergono dalla lettura delle *Guide* vanno oltre quelli relativi alla rappresentazione del mondo partigiano, e servono ad introdurre un argomento ulteriore e di carattere generale del discorso sulla *Guida*: il tipo di richiesta che la cultura pone agli archivi e come gli archivisti hanno risposto alle esigenze create dalla storiografia.

<sup>10</sup> R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, pp. 192-193.

<sup>11</sup> H. MICHEL, *La Resistenza nella storiografia francese*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», genn.-mar. 1965, n. 78, p. 82.

Gli studi condotti in questi ultimi trent'anni sono utili a porre in rilievo tanto la crescente utilizzazione delle fonti archivistiche sulla Resistenza, quanto le diverse domande che ad esse si sono rivolte. Si tenga conto del passaggio che si è verificato dalla fase di pura rievocazione degli anni della Resistenza a quella di più attenta ricostruzione critica del partigianato italiano attraverso indagini settoriali e locali; a quella, infine, di superamento dello studio del fenomeno resistenziale come fatto a se stante per una tendenza a inserirlo in una disamina di lungo periodo, nella storia del paese dal fascismo all'Italia repubblicana. Questo estendersi della ricerca si riflette anche nell'attività archivistica svolta nei nostri Istituti: ci riferiamo sia alla valorizzazione di materiale già conservato, ma non ancora utilizzato, sia all'acquisizione di complessi documentari che non riguardano solo il periodo resistenziale, ma anche le vicende anteriori e posteriori al 1943-1945. Si tratta di una costante, ritrovabile nelle vicende interne agli Istituti più attenti agli ultimi e più significativi avvenimenti storiografici, che emerge con chiarezza dalla consultazione della *Guida*: gli Istituti della Resistenza, nati intorno a personaggi di rilievo della lotta antifascista e quindi intorno ad un nucleo documentario di base, hanno in seguito allargato il loro raggio d'azione secondo quella tematica di lungo periodo che si è imposta nell'ultima fase della storiografia italiana contemporanea. Per riferirci solo ad alcuni filoni dell'attività dell'Istituto nazionale, per esempio, ci basta citare l'espandersi della ricerca, e parallelamente delle nuove acquisizioni documentarie, ai fondi archivistici e bibliografici relativi all'emigrazione italiana durante il regime fascista, all'amministrazione alleata in Italia e al periodo, tuttora quasi inesplorato, del postliberazione e della ricostruzione del nostro paese.

Da tutto ciò deriva una nuova problematica riguardo non solo alla *Guida*, ma anche alla previsione di nuovi strumenti di ricerca, mediante i quali si realizzi l'aggiornamento e la continuazione del lavoro finora portato avanti. Accenniamo brevemente ad alcuni punti da tenere presenti nel prosieguo di tale attività. È da tenere conto in primo luogo, come risulta anche da una analisi del materiale descritto nella *Guida*, che si allarga il panorama delle ipotesi di ricerca e aumenta di conseguenza il raggio di domande che gli archivisti si devono prefigurare per i nuovi campi di studio. Anche per ciò che concerne lo studio della Resistenza, le nuove ipotesi estendono lo spazio di azione delle ricerche d'archivio: le indagini che si sono avviate in questi ultimi anni (ad esempio sul rapporto tra popolazione e bande partigiane, sulla composizione sociale delle formazioni, ecc.) non trovano documentazione nel solo materiale archivistico degli organismi resistenziali e richiedono il

ricorso a fonti anche di diverso genere, fonti che la Commissione di coordinamento dell'Istituto nazionale non ha ritenuto corretto, per ragioni di uniformità e omogeneità nella descrizione del materiale, comprendere, se non in forma estremamente riassuntiva, nella presente *Guida*. Ci riferiamo alle « nuove fonti » che, raccolte in quantità considerevole in vari Istituti della Resistenza e già usate in larga misura in opere di notevole validità, richiederebbero un primo impegnativo sforzo di censimento e di descrizione.

Lo stesso modo d'impiego della *Guida* che presentiamo dovrà seguire, volta per volta, differenti indirizzi, dettati soprattutto dall'esigenza d'inquadrare il materiale documentario finora raccolto dagli Istituti della Resistenza nel panorama generale dei fondi disponibili anche in altri istituti archivistici nazionali e internazionali. Ci riferiamo, tanto per fare un esempio, alle fonti sull'antifascismo italiano tra le due guerre mondiali, per le quali ci sembra opportuno prevedere un censimento sistematico per la preparazione di uno strumento di ricerca analogo, quanto a metodo e risultati, a quello ottenuto per il materiale documentario 1943-1945.

Il discorso sul metodo fa riflettere sulle prospettive che attività di gruppo, già avviate da una decina di anni nei nostri Istituti, come quello delle Guide aprono a coloro che, come gli archivisti, erano per tradizione abituati ad operare individualmente e nell'ambito del proprio « campanile » e della propria sede di lavoro. È ciò che scrive Zanni Rosiello quando, in un articolo del 1965, sottolinea i vantaggi — oltre le naturali difficoltà d'ordine pratico — che il lavoro d'équipe offre agli archivisti: « Solo a contatto con altri 'ricercatori' l'archivista può confrontare, discutere, verificare, rivedere i presupposti teorici generali del proprio lavoro e i metodi con cui affrontarlo »; auspicando per questo una proficua collaborazione tra archivi ed altri istituti culturali e centri di studio <sup>12</sup>. Resta da vedere che cosa è stato fatto in questo senso. Tale nuovo genere di collaborazione ci pare ancora di là da venire, a circa vent'anni dalla discussione che si era fatta fra alcuni rappresentanti degli Archivi di Stato sulle pagine della « Rassegna » e successivamente in altri articoli delle riviste di storia <sup>13</sup>. Anche le esperienze di questi ultimi

<sup>12</sup> Cfr. I ZANNI ROSIELLO, *L'archivista ricercatore*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXV (1965), pp. 476-477.

<sup>13</sup> Ci riferiamo a: C. PAVONE, *Gli archivi e la ricerca scientifica*, *ibid.*, pp. 299-300; I. ZANNI ROSIELLO, *L'archivista ricercatore...* cit.; V. STELLA, *Gli archivisti e la ricerca*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVI (1966), pp. 191-196; cfr. anche N. TRANFAGLIA, *Gli studi di storia contemporanea: appunti sull'organizzazione della ricerca*, in « Rivista di storia contemporanea », apr. 1972, fasc. 2, pp. 129-150.

anni, abbastanza proficue per alcune aperture verso nuove forme di ricerche operative, hanno dato conferma, da parte degli istituti culturali, di una tendenza all'azione ancora per compartimenti stagni piuttosto che di carattere interistituzionale, ad iniziative occasionali piuttosto che ad una linea di precisa programmazione scientifica.

L'ultimo punto, direttamente collegato a questo, riguarda il risultato del lavoro finora compiuto. Un risultato positivo di certo, se teniamo conto della bassa percentuale di opere di carattere strumentale finora apparse in Italia rispetto ad altri paesi (si veda la Francia in particolare), e significativo, anche per essere uscito nello stesso momento in cui sono apparse le prime *Guide* degli Archivi di Stato. Ci pare giusto però sottolineare anche per il nostro lavoro come per quello degli Archivi di Stato che non si tratta tanto di un punto di arrivo quanto di un punto di partenza: « Una ricognizione completa e corretta dello stato di cose esistente — come scrivono Pavone e D'Angiolini — che deve servire come dato di fatto e come elemento di base per l'impostazione di nuovi lavori nel campo della ricerca documentaria ». E, vorremmo aggiungere, nell'intero contesto della programmazione culturale degli altri istituti di ricerca.





## LA STORIA DELLA RESISTENZA, LO STORICO E L'ARCHIVISTA: GLI INCERTI CONFINI DI UNA FIGURA PROFESSIONALE

Il punto di vista che qui si assume, sulla base della recente esperienza dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte e della mia competenza professionale strettamente di storico<sup>1</sup>, è necessariamente quello della fruizione, e in funzione di quella si considereranno qui anche i problemi della conservazione e dell'ordinamento.

Da questo preciso punto di vista, compito principale dello storico-archivista è non solo agevolare tecnicamente, ma soprattutto stimolare scientificamente la consultazione. I problemi di accessibilità ai documenti, negli archivi degli Istituti della Resistenza che sono relativamente esigui, sono infatti raramente di seria difficoltà sul piano pratico, o investono soprattutto i responsabili nella misura in cui si tratta di consentire un accesso discrezionale a documenti riservati. Problema questo che va al di là delle competenze dell'archivista, il quale tuttavia potrà rendere grandi servizi al ricercatore contemporaneista — così gravemente minorato rispetto ai suoi colleghi studiosi di tempi più remoti — operando selezioni fondate su criteri analitici, in modo da definire con rigore il campo dei documenti da sottoporre a restrizioni, evitando che queste si estendano per cautela burocratica a interi faldoni o fondi.

Il compito più importante è comunque di guidare e sollecitare la consultazione attraverso la produzione di strumenti orientativi. Nell'accogliere le indicazioni dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia per censire e descrivere i fondi dell'archivio, l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte ha cercato perciò di dare ai repertori che si venivano elaborando un carattere propositivo, suggerendo ipotesi e percorsi di ricerca

---

<sup>1</sup> L'autore di questa comunicazione è stato incaricato della descrizione sommaria e dell'ordinamento dei nuovi fondi, oltre che della gestione ordinaria, dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, nel periodo 1972-1980. Ha inoltre collaborato a coordinare per il Piemonte e la Valle d'Aosta le descrizioni degli archivi confluite in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, IC).

non troppo triti. Accanto alla prima e alla seconda descrizione sommaria dell'archivio <sup>2</sup> si è dato anche inizio a una piccola collana regionale i cui primi due titoli, congiungendo indicazioni bibliografiche, suggerimenti di ricerche e descrizioni di archivi, offrono per la Resistenza novarese e per la storia del movimento GL e azionista adeguato supporto a ricerche sistematiche di laureandi e ricercatori <sup>3</sup>.

Questo orientamento della 'politica' archivistica verso la produzione di strumenti trovava — all'inizio degli anni '70 molto più di oggi — e trova ancora la sua giustificazione nel fatto che i nove decimi dei materiali conservati negli archivi della Resistenza sono tuttora inutilizzati, e particolarmente in quelle sezioni che potrebbero fornire serie suscettibili di trattazione sistematica, in vista di una storia sociale della Resistenza che ancora si desidera.

D'altro canto tale orientamento si collega al naturale prolungarsi delle ricerche che si svolgono presso gli Istituti in quella che si può definire una gestione dinamica degli archivi. Basta percorrere la *Guida agli Archivi della Resistenza* per constatare quanta attività sia stata rivolta a segnalare e descrivere documentazioni conservate in archivi pubblici e privati, e principalmente spogli selettivi per regioni e per temi di alcuni grandi fondi dell'Archivio centrale dello Stato. Si tratta di un'attività praticamente illimitata, che trae impulso dalle esigenze dell'archivista ricercatore, e che per gli archivi dell'età contemporanea crea la necessità di collegamenti nazionali e internazionali, quali sono richiesti da ricerche anche circoscritte e apparentemente locali per l'intrinseca dimensione mondiale della storia contemporanea.

Si può considerare esemplare la vicenda delle ricerche su fonti anglo-americane. Seguendo le linee di sviluppo di studi che, nel caso del Piemonte, riguardavano la strategia degli industriali durante la guerra e la Resistenza, i condizionamenti esterni del movimento partigiano, i rapporti tra antifascismo e movimento di liberazione, non soltanto si è dovuto far ricorso alla

---

<sup>2</sup> Cfr. G. PERONA, *Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino. Guida sommaria all'archivio*, in *Guida agli Archivi della Resistenza*, pubblicata a cura dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, Milano 1974, pp. 193-294, e *Guida agli archivi dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, a cura di G. PERONA, con la collaborazione di L. BENIGNO RAMELLA, in *Guida agli Archivi della Resistenza...* cit., Roma 1983, pp. 111-246. Il testo di questa seconda pubblicazione, quasi raddoppiato rispetto al 1974 nella parte descrittiva, è però privo, per ragioni di spazio e di uniformità redazionale, di varie note introduttive alle diverse sezioni, concepite con la funzione di guida e stimolo di cui qui si parla.

<sup>3</sup> Si tratta di F. OMODEO ZORINI, *Conoscere la Resistenza novarese, bibliografia ragionata*, presentazione di A. JACOMETTI, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, 1978 (Quaderni di Mezzosecolo, 1) e G. DE LUNA, *La rivoluzione democratica e il Partito d'Azione*, Torino-Parma, Guanda, 1979 (Quaderni di Mezzosecolo, 2).

documentazione di altri paesi (quella inglese e americana in particolare) ma si sono dovuti superare i limiti che la povertà dei mezzi impone agli archivi pubblici italiani di storia contemporanea. Non si è trattato infatti solo di estendere all'estero le indagini su fonti prodotte fuori d'Italia, ma di esplorare parti di archivi italiani finite oltre frontiera <sup>4</sup>, o copie di archivi italiani consultabili in condizioni più favorevoli <sup>5</sup>, o raccolte di documenti prodotti in Italia da amministrazioni straniere, civili e militari <sup>6</sup>, insomma di sopperire alla mancanza, a livello nazionale e locale, di una politica di recupero e acquisizioni sistematiche per servire alla storia d'Italia.

È significativo che lo stesso percorso negli anni '70 fosse seguito da tutti coloro che cercavano di allargare lo studio della guerra e del dopoguerra al di là della ricostruzione di un dibattito politico interno e di vicende resistenziali storicamente relevantissime ma spesso subalterne, o addirittura marginali rispetto all'operare dei centri di potere influenti sulle vicende italiane. Sicché si è definita spontaneamente una prassi che potrebbe dirsi di attività integrativa degli archivi-centri di ricerca, come gli Istituti storici della Resistenza, rispetto alle funzioni delle amministrazioni archivistiche pubbliche. Integrazione che si estende dalle fonti alleate a quelle tedesche, troppo trascurate dopo i lavori pionieristici di Enzo Collotti, a quelle francesi, solo sfiorate dai primi sondaggi, e a quelle jugoslave.

Di fatto la struttura mista degli Istituti della Resistenza li designa da sempre, come altre strutture culturali analoghe, a essere sedi di quella ininterrotta dinamica di allargamento e diversificazione delle fonti che è connaturata alla ricerca storica. Non vi è in ciò alcuna novità, né vi sarebbe motivo a riflessioni in questa sede se la decisione di acquisire in tutto o in parte, e siste-

---

<sup>4</sup> Ad esempio il fondo del Ministero della Produzione bellica conservato all'Imperial War Museum di Londra, in parte acquisito all'Istituto della Resistenza in Piemonte. Cfr. *Guida agli Archivi della Resistenza ... cit.*, Roma 1983, pp. 194-200. È anche il caso delle copie microfilmate negli Stati Uniti dei documenti della Commissione italiana di armistizio con la Francia.

<sup>5</sup> Si possono ricordare le copie inglesi delle carte della Segreteria particolare del Duce, ben classificate e rapidamente consultabili al St. Antony's College di Oxford, insieme con la cosiddetta Collezione italiana.

<sup>6</sup> In primo luogo, ovviamente, le carte prodotte dal Governo Militare Alleato a tutti i livelli amministrativi. Per i problemi inerenti alle ricerche sulla documentazione alleata rinvio al mio *Ricerche archivistiche e studi sulle relazioni tra gli Alleati e l'Italia*, in «Italia contemporanea», marzo 1981, n. 142, pp. 89-101. I documenti raccolti dagli Istituti storici della Resistenza negli archivi alleati sono sommariamente descritti in *Guida alle fonti anglo-americane*, Milano 1981, in «Notizie e documenti» n. 8, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia e degli Istituti associati.

mare le fonti che via via si aggiungono <sup>7</sup> secondo criteri elaborati nel contesto delle ricerche, non rischiasse di entrare in conflitto con l'esigenza basilare che la raccolta archivistica rifletta il più possibile l'attività dell'organismo che ha prodotto la documentazione. Il che può avvenire solo con l'acquisizione integrale e sistematica, e non in base ai criteri selettivi dello storico preoccupato soprattutto della « fruibilità (cioè del tipo di informazioni che da ciascuna fonte si possono trarre) » <sup>8</sup>. Ma è questione che dipende da limiti di mezzi e da angustie economiche, non da una incompatibilità tra l'attività di raccolta dello storico e quella di un supposto archivista 'puro'.

Lasciando per ora tale questione occorre tuttavia sottolineare con forza a questo proposito il problema empirico, ma che interessa molto da vicino la quotidiana attività di archivisti e ricercatori, e che vorremmo chiamare della fruizione povera, s'intende in senso strettamente economico. Proprio perché le caratteristiche intrinseche della storia contemporanea rendono la ricerca particolarmente costosa e la disperdono su spazi indefiniti, non si può comunque sottovalutare qualsiasi anche modesta accumulazione di repertori e di fonti che permetta di dare al nostro utente istituzionale più importante, lo studente universitario laureando, non solo l'indicazione di serie coerenti che consentano di delimitare campi di ricerca fruttuosi e sicuri, ma anche l'opportunità di sondaggi parziali che permettano comunque un'esperienza almeno tipologicamente completa della documentazione. Né la selettività che presiede alla raccolta di documenti pare culturalmente più rischiosa del-

<sup>7</sup> Talora la specificità della fonte ha richiesto l'organizzazione di appositi istituti o strutture di conservazione. Da tale esigenza è nato, ad esempio, l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino. Analogo problema si è tentato di risolvere allestendo una mostra permanente e una proposta di classificazione delle bandiere operaie già conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, per cui si rimanda a CENTRO STUDI PIERO GOBETTI - ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino 1980. L'ampliamento della tipologia delle fonti, convergenti alla definizione di un oggetto di ricerca, appare con molta efficacia dai lavori condotti dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara sulla politica africana del fascismo: specialmente *Si e no padroni del mondo, Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero*, a cura di A. MIGNEMI, Novara 1982, e *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, a cura di A. MIGNEMI, Torino 1983/4. Con finalità dichiaratamente didattiche, analogo ampliamento ha compiuto l'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia con le cartelle di facsimili *La provincia di Cuneo dalla guerra alla Resistenza. Fonti storiche, 1. Luglio-settembre 1943*, a cura di P. BURDESE, M. CALANDRI, A. OREGGIA, Cuneo 1976; 2. *La guerra sul fronte russo*, a cura di P. BURDESE, M. CALANDRI, A. OREGGIA, Cuneo 1977.

<sup>8</sup> Le parole citate in P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli, storia e archeologia*, relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo, 6-8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984, p. 24; articolo che sviluppa molte considerazioni di metodo utili per il nostro argomento, in particolare circa la ricostituzione della storia e della genesi degli archivi.

l'uso di edizioni di documenti a stampa, che per l'età moderna e contemporanea sono sempre e parziali e soggettive<sup>9</sup>.

Un problema a parte, che si collega però strettamente a quello della gestione dinamica dell'archivio e che tocca particolarmente gli archivi della Resistenza, è quello del censimento e dell'accesso mediato alle raccolte private. È ben noto che gli archivi resistenziali traggono la loro origine, e il conseguente ruolo fondamentale che hanno svolto nella fondazione stessa della storiografia contemporaneista in Italia, dalla volontà di democratizzare la conoscenza degli eventi politici e militari di una guerra di popolo che per ragioni cospirative aveva prodotto solo documenti segreti; ma anche dalla preoccupazione — più viva in tempi politicamente incerti — di affidare la gestione dei documenti a mani amiche e fidate. Ne è rimasta, pur col sedarsi di passioni ormai remote, una 'affinità' tra gli istituti-archivi e i detentori privati di documenti che fa di quelli i normali intermediari per accedere a questi. È una funzione che svolgono naturalmente quasi tutti gli archivi specializzati, e che dovrebbe prendere carattere di sistematicità attraverso segnalazioni, descrizioni, riproduzioni di sicurezza in fotocopie e microfilm, e ovviamente una disponibilità illimitata ad accogliere in varie forme fondi che probabilmente non sarebbero conferiti ad altre sedi istituzionali.

Naturalmente anche in questo campo si deve combattere contro la tendenza a mantenere vincoli e restrizioni che non hanno senso per le materie di vera rilevanza storiografica. Ma l'intreccio delle ricerche locali con quelle internazionali ha fatto crollare molte barriere, e più ne dovrebbe abbattere (anche nelle raccolte pubbliche) quando si constata che documenti riservatissimi o segreti in Italia sono pubblicati a stampa nelle collezioni ufficiali statunitensi, oppure reperibili in copia microfilmata presso gli archivi inglesi o americani, perfino di detentori gelosi come i servizi di sicurezza<sup>10</sup>.

Altre riflessioni per lo storico nascono da alcuni caratteri particolari degli archivi della Resistenza. Per brevità si possono ridurre a tre questioni: la complementarità di serie resistenziali e serie pubbliche, la natura e l'autenticità della documentazione, infine — tema di più vasta portata — il rapporto tra organizzazione dei documenti e storiografia della Resistenza.

---

<sup>9</sup> Su questo restano sempre valide le considerazioni fatte a proposito delle edizioni dei documenti di Stresemann da E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1967, pp. 20-23.

<sup>10</sup> È il caso, oltre che di diverse serie di *Captured Documents*, di documenti della Resistenza pervenuti a diversi ministeri alleati, o — tramite l'OSS americano — agli archivi della CIA, resi largamente consultabili ai ricercatori.

Per complementarità non si intende solo la già ricordata necessità di integrare con altre fonti quelle di provenienza strettamente resistenziale, e neppure la necessità di completare la documentazione degli organi politici e militari della Resistenza attraverso esplorazioni parallele che permettano di reperire la parte di essa che è finita negli archivi di organi corrispondenti, oppure dei servizi di polizia o giudiziari <sup>11</sup>, ma si fa riferimento specialmente a organi come i CLN, i quali per avere gestito interinalmente — anche abbastanza a lungo, nel caso delle « repubbliche partigiane » — amministrazioni pubbliche locali, hanno lasciato talora la parte maggiore della loro documentazione negli archivi comunali e provinciali. I sondaggi compiuti da quasi tutti gli Istituti della Resistenza dimostrano <sup>12</sup> che non si può fare correttamente storia delle amministrazioni locali nel dopoguerra se non integrando le serie complementari, o semplicemente ricostituendo le serie frantumate da diversi destini archivistici. Il che rende gli archivisti degli Istituti particolarmente penserosi della sorte degli archivi locali, in special modo comunali. Per questi si va bensì facendo da tempo lo stesso lavoro di segnalazione, descrizione, riproduzione che si fa per gli archivi privati, ma con forze impari allo scopo, e in veste ufficiosa che non consente, senza un'organica cooperazione con l'Amministrazione degli Archivi di Stato, operazioni di vero e proprio salvataggio. Le condizioni degli archivi dei piccoli comuni — che in Piemonte sono più di mille a fronte di poche decine di cittadine e città — si rivelano infatti sovente disastrose, con casi limite di perdita dei registri anagrafici. È dunque compito degli Istituti individuare per quanto possono le documentazioni rilevanti nel loro campo di ricerche, darne notizia, favorirne la conservazione e, conformemente alla loro vocazione, la fruibilità.

Il problema della natura e dell'autenticità della documentazione ha carattere apparentemente tecnico, ma è quello che più da vicino si collega alla questione di portata generale della formazione dei conservatori di archivi contemporanei, sia pure cartacei. La maggior parte dei documenti clandestini che si conservano negli archivi piemontesi della Resistenza — ma anche negli archivi del CLNAI o del Partito comunista — è costituita di dattiloscritti in

<sup>11</sup> Pienamente acquisita come metodo per lo studio dell'antifascismo cospirativo, l'indagine sistematica delle carte di polizia, a cui si debbono aggiungere quelle dei documenti militari di varia provenienza, non è tuttavia ancora prassi normale della storiografia della Resistenza, soprattutto della guerra partigiana. Più complesso discorso si dovrebbe fare per le moltissime carte partigiane allegate ai dossier dei processi di epurazione e divenute inaccessibili negli archivi dei tribunali.

<sup>12</sup> Si veda il caso di Aosta, ad esempio, attraverso la descrizione sommaria in *Guida agli Archivi della Resistenza* ... cit., Roma 1983, specialmente pp. 108-109; e l'accurato repertorio delle carte dei CLN toscani, *ibid.*, specialmente pp. 731-767.

copia, talora redatta in una con l'originale, ma non di rado trascritta per ragioni di sicurezza dopo la liberazione<sup>13</sup>. Poco frequenti sono le firme autografe controllabili, e del tutto improbabile è la datazione indiretta attraverso l'analisi del supporto materiale, in genere una carta senza filigrane chiaramente identificabili. Si tratta dunque di materiali le cui caratteristiche di anonimità e standardizzazione formale, tipiche del documento contemporaneo, sommandosi ai tratti propri dei testi cospirativi, richiedono per la classificazione e l'interpretazione esclusivamente procedimenti di critica testuale, in una parola virtù di storico e di filologo più che di archivista. Ora, a questo tipo di analisi non molto giova la preparazione acquisita nei corsi per archivisti pubblici, nei quali l'analisi del documento manoscritto, con il suo consolidato apparato di regole tecniche, occupa una parte preponderante rispetto a quella dedicata alla documentazione contemporanea, che sotto l'illusoria chiarezza della scrittura nasconde strati di opacità non penetrabili con criteri di analisi formale<sup>14</sup>. Nel nostro caso, i documenti della Resistenza sono virtualmente tutti autentici, se li giudichiamo secondo i canoni della verosimiglianza storica, ma celano non poche possibilità di errore se pretendiamo di solleccitarli al livello di singole frasi o parole, sia per la normale corruzione connessa con la trascrizione, sia per fraintendimenti od omissioni del copista. Toccherà allo storico-archivista individuare, con largo ricorso a conoscenze esterne alle fonti, i modi e le forme di produzione dei documenti, e indicare almeno genericamente il loro grado di attendibilità.

Il problema di formare un tecnico di questo genere, che unisca due competenze, è stato affrontato dagli istituti della Resistenza con tenacia e con buoni risultati scientifici, ma in mezzo a gravi difficoltà pratiche, prima fra tutte quella di non poter offrire una prospettiva di carriera, anche per questa dif-

---

<sup>13</sup> Copie furono fatte dopo la liberazione per consentire il già ricordato invio di documenti originali ai tribunali. L'archivio clandestino del Partito comunista, secondo una testimonianza resa da Pietro Secchia nell'agosto 1967, fu sottoposto a una revisione accurata e a una parziale 'scrematura' di originali riguardanti questioni personali, secondo i criteri della cosiddetta vigilanza rivoluzionaria, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. Non pochi documenti relativi al periodo clandestino recano in margine l'indicazione « copia », tra parentesi.

<sup>14</sup> Non è questa la sede per ampliare il discorso. Ma basta pensare quanto difficile sia determinare la paternità reale di documenti pubblici. Finiti i tempi in cui la firma di un ambasciatore fiorentino non faceva prova contro l'autografia evidente di un testo machiavelliano, ora si sente sempre più il bisogno che le serie archivistiche siano accompagnate da note circa le modalità di funzionamento degli uffici, i livelli di responsabilità che implicano interventi sul testo e quelli che implicano solo assunzioni di responsabilità formali, infine i criteri che — col variare della legislazione — vincolano la formulazione dei testi dal punto di vista giuridico. Nato con il nascere degli archivi pubblici moderni, questo genere di problemi è divenuto preponderante con la scomparsa dei manoscritti.



formità tra la preparazione che si può acquisire nei loro archivi e quella richiesta negli archivi pubblici. Certo in questi anni molte cose stanno cambiando, ma non si può non constatare con rammarico che molti dei collaboratori che hanno partecipato alla decennale costruzione della *Guida agli Archivi della Resistenza* hanno dovuto abbandonare al tempo stesso e gli Istituti e la professione.

Perché in questa nota si insista tanto sulla necessità di un intervento creativo e non solo conservativo da parte dell'archivista, si comprenderà meglio infine trattando il rapporto tra organizzazione dei documenti e storiografia della Resistenza.

Il materiale giunto agli archivi dalle formazioni partigiane e dai CLN si presenta infatti organizzato secondo le intitolazioni che i diversi organi avevano al momento dell'insurrezione nazionale. Esso ha dunque struttura gerarchica molto ordinata secondo le indicazioni del Corpo volontari della libertà, ed è suddiviso per comandi, divisioni, brigate, talora distaccamenti, o per CLN.

A mio avviso questa struttura non è senza responsabilità nella costituzione di un modello generale della storia del movimento di liberazione come storia di formazioni partigiane aventi continuità di attività e di struttura organizzata, pur nelle ovvie difficoltà della guerriglia. Questo modello è certo legittimo in alcuni casi, ampiamente trattati dagli storici, ma è certamente fuorviante — in misura più grave nelle zone contadine — e inaccettabile quando da modello tende a farsi proposta interpretativa della Resistenza. Esso ha impedito di vedere chiaramente il ruolo decisivo che ha avuto, nel successo o nell'insuccesso del movimento resistenziale in diverse zone, l'origine confusa e spesso ambigua della Resistenza. Nell'inverno 1943-44, ad esempio, quando in Piemonte sono poche centinaia i partigiani organizzati dai militanti antifascisti, in un precario rapporto con CLN di fatto inattivi, molto più numerosi sono gli uomini inquadrati agli ordini di capi 'carismatici', accettati o subiti dagli antifascisti, ma dotati di grande presa sul mondo magmatico degli sbandati e capaci di riunire considerevoli forze per esperienze che vanno dall'eroico sacrificio di Beltrami e dei suoi a Mégolo, al collaborazionismo di un Nicola Prospero nelle valli di Lanzo e nel Canavese, al tradimento aperto di un 'capitano Davide' nella zona di Canelli. Ma di tutto ciò gli archivi di formazione recano solo labili e fuorvianti tracce. Per diverse ragioni, il modello della continuità non è neppure in grado di spiegare la profonda ristrutturazione che la Resistenza compie nella crisi dell'inverno 1944-45.



Eppure lo stabilimento di cronologie esatte della documentazione e delle loro evidenti lacune, la dimostrazione, tecnicamente agevole, del fatto che la produzione di documenti, specie nell'ultimo periodo, risponde a esigenze di legittimazione 'a posteriori', ma non riflette necessariamente l'azione di strutture reali, sarebbero sufficienti a fornire già nella descrizione del materiale d'archivio una proposta interpretativa più valida dei venti mesi della guerra partigiana, di quanto non sia quella che rimanda specularmente dall'ordine burocratico di un ufficio stralcio a una illusoria regolarità del mondo partigiano, che fu conquista tardiva, anche se decisiva, della sola fase insurrezionale. A esigenze come questa, basilare per il progresso degli studi storici attraverso le monografie specifiche, tendono a rispondere lavori come le due *Guide agli Archivi della Resistenza*, con le loro ricche indicazioni di metodo. Ma molto lavoro resta da fare, al di sotto della necessaria sommarietà delle sintesi complessive, nel campo dell'analisi e della sistemazione archivistica, fondo per fondo, delle vecchie e delle nuove accessioni.



## ESPERIENZE D'ARCHIVIO SULLA STORIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

L'Istituto storico della Resistenza in Toscana fu costituito nel 1953 per iniziativa degli ex componenti del Comitato toscano di liberazione nazionale (CTLN), di cui conserva la rappresentanza paritetica delle forze democratiche antifasciste nel Consiglio direttivo, ma poté iniziare l'attività vera e propria solo agli inizi degli anni Sessanta; da allora ha costantemente perseguito la raccolta della documentazione, archivistica e bibliografica, inerente al fascismo, all'antifascismo ed alla Resistenza toscani e italiani, ampliando progressivamente i propri interessi, in sincronia con i risultati della ricerca storiografica, fino a comprendere la storia della società toscana, con particolare attenzione alle vicende delle classi subalterne e a quelle del movimento operaio e contadino, dagli ultimi anni del secolo XIX alla fine degli anni Sessanta.

La composizione ed il livello di completezza dei vari fondi dell'archivio riflettono puntualmente ancora oggi le diverse fasi di crescita dell'Istituto. Inizialmente l'archivio era costituito, oltre che da alcune importanti donazioni private, come le carte Francesco Berti e i fondi Pietro Calamandrei, Foscolo Lombardi, Aldobrando Medici Tornaquinci, dagli archivi del CTLN, del Corpo volontari della libertà (CVL) – Comando regionale toscano e dei Comitati di liberazione nazionale comunali della provincia di Firenze. La lacunosità di questi ultimi fondi, di notevole interesse per la storia della Resistenza toscana, deve farsi risalire alle disparate vicissitudini subite da tali carte tra lo scioglimento del CTLN e la acquisizione da parte dell'Istituto, avvenuta alla fine degli anni Cinquanta.

Superata la crisi causata dall'alluvione del novembre 1966 — che provocò seri danni anche ad una parte dell'archivio, le cui carte alluvionate, però, furono recuperate al 97-98 % per la prontezza e l'idoneità degli interventi — l'Istituto è andato sempre più qualificandosi come una struttura di servizio pubblico, grazie ad un sensibile alleggerimento del problema del personale,

in virtù dei comandi di insegnanti previsto dalla legge di riconoscimento dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, e di quello finanziario, mediante una apposita legge della regione Toscana. Tale caratteristica di servizio pubblico <sup>1</sup> ha certamente concorso a favorire l'accrescimento dell'archivio mediante importanti versamenti e depositi da parte di enti e privati <sup>2</sup> e l'acquisizione degli archivi di alcuni CLN comunali e provinciali, consentita dal parere favorevole espresso dalla Sovrintendenza archivistica per la Toscana, con la quale sono intercorsi sempre i migliori rapporti. Purtroppo il sistematico completamento della documentazione prodotta da questi organismi mediante la acquisizione, in fotocopia o microfilm, dei fondi esistenti presso i singoli Archivi di Stato provinciali della regione — operazione che avrebbe ampiamente facilitato le ricerche degli studiosi della lotta di liberazione in Toscana — è stata impedita dall'Ispettorato centrale servizi archivistici del ministero dell'Interno, che si è opposto al parere favorevole espresso dagli organi locali, regionali e centrali del ministero per i Beni culturali e ambientali, sostenendo che l'autorizzazione può essere concessa soltanto per la consultazione degli atti riservati e non per la loro riproduzione <sup>3</sup>.

L'ampliamento dell'arco cronologico e delle tematiche di ricerca hanno avuto conseguenze di notevole portata sia per la natura e i contenuti dei materiali d'archivio, che per il ruolo degli archivisti. Infatti gli ambienti investiti dalla ricerca della documentazione sono cresciuti di genere e di numero, fornendo ciascuno documenti di natura diversa, riflettente le peculiarità della fonte, ma tutti afferenti le tematiche interessanti l'Istituto. Si è così costituito un *corpus* documentario in continua espansione, che, pur conservando la fondamentale omogeneità tematica, presenta un complesso di articolazioni che gli conferiscono un carattere specialistico non univoco. Contemporaneamente si è venuto innescando un allargamento dell'utenza a fasce e attività non tra-

---

<sup>1</sup> L'Istituto è aperto agli studiosi dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 20 dal lunedì al venerdì; il sabato è effettuata la sola apertura antimeridiana.

<sup>2</sup> A questo proposito basterà ricordare, a mo' d'esempio, il fondo degli archivi di Giustizia e libertà, quello della Federazione fiorentina e toscana del partito d'azione e, fra i fondi personali, quelli di Aligi Barducci e di Cesare Collini per giungere a quelli, recentissimamente versati, di Tristano Codignola, Gaetano Salvemini e Ferdinando Schiavetti.

<sup>3</sup> Comunicazioni all'Istituto della direzione dell'Archivio di Stato di Pistoia, prot. numero 206. VII.1, 26 gennaio 1981, e della direzione dell'Archivio di Stato di Pisa, prot. n. 363/V.4, 6 marzo 1981.

dizionali, quali il mondo dell'associazionismo e quello della scuola, soprattutto per i corsi della media superiore.

La molteplicità delle fonti documentarie e del tipo dei materiali, nonché l'ampliamento dell'utenza, hanno determinato notevoli modificazioni nel ruolo e nella qualificazione professionale degli addetti all'archivio, che non sono più chiamati soltanto a curare la conservazione delle carte ed il loro riordinamento, ma sono sollecitati nella fase della ricerca della documentazione ad una conoscenza approfondita non solo dell'intero periodo storico a cui è interessato l'Istituto, ma anche di una vasta gamma di vicende e aspetti di interesse locale; a livello di conservazione e ordinamento del materiale, data la diversa natura di quest'ultimo, sono chiamati ad affrontare problemi la cui risoluzione è ancora oggetto di discussione<sup>4</sup>; infine, a seguito delle richieste dei nuovi utenti, spesso non preparati alla ricerca di archivio, sono impegnati direttamente ad entrare nel merito dei documenti per segnalare quelli più idonei a soddisfare la domanda, svolgendo così un vero e proprio ruolo di ricercatori o quanto meno di consulenti. Si è venuto così configurando per gli addetti all'archivio un ruolo indubbiamente più gratificante di quello tradizionale, che si è rivelato utile anche per l'Istituto in quanto tale impegno spesso porta alla individuazione ed alla acquisizione di nuove, significative documentazioni.

Questa situazione, che per quanto mi consta non è riferibile solo all'Istituto storico della Resistenza in Toscana, da un lato va ponendo con forza sempre maggiore il problema del personale addetto all'archivio, il quale, per le caratteristiche dell'istituto del comando, conserva uno stato di precarietà che contrasta con la indispensabile, costante qualificazione professionale oggi necessaria; dall'altro acuisce la esigenza di disporre di una sede adeguata — problema che ormai da anni travaglia la vita dell'Istituto toscano, e non soltanto di questo — ove sia possibile mantenere la documentazione, che al momento dell'ingresso sovente presenta uno stato di conservazione tutt'altro che perfetto, nelle migliori condizioni richieste dalla sua diversa natura. È

---

<sup>4</sup> Al riguardo è sufficiente ricordare che, circa i criteri di ordinamento e schedatura del materiale fotografico, la discussione è tutt'altro che conclusa e quindi non è possibile valutare se tali criteri sono funzionali alle esigenze degli Istituti storici della Resistenza; altra questione, che in Italia non è stata ancora affrontata in modo deciso, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi europei, è quella dei riflessi sul piano legale dell'impiego delle fonti orali, sulla cui validità scientifica mi pare che vadano cadendo progressivamente tutte le diffidenze.

evidente, infatti, che la salvaguardia del patrimonio archivistico su supporto cartaceo<sup>5</sup> richiede strutture e condizioni ambientali diverse da quelle necessarie per la documentazione di tipo nuovo<sup>6</sup>.

Tali problemi, unitamente alla lacunosità di alcuni fondi anche importanti, come ad esempio il già citato archivio del CTLN, hanno avuto ed hanno un riflesso importante sulla fruibilità del patrimonio, in quanto hanno inciso pesantemente sulla possibilità di costruire un sistema di «rinvii» ed anche sull'ordinamento e la redazione di guide e inventari, che assai spesso richiedono anni di lavoro costante, riducendo, così, la possibilità di una consultazione organica dell'archivio. A tali limitazioni, che tendono ad accrescersi con l'aumentare del patrimonio archivistico, si cerca di sopperire con la conoscenza della documentazione acquisita dagli addetti e con la loro disponibilità.

Non deve essere dimenticato, infine, che i problemi dell'archivio si intrecciano con quelli della gestione della biblioteca e dell'emeroteca dell'Istituto, che oggi comprendono oltre 30.000 volumi e varie migliaia di testate di periodici e quotidiani, di cui esistono importanti collezioni; i due settori hanno seguito nel loro sviluppo i criteri e l'ampliamento dei limiti cronologici già indicati per l'archivio, al fine di costituire con quest'ultimo un complesso organico a disposizione degli studiosi.

È opportuno rilevare, a conclusione di queste necessariamente stringate note, che il complesso di problemi sopra delineato non è determinato da un processo di obsolescenza, ma dalla vitalità dell'Istituto, il quale, ormai saldamente radicato nel tessuto culturale cittadino e regionale, ha conseguito,

---

<sup>5</sup> Questo settore dell'archivio dell'ISRT è costituito da circa mille buste di documenti manoscritti o dattiloscritti, che nel loro complesso si presentano in buone condizioni di conservazione. Per la utilizzazione di tale materiale, oltre alla guida sommaria generale compresa nella *Guida agli Archivi della Resistenza*, pubblicata nel 1983 in nuova ed ampliata edizione nella collana Strumenti del ministero per i Beni culturali e ambientali, sono disponibili le guide analitiche o gli indici, a stampa e dattiloscritti, di alcuni dei più importanti fondi. Di altri archivi, di rilevante interesse per gli studiosi, è in corso di attuazione il riordinamento.

<sup>6</sup> Il settore degli archivi definiti di «tipo nuovo» comprende la fototeca e la nastroteca; per la documentazione di videotape l'Istituto è orientato ad avvalersi della cooperazione con la Mediateca regionale, di recentissima costituzione.

La fototeca dell'ISRT conserva circa 2000 negativi e 5000 stampe concernenti il movimento operaio, il fascismo, l'antifascismo e la Resistenza, ordinate, per il momento, secondo criteri geografici e cronologici. La nastroteca raccoglie conferenze, lezioni, relazioni e interventi a convegni storici e tavole rotonde, testimonianze di antifascisti e partigiani per un complesso di oltre 200 ore di registrazione; dispone di uno schedario nominativo con schematiche notizie (dati anagrafici, orientamento politico, arco cronologico ed area geografica coperti dalla incisione) di coloro di cui esiste una registrazione e la collocazione del nastro e della eventuale trascrizione.

oltre alla collaudata funzionalità (44 ore di apertura settimanali, fotocopiatrici, visori e visori-stampatori a disposizione degli utenti), un preciso carattere specialistico dalla già ricordata omogeneità del patrimonio archivistico ed emero-bibliografico. Tale aspetto consente all'Istituto di svolgere, rispetto alle importantissime strutture specifiche dello Stato presenti nella regione — dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze agli Archivi di Stato provinciali ed alle Università — un ruolo integrativo sia a livello di raccolta del materiale, che della sua utilizzazione.





ARCHIVI DI NUOVO TIPO



## VOCI SU BANDA MAGNETICA: PROBLEMI DELL'ANALISI E DELLA CONSERVAZIONE DEI DOCUMENTI ORALI. NOTE ITALIANE

1. — Uno dei problemi più rilevanti delle documentazioni orali registrate, allo stato attuale degli studi, è l'estrema plasticità delle loro valenze conoscitive. La possibilità di tenerle sotto controllo e precisarle si avvantaggia — anche se non sembra ovvio — dal discutere separatamente del momento conservativo<sup>1</sup>. È ciò che cercherò di mostrare nelle pagine seguenti.

Le « fonti orali » sono vecchie almeno quanto il magnetofono, ed hanno avuto una significativa problematizzazione negli studi europei e americani già negli anni '30. Tuttavia se ne è parlato in anni recenti, e se ne parla oggi, a partire dal fatto che alcune correnti della storiografia contemporanea le hanno assunte come aspetto della propria prassi, attribuendo ad esse una forte valenza critica, e talora alternativa, verso le pratiche storiografiche consolidate. A partire dagli anni '70 il dibattito sul valore innovativo della « storia orale » ha agito di rinforzo sugli studi antropologici, e più specificamente su quelli demologici e dialettologici — che avevano una considerevole pratica documentaria — spingendoli a discutere intorno agli assi del dibattito della « storia orale ». È solo uno degli esempi della forza espansiva della ricerca storica. Non è dunque un caso che la « storia orale » abbia imposto a discipline già dapprima impegnate nella documentazione magnetofonica il ritmo e una problematica legata alla storiografia: il valore di verità delle fonti, il valore di rappresentatività, l'attacco alle basi epistemologiche dell'oggettivismo storiografico legato alla tradizione positivista dei *dati* e dei *fatti*. L'effetto per le

---

<sup>1</sup> Si fa qui un unico rinvio ad alcune opere essenziali: *Fonti orali, Oral sources, Sources Orales*, a cura di B. BERNARDI, C. PONI, A. TRIULZI, Milano, F. Angeli, 1978; *Biography and Society. The Life History Approach into the Social Sciences*, a cura di D. BERTAUX, Beverly Hills, London 1981 [contiene saggi di Ferrarotti, Bertaux, Gagnon, Kohli, Elder, Chalasinski, Karpati, Denzin, Bertaux-Wiame, de Camargo, Hankiss, Catani, Szczepanski, Synge, Luchterhand, Wieland, Thompson]; C. BIANCO, *Notizie bibliografiche sulle tecniche di rilevazione delle « Storie di vita »*, in « Fonti Orali. Studi e ricerche », I (1981), pp. 37-41; F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza, 1981; M. CATANI, S. MAZÉ, *Tante Suzanne. Une histoire de vie sociale*, Paris, Librairie des Méridiens, 1982; L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Bari, Laterza, 1984.

discipline sociali è stato positivo e mentre la storiografia si arricchiva di antropologia, suscitava in quest'area stimoli in alcune zone di torpore euristico, o valorizzazione e dinamizzazione di zone già vicine al piano di dibattito apertosi.

Ma proprio la natura teorica e ideale del dibattito degli anni '70 ha lasciato spazio a zone d'ombra sulle quali è oggi opportuno richiamare l'attenzione. Superata, o più spesso messa da parte, l'opposizione talora difensiva e miope degli « anti-oralisti », storici, sociologi e antropologi hanno discusso, più che dei documenti, della forza critica che possedevano verso il sapere consolidato, della potenza conoscitiva e del tipo di rappresentatività storico-sociale, in un disegno di rinnovamento della conoscenza.

Si può dire che l'interesse per la storia orale ha prodotto in Italia una documentazione finalizzata a delle tesi critico-costruttive (il quotidiano contro la storia d'*élite*, le rappresentazioni collettive contro la storia dei fatti, la soggettività contro l'oggettivismo...) dando però scarsa importanza materiale ai documenti cui si attribuiva, sul piano concettuale, un valore trasformativo. Si è trattato di un approccio assai fecondo, se si pensa alla distanza che normalmente intercorre tra prassi storiografica e filosofia della storia, o tra antropologia ed epistemologia, e comunque tra discipline istituzionali e intellettualità diffusa legata ai movimenti collettivi. Ma a rileggere testi e dibattiti degli anni '70 si coglie la presenza di uno ' stato di grazia ' intellettuale che sembra poco attento alla natura filologica dei documenti o alla pratica conservativa di essi. Si tratta di un andamento caratteristico dei momenti di ripensamento totalizzante del sapere, e probabilmente la tematica della conservazione, così lessicalmente anti innovatrice, poteva apparire come una faccia dell'idolatria del dato, dell'oggettivismo o della filologia positivista. Inoltre in Italia la storia orale ha avuto largo sviluppo nella ricerca extraistituzionale, privata e volontaria, innestandosi nella storia recente e nel dibattito intellettuale con componenti quasi generazionali. Il quadro di riferimento comune è stato quello dei confronti ideali, delle collaborazioni e dei coordinamenti propri dei movimenti *in statu nascenti*. Prevedibile dunque la scarsa attenzione per la conservazione, schedatura, consultabilità, differenziazione e tipologia dei documenti, per il confronto sui metodi di trattamento di essi.

Negli anni '80 è in effetti caduto questo tipo di clima, in buona parte per la diffusa accettazione di alcuni temi (il quotidiano, ecc.), in parte per l'esigenza di approfondimento emersa dall'interno delle varie componenti disciplinari impegnate sull'oralità. Tra i documenti la biografia ha assunto risalto

maggiore, in quanto documento più completo e rappresentativo, mentre non ci si è soffermati abbastanza sulla gamma dei discorsi conoscitivi affidati al nastro magnetico.

Tra gli apporti italiani può tornar utile citarne tre in forma assai semplificata. Uno è dato dalla riconsiderazione sociologica della storia di vita proposta da F. Ferrarotti, come base di una riflessione filosofico-epistemologica sull'individuo come momento di 'totalizzazione' esperienziale rispetto alle istituzioni e ai gruppi sociali, e come istanza di raccordo tra sociologia e storia attraverso il tempo biografico. M. Catani ha proposto, attraverso la storia di vita sociale, un approccio antropologico al problema della soggettività (a partire dagli studi di L. Dumont sulla concezione dell'individuo nelle culture orientale ed occidentale): il suo lavoro insiste sull'esperienza individuale come 'storicità interna' sintomatica di fasi e trasformazioni storico-sociali, di gruppi ed istituzioni.

L'approccio di L. Passerini privilegia l'aspetto delle rappresentazioni collettive, la mappa del culturalmente dato, entro la quale l'individualità produce la propria immagine, ricorrendo a 'luoghi' di lunga durata della mentalità collettiva popolare; questo tipo di 'identità culturale' appare come un substrato storico-antropologico della percezione politico-sociale della vicenda storica.

Tutti questi autori si riferiscono a biografie orali o storie di vita. Le prospettive sono nettamente diverse ma forse integrabili. Ciò che appare necessario è una riflessione sui punti di partenza di queste prospettive teoriche.

È dunque un'esigenza che scaturisce dalla letteratura esistente, quella di attestarsi su un nodo conoscitivo più 'basso': quello che riguarda la natura dei documenti e i metodi. Ad esempio L. Passerini utilizza un numero ampio di biografie relativamente brevi, 'tarate' storicamente e analizzate comparativamente, e privilegia i luoghi verbali comuni, le scelte narrative della rappresentazione di sé; M. Catani lavora invece su lunghe biografie, analizzate come testi letterari *sui generis*, nella unità e nelle scansioni, che assume a sintomi antropologici individuali e collettivi. È anche la natura dei documenti a differenziare le direzioni euristiche. A mio avviso occorre allora proporsi alcuni temi comuni di confronto, ad esempio:

a) Una tipologia delle prestazioni orali che si concretizzano in documenti. Non solo la biografia, ma ogni tipo di discorso conoscitivo orale che si conserva come documento dovrebbe essere sondato. A partire dalla natura linguistica orale di essi, e dalle diverse funzioni intellettuali e conoscitive del

dialogo come ricerca. Per ciò che concerne la biografia mi sembra importante cercare di definirne dei tipi, in modo tale da controllare metodologicamente i problemi della durata, della qualità, del diverso valore analitico e cercare di capire se si può dare del biografico orale qualche definizione di ' genere ' dal punto di vista del ricercatore che opera sul testo.

b) Quale sia il criterio di rappresentatività del biografico, e in quante e quali direzioni possa svilupparsi. Sociologia e antropologia hanno spesso usato un criterio di rappresentatività a posteriori. La biografia vi appare come prova di veridicità delle generalizzazioni concettuali operate con altri mezzi. Senza voler criticare il valore conoscitivo di questa tecnica, si può rilevare che la biografia vi compare come esempio e non come strumento specifico di conoscenza. D'altronde è difficile decidere la rappresentatività di un fenomeno che appare per propria intrinseca natura legato all'individualità e quindi all'irripetibilità. Un'altra strada può definire la rappresentatività come punto minimo di individualità, o meglio come modo ' comune ' di autodefinirsi dell'individuo, ma anche qui l'individualizzazione biografica sembra scartare ciò che vi è di più specifico: l'esperienza vissuta del singolo. Si può anche tentare la via di una rappresentatività negativa, che indichi lo scarto tra il livello individualizzato delle pratiche e il livello dei modelli ricostruttivi dello studioso.

c) Come si legge un testo orale. Si tratta di affrontare dappresso i problemi dell'analisi circostanziata dei testi, più praticamente delle loro trascrizioni, per confrontare la filologia elementare di essi, o se si preferisce i problemi della esegesi. Inoltre si tratta di riflettere su quali siano le competenze adeguate per avvicinarsi il più possibile ai molteplici piani di interpretabilità di un oggetto complesso e poliedrico com'è la biografia, rispetto ad altri tipi del discorso conoscitivo orale.

Mi sembrano questi i temi più urgenti di un ritorno conoscitivo alla radice del documento orale. Anche se le aperture problematiche possono essere assai più numerose (i problemi etico-giuridici; il rapporto tra originale e trascrizione; l'analisi delle condizioni epocali della ricerca orale, basata sulla produzione di massa di tecnologie, ecc.). Ma è importante non affastellare le questioni, distinguerle e individuare priorità che consentano, nel dibattito italiano, un confronto più ravvicinato e la costituzione di una identità di ricerca consolidata.

2. — Il mio modo di vedere rilevanze e priorità è opportunamente segnalato da un contesto di discussione che mira ai problemi archivistici,

separandoli da quelli teorico-interpretativi. L'accettazione di questa separazione è già un segno rilevante, giacché sottolinea uno stacco dalla fase in cui i problemi potevano affrontarsi solo in modo totale. Accettare procedure di separazione e distinzione proprie delle forme consolidate e istituzionali del sapere non comporta certo una diminuzione del valore innovativo dei documenti di cui si ragiona. Ne dimostra piuttosto una fase di uscita dalla adolescenza, di maturità, in cui il momento critico si consolida e trasforma per definire uno statuto di intersoggettività specificamente conoscitivo, raccogliendo le idealità in un impegno che possa concretizzarsi in un settore della 'comunità degli studiosi'.

L'approccio archivistico si manifesta dunque come un reagente efficace. Ed è tanto più rilevante in quanto sembra mostrare che, su questo terreno, non vi sono particolari cariche scompigliatrici delle fonti orali, e il problema della conservazione e ordinamento si presenta tecnicamente banale. Si tratta in realtà di scelte che richiedono semplicemente una disponibilità all'accettazione, come già da diverse parti vien fatto, di un documento solo materialmente diverso. In effetti non c'è nulla di concettualmente diverso nelle procedure archivistiche che concernono i documenti orali. I problemi che vi sono, e sono specifici solo fino a una certa misura, sono già emersi e piuttosto nitidamente: si tratta di un problema tecnico e di uno etico-giuridico.

Il problema tecnico è quello della conservazione del supporto magnetico in cui il documento è impresso; è un problema le cui costrizioni e necessità sono note, che suscita anche una questione a monte, nel luogo della produzione di esso, ma niente di più.

Il problema etico-giuridico è quello assai rilevante della privatezza e della proprietà di documenti che sono necessariamente il risultato di un rapporto tra persone, tra funzioni e ruoli che queste persone assumono, in una dimensione che per sua natura resta ambigua tra pubblico e privato, e quindi rende più delicato il passaggio effettivo alla pubblicizzazione del documento. Il documento è così difficilmente sottoponibile a norme, e non possono valere le stesse in vigore per la consultabilità degli archivi pubblici. Comunque si tratta di un problema controllabile e definibile sia in termini di deontologia che di normativa. Attualmente si tratta soprattutto di etica professionale e credo che su questo piano, a partire dai problemi già posti (vedi interventi di D. Jalla, A. Bravo, A. Dalmazzo), si può pensare di giungere a un dibattito più ampio che tracci le grandi linee del comportamento corretto, sia sul problema della proprietà che su quello della riservatezza.

Ma vorrei commentare quelle che mi paiono le conseguenze della semplicità con cui si pone il problema archivistico-conservativo del documento orale. Una prima conseguenza è che, visto sotto questa luce, il documento orale diventa finalmente un documento come tanti altri, la cui problematicità, come in altri casi, riguarda più i modi d'uso analitico che la conservazione e l'ordinamento. Rispetto alle non poche posizioni contrarie alle fonti orali per principio, si tratta di un bel passo in avanti: prima ancora di sapere se siano innovative o confusionarie, le fonti orali sono documenti, e ogni documento comporta un problema di conservazione e ordinamento. È difficile sotto tutti gli aspetti che si possa negare che cassette e nastri incisi abbiano questa elementare natura documentaria, si tratterà semmai di vedere se le si vuole assumere in carico, ma senza potersi trincerare dietro posizioni ideologiche. Si potrà discutere se è un documento buono o no, ma a partire da una condizione di fatto.

Una ulteriore conseguenza è che i molti che raccolgono documenti orali e lavorano con essi debbono porsi una problematica archivistica, decentrata o centralizzata, privata o pubblica poco importa. Si tratta di trasformare un prezioso materiale diffuso e spesso individuale in un *corpus* complessivo di documenti di cui si possano fare elenchi, definire consultabilità e riservatezza, descrivere la natura, farli attingere al pieno statuto della documentazione. Sarebbe contraddittorio e sospetto che una simile prassi non venisse accettata dagli 'oralisti'.

L'ultima conseguenza è che la documentazione, resa visibile e ordinata, diventa confrontabile. Anche qui è un vantaggio partire da un'ottica archivistica, perché questa suggerisce un approccio empirico a degli oggetti documentari concreti. La conservazione non ha bisogno di lunghe premesse su tipi di schede e tipologie dei documenti, è sufficiente la carta di identità di essi e una descrizione sommaria. Tutti gli ulteriori arricchimenti informativi presuppongono l'avvio di una mentalità di studio che accetti la natura banale del documento: il ritardo di definizione di indici tematici, di 'generi', di tecniche analitiche, non riguarda l'archivio come istanza primaria di conservazione e ordinamento, ma il sistema di scambi e confronti negli studi. L'assumere la produzione documentaria orale sotto l'ottica della conservazione produce una specie di riorganizzazione 'gestaltica' del campo; come tale è sia banale che rivelatrice; ovvia perché mai negata da alcuno, innovativa perché mostra 'improvvisamente' la ricerca di fonti orali nella forma di una mappa, contrassegnata da segni che indicano aree, quantità, tipi di documenti che — si suppone — tutti gli studiosi vorrebbero conoscere



e confrontare con i propri. Sono convinto che se questa esigenza già tardiva potrà tradursi in pratiche localizzate e coordinate, si potrà avere non solo una 'politica' dei documenti orali, ma una nuova fase di conoscenza di essi. È dall'emersione pratica del documentato che temi come la soggettività del documento orale, l'eventuale irrilevanza rispetto alla documentazione 'classica', l'ineffabilità quasi magica del rapporto personale nella ricerca etc. possono diventare fenomeni di cui si discute concretamente. Essendo un *corpus* che si esprime *post festum*, quando il documento è già uscito dalla relazione che l'ha prodotto, le sue parti potranno dirci anche come si è fatta ricerca in un certo periodo, che tipi di fenomeni si sono studiati, con quali modi di approccio. E questo può anche dirci come far meglio, e quali sono i mezzi più adeguati per fare ciò che desideriamo.

3. — Infine sono convinto che entro la particolare vicenda che ne ha definito la rilevanza, le fonti orali hanno già un posto nelle forme del sapere contemporaneo. Si tratta di uno spazio con prevalenza critica e ideale, suggeritore di nuovi 'paradigmi' e visibilità nel campo storico e sociale. Manca un corrispondente spazio documentario, o meglio esso è ancora implicito. Si tratta di delineare il *corpus* archivistico disperso e mal conosciuto, i tipi dei documenti, le loro valenze euristiche diverse, il complesso della filologia dei documenti orali. Dai confronti, dagli approcci filologici, dalle tecniche dimostrative, non vi è dubbio che possa trar vantaggio l'archivistica dei documenti orali, ma anche l'editoria e la letteratura di lavoro, che è come dire il processo della conoscenza.



## LA DISCOTECA DI STATO

1. *Gli antefatti: Rodolfo De Angelis e la « Parola dei Grandi »*. — A voler indagare sulle origini della Discoteca di Stato, non si può non tener conto di una prima esperienza di Rodolfo De Angelis<sup>1</sup>, uomo di teatro, dotato di inventiva e curiosità intellettuale, che negli anni 1924 e 1925 ideò e raccolse una discoteca dal titolo « La Parola dei Grandi »: una serie di incisioni delle voci dei protagonisti della prima guerra mondiale, di politici, di poeti che in quegli anni godevano di grande notorietà.

« Gli scopi principali della raccolta » dichiarava il De Angelis « sono: divulgare nel popolo ... la parola di coloro che ... contribuiscono a mantenere alto il prestigio dell'Italia nel mondo; tramandare ai posteri ... la parola di coloro che seppero e vollero lavorare per la più grande Italia ... ».

La raccolta<sup>2</sup> fu impostata al criterio della semplice testimonianza sonora: interessava essenzialmente la voce del protagonista, la forza evocativa dei toni e delle esclamazioni, non i contenuti. Testimonianze dove domina la povertà di significato storico. E questo appare evidente soprattutto nelle incisioni che riguardano i protagonisti della Grande Guerra. Ad essi si chiedeva solo la rilettura del più conosciuto dei loro discorsi o proclami.

All'ascolto, la recitazione suona retorica, spesso stonata se non addirittura straniata. E ciò perché i brani, nati come documenti scritti, destinati alla trasmissione scritta (i bollettini di guerra, i proclami, gli indirizzi ai combattenti), mal si adattavano alla versione sonora; perché le registrazioni furono effettuate ad anni di distanza dall'evento cui i brani si riferivano: col tempo si era attenuato o perduto il clima d'epoca, o si erano addirittura

---

<sup>1</sup> Rodolfo De Angelis (pseudonimo di R. Tonino, 1893-1965), fu cantante di *café-chantant*, impresario di compagnie di buona fama, autore di canzoni comiche; collaborò con F.T. Marinetti nell'esperimento del teatro futurista; fu imprenditore discografico, scrittore di racconti e novelle, commediografo e soggetto cinematografico.

<sup>2</sup> La discoteca comprendeva tra l'altro le incisioni delle voci di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta; Armando Diaz, Paolo Thaon de Revel, Luigi Cadorna, Enrico Caviglia, Guglielmo Pecori Giraldi, Gaetano Giardino, Pietro Badoglio, Vittorio Emanuele Orlando, Tommaso Tittoni, Carlo Delcroix, Trilussa, Filippo Tommaso Marinetti.

dimenticate le circostanze che avevano determinato detti documenti; perché i personaggi tendevano, forse inconsciamente, giocando sui toni di voce, sulla sottolineatura di certe aggettivazioni, ad accattivarsi l'ascoltatore, ad influenzarlo positivamente distraendolo da severi giudizi storici.

2. *La nascita della Discoteca di Stato.* — Oberato dal costo della sua iniziativa, il De Angelis intese liberarsi, dietro compenso, del materiale fonografico raccolto ma si impegnò anche perché le incisioni che desiderava cedere divenissero la prima dotazione di una auspicata Discoteca di Stato.

Nella ricerca di chi potesse aiutarlo nella realizzazione di una tale istituzione contattò l'Associazione nazionale<sup>3</sup> mutilati ed invalidi di guerra. E quest'ultima esercitò tali pressioni verso il regime fascista che finì per ottenere l'emanazione del r.d.l. 10 ag. 1928, n. 2223, che appunto istituì in Roma la Discoteca di Stato «allo scopo di raccogliere e conservare per le future generazioni la viva voce dei cittadini italiani che in tutti i campi abbiano illustrato la Patria e se ne siano resi benemeriti»<sup>3</sup>.

Il decreto n. 2223, se può considerarsi testimonianza di una certa apertura verso le nuove forme espressive e culturali del tempo, non può non essere interpretato anche come l'individuazione da parte del fascismo di un nuovo mezzo propagandistico. Esso, infatti, ben si inserisce nel complesso degli atti legislativi e amministrativi con i quali il regime, per le proprie esigenze, creò nuovi strumenti di comunicazione o rafforzò su quelli già esistenti la sua vigilanza occhiuta.

Emblematico, nel senso della caratterizzazione fascista dell'istituzione, è l'art. 2 che dichiara che «al compimento di ciascun anno dell'Era Fascista, il Capo del Governo, di concerto con il Ministro per la Pubblica Istruzione udito il Consiglio dei Ministri, procede alla scelta delle persone la cui voce sia da accogliere nella Discoteca di Stato».

3. *Il salto culturale.* — Fu merito di Gavino Gabriel — direttore dal 1º agosto 1932 al 31 luglio 1934 — se si avviò la trasformazione della Discoteca di Stato da struttura del regime fascista a istituzione culturale. In-

---

<sup>3</sup> Al successo dell'impegno dell'associazione non furono forse estranee le proposte e le pressioni che da anni era andato esercitando presso personalità del mondo fascista e presso autorità governative, per la creazione di una Discoteca etnica nazionale, il prof. Gavino Gabriel, nato in Sardegna nel 1881 e morto nel 1979 — etnologo, scrittore, poeta, musicista — che fu il primo direttore della Discoteca di Stato.

fatti la l. 18 genn. 1934, n. 130, dal Gabriel certamente ispirata, « oltre ai fini previsti ... dal Regio Decreto Legge 10 agosto 1928, n. 2223 ... » affidava alla Discoteca nuove funzioni, come la raccolta dei dialetti, canti popolari, manifestazioni tradizionali, interpretazioni definitive delle opere di autori e compositori viventi, nonché la documentazione di tutto quanto può essere di ausilio allo studio di ogni ramo della scienza ed in particolare delle scienze fonetiche e glottologiche.

Il carattere culturale della istituzione si precisò ancor più nel 1939 con la legge 2 febbraio, n. 467. Nell'art. 2 di questa legge si dichiara che la Discoteca di Stato ha, tra l'altro, come scopo « la raccolta e il coordinamento mediante registrazioni ... di tutto quanto, attraverso l'espressione acustica, interessa la cultura scientifica, artistica e letteraria della Nazione ... ».

4. *Gli anni del dopoguerra.* — La guerra procurò danni alla Discoteca di Stato: la pratica interruzione di ogni attività, la perdita di parte del materiale sonoro e di parte dell'archivio, trasferiti al nord nel 1943.

Nel dopoguerra, se riprese l'attività di *routine* con l'acquisizione di dischi e nastri prodotti nel territorio nazionale, fu però trascurata la raccolta delle voci storiche. Certo, brani di voci di uomini politici, di scrittori, poeti, uomini della cultura e della scienza, vennero pur raccolte, ma questo materiale risulta quasi sempre di seconda mano: di regola spezzoni di trasmissioni RAI, o registrazioni di incerta provenienza e spesso di cattiva qualità.

Ma a fronte del settore delle voci storiche, abbandonato ad una stanca, demotivata raccolta di documenti sonori, uno sviluppo notevole ricevette il settore etno-linguistico musicale.

Il via alla raccolta sistematica dei documenti folclorici si ebbe dal 1962, con l'acquisizione di una vasta e preziosa quantità di documenti ormai unici e irripetibili, che portarono ad una prima (1967) e ad una seconda (1970) edizione del catalogo dell'AELM (Archivio Etnico-Linguistico Musicale).

Nel campo della dialettologia, in un tempo più vicino (1970), è da rammentare la ricerca, condotta su scala nazionale dalla Discoteca di Stato, in collaborazione con il Consiglio nazionale delle ricerche, per raccogliere una documentazione, il più possibile fedele e compiuta, dello stato dei dialetti italiani, prima che l'affermarsi della lingua comune, attraverso la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, ne attenuasse o addirittura ne annullasse la fisionomia.

Le raccolte etnico-linguistiche musicali dell'AELM sono attualmente 170<sup>4</sup>, per un totale di circa 30.000 documenti registrati « su campo » e riguardano: la musica etnica e folkloristica, il dialetto e le « isole alloglotte », la narrativa di tradizione orale (fiabe, leggende, aneddoti, proverbi, etc.), la « memoria storica » (raccolte di testimonianze orali sulla storia nazionale dall'unità ai nostri giorni), le rappresentazioni e il teatro popolare, la musica liturgica tradizionale (una delle più sistematiche e articolate raccolte, preziosa ai fini di una comparazione tra i riti cristiano-mediterranei, ebraici e musulmani), testimonianze e racconti di comunità italiane residenti all'estero (Stati Uniti, Canada, America Latina, Jugoslavia), alcuni documenti etnici raccolti all'estero da ricercatori italiani.

5. *Prospettive e nuove indicazioni.* — Negli anni più recenti si è avviato il tentativo di indicare per la Discoteca di Stato nuove strategie e metodologie. Infatti si stanno mettendo a punto, mutuando anche da esperienze straniere, nuovi criteri nella raccolta di certe testimonianze orali, ma anche si cerca di definire un nuovo ruolo di questa istituzione ed evitarne l'emarginazione culturale nel confronto con le nuove realtà create dall'affermazione dei nuovi organismi rappresentati dai *mass media*, pubblici e privati.

Se in Italia la raccolta, l'archiviazione, la catalogazione, lo studio delle testimonianze orali nel settore demoantropologico hanno alla loro base criteri, metodologie, tecniche, collaudati da anni di esperienze e di scienza<sup>5</sup>, non altrettanto si può affermare per le fonti orali relative ai « protagonisti della storia ».

Per la raccolta di tali testimonianze orali sono stati ormai abbandonati sia gli antichi criteri in auge nel periodo tra le due guerre: la raccolta delle testimonianze ufficiali del regime (i discorsi del duce, dei gerarchi, le registrazioni acritiche delle voci di personalità della cultura, dell'arte, etc.), sia quelli più approssimativi ed incerti del periodo del secondo dopoguerra, fino ai giorni nostri: i brani di incerta provenienza o di seconda mano. Si è affermato ormai il principio che queste testimonianze orali debbano essere ricercate,

<sup>4</sup> Per le modalità di compilazione delle schede dell'Archivio etnico linguistico musicale cfr. Appendice, p. 200.

<sup>5</sup> La Discoteca di Stato, al fine di rafforzare le proprie presenze nel campo della cultura demoantropologica, ha, tra l'altro, stipulato il 19 gennaio 1983 una convenzione con il Centro internazionale di etnostoria di Palermo. Detta convenzione « è finalizzata alla raccolta sistematico-scientifica, conservazione e pubblicazione delle fonti orali per la storia contemporanea della Sicilia... ».

Ulteriori contatti con altre istituzioni culturali a livello regionale sono stati intrapresi per forme di collaborazione simili a quella avviata con il Centro di etnostoria di Palermo.

raccolte con criteri il più possibile scientifici, tanto da costituire un materiale di primaria importanza di valore pari, pur tenendo conto dei significati e caratteristiche diversi, alle tradizionali testimonianze scritte. « Trovato un suo posto all'interno delle discipline storiche, non più relegata al ruolo di unica possibilità di conoscenza nell'ambito di società senza scrittura... la storia orale ci si presenta ora in tutta la complessa problematicità conseguente al suo presentarsi, comunque come 'diversa' »<sup>6</sup>.

Nell'operare nel senso della storia orale si tenta di perseguire l'obiettivo di confezionare la testimonianza in modo che possa assumere la funzione di completamento delle fonti rappresentate dalle testimonianze soggettive, quali diari, epistolari, pro-memoria etc.

« A ridare vigore alle fonti orali è sopravvenuta la concezione... di un metodo storico nuovo ancorato all'uso delle testimonianze orali, quali documenti di vita... »<sup>7</sup>.

In questo settore, per quanto riguarda l'esperienza della Discoteca di Stato, si è alle prime sia pure promettenti esperienze. Si è ancora nella fase di una studiata sperimentazione che richiede tutta una serie di verifiche, correzioni, affinamenti. Un operare cauto per il timore, sottolineato continuamente negli ambienti accademici, che una « storia... articolata sulla base delle interviste, sconfinante nell'individuale e nel privato, più che parziale si configuri addirittura acritica »<sup>8</sup>.

La prima sperimentazione vede come coprotagonista della Discoteca di Stato la Società per la Storia Orale<sup>9</sup>.

In virtù di una convenzione stipulata il 18 gennaio 1983 « la Discoteca di Stato e la Società per la storia orale, considerata la affinità dei rispettivi fini e compiti istituzionali per quanto concerne la tutela e la valorizzazione della documentazione orale per la storia politica, sociale e culturale italiana del tempo presente, convengono di collaborare per assicurare la raccolta mediante interviste, e la conservazione... delle testimonianze orali ed eventualmente visive ».

In questa collaborazione la Società per la Storia Orale offre il contributo di competenze scientifiche dei propri membri, mentre la Discoteca di Stato,

<sup>6</sup> S. CERBONI, *Rapporto tra osservante ed osservato nella ricerca storica orale*, in *Atti del Convegno: La ricerca antropologica in Sicilia 1950-1980*, Palermo, Edikronos, 1982, pp. 51-57.

<sup>7</sup> M.G. MELCHIONI, *Il fascino discreto della storia orale*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », n. 25, 1983.

<sup>8</sup> A. RIGOLI, *Sul concetto di etnostoria*, in *Fenomenologia dell'etnostoria*, Messina, EDAS, 1983.

<sup>9</sup> La Società per la Storia Orale si è costituita in Roma il 12 marzo 1982. Il presidente è Gabriele De Rosa; ne fanno parte storici dell'età contemporanea, archivisti, antropologi, sociologi, eccetera.

oltre ad offrire l'apporto delle proprie attrezzature tecniche e a garantire la conservazione e schedatura del materiale raccolto, si riserva la gestione della consultazione dei documenti sonori, ovviamente sempre nel rispetto della legge e della volontà degli intervistati.

I criteri delle interviste sono diversi da quelli seguiti nel campo giornalistico: il colloquio non deve essere pilotato, si cerca di lasciare l'intervistato nel libero flusso dei propri ricordi; persino gli errori e le lacune della memoria non vengono corretti. Si deve aver cura che anche l'ambiente, in cui l'intervista si svolge, sia a dimensione dell'intervistato, meglio se addirittura scelto da lui. Un ambiente anonimo, addirittura sgradevole quale potrebbe essere, ad esempio, uno studio di registrazione, potrebbe incidere negativamente sulla disponibilità alla confessione.

L'intendimento di questa raccolta di interviste non è di natura giornalistica: il materiale così costituito non è destinato alla immediata pubblicazione o alla indiscriminata consultazione; esso deve restare come un complesso documentario e scientifico riservato a ricercatori e interpreti futuri.

Spesso questi documenti, per volontà dell'intervistato, possono rivestire carattere di assoluta segretezza. L'eventuale segretezza si ripercuoterebbe sul corredo documentario dell'intervista. Infatti, nella impossibilità del riascolto delle registrazioni, lo schedatore si troverebbe nelle condizioni di non poter operare per la sistemazione del materiale sonoro raccolto. Si potrebbe solo in minima parte superare queste difficoltà con la creazione, da parte dell'intervistatore, di due schede a corredo della registrazione: una tecnica, non segreta, ed una, segreta, sul contenuto dell'intervista.

La scheda tecnica potrebbe comprendere le seguenti aree descrittive:

- 1) Fondo speciale memoria storica, nastro, numero, ....
- 2) Nome del personaggio, data e luogo di nascita, cronologia delle qualifiche professionali, indicazione della qualifica al momento della registrazione.
- 3) Nome dell'intervistatore e sua qualifica.
- 4) Luogo di registrazione.
- 5) Velocità cm/s.
- 6) Data della registrazione.
- 7) Durata della registrazione.
- 8) Macchine utilizzate, microfono.
- 9) Descrizione lavorazione, note.



10) Riversamento da effettuare il .....

11) Firme del responsabile del fondo, del personaggio, del tecnico <sup>10</sup>.

La scheda segreta, riguardante il contenuto dell'intervista (da allegare alla registrazione), riporterebbe la rivelazione storica, cioè il riassunto fatto dall'intervistatore degli argomenti trattati. In questa scheda potrebbero essere raccolte anche tutte quelle informazioni che ogni intervistatore è solito raccogliere prima dell'intervista e che possono ritenersi utili per una migliore conoscenza del personaggio.

Segnalate queste difficoltà, i limiti, gli impedimenti, si può concludere che questo tipo di raccolte riferentesi a coloro che, mutuando dallo stile retorico del De Angelis, potrebbero definirsi « protagonisti o testimoni della storia », delineano il ruolo peculiare che potrebbe assumere la Discoteca di Stato: quello appunto di raccogliere e conservare materiale sonoro che abbia come finalità quella della documentazione per la ricerca e lo studio, e non per la immediata fruizione; che abbia come caratteristica non l'effimero dell'attualità ma la completezza e veridicità delle testimonianze; che abbia come esigenza non quella di suscitare entusiasmi o emozioni, come si voleva con le antiche incisioni del De Angelis o di Gavino Gabriel, ma al contrario di favorire riflessioni e studi critici.

<sup>10</sup> Può essere utile confrontare la scheda in uso presso il North West Sound Archive, Clitheroe, Lancashire, GB, che prevede anche una convenzione sul deposito: « Lo scopo di questa Convenzione sul Deposito è di assicurare che il Suo contributo entri a far parte della Raccolta ... (nome dell'individuo o dell'istituzione) in accordo con i Suoi desideri.

1) Ha obiezioni a che il Suo contributo venga utilizzato:

- a) come documento pubblico? SI/NO
- b) in attività didattiche? (es. scuole, università, ecc.) SI/NO
- c) in trasmissioni radiotelevisive? SI/NO
- d) come fonte che possa essere pubblicata? SI/NO
- e) in un'audizione pubblica? SI/NO

2) Ha alcuna obiezione a che il Suo nome venga menzionato? SI/NO

3) Desidera applicare una restrizione temporale prima che il Suo contributo venga reso accessibile? SI/NO

4) Particolari su altre eventuali restrizioni .....

*Genere del contributo*

es. Intervista su...

Firma dell'intervistato/depositante ..... Data .....

Firma dello storico/archivista ..... Data .....

I diritti d'autore della registrazione appartengono a ..... ».

Cfr. K. HOWARTH, *Access to tape recorded oral history material. A code of practice?*, in « Newsletter » 9, International Association of Sound Archivcs, UK Branch, Autumn 1984, pp. 11-13.

## APPENDICE

### MODALITÀ DI COMPILAZIONE DELLE SCHEDE DELL'AELM.

1. Le schede dei singoli documenti della nastroteca dell'AELM sono ordinate per località e per genere o occasione.

2. La scheda per i documenti folklorici musicali e linguistici è costituita da:

a) una testata comprendente:

- numero della raccolta (Racc) con un coefficiente indicante il tipo del documento (L = linguistico; M = musicale; LM = linguistico-musicale);
- Regione, Provincia e Comune (Reg) in cui è stato registrato il documento;
- numero (N) del nastro e numero della catena (ossia la numerazione progressiva generale dei documenti all'interno del nastro);
- nome del raccoglitore.

b) Un riquadro con il numero della bobina (Bob. n.) originale e la posizione del brano (br.) all'interno della bobina.

c) Una parte centrale contenente gli elementi caratteristici del brano, e cioè:

- località (Loc) del riversamento;
- nome dell'informatore (Inf);
- titolo del documento (Doc) e l'*incipit* verbale del documento registrato;
- modo di esecuzione (Es) ossia precisazioni che indicano se si tratta di voce maschile (v.m.), voci maschili (vv.m.), strumento, etc.

d) Uno spazio riservato alle note (N.) entro il quale vengono riportati i seguenti elementi:

- la denominazione locale del genere cui appartiene il documento registrato (attitu, canzuni, mutu) e la corrispondente denominazione comune italiana (lamento funebre, canto di lavoro, ninna nanna, etc.);

- indicazioni relative al « dove », « come », « quando » l'esecuzione ha appreso il brano.

e) Uno spazio finale, per l'indicazione della velocità (Vcl) della registrazione e la durata del brano.

3. La scheda per i documenti folklorici narrativi, oltre agli elementi sopraindicati, comprende:

- il numero di repertorio secondo l'indice internazionale dei Tipi di Aarne Thompson;
- il riferimento all'indice dei motivi: l'indicazione (lettera + numero) è preceduto dalla sigla Mf (Motif);
- eventuali riferimenti agli indici italiani: il numero di riferimento è preceduto dalla sigla indicante l'indice considerato (LN = Lo Nigro; DA = D'Aronco).

## A PROPOSITO DI DOCUMENTI E ARCHIVI SONORI

Di fonti o testimonianze orali, in questi ultimi anni, si è parlato anche in Italia con una certa frequenza e in un ambito relativamente allargato. Di esse e del contributo che potevano dare in diversi contesti disciplinari si era in realtà già discusso a più riprese, dall'immediato dopoguerra fino a tutti gli anni '60, soprattutto in rapporto alle ricerche di De Martino, Bosio e Montaldi <sup>1</sup>.

Diverso è tuttavia il dibattito che si apre alla seconda metà degli anni '70, non solo per la maggior ampiezza della partecipazione, ma anche perché per la prima volta, nel nostro come in altri paesi, ne sono protagonisti gli storici e la discussione verte innanzitutto sull'uso e l'utilità delle fonti orali in una prospettiva storica <sup>2</sup>.

A stimolarlo sono le esperienze di ricerca emergenti, quasi contemporaneamente, a livello internazionale e in Italia sia in ambito accademico, sia (e forse soprattutto) al suo esterno <sup>3</sup>. A tratti assai acceso, esso finisce per intrecciarsi con altri dibattiti in corso negli stessi anni sui rapporti tra storia e antropologia, tra storia « locale » e « nazionale », tra macro e microanalisi e al

---

<sup>1</sup> Vedi al proposito: L. PASSERINI, *Le testimonianze orali*, in *Il Mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca*, 2, II, La Nuova Italia, Firenze, 1983, pp. 1188-1204.

<sup>2</sup> Per un'informazione sul dibattito e le tendenze emerse a livello internazionale si vedano anche: *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di L. PASSERINI, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978; *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. BERNARDI, C. PONI, A. TRIULZI, Milano, F. Angeli, 1978; P. THOMPSON, *The voice of the past. Oral history*, London, Oxford University Press, 1978; *Our Common History: the Transformation of Europe*, a cura di P. THOMPSON, N. BURCHARDT, London, Pluto Press, 1982; P. JOUTARD, *Ces voix qui nous viennent du passé*, Paris, Hachette, 1983, oltre a L. PASSERINI, *Le testimonianze orali...* citato.

<sup>3</sup> Prima tra tutte l'opera di N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977. Per una bibliografia degli studi e una rassegna sul dibattito in Italia si vedano: A. BOLLI, G. NIGRO, *Fonti orali, storie di vita, storia orale: passato e presente nella ricerca e nel dibattito storiografico in Italia*, in « Storie e storia. Quaderni dell'Istituto storico della resistenza e della guerra di liberazione nel circondario di Rimini », n. 3, 1980; A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, *Fonti orali: per chi? Un dibattito che deve continuare*, in « Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione », X (1981), n. 16; *La storia: fonti orali nella scuola. Atti del convegno « L'insegnamento dell'antifascismo e della resistenza: didattica e fonti orali »*, Venezia 12-15 febbraio 1981, Venezia, Marsilio, 1982. Per il periodo 1981-1984 si veda inoltre « Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale di informazioni a cura dell'Istituto piemontese A. Gramsci », *passim*.

tempo stesso con quelli sulla storia « militante », sui nuovi soggetti storici ecc. Alla discussione partecipano storici tradizionali e ricercatori locali, insegnanti e operatori culturali, che danno vita ad un confronto che si sviluppa in una pluralità di sedi e contesti diversi. Trarne le fila è forse prematuro, ma è già possibile affermare che, mentre si precisavano le linee per una più organica critica delle fonti, cresceva anche la qualità e la quantità delle ricerche e soprattutto si faceva strada una diversa considerazione delle fonti orali. Al dibattito di questi ultimi anni credo che siamo soprattutto debitori del fatto che alle testimonianze orali si è iniziato a riconoscere lo statuto di fonti e di documenti storici e che questo consente ora di affrontare, in modo più organico e meno settoriale che in passato, le questioni della loro conservazione e del loro ordinamento, colmando un ritardo che in Italia è anche maggiore che in altri paesi europei. Esso trova le sue ragioni innanzitutto nei modi e nelle forme che vi ha assunto la ricerca: questa si è infatti sviluppata in gran parte al di fuori delle istituzioni, ad opera di singoli e di gruppi spesso operanti a livello amatoriale e volontario, privi di sedi e di momenti stabili di collegamento e quindi spinti inevitabilmente a dare soluzioni personali e private ai problemi della conservazione e dell'ordinamento delle fonti.

Anche in tempi recenti, inoltre, molto più peso e importanza sono stati assegnati al confronto sulle implicazioni teoriche e metodologiche della ricerca con le fonti orali che non a un serio esame dei suoi risvolti tecnici e archivistici. La sottovalutazione di tali problemi non è stata d'altronde contrastata né da parte di quei pochi enti, operanti nel campo della conservazione della documentazione sonora che, come la Discoteca di Stato, pure avrebbero potuto intervenire nella discussione portando i risultati della loro non breve esperienza in proposito, né da parte delle altre strutture dello Stato preposte alla tutela del patrimonio documentario, la cui assenza dal dibattito pare più giustificata vista la quantità irrisoria di documenti sonori attualmente conservati in Archivi di Stato o pubblici.

Dall'incontro e dal confronto tra storici e archivisti, tra enti pubblici e centri « privati » di ricerca e documentazione storica, tra Stato ed enti locali possono, ma soprattutto *devono* oggi emergere proposte per la tutela e la conservazione di un patrimonio documentario di notevoli proporzioni, disperso in mille sedi, raramente e difficilmente consultabile, in gran parte sottoposto a forti rischi di « autodistruzione »<sup>4</sup>. « Preparare gli strumenti di

---

<sup>4</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in « Quaderni storici », XVIII (1983), n. 54, p. 1012.

conservazione di questo materiale, la catalogazione, l'utilizzazione; prevedere nel nostro giro mentale la presenza di questa realtà » come quasi vent'anni fa Gianni Bosio aveva invitato a fare<sup>5</sup> è infatti oggi non solo necessario, ma anche urgente, se si vuole evitare che le prime testimonianze di questo secolo a sparire siano proprio quelle che, benché abbiano più di un secolo di vita, continuiamo a definire « nuove ».

Poco più di cent'anni ci separano infatti dal momento in cui la messa a punto di strumenti in grado di registrare e riprodurre i suoni ha permesso di ottenere da un qualunque evento sonoro — fenomeno per sua natura effimero e immateriale — una traccia fisica, un segno durevole: un documento cioè capace non solo di attestare e rappresentare la qualità (o la dimensione) sonora di un evento, ma di conservarla e riprodurla in quanto tale.

L'invenzione del fonografo<sup>6</sup> da parte di Thomas Edison e di Charles Cross — l'uno indipendentemente dall'altro, anche se nello stesso anno, il 1877 — includendo i suoni nell'ambito dei fenomeni che, per la prima volta nella storia diventava possibile « fissare » e riprodurre, doveva avere conseguenze di vasta portata nel campo della documentazione storica, per molti versi paragonabili a quelle già prodotte dalle scoperte di Niepce e di Daguerre, che pochi decenni innanzi avevano per primi captato e fissato « un'immagine del mondo »<sup>7</sup>.

Conseguenze tanto più significative, quanto più i perfezionamenti apportati agli strumenti di registrazione e riproduzione sonora ne andavano ampliando le potenzialità e i campi di applicazione.

Inizialmente — e per una lunga fase — i progressi più significativi furono raggiunti nel campo della fonografia (o grammofonia che dir si voglia)<sup>8</sup>, grazie ai quali già alla fine del secolo scorso erano posti in commercio i primi

---

<sup>5</sup> G. Bosio, *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del fondo Ida Pellegrini*, 1966, pubblicato ora in G. Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, p. 171.

<sup>6</sup> Sulla scoperta del fonografo e la sua evoluzione tecnica si vedano: P. GILOTAUX, *L'industrie du disque*, Paris, Presses Universitaires de France, 1962; G. CANTAGREL, *Il disco. Guida pratica per gli appassionati*, Milano, Garzanti, 1981.

<sup>7</sup> J. A. KEIM, *Breve storia della fotografia*, Torino, Einaudi, 1976, p. 6.

<sup>8</sup> Benché i termini *fonografo* e *grammofono* si riferiscano ad apparecchi diversi, nell'uso comune sono entrambi utilizzati per designare strumenti « per riproduzione acustica su disco siano essi a incisione e riproduzione meccanica o elettromagnetica », cfr. E. CAUDA, *Grammofono*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII, Roma 1951, pp. 650-656.

cilindri a disco di serie, mentre si andavano costituendo le primissime collezioni di documenti prodotti per scopi dichiaratamente scientifici<sup>9</sup>.

Nei decenni successivi queste sono significativamente cresciute di numero, quale risultato di riprese sonore effettuate da linguisti, antropologi e etnografi, o al fine di tramandare esecuzioni vocali e strumentali dei grandi artisti e la voce degli uomini celebri, anche se la fonografia si sviluppava soprattutto nel settore della produzione destinata al mercato. È in questa direzione del resto che essa ha continuato ad orientarsi fino ai giorni nostri, non solo per evidenti ragioni economiche, ma anche perché i procedimenti di incisione fonografica hanno continuato ad essere, per motivi di ordine strettamente tecnico, assai più adatti alla produzione di serie che non a quella di esemplari singoli<sup>10</sup>.

Nel 1940 la comparsa di un modello di magnetofono<sup>11</sup>, notevolmente perfezionato rispetto al prototipo del 1900, determinava una svolta nel campo della registrazione e riproduzione sonora.

Semplice e pratico nell'uso, il magnetofono non richiede alcun processo intermedio per riprodurre i suoni registrati, che possono essere ascoltati immediatamente dopo e, volendo, anche venire cancellati senza difficoltà. Per queste ragioni il magnetofono conobbe una rapida e vasta diffusione che lo ha portato a conquistare una posizione di quasi monopolio nel campo in cui i suoi vantaggi rispetto al fonografo sono maggiori: la ripresa sonora,

<sup>9</sup> Nel 1900 già esistevano 5.000 titoli sotto forma di disco (G. GILOTAUX, *L'industrie du disque* ...cit., p. 17). Nello stesso anno in Francia si formava, in occasione della grande esposizione universale, la prima importante collezione di documenti sonori prodotta a scopi scientifici dal dott. Azovlay, per conto della Société d'anthropologie (M.F. CALAS, *Les débuts des archives sonores et visuelles*, in « Ethnologie française », VIII, 1978, 4, p. 331). Sulle prime raccolte di documenti sonori in Gran Bretagna si veda F.E. EVANS, *The days that we have seen*, London, Faber and Faber, 1975, cap. I (trad. it. in *Storia orale*... cit., pp. 8-10). Più tarde (vedi R. ROSSETTI, *La discoteca di Stato*, p. 193) le collezioni costituite in Italia, anche se un'indagine sugli albori della documentazione sonora nel nostro paese è ancora da compiere.

<sup>10</sup> Sulle più recenti evoluzioni della fonografia si vedano: H. VAN DER WAL, *Industria discografica: tendenze dei costi*, in « Ikon », n.s., 10 (1980), pp. 211-245; P. GRONOW, *Industria discografica: barriere e sistemi promozionali*, *ibid.*, n. 11, 1981, pp. 59-70; A. MOLINARI, F. RAMPI, *La ricerca sul consumo musicale e l'industria discografica*, *ibid.*, n. 12, 1981.

<sup>11</sup> Il magnetofono è « un apparecchio per la registrazione e successiva riproduzione dei suoni mediante nastro (o filo) magnetico, che sfrutta appunto la proprietà di conservare la magnetizzazione che sia stata loro inizialmente impressa » (L. PIGLIONE, *Magnetofono*, in *Grande Dizionario enciclopedico*, vol. VII, Torino, Utet, 1958, p. 134). Sui principi del suo funzionamento si vedano anche E. LEMERY, *La registrazione a cassetta: guida pratica per gli appassionati*, Milano, Garzanti, 1981; si veda inoltre *Nozioni di fonetica acustica*, Torino, Omega, 1979, e in particolare il cap. IV; *Strumentazione per misurazioni acustiche*, (a cura di L.J. BOE) alle pp. 83-93; « Sonorités. Bulletin de l'Association française d'archives sonores », I (1980), n. 1, interamente dedicato agli aspetti tecnici della registrazione magnetofonica.

professionale e amatoriale. Tutta la successiva evoluzione tecnica del magnetofono<sup>12</sup> ha risposto alla duplice esigenza di migliorare la qualità sonora della registrazione e di accrescere la versatilità delle apparecchiature, con l'obiettivo dichiarato di trasformare un numero crescente di consumatori in produttori diretti di nastri e cassette registrate. Obiettivo che oggi si può dire largamente raggiunto, visto che la gamma di modelli disponibili sul mercato ha consentito di trasformare il registratore (professionale e non, portatile, a nastro o a cassette) in un diffusissimo strumento di lavoro e in un altrettanto diffuso oggetto d'uso quotidiano. Conseguenza diretta delle trasformazioni prodotte dalla diffusione del magnetofono è la straordinaria e crescente moltiplicazione dei documenti sonori realizzati dal dopoguerra ad oggi, nelle situazioni e per gli scopi più vari, da parte dei più diversi soggetti.

È ad esempio facile osservare che negli ultimi decenni si sono moltiplicate le registrazioni effettuate da etnologi, antropologi, sociologi, linguisti, musicologi, psicologi, e in tempi più recenti da storici, politologi, geografi, nel corso delle loro ricerche. L'elenco delle discipline coinvolte potrebbe in realtà continuare e comprendere tutti i settori scientifici in cui la ricerca includa l'osservazione e la raccolta di dati di carattere sonoro. Bisogna infine tener conto del fatto che, accanto a documenti raccolti nell'ambito di ricerche di carattere accademico e nel quadro di progetti promossi da istituti, centri, musei, fondazioni specializzate, o da enti pubblici o privati di un certo rilievo, molti di essi sono stati prodotti per iniziativa volontaria di singoli, di gruppi o di associazioni locali. Essi inoltre non rispettano i confini tradizionalmente assegnati ai diversi ambiti disciplinari citati.

Tutti questi documenti — indipendentemente dal loro specifico contenuto, dal fatto che il ricercatore si sia limitato a registrare eventi sonori in atto o li abbia direttamente sollecitati o provocati col suo intervento, che in questo egli fosse spinto dalla volontà di costituire un archivio o da ipotesi legate a un particolare progetto di ricerca — tutti questi documenti hanno in comune il fatto di essere stati intenzionalmente prodotti per essere fonti e non per diventare tali solo col tempo e una volta che si sia esaurita o sia passata in secondo ordine una loro diversa, primaria funzione. A differenza dei documenti cui

---

<sup>12</sup> Su tale evoluzione si veda E. LEMERY, *La registrazione a cassetta...* cit., pp. 16-33 in particolare.

<sup>13</sup> Non mi risulta che esista un censimento delle raccolte degli archivi, delle collezioni di documenti sonori esistenti in Italia, neppure per quanto riguarda lo Stato e gli enti pubblici e di diritto pubblico. Definite le norme per la descrizione dei materiali sarebbe auspicabile che esso venisse realizzato per sottrarre dal terreno delle ipotesi le valutazioni sull'entità e le caratteristiche del patrimonio documentario sonoro attualmente esistente.



tradizionalmente ricorrono gli storici essi, nella maggior parte dei casi, non preesistono cioè alla ricerca, ma ne costituiscono anzi il suo primo risultato. Sebbene questo non determini una differenza strutturale tra i documenti sonori e quelli scritti, ma definisca piuttosto una loro peculiarità <sup>14</sup>, è evidente che gli archivi che così si costituiscono, pur contenendo materiali dotati di un loro autonomo valore documentario, danno in primo luogo e contemporaneamente conto delle ipotesi scientifiche e del progetto di ricerca nel cui quadro sono state prodotte.

Di natura diversa è un secondo tipo di documenti sonori, presente all'interno degli archivi prodotti da parte di enti, società, aziende che operano nel campo della radiofonia, dell'emittenza televisiva, della produzione a nastro e discografica. Essi raccolgono e conservano — in una misura che è di norma direttamente proporzionale alle dimensioni dell'azienda e del suo bilancio — le registrazioni dei programmi mandati in onda o esecuzioni originali da cui sono state successivamente tratte le copie distribuite sul mercato. Tali documenti, prima di costituire un'attestazione dell'attività svolta da parte dell'ente che li ha prodotti, rappresentano il risultato stesso della sua attività e una parte non irrilevante del suo stesso patrimonio. La loro conservazione risponde quindi a interessi di carattere innanzitutto economico e non è affatto detto che essi coincidano con quelli di carattere storico e culturale che presiede alla tutela del patrimonio archivistico. Per quanto l'attuale gestione dell'archivio centrale della RAI <sup>15</sup> possa suscitare speranze e ottimismo, sarebbe necessario verificare quanto esso rappresenti la norma o non costituisca piuttosto una importante, ma ancora isolata eccezione.

Ben peggiore è comunque la situazione dello Stato e di altri enti pubblici, al cui interno la produzione di documenti sonori ha sicuramente proporzioni altrettanto rilevanti della loro rapida e indiscriminata distruzione. È facile stimare in migliaia le ore di registrazione effettuate nel corso delle sedute delle Camere, delle commissioni parlamentari, dei consigli regionali, provinciali, comunali ecc. che, a quanto mi risulta, vengono regolarmente cancellate non appena sono stati realizzati i resoconti scritti e i verbali ufficiali. Ciò avviene sulla base di scelte peraltro perfettamente coerenti coi fini per cui tali registrazioni vengono effettuate, e per più discutibili ragioni di carattere pratico

---

<sup>14</sup> D. JALLA, *Le fonti orali per la didattica della storia*, in *La storia: fonti orali nella scuola ... cit.*, pp. 112-113.

<sup>15</sup> Sugli archivi centrali della RAI si veda più avanti S. BALASSONE, *Iniziativa RAI nel settore della conservazione e gestione del patrimonio di audiovisivi*, pp. 259-261.



ed economico. Ne consegue comunque che continua ad essere esclusa la possibilità di disporre di una documentazione più diretta e immediata sulle modalità e i tempi di svolgimento reale delle sedute degli organi elettivi o sulle forme dell'oralità della classe politica, fornendo al contempo elementi di confronto con la documentazione scritta esistente sugli stessi argomenti <sup>16</sup>.

Vi è un unico caso in cui è previsto a carico di organi dello Stato l'obbligo dell'archiviazione di documenti sonori, ed è rappresentato dall'acquisizione agli atti di riproduzioni meccaniche come prove nel corso di procedimenti giudiziari e nella registrazione di testimonianze, interrogatori o dello stesso dibattimento <sup>17</sup>. Va tuttavia notato che l'assenza di norme relative alle condizioni tecniche e ambientali di conservazione e la situazione in cui versa la maggior parte degli archivi correnti degli organi giudiziari rischiano di compromettere la qualità sonora e la durata di tale documentazione, prima ancora che essi diventino consultabili.

Considerazioni analoghe a quelle qui sviluppate per lo Stato e gli enti pubblici valgono anche per aziende pubbliche e private, enti, associazioni, istituzioni, partiti, organizzazioni politiche ecc., in cui l'abitudine di registrare incontri, riunioni, manifestazioni, sicuramente altrettanto diffusa, non dà luogo a una maggiore attenzione per i documenti così prodotti.

Nel concludere questa sintetica rassegna delle principali tipologie di documenti sonori attualmente presenti, è opportuno per lo meno citare la presenza ai suoi margini di un coacervo di materiali, difficilmente classificabili perché prodotti dai più diversi soggetti, in occasioni, per scopi e funzioni anch'essi tra i più svariati e che tuttavia costituiscono delle attestazioni minori, anche se a volte significative, dei suoni e dei rumori di una società, di un tempo e della vita che vi si svolge. Se pensare a una loro tutela può sembrare una follia, dimenticarne completamente l'esistenza sarebbe tuttavia un errore.

Se molti sono i produttori di documenti sonori e molteplici i loro contenuti, ancor più numerosi sono i modi attraverso cui essi vengono normalmente conservati e ordinati, per certi versi inevitabilmente poiché in questi si riflette la diversità degli scopi per cui sono stati prima prodotti e poi conservati. Ma anche perché scarso interesse è prestato ai metodi con cui il materiale

---

<sup>16</sup> Senza voler pensare a una conservazione indiscriminata di tali registrazioni, ci si potrebbe almeno proporre di salvare periodicamente un campione significativo e rappresentativo dei diversi tipi di organo e di seduta, incaricando di tale compito gli enti direttamente interessati.

<sup>17</sup> Le norme a cui ci riferiamo sono quelle contenute nell'art. 2712 del Codice civile e negli artt. 357, 367 e 496-bis del Codice di procedura civile.

viene archiviato: una disposizione e un ordine dati in via provvisoria, per scarsità di mezzi o per mancanza di tempo, per l'urgere di nuove priorità o per colpevole negligenza il più delle volte si trasformano in un definitivo abbandono e disordine. In questo modo, mentre l'assenza di inventari e indici ne rende impossibile la consultazione, l'assenza di condizioni ambientali adatte prepara una rapida autodistruzione dei documenti.

Partiamo da quest'ultimo problema: nonostante la registrazione su nastro magnetico costituisca una tecnica relativamente recente e si sia quindi lontani dall'aver certezza sulla durata effettiva dei documenti sonori e sulle condizioni ideali per la loro conservazione sul lungo periodo<sup>18</sup>, i rapidi progressi raggiunti in questo campo consentono di affermare che tre aspetti in modo particolare condizionano il mantenimento della qualità sonora dei documenti.

Innanzitutto la qualità della ripresa sonora stessa. E per due ragioni in particolare: perché le tecniche di restauro del suono non sono oggi in grado di eliminare che parte dei difetti prodotti da una cattiva registrazione e perché se la qualità sonora di una registrazione non può costituire un criterio assoluto nelle scelte di conservazione, essa rappresenta agli occhi dell'archivista sonoro un fattore tutt'altro che irrilevante o secondario per stabilire un ordine di priorità<sup>19</sup>.

Non potendoci addentrare in questa sede in un'illustrazione della strumentazione e delle competenze necessarie a garantire la buona qualità di una ripresa sonora, ci si può limitare ad osservare che, se molto dipende dal tipo di nastro magnetofono e soprattutto di microfono utilizzati, altrettanto importante è la conoscenza di alcune regole che consentono di utilizzare a pieno le potenzialità della strumentazione utilizzata<sup>20</sup>.

Secondo: la qualità dei nastri destinati alla conservazione del documento registrato: « Se i problemi della qualità sonora cominciano con l'acquisto del magnetofono e del microfono, quelli della conservazione hanno inizio con

<sup>18</sup> P. THOMPSON, *The voice of the past...* cit., p. 186.

<sup>19</sup> C. ABRÛ, *La mise en boîte du son. Petits conseils et premiers soins*, in « Sonorités. Bulletin de l'Association française d'archives sonores », I (1980), n. 1, pp. 7-11.

<sup>20</sup> Sulla scelta del magnetofono, del microfono e sulle tecniche di ripresa sonora si vedano, oltre E. LEMERY, *La registrazione a cassetta...* cit.; C. ABRÛ, *La mise en boîte du son...* cit.; M. WINSTALEY, *Some practical hints on oral history interviewing*, in « Oral history », V (1976), nn. 1-2, pp. 122-130; C. DARTEVILLE, *Comment choisir et bien utiliser son magnétophone*, Paris, Ed. Radio, 1977; C. STORM CLARK, *Some technical means for higher quality: recording in oral history*, in « Oral history », VI (1978), n. 1, pp. 114-119; G. CARLIN, *Brevi note tecniche sulla ripresa sonora amatoriale*, in « Fonti orali: studi e ricerche », I (1981), nn. 2-3, pp. 49-52.

la scelta del nastro magnetico »<sup>21</sup>. E se controversi sono i pareri rispetto alla possibilità di usare un registratore a bobine o a cassette al momento della ripresa sonora, i tecnici sono unanimi nello sconsigliare l'uso di queste ultime o di nastri di non ottima qualità quando si tratta di conservare le registrazioni. Dalla (buona) qualità di un nastro dipende la possibilità di evitare la sua rottura, o la sua smagnetizzazione, il prodursi di fenomeni di pre e post-eco per contatto tra le spire e una serie di altri rischi ben noti agli specialisti, ma generalmente ignorati o sottovalutati dalla maggioranza dei produttori di documenti sonori.

Terzo e ultimo fattore: le caratteristiche dell'ambiente in cui i documenti vengono conservati. Posti al riparo dalla polvere e dal fumo, essi devono essere tenuti in un locale a temperatura costante (compresa tra i 18° e 21°) e con un grado di umidità mantenuto tra il 50 % e il 60 %. Deve essere inoltre controllata l'assenza di eventuali campi magnetici e garantita una regolare manutenzione. Di regola inoltre i nastri originali (che non dovrebbero essere mai posti in consultazione) ogni 20, 30 anni vanno riversati su nuovi nastri e, secondo alcuni esperti, essere annualmente avvolti e riavvolti al fine di limitare i rischi di copia per contatto (anche se non è certo che i rischi che comporta tale misura siano effettivamente compensati dai suoi vantaggi).

Sottovalutare anche solo uno di questi aspetti significa pregiudicare — sul breve o sul lungo periodo — la qualità del documento prodotto fino a renderne impossibile o inutile l'ascolto. Eppure, non appena si esce dalla cerchia dei professionisti, la qualità della ripresa sonora tende a decadere in modo molto sensibile e sono certamente pochissimi gli archivi in grado di garantire ai nastri registrati condizioni di conservazione adeguate o per lo meno sufficienti. Mancano i mezzi e le strutture, ma è soprattutto assente una diffusa conoscenza delle conseguenze derivanti dall'uso di strumenti e materiali inadeguati e da condizioni ambientali non controllate e sottoposte a sbalzi di temperatura e umidità. E spesso, quando i segni di decadimento della qualità sonora iniziano a manifestarsi con evidenza, è già troppo tardi per bloccare processi che portano irreversibilmente al suo definitivo degrado.

---

<sup>21</sup> C. ABRX, *La mise en boîte du son...* cit., p. 7. Si vedano inoltre: P. THOMPSON, *The voice of the past...* cit., pp. 186-187; J. FOURNET, *Conseils pour la conservation des enregistrements sur bandes magnétiques audio et vidéo*, in « Sonorités. Bulletin de l'Association française d'archives sonores », I (1980), n. 1, pp. 1-3; M. MAGGIOROTTI, *Gli archivi su nastro magnetico: alcuni aspetti del problema della conservazione*, pp. 235-250.

<sup>22</sup> P. THOMPSON, *The voice of the past...* cit., p. 187; J. FOURNET, *Conseils pour la conservation...* cit., pp. 3-6.

È pertanto urgente, sull'esempio di altri paesi, promuovere iniziative che diffondano tra i numerosi produttori e conservatori di archivi sonori un livello minimo di conoscenze tecniche in proposito, in attesa che la ricerca scientifica metta a effettiva disposizione di tutti i mezzi e le tecniche che già oggi paiono dare soluzione al problema della conservazione sul lungo periodo di documenti sonori. Ci si riferisce qui ai dischi a lettura ottica, garantiti come indistruttibili, ma i cui costi di produzione sono attualmente altissimi.

Restano infine da affrontare le questioni legate all'organizzazione di un archivio sonoro. Al suo interno deve innanzitutto esistere una netta separazione tra i documenti originali (e se questi sono incisi su nastri di cattiva qualità o su cassette, le copie di sicurezza ottenute riversandoli su supporti più affidabili), da conservare in ambienti climatizzati, e le copie di lavoro o poste in consultazione. A questi due gruppi di materiali va aggiunta la documentazione cartacea contenente l'eventuale trascrizione dei documenti e altri materiali ad essi strettamente collegati e utili a interpretarne il contenuto <sup>23</sup>.

Schede ed altri strumenti di corredo per identificare e descrivere i documenti completano l'organizzazione dell'archivio. A questo proposito si può affermare molto sinteticamente che quando non si tratta di materiali « di serie » <sup>24</sup> è lo stesso produttore del documento a dover fornire una descrizione comprendente i dati tecnici relativi alla ripresa sonora e informazioni relative al suo contenuto, alla proprietà e alla consultazione <sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Nel corso di una ricerca possono essere stati raccolti ad esempio altri tipi di documenti (fotocopie, lettere, atti, ecc.), che integrano i dati presenti nella documentazione. Allo stesso modo deve essere possibile consultare, se esistono, il progetto di ricerca, saggi pubblicati con i materiali prodotti, le annotazioni e commenti scritti dal ricercatore in occasione delle registrazioni ecc. O, nel caso di documenti sonori relativi a sedute pubbliche, insieme ai verbali ufficiali, documenti presentati e non letti, eccetera.

<sup>24</sup> Per tali materiali si vedano le norme ISBD (NBM) in INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *International Standard Bibliographic Description for Non-Book Materials*, London, IFLA International Office for UBC, 1977; M. SACCHI, *Catalogazione e soggettazione*, in *La Biblioteca pubblica*, a cura di M. BELLOTTI, Milano, Società Umanitaria, 1979; F. POMPONI BOCEDA, *La descrizione dei documenti sonori e l'ISBD (NBM)*, in « Bollettino d'informazioni dell'AIB », n.s., XXIV (1984), nn. 2-3, pp.201-206.

<sup>25</sup> A titolo puramente indicativo si può affermare che tra i dati tecnici relativi alla ripresa sonora vanno indicati il tipo e la marca del magnetofono, del microfono e dei nastri utilizzati; la velocità di scorrimento, l'uso di sistemi di *noise reduction*; che le informazioni sul contenuto devono comunque comprendere la data e il luogo in cui è stata effettuata la registrazione, l'autore e i partecipanti; il titolo, l'oggetto o l'*incipit* della registrazione, indicazioni sul progetto di ricerca, il programma, ecc. (la serie cioè) di cui essa fa parte; in molti casi (per non dire in tutti) di estrema utilità è un indice sommario del contenuto con riferimento alla posizione nel nastro. Il produttore del documento sonoro dovrebbe inoltre indicarne la proprietà ed eventuali limiti alla sua consultazione.

Una scheda contenente il complesso di tali informazioni — che potranno essere arricchite di volta in volta da dati specifici al tipo di documento sonoro in questione <sup>26</sup> — rappresenta lo strumento di corredo minimo e comunque sempre necessario. Ad esso potranno affiancarsene altri — indici più dettagliati, tematici, per località; indici delle serie, ecc. <sup>27</sup> — finalizzati a facilitare le ricerche su di un materiale che, per la sua natura, può essere consultato con minor rapidità di altri tipi di documenti.

Per il resto l'organizzazione e l'ordinamento di un archivio sonoro non pare discostarsi di molto da quello di un comune archivio cartaceo, nonostante l'apparente differenza fisica dei materiali che vi sono presenti, i diversi modi con cui esso è conservato, i mezzi tecnici necessari alla sua consultazione. E non sarà difficile alla scienza e alla tecnica archivistica adeguarsi all'irruzione di questa nuova tipologia documentaria, che sul piano pratico non pone questioni né così nuove, né così complesse da risolvere, ma che indirettamente propone invece da un lato problemi di trasformazione del mestiere di archivista, nuove competenze e specializzazioni professionali, e dall'altro una maggior differenziazione e una più diffusa presenza di strutture deputate alla conservazione del patrimonio documentario contemporaneo.

Processi di modificazione in tal senso sono in atto. E il problema principale è oggi quello di riuscire a ricondurli a unità superando un modello di tipo centralistico che in ogni caso, se applicato al settore della documentazione sonora, mi parrebbe destinato a non sortire effetti apprezzabili.

---

<sup>26</sup> Nel corso di ricerche musicologiche, ad esempio, al nome dei protagonisti del colloquio seguirà l'indicazione degli strumenti di ciascuno di essi, così come nel corso di ricerche di carattere storico viene dato più spazio ai dati biografici degli intervistati, eccetera.

<sup>27</sup> Tali indici possono essere prodotti sia a partire dai dati forniti nella scheda principale, sia in base a soggetti e criteri definiti a posteriori dall'archivista. Essendo questi ultimi strettamente legati alle finalità e alle caratteristiche di ciascun archivio, si è rinunciato a tentare di darne anche una semplice elencazione.



## L'ARCHIVIO DELLA CULTURA DI BASE: PROPOSTE E RISULTATI DEL SISTEMA BIBLIOTECARIO DI BERGAMO

Fino dalla sua nascita, intorno agli anni Sessanta, il sistema bibliotecario urbano di Bergamo si è posto, come uno dei problemi centrali del proprio operare, la razionalizzazione e la modernizzazione dei servizi. Esigenze, queste, avvertite da più parti come possibile risposta al consistente incremento dell'utenza bibliotecaria che, in quello stesso periodo, stava assumendo proporzioni inconsuete sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

A questa urgenza razionalizzante se ne è ben presto aggiunta un'altra, forse più importante e certamente non secondaria: l'impegno a sollecitare proposte e stimoli, formativi e informativi, fra i differenti tipi di utenza bibliotecaria e, in una seconda fase, promuovere la produzione e l'organizzazione di attività culturali in stretta collaborazione con la stessa utenza.

Conviene ricordare che, a livello nazionale, l'interesse per i temi della cultura popolare, interesse che si è ulteriormente sviluppato nel corso di questi ultimi venti anni, operava proprio in questo periodo un salto qualitativo di notevole portata.

Anche nel territorio bergamasco, alle ricerche e agli stimoli iniziali operati da alcuni studiosi fra gli anni Cinquanta e Sessanta (Giorgio Nataletti, Alan Lomax, Diego Carpitella, Gianni Bosio, Roberto Leydi), è seguito il lavoro di singoli ricercatori locali o di piccoli gruppi d'intervento. Volontari che spesso hanno operato in situazioni di totale isolamento e senza alcun aiuto finanziario esterno e che hanno raccolto, nel volgere di qualche anno, una documentazione importante e significativa della tradizione popolare locale. Ma su questi preziosi materiali gravano ancora oggi una serie di pericoli non marginali quali il rischio di dispersione per l'impossibilità di interscambio e collegamento fra i vari ricercatori o quello, più grave ancora, della cancellazione per la non possibile utilizzazione o per la inadeguata conservazione dei materiali documentari raccolti.

È di fronte a tale ordine di problemi che l'amministrazione comunale, attraverso il sistema bibliotecario urbano, ha ritenuto utile avanzare alcune

proposte. Già il *Regolamento del sistema bibliotecario urbano* — approvato nel 1977 — impegnava le biblioteche a « favorire, con ogni mezzo di comunicazione, la crescita culturale e civile della popolazione... stimolare l'educazione permanente ed organizzare le attività, onde sviluppare e utilizzare la potenzialità critica e creativa dei cittadini per il progresso culturale proprio e di tutti... adottare — infine — le iniziative atte a diffondere la conoscenza della storia, e delle tradizioni locali » (art. 1).

A partire da questo documento si potrebbero seguire le azioni — positive e in negativo — che il sistema bibliotecario ha intrapreso negli anni. Utile per noi è seguirne una in particolare, quella relativa alle iniziative « atte a diffondere la conoscenza della storia e delle tradizioni locali » e agli strumenti predisposti per rispondere in modo adeguato alle esigenze dell'utenza.

Abbiamo già detto delle ricerche intorno alla cultura popolare alle quali si sono sommate quelle più recenti relative alle indagini in contesto urbano.

La ricerca sul quartiere Malpensata (1977-1979), condotta autonomamente da alcuni componenti il Comitato di quartiere con l'aiuto di un gruppo di ricercatori « professionali » (Istituto E. De Martino e facoltà di Architettura dell'Università di Milano), è stata poi presa a campione per analoghe esperienze in altre zone della città. Questa prima ricerca fu un esempio pilota in questo settore d'indagini sia per la metodologia adottata (raccolta e uso delle testimonianze orali, ricerca d'archivio, delle fonti a stampa, ricerca di materiali di base — fotografie, diari, lettere, documenti effimeri —, indagine sulle tipologie edilizie e sulla cultura materiale) sia per la forma del coinvolgimento diretto nella ricerca di alcuni abitanti. Del resto, questo lavoro ha ricevuto significativi riconoscimenti sia all'estero (Parigi, 1979) che in Italia (Triennale di Milano, 1981)<sup>1</sup>. Esso ha così favorito un moltiplicarsi di analoghe iniziative in altre zone della città.

Le biblioteche di Colognola, di Boccaleone, di Fontana e di S. Tomaso de' Calvi hanno sviluppato indagini in qualche modo vicine all'esperienza Malpensata. Ma anche in questo caso, come per le ricerche sulla cultura popolare, sono emersi alcuni evidenti limiti, tra i quali: l'impossibilità di comunicazione fra le esperienze dei vari quartieri, la difficoltà nell'interscambio delle

---

<sup>1</sup> A Parigi la ricerca è stata presentata nell'ambito della « Semaine de la culture populaire italienne » durante gli incontri « Ethnomusicologie: l'expérience italienne » (19-21 marzo 1979). Alla Triennale è stata esposta la mostra *La Malpensata manda a dire: 1908-1978*, cfr. il catalogo a cura di W. BARBERO, *Le trasformazioni del centro e della periferia: Torino e Bergamo*, Milano, Triennale di Milano, 1981.



metodologie d'intervento adottate e, infine, l'impossibilità di verificare i risultati raggiunti con esperienze similari realizzate in altri contesti urbani.

È di fronte a queste valutazioni critiche, registrate sia in ricerche urbane sia in indagini sul mondo popolare che nel 1982 l'Amministrazione comunale, prima fra le città lombarde, decide di mettere a disposizione del territorio un servizio per la documentazione e per l'organizzazione della conoscenza delle forme espressive popolari. Il servizio, denominato Archivio della cultura di base e coordinato da alcuni ricercatori locali di provata esperienza professionale, vuole rispondere in modo adeguato sia ai limiti che alle differenti esigenze più sopra accennate.

Dobbiamo ricordare, inoltre, che la Regione Lombardia dispone di un proprio Ufficio per la cultura popolare fin dai primi anni Settanta. Il suo lavoro si è rivolto in modo particolare verso la documentazione e la socializzazione dei risultati di ricerche su taluni aspetti della tradizione popolare lombarda. Questo lodevole intervento si è però sviluppato a scapito di un impegno organizzativo e di coordinamento delle realtà locali interessate e, in qualche modo, già operanti localmente. Ora, seguire capillarmente questo aspetto può essere svolto proficuamente da strutture locali che, con maggiore efficacia e pertinenza, potrebbero intervenire puntualmente là dove richiesto.

Tra le proprie linee programmatiche l'Archivio della cultura di base prevede, infatti, quella di intervenire anche con questa precisa finalità.

L'Archivio si è costituito — da un lato — come centro di documentazione e catalogazione dei materiali sonori e visivi via via acquisiti; dall'altro, per favorire, stimolare e coordinare le ricerche e gli studi che possono fornire utili indicazioni in contesti diversi, non ultimo quello scolastico. In questo modo, l'ente locale bergamasco si pone ora, a livello regionale, fra quelli direttamente impegnati nell'opera di tutela e di salvaguardia di un « bene culturale » quale deve essere considerato il patrimonio espressivo e materiale del mondo popolare.

Per l'Archivio, quindi, primo settore d'intervento è quello del reperimento di tutti i documenti, sonori e visivi, raccolti nella provincia di Bergamo in epoche passate e presenti e quello della loro consultabilità. Il lavoro condotto in questa direzione ha permesso l'acquisizione di un notevole numero di materiali sonori (oltre trecento nastri per circa cinquecento ore di registrazione), ora ripartito in undici fondi di ricerca costituiti da archivi personali di singoli ricercatori, da fondi di enti pubblici e privati (Comune-Educazione permanente, ENAIP), da raccolte di gruppi d'intervento, ai quali, tra non molto, si aggiungeranno quelli individuati più di recente.

È evidente che questo lavoro può offrire un solido punto di partenza per chi vorrà indagare in modo più sistematico argomenti già trattati, oppure avviare nuove ricerche su temi non ancora toccati. In questo modo l'Archivio assume non solo la funzione di centro di pura conservazione dei documenti, ma — proprio perché *in loco* e quindi facilmente accessibile — quella di « archivio attivo », come Diego Carpitella ha recentemente suggerito. « I libri — egli scrive parlando di documenti etnomusicali, ma affermazione che ritengo estensibile ad altri aspetti della comunicazione orale — sono una *recensio chiusa* della tradizione scritta; mentre le registrazioni etnico-musicali sono una *recensio aperta* di una tradizione orale che va ancora documentata e, quindi, periodicamente verificata per misurarne il declino o le trasformazioni. Si potrà obiettare che tutto ciò è ricerca e non conservazione (nel cui concetto mi sembra implicita la staticità). Ma la conservazione, reale, scientifica del folklore musicale è possibile solo attraverso la ricerca » <sup>2</sup>.

Operare in questo modo significa anche, e soprattutto, avere a disposizione un archivio interamente catalogato e costantemente aggiornato <sup>3</sup>. Problema non risolvibile in una situazione caratterizzata da carenze di personale specializzato non facilmente reperibile.

Nel piano d'intervento dell'Archivio sono inoltre previsti momenti di stimolo e di promozione delle ricerche con adeguati supporti strumentali e finanziari sia sul versante della cultura orale tradizionale sia su quello del mondo popolare contemporaneo.

Se le ricerche sui suonatori di campane nelle valli bergamasche, o su altri aspetti della cultura orale formalizzata, sono riferite al momento rurale delle indagini, quelle sulla storia degli orticoltori della città, sulla storia dei

<sup>2</sup> D. CARPITELLA, *La musica di tradizione orale (folklorica)*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma 1978, pp. 19-20.

<sup>3</sup> In questo modo l'archivio sonoro acquista un valore non indifferente: un patrimonio prezioso per tutta la comunità. Un valore, invece, non riconosciuto dal legislatore; si veda in proposito la legge sul « Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza » del 1° aprile 1981, n. 121, una norma che ha suscitato, a ragione, qualche sospetto (cfr. l'articolo di N. D'AMICO, *Gli schedari privati e pubblici saranno controllati dal Viminale*, in « Corriere della Sera », 2 novembre 1981). L'art. 8 recita infatti: « Ogni amministrazione, ente, impresa, associazione o privato che per qualsiasi scopo formi o detenga archivi magnetici nei quali vengano inseriti dati o informazioni di qualsivoglia natura concernenti cittadini italiani, è tenuta a notificare l'esistenza dell'archivio al Ministero dell'interno entro il 31 dicembre 1981 o, comunque, entro il 31 dicembre dell'anno nel corso del quale l'archivio sia stato installato od abbia avuto un principio di attivazione ». Ora, se è vero che la legge è stata promulgata in un difficile e particolare momento della storia italiana, questo non giustifica oggi la persistenza di obblighi che, interpretati nel contesto di altri articoli della normativa, sollevano dubbi e perplessità non indifferenti per chi svolge ricerche che fanno uso di documenti orali. Si pensi semplicemente al problema di testimonianze che l'informatore è disposto a rilasciare sulla base di un corretto rapporto con il ricercatore.

giovani, o quelle sulla nascita e trasformazione dei quartieri connotano i lavori sulla realtà urbana. È evidente che questo programma presuppone un impegno non secondario anche nella formazione di quadri-ricercatori<sup>4</sup>.

Altro momento della proposta dell'Archivio è quello rivolto agli insegnanti della fascia dell'obbligo. Già durante l'anno scolastico 1983-1984 è stato progettato un ciclo di incontri sotto il titolo generale di *Didattica e cultura popolare* con una serie di relazioni su *La fiaba di magia nelle problematiche dell'infanzia e della preadolescenza*, ciclo che sarà ripreso anche nel prossimo anno. Per gli studenti di questa stessa fascia sono previsti, in orario scolastico, una serie di incontri opzionali sulla cultura popolare: si tratta di lezioni-concerto sulla filanda, sulle diverse aree stilistiche del canto popolare in Italia, sulla canzone della Resistenza italiana, ecc. Analoghe iniziative, ma con maggiore problematicità, sono state proposte anche per gli studenti delle scuole superiori della provincia.

Nel programma per il corrente anno merita un accenno anche il progetto che, nell'autunno prossimo, metterà a confronto ricerche e ricercatori della provincia sui diversi lavori in corso.

Per tenere legate le fila di una proposta così articolata, l'Archivio ha predisposto una propria collana di pubblicazioni che viene incontro a tre diversi filoni d'indagine:

- 1) repertori descrittivi di materiali documentari fissati su nastro magnetico;
- 2) inediti sugli studi di tradizioni popolari locali di particolare interesse storico-scientifico e riedizioni di lavori da tempo introvabili;
- 3) diffusione degli studi e dei risultati di ricerche realizzate in anni recenti.

La collana, dal titolo «Quaderni dell'Archivio della cultura di base» ha finora pubblicato quattro lavori<sup>5</sup> e tiene conto nella sua proposta dei diversi

<sup>4</sup> Un impegno che purtroppo sconta i limiti e gli errori del passato; i ricercatori che fino ad ora hanno lavorato autonomamente non sono immediatamente disponibili a un rapporto con l'istituzione ed è solo di fronte a un progetto organico di proposte che la loro posizione si modifica. Una politica per la formazione di nuovi ricercatori necessita, invece, di stimoli adeguati e di solito è motivata da un interesse concreto. Per esempio, l'indagine sulla storia degli orticoltori della città, richiesta da alcuni giovani agricoltori direttamente investiti dal problema, ha favorito la realizzazione di un corso per ricercatori nel quartiere di S. Tomaso de' Calvi. Ma il corso, sebbene allargato ad altre componenti del quartiere, è stato da queste disertato.

<sup>5</sup> I titoli pubblicati sono:

– *Repertorio dei documenti sonori originali contenuti nei nastri del Fondo Riccardo Schramenthal*, a cura di M. BONINELLI, 1982, n. 1;  
– M. ANESA e M. RONDÌ, *Filastrocche popolari bergamasche*, 1983, nn. 2-3;  
– A. TIRABOSCHI, *L'anno festivo bergamasco*, a cura di M. BONINELLI, 1984, n. 4;  
– A. TIRABOSCHI, *Opere a stampa*, a cura di G. BONDIOLI MAGNATI e M. BONINELLI, 1984, n. 5.

interlocutori cui si rivolge. I « Quaderni » rappresentano un primo strumento « informativo e di collegamento per studiosi, ricercatori, insegnanti, biblioteche, scuole e centri d'iniziativa culturale locali » con lo scopo di « diffondere e far conoscere alcuni aspetti delle manifestazioni, delle forme espressive e comunicative — tradizionali e contemporanee — attraverso le quali si manifesta, con le sue 'resistenze' e i suoi mutamenti, la cultura di base e popolare nella provincia di Bergamo »<sup>6</sup>.

Gli studi legati al secondo filone d'indagine hanno permesso di trovare una interessante e consistente quantità di documenti, raccolti nel secolo scorso, assolutamente sconosciuti<sup>7</sup>. Questa importante scoperta ha spinto all'estensione delle indagini in biblioteche di altre città lombarde, nelle quali esistono fondi manoscritti ottocenteschi contenenti notizie sulla cultura popolare bergamasca, e di cui si sapeva dell'esistenza attraverso le informazioni di alcuni ricercatori non locali<sup>8</sup>.

Queste esperienze insegnano che se il rapporto con i ricercatori locali è ovviamente da privilegiare e favorire, ciò non elimina il necessario confronto e lo scambio di informazioni con centri e studiosi che lavorano in altre situazioni. Lo scopo, non ultimo, è anche quello di giungere al completamento della documentazione sonora raccolta da ricercatori « esterni », i quali hanno fissato su nastro magnetico aspetti espressivi della cultura popolare del nostro territorio.

Tutti questi materiali, che entreranno a far parte della nastroteca dell'Archivio, sono i documenti che « permetteranno di tratteggiare — con maggiore precisione — la mappa del *corpus* delle registrazioni effettuate nel territorio bergamasco ».

<sup>6</sup> Cfr. la *Nota redazionale* in testa a ogni numero dei « Quaderni ».

<sup>7</sup> Durante la preparazione dei Quaderni nn. 4 e 5, in vista anche del convegno organizzato dall'amministrazione comunale « Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi » (Bergamo, settembre 1984), ho trovato una grossa raccolta di canti popolari bergamaschi della seconda metà dell'Ottocento. Sono circa seicento canzoni, tra testi e varianti, conservati in mezzo alle carte di Paolo Gaffuri, il futuro fondatore dell'Istituto italiano d'arti grafiche.

<sup>8</sup> A Milano: la raccolta di canti bergamaschi nel Fondo Carlo Tenca conservato presso l'Archivio delle civiche raccolte storiche di Milano - Museo del Risorgimento. A Mantova: i canti bergamaschi contenuti nel Fondo Ettore Bonzanini presso la Biblioteca comunale. Ambedue le raccolte si possono fare risalire al periodo 1855-1865 e, quantitativamente, sono di poco inferiori a quella di P. Gaffuri. Tutti questi fondi che, sommati, contengono circa un migliaio di documenti, modificano sensibilmente alcune affermazioni sulle raccolte ottocentesche di canti popolari lombardi. Cfr. a questo proposito A.M. CIRESE, *La raccolta comasca di Bolza, le aggiunte di Casetti e Imbriani e gli studi di poesia popolare in Lombardia*, in *Fonti Lombarde, I: Canti di Como, Somma Lombarda e Varese editi nel 1867 da G.B. Bolza e da A. Casetti e V. Imbriani*, Milano, Ed. del Gallo, 1967, p. V e p. XIV alla nota 7, il quale afferma che non esistono lavori « sulle ragioni per cui la Lombardia ha avuto tardivi e rari raccoglitori di canti popolari ».

Il deposito, o la donazione, di documenti sonori presso la nastroteca è regolato, secondo i limiti proposti dal ricercatore, dalle vigenti norme bibliotecarie in materia. L'audizione, esclusivamente in sede, è consentita a chiunque ne faccia richiesta, facilitata dalla consultazione di repertori descrittivi. L'utilizzazione in qualsiasi forma dei materiali è vincolata dal consenso scritto del ricercatore che li ha depositati.

La nastroteca è organizzata per fondi di ricerca, ognuno dei quali ordinato cronologicamente<sup>9</sup>. Attualmente non tutti i fondi depositati sono catalogati e questo a causa delle difficoltà che più sopra si indicavano.

La proposta del sistema bibliotecario urbano ha così prodotto alcuni sensibili risultati e, soprattutto, nuove spinte a operare in questa direzione, spinte più o meno direttamente sollecitate dai contributi critici dell'utenza interessata.

Rimane un ultimo aspetto, quello del consolidamento di progetti come questo dell'Archivio della cultura di base e della loro permanenza viva e funzionante nel tempo. La questione, in fondo, è sempre quella di come un ente locale è in grado di porsi in modo corretto e stimolante di fronte ai problemi della promozione culturale.

---

<sup>9</sup> Per i criteri di ordinamento si veda il *Repertorio dei documenti sonori...* citato. Ma il materiale descrittivo qui raccolto tiene conto anche di altri elementi pure essi importanti: qualsiasi repertorio di descrizione — con la sua « fredda » e « anonima » elencazione di dati, di notizie, di informazioni — può impoverire o, addirittura annullare, l'altro elemento costitutivo e centrale della ricerca: la figura del ricercatore e la collocazione storica della sua ricerca. È utile, a questo fine, offrire anche un quadro del lavoro del ricercatore, di quanto sta « prima » e « dopo » il documento sonoro fissato: l'esperienza complessiva del ricercatore come contributo a una possibile « storia della ricerca », si veda nel mio *Tradizioni orali e ricerca locale: il Fondo Riccardo Schwammenthal*, nello stesso *Repertorio dei documenti sonori...* cit., p. 8. Se i cataloghi a livello nazionale si soffermano con maggiore attenzione sul documento singolo o su ricerche con precise tematiche lasciando poco spazio al ricercatore, in ambito locale, gli elementi delle motivazioni, degli interessi, della « storia » del ricercatore e della sua ricerca acquistano un significato utile e stimolante come momento di confronto fra gli studiosi.



## LA TUTELA DEL DIRITTO D'AUTORE PER LE FONTI SONORE E AUDIOVISIVE

Non ho la pretesa se non di dare una informazione sommaria con qualche indicazione specifica.

Gli archivi sonori e audio-visivi ci riportano alle origini stesse del diritto d'autore, che è la normativa principale, anche se non la sola, cui fare riferimento per la regolamentazione giuridica di questo nuovo fenomeno.

Essi sono strumenti di riproduzione, conservazione e diffusione dovuti alle tecnologie più recenti; e il diritto d'autore nasce con la novità tecnologica dell'invenzione della stampa. Né il diritto romano, né quello medievale contenevano norme al riguardo. Il problema di una regolamentazione è sorto dalla duplicazione meccanica su vasta scala, rispetto alla copiatura a mano. In un primo tempo è stato tutelato non l'autore, ma lo stampatore, riconoscendogli il privilegio di essere il solo o fra i pochi autorizzato appunto a stampare ricavando un utile, come corrispettivo degli oneri economici incontrati per organizzare l'impresa. L'autore doveva continuare a contentarsi della fama dipendente dalla qualità, più o meno apprezzata, dell'opera del suo ingegno.

Per il riconoscimento di un diritto dell'autore bisogna aspettare l'ultimo periodo dell'*ancien régime* in Francia, con le cause promosse dagli eredi di La Fontaine e di Fenelon, ed arrivare alla rivoluzione francese, che lo ha affermato in tutti i campi e diffuso in tutta Europa come diritto individuale.

In Italia la normativa quadro è contenuta negli artt. 2575-2583 del codice civile e, fondamentalmente, in due leggi speciali: la l. 22 apr. 1941, n. 633, intitolata «Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio», e il r.d. 18 magg. 1942, n. 1369, che ne è il regolamento per l'esecuzione.

Esistono inoltre le convenzioni internazionali cui l'Italia ha aderito o che ha ratificato: fondamentali quella di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche del 9 settembre 1886, in seguito variamente modificata e completata ed attualmente in vigore nel testo di Parigi del 24 luglio 1971,

e quella intitolata « Convenzione universale del diritto d'autore », adottata a Ginevra il 6 ottobre 1952 e revisionata a Parigi sempre il 24 luglio 1971.

Ho peraltro premesso che la normativa sul diritto d'autore non è la sola a venire in considerazione. Accanto ci sono i diritti della personalità, ricavabili dagli artt. da 6 a 10 del codice civile, nonché dagli artt. 2 e 3 (comma 2) della Costituzione, sui quali si fonda in particolare il diritto alla riservatezza.

Fondamento del diritto d'autore è la creazione. Mi posso appropriare, divento padrone, sia pure entro certi limiti, solo di quello che creo. Questo è particolarmente evidente per i brevetti d'invenzione, ma vale per tutte le opere dell'ingegno. Non occorre una grande creazione, basta sia anche minima, però l'elaborato deve essere nuovo (non copiato) ed originale (non costituito da una banalità).

La creazione peraltro non è sufficiente. Essa si deve esprimere attraverso un'opera, opera che può essere scientifica, letteraria, musicale ecc., ma deve costituire una concretizzazione della creazione. Quindi accanto all'elemento principale della creazione, occorre l'elemento altrettanto necessario della concretezza. Concretezza che d'altra parte è indispensabile per la riproduzione.

Una normativa specifica, che riguardi gli archivi sonori e audio-visivi, manca. Quindi non ci si può che rifare ai principi generali ed alle norme con le quali si presentano analogie.

Affermerei una prima regola: colui che viene registrato deve essere edotto e consenziente sulla registrazione e sull'archiviazione di quanto è stato registrato. Secondo: egli ha diritto alla paternità di ciò che esprime; non gli si possono attribuire cose dette da altri e non si possono attribuire ad altri cose dette da lui. Terzo: ha diritto alla integrità, integrità che significa divieto di manipolazioni. Ciò non vuol dire che siano vietate le elaborazioni. Ma l'elaborazione deve essere fedele, nel senso che c'è un obbligo di fedeltà sostanziale verso il testo originario.

Non solo: chi viene registrato e poi archiviato deve essere edotto e consenziente anche sull'uso della registrazione.

Direi che egli è titolare del c.d. diritto morale d'autore, se quello che ha dichiarato è una creazione (tenendo sempre presente che basta una creazione minima). Quando si racconta si crea qualche cosa; a meno che non si ripetano cose d'altri, si crea qualche cosa.

Sarei però perplesso a riconoscergli *sic et simpliciter* anche il c.d. diritto di utilizzazione economica. Di regola la registrazione è grezza. Occorre chi completi l'opera, iniziata con le registrazioni, elaborandole, organizzandole e presentandole per la riproduzione.



Ho già detto che colui il quale accetta di essere registrato deve essere edotto e consenziente sia per la registrazione che per l'uso di questa. La trasmissione dei diritti di utilizzazione deve inoltre essere provata per iscritto (art. 110 della legge n. 633 del 1941). Peraltro la dichiarazione registrata del consenso dovrebbe costituire un valido equipollente.

Quanto infine all'uso degli archivi per scopi diversi da quelli consentiti, credo che non sia lecito senza un ulteriore consenso, sia dei « registrati », sia del proprietario della registrazione.

In fondo tutto è possibile, purché si sappia ricorrere a quello che è del resto il fondamento di ogni convivenza civile, cioè alla convinzione.



## PROBLEMI ETICI NEL LAVORO CON LE STORIE DI VITA \*

Ringrazio molto l'avvocato Dalmazzo per il suo discorso. Riflettere su concetti come autore, opera, creazione, mi sembra indispensabile per mettere a fuoco problemi centrali del nostro lavoro, per capire la natura degli interrogativi e anche delle ambiguità che avvertiamo. Lo stesso vale per le motivazioni che Daniele Jalla ci ha invitato a riconoscere dietro certe nostre non-curanze per i cosiddetti aspetti tecnici.

I punti qui proposti — l'attribuzione di paternità, il deposito, la consultabilità, etc. — non sono stati particolarmente dibattuti tra noi oralisti, e spesso li si è considerati più in termini di correttezza che come problemi di diritto e nodi teorici. Il vuoto normativo non è un ritardo delle istituzioni: ci muoviamo, come sempre avviene nelle realtà *in fieri*, in un quadro di indeterminazione, di scarsa formalizzazione dei criteri deontologici. È una fluidità per molti versi opportuna, perché consente a ciascuno di noi di sperimentare l'adequazione di formule e comportamenti; ma è necessario chiederci se, tra latenze normative e scogli teorici, non si perpetui un gioco di rapporti di forza — meglio, di autorità — in cui il testimone resta il polo debole, sottostimato.

Parlo qui del tipo di persone cui più spesso ci rivolgiamo, la cosiddetta gente comune, anonima, in genere lontana dal mondo della comunicazione allargata, a volte dal mondo *tout court*; in casi diversi la situazione, è ovvio, può mutare notevolmente.

Farò un esempio partendo dal problema dell'archivio, che qui può interessare maggiormente, ma che, soprattutto, mi sembra un punto in cui

---

\* Per questa riflessione ho fatto riferimento, oltre che a testi di storia orale, a *La nuova storia*, Milano 1980; *Fare storia*, Torino 1981 (in particolare il contributo di J. Starobinsky); J. TOPOLSKY, *La storiografia contemporanea*, Roma 1981; a P. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique*, Parigi 1975. L'aiuto più importante mi è venuto da un altro libro di P. LEJEUNE, *Je est un autre*, Parigi 1980, in particolare dall'ultimo capitolo, *L'autobiographie de ceux qui n'écrivent pas*, da cui ho potuto trarre moltissimi spunti sul problema dell'autore, sul sistema di firma, sul ruolo del ricercatore. Il libro *Gaston Lucas, serurier. Cronique de l'anti-héros*, è di A. BLASQUEZ, ed è edito da Plon, Parigi 1976.

l'esito di quei rapporti di forza si manifesta con più evidenza: il caso specifico mi riguarda, ma so per averlo verificato che è estensibile a molti altri.

Ho lavorato per anni a una ricerca di storia delle donne, raccogliendo personalmente e facendo raccogliere nel corso di seminari un grosso insieme di interviste biografiche di anziane contadine piemontesi; dopo un certo soggiorno a casa mia, cassette, schede ecc. sono ora depositate presso l'Istituto di Storia della facoltà di Magistero, e costituiscono in sostanza un fondo privato, mio personale. Di questi discorsi ho pubblicato stralci, ho consentito in qualche caso l'ascolto (parziale e anonimo) a colleghe impegnate in ricerche simili. Evidentemente le testimoni erano informate sul mio lavoro, consenzienti alla pubblicazione e all'ascolto da parte di altre persone, in alcuni casi così interessate da farsi in qualche modo parte attiva: ricordo una contadina ed ex-operaia del Canavese che, dopo essere stata intervistata da una studentessa, volle intervenire al seminario, conoscerci tutti, vedere com'era fatta l'università, e spiegare in prima persona il proprio racconto.

Resta il fatto che, nel momento in cui ho considerato 'chiusa' la ricerca, e mi sono trovata per così dire sola davanti al materiale raccolto, ho finito per attribuirmi una proprietà di fatto del discorso altrui, una disponibilità personale: lo dico con rammarico. Non rappresento un caso isolato; l'archiviazione, che sia reale o metaforica, che dia luogo a un fondo pubblico o a uno privato, è stata finora soprattutto affare del ricercatore.

Sono certa che la gran maggioranza di noi ha condotto queste operazioni con molto scrupolo; ma appunto è significativo che si parli soprattutto di rispetto del testimone, più raramente di osservanza di suoi specifici diritti. Questi diritti stanno invece in primo piano nella fase costitutiva della ricerca, cioè nel colloquio: diritto ad essere minutamente informati, a fissare le condizioni del dialogo, a dosare vuoti e pieni del discorso; e diritti alla riservatezza, alla paternità, alla disponibilità.

Sono condizioni che richiamano per analogia quanto si diceva ieri sul versamento di fondi privati. Anche qui si stabiliscono dei vincoli, quali possono essere, ad esempio, l'invito a spegnere il registratore in certi momenti, la richiesta di non pubblicare alcuni brani, o di farlo in una veste piuttosto che in un'altra; anche qui si ripete quel rapporto inverso tra versamento e fruizione, di cui parlava Gianni Perona, sotto forma di un frequente debordare della parola al di qua e al di là della registrazione. Anche qui, soprattutto, c'è alla base un rapporto fiduciario tra chi eroga e chi riceve.

L'analisi, mi pare, deve fermarsi a questo punto. Nel nostro caso l'oggetto della transazione fiduciaria è molto meno precisabile. Da un lato infor-

mazioni e garanzie offerte dal ricercatore hanno in alcuni casi contenuti inevitabilmente generici, o provvisori, come quando si parla del tipo di pubblicazione o della 'regia' secondo la quale verranno accostati i discorsi; d'altro lato ciò che il testimone eroga non è un insieme preesistente di informazioni, un fondo già dato, ma un discorso nel suo farsi, con dilatazioni e ripiegamenti capaci di rimescolare anche linee di dialogo già programmate. L'indeterminatezza ha conseguenze precise: il patto implicito tra testimone e ricercatore, che sta alla base di ogni colloquio, deve continuamente reiterarsi e verificarsi, è in fondo il riconoscimento da parte di ambedue di uno stato di trattativa permanente.

È appunto questo che mi importa sottolineare: lungo tutta l'intervista si svolge una negoziazione del dialogo che non è certo riducibile a un intreccio di reticenze e di sollecitazioni. Si tratta in realtà del confronto tra due strategie di discorso, tra obiettivi e valori diversi attribuiti al colloquio da ciascuna delle due parti: la storia di vita è il risultato dell'incontro tra una domanda e un'offerta.

In questa fase il testimone agisce, ed è riconosciuto, come proprietario-creatore-attore del proprio discorso. Ed è stimolato a farsi tale in primo luogo dal ricercatore, che sa benissimo come gratificazione personale e buon esito del lavoro si fondino precisamente sulla volontà-capacità creativa del narratore. Non c'è intervista più inutile e frustrante che quella di persone demotivate, passive o troppo compiacenti.

Man mano che si passa ai momenti successivi della ricerca — trascrizione, deposito, edizione — questa concezione del ruolo del testimone sembra affievolirsi, mentre si riducono in concreto gli spazi per un suo intervento attivo; il suo potere negoziale sul discorso si perde via via che la parola da parlata diventa registrata, poi scritta, poi 'lavorata', poi stampata. Alla fine del percorso l'intervistato da soggetto si trasforma in oggetto, da persona in fonte: separato dal proprio discorso — di cui non dispone più — e insieme suo prigioniero; assunto, come imbozzolato, dentro la sua forma definitiva. L'appropriazione da parte del ricercatore è compiuta.

Quando diciamo che la testimonianza è frutto di un rapporto a due, è meno per rivendicare uno statuto di coautore di fronte all'intervistato che per marcare la nostra proprietà rispetto all'esterno, i colleghi, le istituzioni: come se inconsciamente vedessimo nel primo una nostra creatura, né rivendicatrice né competitiva, nei secondi degli estranei intrusivi cui si reagisce con gelosia.

Se sto sottolineando maggiormente il ruolo creativo del testimone e i suoi diritti è semplicemente perché, nell'indeterminatezza della situazione, sono questi a essere più facilmente dimenticati. Non voglio affatto recitare il *nostra culpa* o fare del populismo. Parlando di appropriazione non do giudizi etici, semplicemente descrivo un percorso la cui direzione è indipendente dalla volontà del ricercatore; e anche la nostra gelosia dell'intervista ha una spiegazione non malevola: l'atto creativo sta altrettanto dalla parte di chi riceve, nel suo progetto, nella sua iniziativa, nel suo ascolto, nella capacità di creare un ponte tra mondi diversi. È fuori discussione che chi ha condotto l'intervista abbia le *chances* maggiori di saperne cogliere e trasmettere i significati.

Mi chiedo però perché, nelle tante discussioni sul rapporto testimone-ricercatore, non ci si sia fermati a riflettere sul concetto di autore, sul fatto che, come diceva l'avvocato Dalmazzo, lo statuto di autore contiene aspetti differenti che possono essere separati, o anche condivisi.

Credo che la difficoltà nasca dal diverso carattere dei problemi in gioco: alcuni inerenti alla concezione della memoria fatta propria dal ricercatore; altri legati ai rapporti di forza cui accennavo, che non riguardano solo individui, ma strumenti di comunicazione — l'oralità, la scrittura —; altri infine conseguenti alla natura dei concetti a nostra disposizione, in primo luogo quelli di autore e di opera.

Sul primo punto, un esempio che, per quanto schematico, può indicare le differenze di orientamento esistenti tra noi. Parliamo, a volte in alternativa, di raccolta o di produzione di documenti orali. Il primo termine sembra alludere all'acquisizione di qualcosa che già esiste, di un fondo giacente che ci si trova semplicemente a prendere in consegna. Parrebbe una valorizzazione del patrimonio del testimone, della sua autonomia, ottenuta a prezzo della riduzione alla passività, addirittura all'impotenza, del ricercatore.

Ma nella concezione della memoria che più o meno dichiaratamente vi sottostà — memoria come 'riproduzione identica' di ciò che è stato percepito, come complesso di insiemi preformati che l'esperienza non può modificare — perde consistenza anche il soggetto narrante. Se tutto è già dato, se stimoli diversi non valgono a rimodellare il discorso, allora non c'è che ripetizione meccanica, non c'è dopotutto altro che passività anche dalla parte del testimone.

Col secondo termine, produzione, molti di noi cercano di sottolineare il ruolo attivo di ambedue i poli del rapporto, rifacendosi a una concezione della memoria come fatto vissuto (e non solo come racconto di un vissuto precedente), come comportamento narrativo flessibile, modificabile secondo

contesti. Qui, forse, il rischio è di enfaticizzare all'estremo il colloquio, di farne un momento carismatico che 'crea' la memoria, che produce ordine e parola dove prima c'erano solo caos e silenzio.

Evidentemente, tra queste concezioni del colloquio e gli orientamenti in merito ai problemi discussi qui, esiste un rapporto, che tuttavia di solito non viene esplicitato e analizzato fino in fondo, e che anche per questo può portare da premesse simili a conclusioni divergenti. D'altronde tutti e due i termini si riferiscono all'operazione dell'intervista, e non dicono nulla del suo uso e del suo destino.

A me sembra più convincente considerare l'intervento del ricercatore nel suo insieme, e vederlo come un atto di catalizzazione, formula che mette l'accento sul passaggio da uno stato a un altro, sul fatto che nell'intervista né si crea né si raccoglie, ma essenzialmente si trasforma, e in modo finalizzato: la memoria, che ha le sue leggi e le sue resistenze anche quando sia solo virtuale o ancora inespressa, è attivata e lavorata in termini che ne prefigurano la trasmissione in un universo differente da quello di provenienza.

Catalizzazione è una metafora, che tra l'altro può applicarsi solo ad alcune espressioni dell'oralità, quali quelle non formalizzate di cui sto parlando. Ma credo colga meglio delle altre il ruolo di mediazione attiva assegnato al ricercatore, il suo trovarsi, per così dire, nella posizione di un agente doppio, che partecipa contemporaneamente di due realtà, quella di cui deve cogliere il discorso, quella cui prevede di trasmetterlo: un pubblico, un'istituzione, un mercato.

Entra in gioco qui il secondo ordine di problemi, i rapporti di forza. Le linee di divisione tra classi, culture, generazioni, di cui abitualmente parliamo, rappresentano un criterio di orientamento importante, che può però essere notevolmente modificato dal rapporto simbolico dell'individuo e della vita narrata col mondo della scrittura, più in generale col mondo della comunicazione allargata.

Ci sono persone che appartengono indiscutibilmente a questo mondo, che vi hanno un accesso garantito dalla qualità della loro storia: persone che hanno 'una vita da scrivere', gli 'eroi', i casi eccezionali, le *vedettes* di ogni tipo. Che la scrivano personalmente o meno è un fatto secondario, troveranno « negri » a dozzine sul mercato: i rapporti di forza sono a loro favore, dato che nel loro nome e nella loro storia sta la garanzia dell'effetto che il libro deve produrre.

La situazione è capovolta per gli 'antieroi', per tutti quelli, come sono la stragrande maggioranza dei nostri testimoni, che non hanno una vita da

scrivere: la loro storia può accendere l'interesse etnologico di chi la vede come esempio di una cultura 'altra', e altra proprio perché esclusa dalla scrittura. Ma tra i tanti racconti possibili, a passare dal circuito di piccolo raggio a una circolazione più ampia sarà solo quello che il ricercatore o lo scrittore sceglie di trarre dall'anonimato, conferendogli il valore aggiunto della scrittura. Che essa 'traduca' il discorso, lo circonda o vi si intersechi, importa poco a questo livello.

Naturalmente altre componenti possono intervenire a determinare questi rapporti di forza. Ma l'importanza dell'accesso al mondo della scrittura è un fatto costante. Farò un secondo esempio. Sto partecipando a un altro lavoro, una ricerca sulla deportazione piemontese fondata sulle storie di vita di tutti i sopravvissuti ai *lager* nazisti residenti nella regione.

L'impostazione e il metodo sono simili alla ricerca di storia delle donne che ho citato; è diversa l'origine, dato che il lavoro è stato pensato e promosso da un'istituzione, l'Associazione nazionale ex deportati; sarà diverso il destino dei documenti, che costituiranno un archivio la cui proprietà, custodia e responsabilità spetteranno alla associazione stessa. Nessuno di noi che partecipiamo a questo lavoro si sente in alcun modo proprietario: consideriamo tali l'ANED e i singoli testimoni.

In questo caso dunque un potere negoziale rimane, sia a livello individuale sia per il tramite dell'istituzione: e si delineano rapporti di forza che, al di là delle pur rilevanti differenze di condizione sociale e culturale interne al gruppo dei sopravvissuti, sono modellati dalla 'protezione' offerta al singolo dalla esistenza di un ente riconosciuto e di una memoria collettiva consolidata.

È una situazione abbastanza anomala, anche se non unica; ma mi pare che anche qui sia riconoscibile l'effetto di un rapporto di appartenenza al mondo della scrittura. Se non le singole persone, è il soggetto collettivo a farne parte, vuoi per la rilevanza del *corpus* di documenti, vuoi per la scelta di attrezzarsi ad essere presente in tutte le fasi del lavoro, dall'intervista alla pubblicazione, condividendo via via alcune funzioni del ricercatore.

Non è un caso che problemi come quelli che ho cercato di descrivere mi si siano presentati con urgenza appunto in questo periodo, in particolare quelli relativi ai diritti dell'individuo sul proprio discorso.

Credo che il punto più delicato sia l'uso dei concetti di autore e di opera. Sulla riservatezza, è chiaro che sarà necessario stabilire vincoli (diversi secondo i tipi di documenti orali) apparentabili ai criteri adottati per i materiali scritti: non mi sembra che avrebbe un senso operativo distinguere. Ma la tutela della riservatezza riguarda documenti su persone, non documenti di persone,



creazioni individuali, quali sono i testi orali di cui sto parlando. Qui sono piuttosto in gioco diritti alla paternità, integrità, disponibilità; e diventa preliminare chiedersi non tanto chi, tra il testimone e il ricercatore, sia l'autore, quanto che cos'è un autore, e se ci riconosciamo nella convenzione che lo stabilisce.

Se oggi autore è per definizione colui che si assume la responsabilità di immettere un messaggio in un dato circuito di comunicazione, questa qualità si adatta automaticamente al ricercatore (o allo scrittore), che fa della creazione un'opera, intervenendovi in vari modi, in ogni caso trasformandola da flusso di voce in pagina, da parola interpersonale in prodotto adeguato ad aspettative di istituzioni e a leggi di mercato. Credo che concretizzare significhi tutto questo.

Significa anche firmare. In un lavoro che si serve di autobiografie, la firma è il risultato e il simbolo più evidente dei rapporti di forza. L'«antieroe» non firma, è l'oggetto del testo: così poco autore, così poco proprietario della sua storia — e in genere anche della sua vita — che il suo nome va spesso a figurare nel titolo, un po' come marchio di fabbrica di un vissuto «vero»: *tout court*, magari corredato del mestiere (*Gaston Lucas, serrurier*), o in forma mediata (*Conversazione con, Storia di*).

Accade anche che l'«eroe» firmi senza scrivere: è una vecchia storia, e riconferma non solo che autore e firma dipendono dalle convenzioni almeno quanto dai fatti, ma che la scrittura mantiene a tutt'oggi un valore carismatico molto forte: l'eroe deve mostrare di possederla, deve farsene un attributo come autore e firmatario.

Sono cose note, ed è vero che i nostri problemi non si presentano quasi mai con questa polarizzazione; di solito lavoriamo su serie di interviste, e in ogni caso nel mercato cosiddetto scientifico c'è una minore personalizzazione dell'autore rispetto a quello letterario. Ma, come spero di aver mostrato, l'ordine gerarchico che sancisce la subordinazione dell'oralità alla scrittura tocca anche noi; e sarebbe un paradosso non cogliere questa svalutazione, ignorarne le conseguenze sul nostro modo di lavorare e sulla nostra coscienza. Se non possiamo sovvertire le regole con un atto di buona volontà (sono convinta che esistono autori loro malgrado), possiamo almeno pensare a controsenso, porci domande.

Non c'è una simmetria significativa con la nostra situazione nel fatto che prima dell'autore sia stato tutelato lo stampatore, colui cioè che promuoveva la riproduzione del testo e il suo ingresso in un circuito più ampio?

Il carattere scindibile e condivisibile del diritto d'autore non può aiutarci a immaginare nuovi sistemi di firma e di attribuzione di paternità, nuove formule editoriali? Penso per esempio al cinema, dove ai vari livelli di elaborazione del testo filmico corrispondono diverse figure e diversi statuti.

E che senso ha far nostro un concetto di opera adeguato a una certa fase storica, a una cultura, a un universo di comunicazione, e trasferire i suoi criteri di valutazione a un 'prodotto' del tutto diverso?

Non sarebbe più giusto pensare in termini non di opera, ma di genere, un concetto più specifico, che può partire dalle caratteristiche della nuova realtà, e modellarvisi, e trovare confronti utili nella storia e nella regolamentazione di altri generi?

È appunto pensando all'insieme dei nostri lavori come a un nuovo genere che mi pongo questi problemi. Mi rendo conto dell'effetto scoraggiante che possono avere questa serie di domande senza risposta, queste difficoltà formulate in termini estremizzati. Non ho scelto questa radicalizzazione per l'impatto emotivo del tema; l'emotività esiste ed è un bene, ma non crea i problemi e tanto meno pretende di risolverli. Aiuta semplicemente a cogliere dei punti dolenti, e questi lo sono, sia per il loro contenuto etico, sia per la pluralità di punti di vista da cui è necessario considerarli.

Indeterminatezza e ambiguità sembrano un po' il nostro destino, a cominciare dalla espressione che ci fa quasi da biglietto di visita, storia di vita: dove restano imprecisati l'autore, il media, e sottintesi gli spostamenti di ruolo nel corso della ricerca.

Credo che queste incertezze non debbano affatto ostacolare il nostro fare ricerca; al contrario possono renderci garanti più consapevoli dell'integrità dei documenti, del diritto che il testimone deve mantenere sul proprio discorso.

Oggi a un archivio chiederei soprattutto questa tutela: non tanto un riconoscimento formale di proprietà, quanto la possibilità per il singolo testimone di fissare vincoli aggiuntivi, di rivedere e integrare il proprio racconto nei termini, orali o scritti, che ritenga opportuni, di valutare motivi e finalità della consultazione.

Fra l'interesse dell'individuo e quello generale alla conoscenza darei la prevalenza al primo. Che il lavoro sia complicato da esigenze personali, che magari finiscano per coesistere statuti diversi per documenti analoghi, mi sembra meno grave che non la separazione del testimone dal proprio discorso, e del discorso dal suo universo di provenienza.

Un'ultima osservazione. Ho parlato soprattutto dal punto di vista di chi lavora con documenti orali; ma credo che temi come questi non riguardino solo gli oralisti. Di qualsiasi tipo di documento si tratti, esiste il problema di una sua presenza 'forte', di una sua autonomia e indipendenza, in altre parole di una integrità non solo quantitativa da garantire. Esiste la necessità di un'interrogazione specularmente forte da parte dello storico, della sua soggettività dispiegata, di una mediazione capace di riconoscere il valore della fonte e di trasmetterlo a un destinatario diverso, in un altro tempo, in un altro spazio, verso altre culture. E in ogni traccia del passato è incorporata una memoria che ora si studia al di là delle distinzioni tra intenzionalità e non intenzionalità, tra monumento e documento.

Il binomio tradizionale (lo storico e le fonti), è sostituito da un trinomio (lo storico, le fonti, il loro rapporto reciproco), i cui termini rifiutano separazioni e gerarchie.

Se oggi il tentativo è di individuare e combattere il divario che può crearsi tra il progresso della conoscenza e l'autocoscienza dello storico, la storia orale ha, con tutte le sue 'complicazioni', il vantaggio di porre i problemi in termini radicali, per certi versi esemplari.

Mi pare d'altronde di aver riconosciuto, in molti interventi di questi giorni, una analoga attenzione all'autonomia, alla vita del documento. Poiché autocoscienza nel rapporto con la fonte e impegno di mediazione sono altrettanto importanti nell'atto di ricevere (o cercare) il documento, di ordinarlo, di conservarlo, mi auguro di poter continuare questo confronto.



## GLI ARCHIVI SU NASTRO MAGNETICO: ALCUNI ASPETTI DEL PROBLEMA DELLA CONSERVAZIONE

A partire dalla seconda guerra mondiale una crescente massa di documentazione sulle relazioni sociali tra singoli e tra gruppi è esclusivamente rintracciabile in qualche tipo di registrazione magnetica, su nastro o su disco. I dati possono essere in forma analogica o digitale, possono essere associati a caratteri di un testo scritto, a suoni, ad immagini fisse o in movimento; in ogni caso essi sono localizzati sullo strato superficiale di determinati supporti e la loro lettura può avvenire solo col moto relativo di una testina rispetto a tale superficie.

Si parlerà qui solo delle registrazioni magnetiche su nastro e di alcune loro caratteristiche tecniche che influenzano il loro uso immediato o differito. I riferimenti concreti che a volta saranno fatti riguardano nastri del tipo utilizzato fino ad alcuni anni fa per le videoregistrazioni dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza presso il quale lo scrivente lavora.

*Tipi di nastro e loro proprietà fisiche.* — I nastri magnetici di cui si parla sono quelli utilizzati o nelle registrazioni analogiche di informazioni video o in registrazioni digitali di dati; essi sono caratterizzati dalla capacità di conservare una grande quantità di informazione per unità di lunghezza, fatto che ne rende più critico l'uso al mutare delle sollecitazioni ambientali.

Si fa riferimento in particolare a nastri i cui processi di fabbricazione sono stati messi a punto dopo la seconda metà degli anni sessanta, trascurando così quelli con supporti in acetato di cellulosa e in cloruro di polivinile.

Si ricorda che normalmente un nastro è formato da due o tre strati di materiali non omogenei tra loro: il supporto, il legante con gli ossidi e con eventuali additivi, la copertura dorsale (che talvolta è assente). Nastri come il V 60H o il V 62 Sony (che sono la base del nostro archivio) sono costituiti da circa il 65 % (in peso) di polietilentereftalato, circa il 30 % di qualche

tipo di poliuretano con ossidi di cromo e additivi, circa il 5 % di poliuretano mescolato a carbonio come copertura dorsale.

Tutti questi costituenti hanno diverse proprietà chimiche e fisiche che incidono in modo diverso sulle modalità d'uso e di conservazione; altri vincoli di tipo fisico discendono dal fatto che un nastro presenta una grande superficie sviluppata prevalentemente in un'unica dimensione ed è avvolto a spirale su di un nucleo cilindrico: eventuali dilatazioni danno luogo ad evidenti variazioni della lunghezza.

Un elenco delle proprietà fisiche specifiche di un nastro all'inizio della sua vita e che possono caratterizzarne i mutamenti col passare del tempo è stato dato da J.B. Waites e viene qui riportato:

resistenza del supporto alla tensione; elasticità del supporto; valore dei coefficienti di dilatazione del legante e del supporto (al variare della temperatura e dell'umidità relativa cambia la lunghezza e la curvatura del nastro il cui bordo non giace più sullo stesso piano); resistenza all'abrasione; adesione tra supporto e legante (una diminuzione può dar luogo al distacco dell'ossido sotto gli sforzi a cui è soggetto il nastro) (cfr. anche E.F. Cuddihy, *Fligroscopic ...* citato); adesione del legante a superfici esterne al variare di temperatura, umidità e pressione (si possono avere irregolarità di scorrimento); adesione tra legante e dorso in spire successive del nastro (alti valori possono provocare buchi nel legante e irregolarità di trascinamento); uniformità di distribuzione degli ossidi e delle loro dimensioni (si possono avere variazioni della larghezza di banda e del livello nel segnale registrato) (cfr. anche T.D. Lee, P.A. Papin); tendenza alla dispersione di frammenti originali durante il taglio del nastro (il loro passaggio sulle testine dà luogo a cadute del segnale); resistività superficiale (influenza la possibilità di trattenere polveri o particelle); abrasività (cfr. anche A. Levy); frequenza delle cadute di segnale nel nastro nuovo (cfr. anche A. Buschman); picco di uscita medio (caratterizza i livelli del segnale utile).

Le proprietà elencate sono stretta conseguenza del progetto del nastro e delle modalità della sua realizzazione: esse sono influenzate, oltre che dalle condizioni ambientali, anche dai processi chimici a cui i nastri possono esser soggetti col passare del tempo. Altri fenomeni sono collegati al tipo di progetto dei registratori ed al loro stato di efficienza: il raggio di curvatura delle guide, l'intensità delle forze di trazione, le deformazioni provocate dalle testine possono modificare la magnetizzazione residua degli ossidi poiché danno luogo ad effetti di magnetostrizione (cfr. in proposito J.G. Woodward; S.P. Clurman; P.J. Flanders).

*Proprietà chimiche.* — Le case produttrici non danno informazioni esaurienti circa la composizione chimica dei nastri magnetici; in particolare non è facile sapere quali siano i tipi di additivi usati ed in quali proporzioni essi siano mescolati al legante, poiché spesso solo su questa base i prodotti delle diverse marche si differenziano tra loro.

Studi sul comportamento dei nastri al mutare delle condizioni ambientali si sono resi necessari in più occasioni; verso la fine degli anni sessanta la riutilizzazione delle registrazioni digitali ad alta densità di dati strumentali mise nuovamente in evidenza il fatto che esistevano problemi di deterioramento dei nastri connessi alla loro composizione chimica. Le analisi effettuate in seguito hanno dimostrato che il componente più instabile è il poliuretano, presente in quei nastri come legante date le sue buone qualità meccaniche e di resistenza all'ossidazione. (Cfr. in proposito E.F. Cuddihy; H.N. Bertram, E.F. Cuddihy).

Questo fatto è confermato da altri studi effettuati sugli elastomeri dell'uretano, essendo questi impiegati anche nella fabbricazione di vari prodotti ad uso militare e civile (cfr. ad esempio Z.T. Ossefort, F.B. Testroet; G. Magnus, R.A. Dunleavy, F.E. Critchfield; D.W. Brown, R.E. Lowry, L.E. Smith).

Evidentemente ogni tipo di nastro magnetico prodotto richiederebbe un'appropriata analisi: per avere un'idea della variabilità esistente tra prodotti concepiti nella stessa epoca si consideri che i nastri da 1/2 pollice Sony V 60H hanno uno strato di legante che è il 28,2 % in peso rispetto al totale <sup>1</sup>, mentre i nastri analizzati da E.F. Cuddihy, sempre da 1/2 pollice in bobina, hanno una percentuale di legante pari al 5,9 %.

Le reazioni che possono interessare il polietilentereftalato ed il poliuretano sono quelle di idrolisi, pirolisi, ossidazione; a temperature non superiori a 75 °C si può prendere in considerazione esclusivamente l'idrolisi a catalisi acida del legame esterico del poliuretano, che segue lo schema seguente:



I prodotti della reazione, alcool e acido, hanno un peso molecolare più basso e non hanno caratteristiche di elastomeri; la loro presenza muta la flessibilità del nastro oltre a renderne adesiva la superficie. L'equilibrio della reazione è determinato dalle condizioni di temperatura e umidità dell'ambiente circostante e dal fatto che il nastro si trovi in un contenitore sigillato che impedisca scambi di gas con l'atmosfera. Tutto ciò concorda con quanto

<sup>1</sup> Misura effettuata con una bilancia analitica da chi scrive.

è stato rilevato sui nastri Sony conservati in Archivio. Dalle misure effettuate da E.F. Cuddihy si possono desumere i diagrammi riportati, con numeri da 1 a 14, che descrivono il comportamento dei diversi componenti al mutare delle condizioni ambientali. Da questi diagrammi si possono trarre i valori di umidità relativa e di temperature che corrispondono a condizioni di equilibrio senza dissociazione; è così possibile costruire il diagramma n. 15<sup>2</sup>, che si riferisce al legante in un ambiente contenente aria. Si nota che esistono (al contrario di quanto accade per l'azoto) diversi punti di equilibrio; per esempio a 20 °C si ha un valore di umidità relativa del 24 %, a 40 °C un valore del 20 %, a 15 °C del 25 %.

Sulla base delle stesse misure si è potuto verificare che è possibile far regredire il fenomeno della dissociazione; a questo scopo o si mantengono i nastri in condizioni di umidità e temperatura inferiori a quelle specificate nel diagramma n. 15, oppure si chiudono in contenitori ermeticamente sigillati. I tempi previsti perché giunga a termine la reazione inversa sono dell'ordine del doppio rispetto a quelli impiegati nella reazione diretta, però il modello utilizzato da H.N. Bertram e E.F. Cuddihy per effettuare questi calcoli si presta ad alcuni rilievi a cui si accennerà più avanti.

Anche le considerazioni precedenti sono coerenti in linea di massima con i fenomeni osservati sui nastri conservati nell'Archivio; si sono infatti notate, al variare delle condizioni stagionali, variazioni nella presenza dei prodotti di dissociazione del legante; si è notata altresì una certa dispersione dei valori corrispondenti all'equilibrio anche tra nastri apparentemente prodotti nella stessa epoca e soggetti alle stesse vicende ambientali.

Una importante osservazione sperimentale, che trova pure riscontro in quanto si è potuto verificare sui nastri dell'Archivio, è ancora riportata da E.F. Cuddihy: la forza di adesione tra il polietilentereftalato ed il poliuretano decresce col passare del tempo secondo i dati illustrati nel diagramma; è da notare che gli stessi risultati sono stati ottenuti sia con nastri conservati nelle condizioni consigliate dai fabbricanti sia con quelli tenuti in ambiente normale, senza particolari controlli. Questo comportamento può ipotecare seriamente la possibilità di utilizzare nastri molto tempo dopo la data di fabbricazione; esso non è stato analizzato in alcuna delle pubblicazioni che si sono potute rintracciare: dovrebbe essere preso in considerazione accanto all'altro feno-

---

<sup>2</sup> I diagrammi nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6 sono tratti da E.F. Cuddihy, *Hygroscopic...* cit.; i diagrammi nn. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14 sono tratti da Id., *Aging...* cit., il diagramma n. 15 è costruito con dati tratti da quest'ultima opera.



meno illustrato nel diagramma n. 4, che mostra altri cambiamenti delle proprietà del legante in nastri vecchi di tre anni rispetto a quelli nuovi.

Negli studi citati i valori ottenuti dalle misure sono stati interpretati sulla base di una analisi cinetica della reazione di idrolisi; sono state calcolate le velocità della reazione diretta e di quella inversa; sono state determinate le condizioni di equilibrio a vari livelli di dissociazione. È interessante notare l'asserzione che il 6,7 % del legante è già dissolto quando il prodotto è tenuto a 20 °C e 40 % di umidità relativa, condizioni raccomandate dai produttori.

Al modello di analisi cinetica proposto da H.N. Bertram ed E.F. Cuddihy si possono fare i seguenti rilievi:

— dopo aver notato le diverse proprietà di assorbimento del supporto e del legante descritto nei diagrammi nn. 1, 2, 3 e 4 non si è tenuto conto delle differenze tra il legante dei nastri vecchi e quello dei nastri nuovi e si è supposta una diretta proporzionalità tra umidità relativa dall'ambiente e peso di acqua che reagisce col poliuretano; tale approssimazione dovrebbe essere giustificata;

— dopo aver constatato che la copertura dorsale ha le stesse caratteristiche di assorbimento del polietilentereftalato si assimila invece il suo comportamento a quello del legante con gli ossidi; in effetti è stato rilevato che se gli additivi son diversi è anche diversa la reattività con l'acqua;

— si assume che il peso molecolare del polimero non varia col procedere dell'idrolisi senza una valutazione dell'errore implicito in questa affermazione; vedere in proposito D.W. Brown, R.E. Lowry, L.E. Smith.

*Difficoltà nella definizione di condizioni ottimali per l'uso e per la conservazione dei nastri magnetici.* — Come si è visto, le caratteristiche chimiche e fisiche dei nastri non portano all'indicazione di univoche prescrizioni. Per mettere in evidenza i vincoli contrastanti a cui si è soggetti si sintetizzano qui di seguito alcuni punti essenziali:

— ogni cambiamento di umidità e temperatura comporta variazioni di lunghezza di diversa entità nel legante e nel supporto, che causano tensioni interne e piegamenti anomali; si dovrebbe perciò sempre conservare ed utilizzare il prodotto a 20 °C e 40 % di umidità relativa come consigliato da molti costruttori;

— considerazioni sui fenomeni di abrasione e sulla macchiatura delle testine prescrivono un uso con umidità comprese tra il 35 % ed il 45 %.

Vedere le osservazioni fatte da E.F. Cuddihy e il diagramma n. 5; esse sono riprese anche da J.J. Kelly;

— considerazioni sulla chimica del poliuretano prescrivono una conservazione entro i limiti espressi dal diagramma n. 15, approssimativamente 24 % di umidità relativa a 20 °C; per far regredire la reazione è necessario mantenersi al di sotto di tali valori;

— per evitare disturbi e cadute di livello del segnale è necessario che il nastro venga pulito con adatte attrezzature (cfr. in proposito R. Davis e J.B. Waites);

— per evitare il precoce distacco del legante dal supporto, più i nastri sono vecchi più si rende necessaria la loro riproduzione in macchine che non li sottopongono a sforzi meccanici eccessivi, quindi perfettamente messe a punto o appositamente modificate; sul nastro non devono essere presenti i prodotti della dissociazione del poliuretano, che hanno caratteristiche adesive;

— la tensione del nastro avvolto in bobina deve essere programmata per ogni valore del raggio di curvatura (cfr. ancora R. Davis e J.B. Waites);

— occorre evitare che fumi e polveri entrino a contatto coi nastri, tenendo anche presente che nei registratori essi son soggetti a ventilazione forzata con aria dell'ambiente;

— occorre limitare al massimo le manipolazioni dei nastri, in quanto esse causano modificazioni nel rapporto (segnale)/(disturbo). (Cfr. A. Buschman).

*Criteri da adottare per l'utilizzazione differita di registrazioni videomagnetiche.* — In base agli elementi esposti finora si può porre una linea di demarcazione tra organizzazioni che operano in tempi dell'ordine di pochi anni ed altre le cui finalità implicano tempi che superano la decina di anni. Questa divisione è conseguenza della diversa importanza che nei due casi deve essere data ai problemi tecnici di conservazione; nel primo caso si può parlare di « banca dati », nel secondo di « archivio ».

Se prevalgono i problemi di recupero e di conservazione delle registrazioni saranno da seguire le seguenti prescrizioni:

— condizionamento dei nastri a livelli stabili di temperatura e umidità al di sotto dei limiti indicati nel diagramma n. 15, in modo da favorire la ricostruzione dei legami esterici interrotti;

— uso di una attrezzatura per regolare la tensione di avvolgimento del nastro operante ai livelli di temperatura e umidità che i nastri devono raggiungere; la stessa macchina potrebbe essere impiegata per la simultanea pulizia del nastro; vedere R. Davis;

— effettuazione di copie su supporti adatti per la consultazione, avendo in precedenza riportato l'originale a 20 °C e 40 % di umidità relativa con simultanea regolazione delle tensioni meccaniche interne; il processo richiede 36-48 ore ed altrettante quello inverso (cfr. E.F. Cuddihy);

— manipolazione ad opera di personale competente in ambienti puliti ed alla temperatura ed umidità ottimale;

— effettuazione periodica di *test* dello stato dei materiali ed eventuale riversamento su supporti tecnologicamente più affidabili previa elaborazione dei segnali, per adattarli a nuovi *standard* eventualmente sopravvenuti.

Nel caso che prevalgano finalità produttive, cioè se le attività si sviluppino per tempi dell'ordine dell'anno, ci si può limitare ai criteri seguenti:

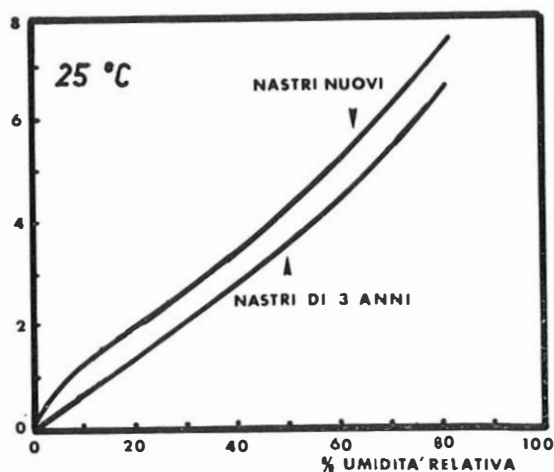
— conservazione e lavorazione dei nastri sempre alle stesse temperature ed umidità relative, possibilmente coincidenti con quelle raccomandate di 20 °C e 40 % rispettivamente;

— quando si abbiano mutamenti delle condizioni ambientali occorre provvedere all'assestamento delle tensioni meccaniche, riavvolgendo i nastri o con apposite macchine o per mezzo degli stessi registratori utilizzati per la lavorazione, a condizione che questi ultimi possano farlo senza mettere a contatto nastro e testine;

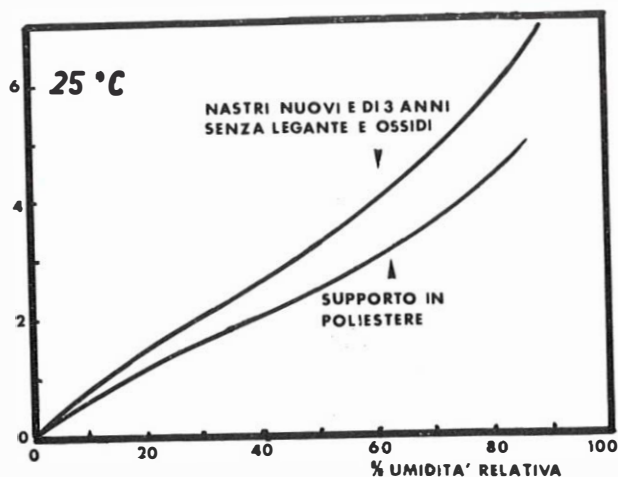
— manipolazione dei nastri in ambienti puliti, evitando fumi e polveri.

Come si è visto l'utilizzazione a lunga scadenza di mezzi concepiti prioritariamente per il giornalismo elettronico può dare luogo ad alcuni inconvenienti; solo se il mercato richiederà ai costruttori una maggiore attenzione verso la conservazione a lungo termine si può pensare di orientare la ricerca scientifica e tecnologica alla soluzione dei problemi che oggi si presentano: sono problemi di scelta degli *standard* di registrazione, di scelta di materiali e di processi di fabbricazione.

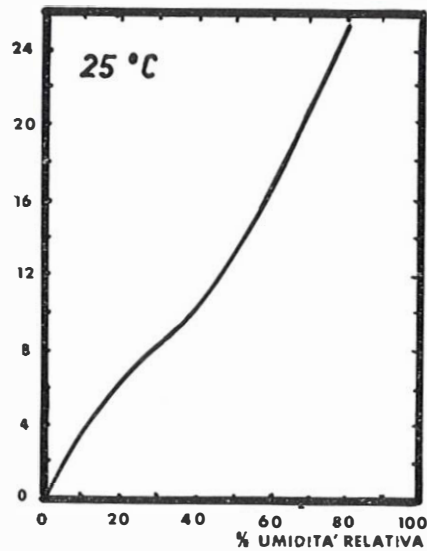
L'attuale tendenza a miniaturizzare le attrezzature e i supporti ed a far crescere la velocità di accesso ai dati rende sempre più critico reperire l'informazione all'indirizzo a cui è stata memorizzata, quando ciò venga effettuato per mezzo di parti meccaniche in movimento; una possibile conseguenza potrà essere l'abbandono progressivo delle registrazioni su nastro magnetico.



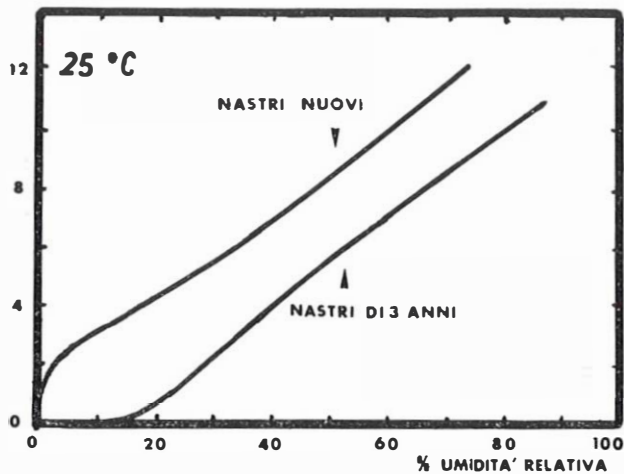
Diag. n. 1 — Condizioni di equilibrio per il nastro completo. In ordinate è indicato il rapporto in millesimi tra il peso dell'acqua contenuta ed il peso del materiale secco.



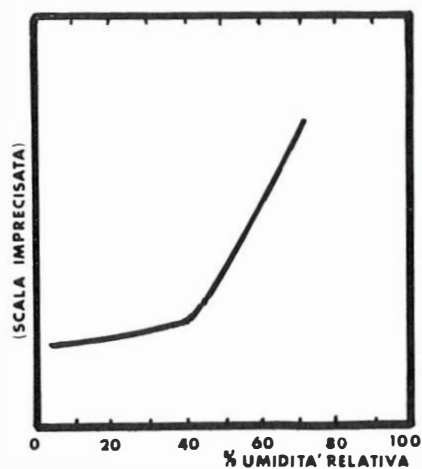
Diag. n. 2 — Condizioni di equilibrio del solo supporto e del supporto con copertura dorsale. Stessa scala del diag. n. 1.



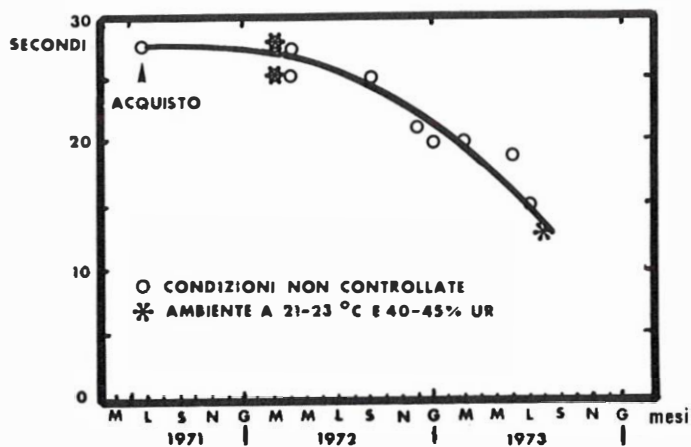
Diag. n. 3 — Condizioni di equilibrio della sola copertura dorsale. Stessa scala del diag. n. 1.



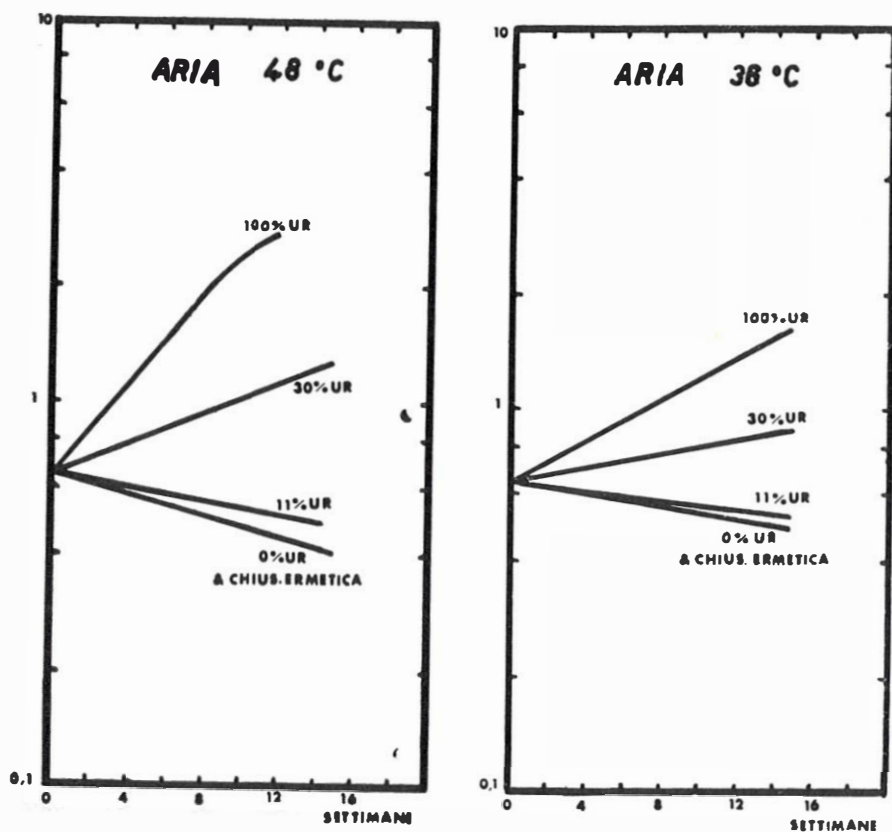
Diag. n. 4 — Condizioni di equilibrio dello strato di legante ed ossidi. Stessa scala del diag. n. 1.



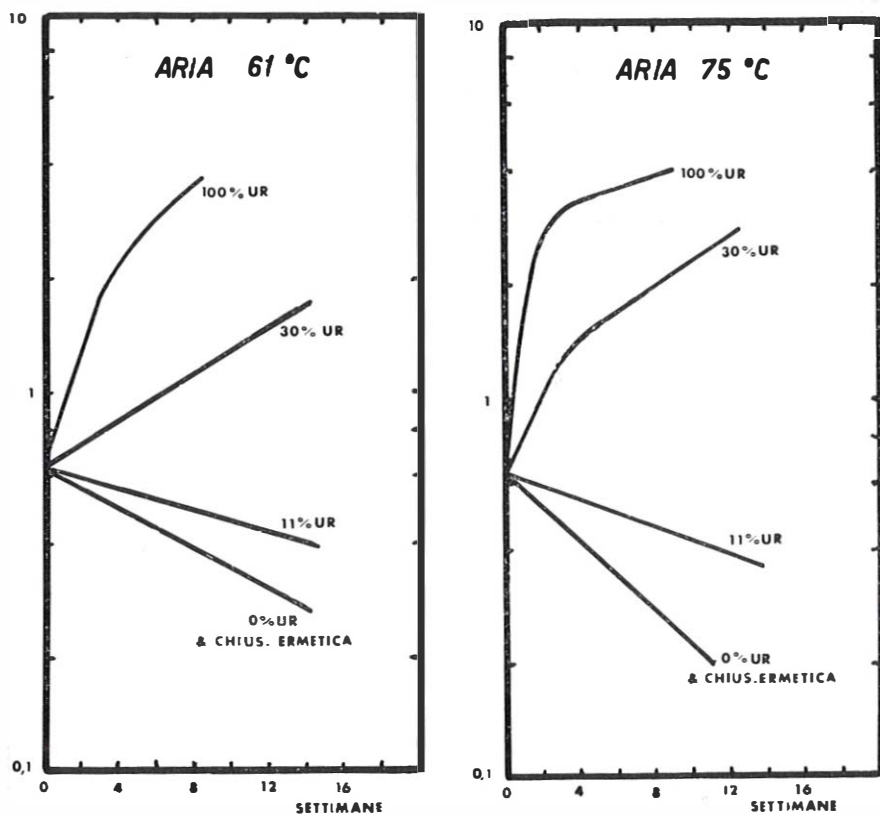
Diag. n. 5 — Crescita del tasso di abrasione con l'umidità.



Diag. n. 6 — Diminuzione dell'adesione tra legante e supporto. In ordinate è indicato in secondi il tempo necessario per il loro distacco, con l'utilizzo di tetraidrofurano.

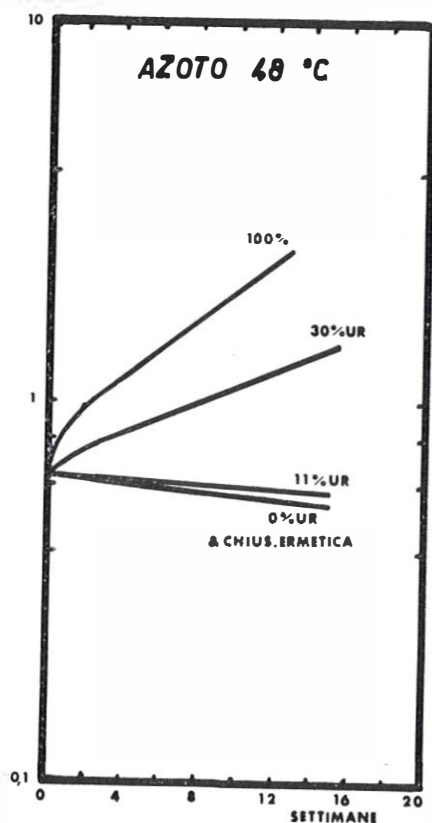
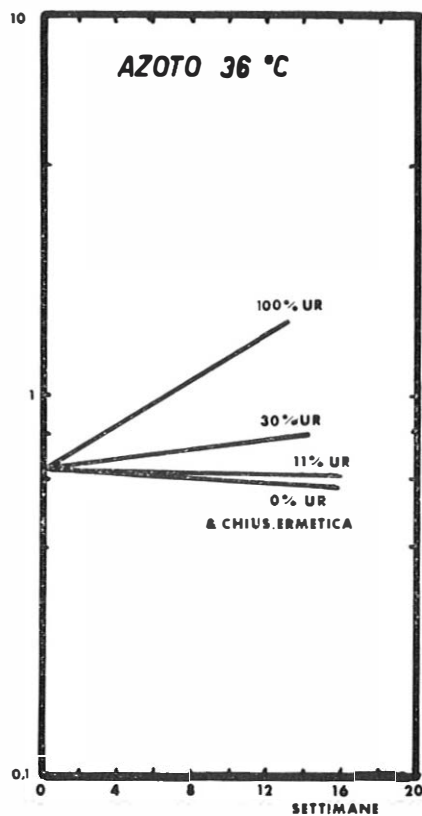


Diag. nn. 7 e 8 — Sviluppo dei prodotti di dissociazione del legante in diverse condizioni di temperatura ed umidità relativa. In ordinate è indicato in percentuale il rapporto tra il peso dei prodotti di dissociazione solubili in acetone ed il peso complessivo del nastro.

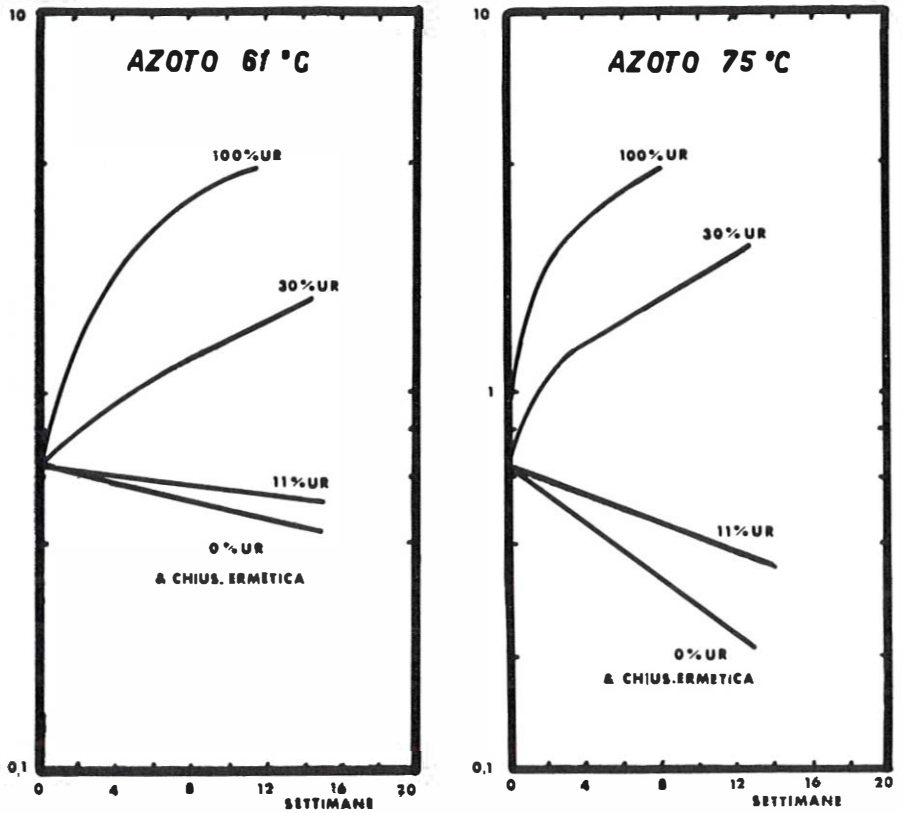


Diag. nn. 9 e 10 — Sviluppo dei prodotti di dissociazione del legante in diverse condizioni di temperatura ed umidità relativa. In ordinate è indicato in percentuale il rapporto tra il peso dei prodotti di dissociazione solubili in acetone ed il peso complessivo del nastro.

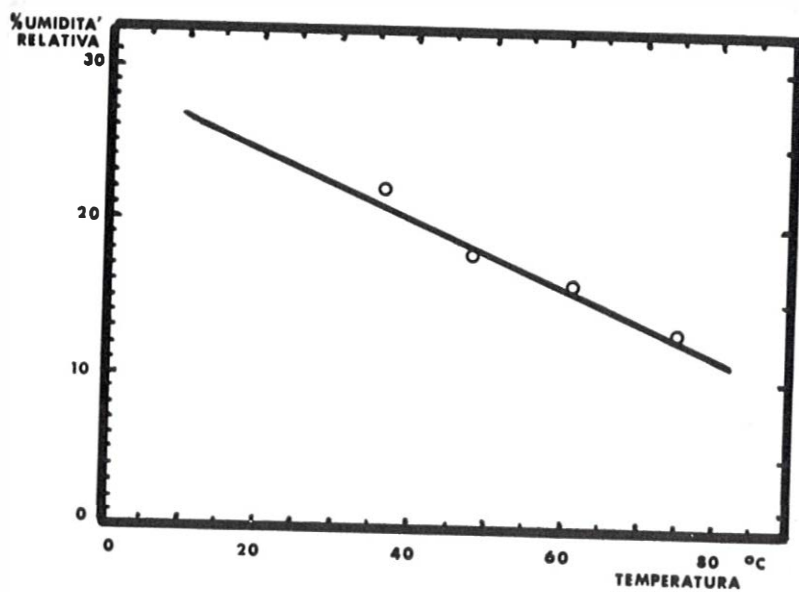




Diag. nn. 11 e 12 — Sviluppo dei prodotti di dissociazione del legante in diverse condizioni di temperatura ed umidità relativa. In ordinate è indicato in percentuale il rapporto tra il peso dei prodotti di dissociazione solubili in acetone ed il peso complessivo del nastro.



Diag. nn. 13 e 14 — Sviluppo dei prodotti di dissociazione del legante in diverse condizioni di temperatura ed umidità relativa. In ordinate è indicato in percentuale il rapporto tra il peso dei prodotti di dissociazione solubili in acetone ed il peso complessivo del nastro.



Diag. n. 15 — Condizioni di equilibrio del legante non dissociato in aria.

BIBLIOGRAFIA

Si segnala in un'unica nota la bibliografia utilizzata avvertendo che gli articoli citati sono reperibili presso le biblioteche specializzate di vari istituti universitari oppure presso la biblioteca del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma; fanno eccezione gli articoli pubblicati a cura della NASA che sono stati reperiti negli Stati Uniti su indicazione dei National Archives di Washington.

G. MAGNUS, R.A. DUNLEAVY, F.E. CRITCHFIELD, *Stability of urethane elastomers in water, dry air and moist environment*, Rubber Chemistry and Technology, vol. 39, 1966; Z.T. OSSEFORT, F.B. TESTROET, *Hydrolytic stability of urethane elastomers*, Rubber Chemistry and Technology, vol. 39, 1966; E.F. CUDDIHY, *Hygroscopic properties of magnetic recording tapes*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-12, no. 2, March 1976; P.J. FLANDERS, *Changes in recording tape magnetization produced by stress*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-12, July 1976; M.K. STAFFORD, *A print-through constant for magnetic particles*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-12, no. 5, September 1976; P.J. FLANDERS, *Remanence changes on magnetic tapes and disks stressed in zero and reverse fields*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-13, no. 5, September 1977; D.W. BROWN, R.E. LOWRY, L.E. SMITH, *Kinetics of hydrolytic aging of polyester urethane elastomers*, Macromolecules, 1980, 13; E.F. CUDDIHY, *Aging of magnetic recording tape*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-16, no. 4, July 1980; S.P. CLURMAN, *A simple tape around a guide: some complexities*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-17, no. 6, November 1981; A. BUSHMAN, *Magnetic tape certification*, NASA Reference Publication 1075, April 1982; R. DAVIS, *Leaning, packing and winding of magnetic tape*, NASA Reference Publication 1075, April 1982; A. LEVY, *Wear testing*, NASA Reference Publication 1075, April 1982; J.B. WAITES, 1982; J. KELLY, *Tape and head wear*, NASA Reference Publication 1075, April 1982; H.N. BERTRAM, E.F. CUDDIHY, *Kinetics of the humid aging of magnetic recording tape*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-18, no. 5, September 1982; T.D. LEE, P.A. PAPIN, *Analysis of dropout in video tapes*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-18, no. 6, November 1982; J.G. WOODWARD, *Stress demagnetization in videotapes*, IEEE Trans. on Magnetics, vol. MAG-18, no. 6, November 1982.

## L'ARCHIVIO STORICO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO

Non è certamente l'unico tra gli « archivi di tipo nuovo » questo Archivio storico audiovisivo del movimento operaio<sup>1</sup>, di cui ritengo non privo di interesse sottolineare alcuni aspetti, attraverso i quali si configurano appunto quei caratteri di novità che cominciano ad attirare l'attenzione degli specialisti e delle istituzioni operanti nel campo dei documenti storici e dei beni culturali.

La prima osservazione che voglio fare riguarda proprio il termine « archivio », che abbiamo scelto al posto di terminologie più alla moda, tipo « banca dati ». Non condivido infatti la sensazione che il termine « archivio » sia sinonimo di polvere, o di oggetti inutili ammucchiati, e comunque di reperti interessanti soltanto per ristrette cerchie di specialisti. Anzi, al contrario, sono convinta che la parola « archivio » debba connotare ciò che vi si raccoglie proprio nella sua definizione storico-etimologica: luogo dove si conservano atti di pubblico interesse. E questo « pubblico interesse » è il dato veramente significativo: più di quello economico — il quale ovviamente esiste — che è esaltato dall'uso di neologismi in cui appare il termine « banca » (tipo « banca dati », e simili).

Allora, archivio, e non banca: un archivio audiovisivo.

La qualificazione risiede in quell'« audiovisivo ». Il nostro è di fatto, per il materiale che possiede, un archivio sonoro-fotografico-cinematografico-

---

<sup>1</sup> L'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio è stato costituito come associazione nel 1979; attualmente sta per concludersi l'iter del suo riconoscimento come fondazione. Il suo patrimonio è composto da materiali cinematografici, videomagnetici e sonori per un complessivo di circa 3.000 ore di proiezione e di ascolto, nonché da una collezione fotografica di migliaia di esemplari. Nella pubblicazione *Documentazione per il riconoscimento giuridico in fondazione dell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio*, Roma 1984, sono raccolti i documenti fondamentali sull'archivio stesso, compresa una « valutazione estimativa del valore patrimoniale dei materiali cinematografici e fotografici » dell'Archivio, compiuta da E. V. Marino, conservatore dell'Archivio storico dell'Istituto Luce.

videomagnetico: cioè un archivio di immagini (statiche o dinamiche) e di suoni (parole, musiche, rumori): immagini e suoni che possono combinarsi o che possono esistere autonomamente<sup>2</sup>.

Rispetto alle tipiche e tradizionali attività di un archivio, riassumibili nella sequenza ricercare-raccogliere-conservare-catalogare (e alla quale va aggiunto a nostro avviso il compito fondamentale di diffondere)<sup>3</sup>, c'è un altro aspetto che interessa profondamente un archivio audiovisivo, ed è quello della produzione. È nostro convincimento (mi riferisco a quanti operano e collaborano con il nostro Archivio, che hanno analizzato e approfondito questo problema) che un archivio audiovisivo non debba soltanto raccogliere materiali già esistenti, ma debba anche produrli: perché la documentazione audiovisiva di un fenomeno, di un fatto, di un avvenimento contemporaneo diventa quasi subito, il giorno dopo direi, « materiale d'archivio ». L'esempio più evidente è offerto da un grande apparato qual è la Rai-Tv, che ogni giorno produce materiali audiovisivi i quali vanno ad arricchire pressoché immediatamente la fono-video-cineteca della Rai stessa.

Naturalmente, anche a proposito della « produzione » si pone un dilemma analogo a quello « che cosa conservare ». Qui il dilemma è che cosa produrre. Probabilmente, per archivi specializzati, la risposta scaturisce dalle rispettive

---

<sup>2</sup> Possono esistere — ed esistono — archivi specializzati in materiali fotografici, o cinematografici, o sonori, o videomagnetici, che si autodefiniscono correttamente secondo la propria specializzazione: archivi fotografici, sonori, cinematografici, ecc. Con il termine « audiovisivo » noi abbiamo inteso, e intendiamo, dare la gamma delle possibilità offerte da immagini (statiche o dinamiche) e da suoni (parole, musiche, rumori), combinati insieme o esistenti autonomamente. Usiamo quindi questo termine non in modo riduttivo, ma anzi assai ampio: così come fa ormai la cultura più sensibile e attenta ai nuovi fenomeni che si sviluppano nel campo dell'informazione e della comunicazione. Non si vuole aprire qui una polemica a questo proposito: ma appaiono certamente singolari posizioni come quelle espresse ripetutamente da burocrazie ministeriali (per esempio del ministero dello Spettacolo), le quali chiedono la sostituzione del termine « audiovisivo » con il termine « cinematografico » nei documenti loro sottoposti. Se uno degli obiettivi da porsi in questo settore, ancora informe e frammentario, è giustamente quello di unificare quanto più è possibile procedure, metodologie, terminologie, forse anche quello di un accordo sull'uso di termini essenziali di identificazione — com'è il caso della parola « audiovisivo » — è un aspetto da prendere in considerazione.

<sup>3</sup> L'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio si propone infatti statutariamente: a) la ricerca, la raccolta, la conservazione e l'organizzazione di materiali audiovisivi (cinematografici, videomagnetici, fotografici, sonori, storici, di repertorio, di attualità, di ricostruzione narrativa, sul movimento operaio e democratico in Italia e nel mondo;

b) la diffusione della conoscenza di tali materiali, senza conservarli soltanto a disposizione pressoché esclusiva di specialisti;

c) lo studio, l'analisi e l'elaborazione di tali materiali;

d) la promozione e il consolidamento del materiale audiovisivo a bene culturale.

specializzazioni. E nel concreto, poi, per archivi audiovisivi di dimensioni piccole-medie la scelta del «che cosa produrre» è condizionata dai limiti economici molto ristretti nei quali opera la totalità di questi istituti. D'altronde, gli archivi audiovisivi piccoli e medi sono caratterizzati, per quel che riguarda la produzione, dalla possibilità di produrre per conservare, e quindi con una precisa finalizzazione della produzione stessa, laddove invece un grande apparato come la Rai-Tv è caratterizzato da una rigida divisione di compiti: c'è chi produce materiali per diffonderli quotidianamente (senza porsi cioè il problema anche del loro contenuto e valore come materiale d'archivio), e c'è un altro settore che raccoglie, conserva e cataloga quei materiali, senza aver potuto in qualche modo contribuire a produrli e a definirne i caratteri (come indirizzo, come taglio, come contenuto, come modalità interpretativa, ecc.).

Ma, per quanto riguarda la produzione, c'è un altro aspetto forse finora troppo trascurato, e viceversa di notevole rilievo proprio ai fini di una qualificazione della documentazione storica audiovisiva, ed è quello di come produrre. Un esempio concreto chiarirà meglio ciò che intendo dire. Proprio per quel che riguarda la documentazione storica audiovisiva relativa al movimento operaio, c'è una specie di ritualità che si manifesta in un grande numero di materiali cinematografici o videomagnetici su cortei, manifestazioni, assemblee, comizi, ecc. Molto spesso questi materiali sono così simili gli uni agli altri che occorre un meticoloso lavoro di analisi soltanto per determinare la loro data e la loro ambientazione. Una riprova di questa ritualità si è avuta proprio nei primi mesi del 1984, quando le immagini diffuse dai telegiornali non sono riuscite, a mio avviso, a dare non soltanto l'informazione, ma anche il senso di quella che è stata una situazione di indubbia rilevanza storica come la crisi e l'interruzione di un fenomeno di lungo periodo nel nostro paese: l'unità sindacale. Esaminate nel futuro, per una qualsiasi loro fruizione (di analisi storica, di riutilizzazione in film o in programmi tv, ecc.), difficilmente le immagini telegiornalistiche del febbraio e del marzo 1984 su manifestazioni e scioperi appariranno diverse — come dovrebbero essere perché diverso è il contenuto dei fatti che esse rappresentano — da quelle di tante altre manifestazioni, scioperi e cortei precedenti, che già avevano comunque il difetto di essere troppo uguali. L'unica particolarissima eccezione, sotto il profilo audiovisivo, a questa uniformità, si è avuta con il film *Sabatoventiquattromarzo*, realizzato sulla grande manifestazione operaia che ci fu quel giorno, e che si

presenta come un prodotto audiovisivo di grande rilievo, anche sotto il profilo della documentazione storica <sup>4</sup>.

La questione del come produrre si configura quindi come un terreno di analisi, che tra l'altro potrebbe essere proficuamente frequentato insieme dai diversi archivi audiovisivi esistenti. Ecco un campo in cui progettare ipotesi di esperimenti che sono probabilmente indispensabili per introdurre modifiche profonde proprio nelle metodologie attuali di produzione audiovisiva relativamente agli avvenimenti contemporanei.

C'è un altro aspetto, ancora più specifico, relativo alla produzione, che può essere interessante conoscere. Anch'esso scaturisce da un'esperienza concreta compiuta.

Il nostro Archivio ha recuperato un film documentario di C. Lizzani, del 1950, dal titolo *I fatti di Modena*; è la cronaca dei funerali dei sei operai di Modena uccisi dalla polizia il 9 gennaio 1950, in uno dei momenti più duri dello scontro sociale di questo dopoguerra. Il visto di censura — che deve per legge « accompagnare » un film, e che abbiamo pure recuperato — contiene una nota: « Limitare la proiezione alla parte che ha inizio con l'uscita delle salme dall'ospedale alla fine del discorso di Togliatti ». Ciò significò l'eliminazione di circa il 50 % delle scene del documentario: lo stesso Lizzani, in un articolo apparso su « l'Unità » in quel periodo <sup>5</sup>, descrisse sommariamente qual era la struttura del film e quali erano le parti di cui la censura aveva chiesto l'eliminazione.

Purtroppo, nonostante tutte le ricerche fatte, non è stato possibile rintracciare i « tagli » in pellicola positiva o negativa effettuati sul film. (Nel corso delle ricerche, sono stati invece rinvenute alcune sequenze su quei funerali, girate da operatori del cinegiornale « Settimana Incom », e anch'esse in fondo « censurate », dal momento che non furono inserite in alcun numero

---

<sup>4</sup> *Sabatoventiquattromarzo* è un film promosso dalla CGIL. Vi hanno collaborato i registi G. Amelio, A. Angeli, G. Arlorio, G. Benelli, G. Bertolucci, L. Bizzarri, F. Crescimone, L. Faccini, M. Felisatti, N. Ferrari, A. Frezza, A. Giannarelli, F. Giraldi, U. Gregoretti, F. Laudadio, C. Lizzani, N. Loy, L. Magni, M. Manuelli, F. Maselli, G. Minello, G. Montaldo, N. Moretti, R. Napolitano, P. Nelli, L. Odorisio, P. Pietrangeli, R. Polizzi, G. Pontecorvo, M. Ponzi, F. Rosati, R. Russo, M. Sani, G. Serra, S. Spina, P. Taviani, V. Taviani, G. Toti, P. Vivarelli. Complessivamente, 110 sono stati gli autori, gli operatori, i fonici, i tecnici che hanno contribuito alla realizzazione del film, coordinato da F. Maselli e montato da R. Perpignani e C. Simoncelli. Naturalmente, la qualità del film è stata determinata anche in modo decisivo dalla qualità di quella manifestazione, assai diversa sotto tanti aspetti da precedenti iniziative analoghe. L'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio conserva tutto il materiale girato e non utilizzato nel montaggio del film.

<sup>5</sup> C. LIZZANI, *La verità bandita dallo schermo?*, in « L'Unità », 25 marzo 1950. Si veda anche, su questo aspetto specifico, A. GIANNARELLI, *Un regista in archivio*, in « Sapere », luglio 1983, pp. 52-53.



di quel cinegiornale). Nell'impossibilità quindi di effettuare un vero e proprio restauro, nel senso letterale del termine, di un documento come quello rappresentato dal film *I fatti di Modena*, proprio per la perdita irreparabile dei materiali necessari a ricomporre il documento stesso nella sua integrità originale, abbiamo progettato (e ci auguriamo di realizzarlo presto) un intervento produttivo. Intendiamo cioè ricostruire le parti perdute del documento attraverso riprese effettuate oggi, con lo stesso Lizzani davanti alla macchina da presa, nei luoghi in cui egli girò 35 anni fa le riprese censurate. In questo caso, la produzione di materiali contemporanei da giustapporre ai materiali dell'epoca è finalizzata alla conoscenza di ciò che una volta, alle origini, nel documentario c'era, e oggi non c'è più; ed è finalizzata anche a capire meglio quali furono i motivi per cui la censura politica del tempo considerò pericolose determinate scene, imponendone l'eliminazione.

Una brevissima osservazione sul problema della catalogazione. La nostra esperienza concreta — basata sia su seminari interni che abbiamo tenuto, sia sul lavoro che ha portato ad alcune pubblicazioni<sup>6</sup> — mi consente di fare due affermazioni.

La prima è la seguente. Le modalità di catalogazione del materiale contenente immagini dinamiche e suoni debbono essere ulteriormente approfondite rispetto alle pratiche passate e attuali, in quanto queste ci sembrano inadeguate a catalogare materiali di grande ricchezza informativa, che si manifesta su più piani e su più livelli.

La seconda è la seguente. La costruzione di un modello di catalogazione più rispondente alle esigenze di quelli attualmente praticati comporterà un aumento consistente dei dati da rilevare e da organizzare, per cui appare assolutamente indispensabile la strumentazione elettronica.

Si pongono a questo proposito grossi problemi economici. E si corre viceversa il pericolo di frammentare ricerche, sforzi e investimenti in iniziative parcellizzate, incapaci o impossibilitate poi a collegarsi tra di esse, in modo da consentire consultazioni e ricerche centralizzate.

---

<sup>6</sup> Mi riferisco al *Primo elenco del materiale di repertorio cinematografico su Roma e il Lazio*, a cura dell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio, Roma 1982; e al *Primo elenco del materiale di repertorio cinematografico su Napoli e la Campania*, a cura dell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio in collaborazione con la Camera del lavoro di Napoli, Roma 1984. Questi due cataloghi contengono i dati relativi al solo materiale cinematografico in possesso dell'Archivio; essi sono accompagnati da videocassette che contengono sintesi esemplificative dei materiali descritti. Mi riferisco anche al volume promosso dall'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio *L'ultimo schermo. Cinema di guerra, cinema di pace*, a cura di C. BERTIERI, A. GIANNARELLI, U. Rossi, Bari, Dedalo, 1984, presentato da C. Zavattini, che dell'Archivio è il presidente.

Non c'è quindi dubbio che su questo problema occorre un grosso sforzo di programmazione comune: anche per realizzare finalmente un catalogo generale dei materiali d'archivio oggi inesistente e viceversa sempre più indispensabile anche per rimediare almeno in parte alla progressiva perdita di tanti testi e documenti.

In questa direzione sarebbe veramente auspicabile un lavoro in comune di grandi, medi e piccoli apparati, sia pubblici che privati; e indicazioni utilissime potrebbero venire proprio dalla Rai-Tv, che ha oggi l'archivio audiovisivo indubbiamente più grande esistente in Italia, continuamente incrementato, e sollecitato a organizzarsi nei modi più moderni sotto il profilo della catalogazione e della consultazione. Ma un ruolo importante potrebbe essere svolto anche dall'altro grande polo pubblico di archiviazione audiovisiva, l'Istituto Luce.

Intendo infine concludere con un'ultima osservazione, che scaturisce sia da quanto detto a proposito di produzione e di catalogazione, sia da tanti altri aspetti e problemi riguardanti gli archivi audiovisivi.

Ecco, proprio per essere « archivi di tipo nuovo », essi pongono anche seri problemi di « nuova professionalità ». Una nuova professionalità alta, tra l'altro, e ricca di nessi interdisciplinari, di competenze multiformi.

Proviamo a elencare le attività di un archivio audiovisivo, in modo sommario ma il più possibile completo: ricerca, raccolta, produzione, conservazione, restauro, catalogazione, analisi, elaborazione, diffusione e socializzazione. Ora, non si vuole certo ipotizzare professionalità capaci di operare al 100 % in ciascuno di questi settori di attività. Si ritiene però corretto ipotizzare professionalità che siano capaci di operare al 100 % in uno dei settori sopra indicati e che contemporaneamente abbiano anche informazione e preparazione seria, non superficiale, negli altri settori: perché decisiva — anche per il settore specifico di attività in cui si opera — è una conoscenza d'insieme dei processi e dei rapporti strettissimi che legano tra di loro i diversi settori.

Su questo aspetto di una nuova professionalità audiovisiva in grado di operare negli « archivi di tipo nuovo » occorre naturalmente coinvolgere le strutture esistenti che svolgono attività di formazione di professionalità audiovisive; ma anche, più in generale, i grandi apparati pubblici, gli istituti storici, le strutture universitarie che in qualche modo agiscono in campo audiovisivo; e infine le istituzioni dello Stato, sia quelle centrali che

quelle decentrate, dai ministeri della Pubblica istruzione e dei Beni culturali agli assessorati regionali e comunali alla cultura.

Gli accenni fatti, gli aspetti affrontati, gli esempi tratti da esperienze concrete consentono, io credo, di valutare quanto sia complessa l'attività di questo nuovo tipo di archivi, e di quanto sia importante una loro considerazione complessiva e organica: perché soltanto con quest'ottica è possibile armonizzarli in un sistema che valorizzi la multiformità delle esperienze e delle forze che si stanno impegnando in questo nuovo settore della produzione e della diffusione culturale.



## INIZIATIVE RAI NEL SETTORE DELLA CONSERVAZIONE E GESTIONE DEL PATRIMONIO DI AUDIOVISIVI

La Rai sta operando da alcuni anni per giungere alla realizzazione di una Banca aziendale dell'Audiovisivo.

Gli elementi fondamentali della Banca, e cioè il sistema informativo e il deposito, sono in fase di avanzata realizzazione.

Il sistema informativo ha la memoria nel Centro elettronico aziendale e i punti di consultazione nei numerosi terminali installati in ogni sede dell'azienda e in tutte le regioni. Le modalità di consultazione a mezzo video terminale si avvalgono del sistema STAIRS n. 3, realizzato dalla IBM, opportunamente adattato dagli specialisti RAI alle specifiche necessità della Banca aziendale.

Una apposita estensione del sistema informativo ha permesso di gestire con il supporto delle registrazioni elettroniche tutta la complessa attività di individuazione, prenotazione, movimentazione, lavorazione e reinserimento del materiale audiovisivo utilizzato.

L'aggiornamento dei dati informativi della Banca è assicurato, senza specifiche attività aggiuntive di registrazione dati, dai settori che provvedono alla presa in carico e movimentazione del materiale. In tal modo tutto il materiale audiovisivo in possesso dell'azienda risulta catalogato, almeno a livello dei cosiddetti dati anagrafici e tecnici. Una informazione più densa su alcuni generi di programmi (in special modo quelli di tipo culturale e informativo) è realizzata dai « documentatori » che visionano il materiale riportandone la « scaletta » sulla memoria centrale. Ciascuna sequenza di programmi documentati è altresì contraddistinta da espressioni con funzione di descrittori, organizzate e scelte secondo una logica di *thesauro*.

Il deposito del materiale è organizzato su due Centri di servizio strategici: il primo, già in funzione, collocato accanto al Centro di produzione di via Teulada, è specializzato nella conservazione, visione e lavorazione del materiale su video cassetta. Le cassette conservate sono alla data odierna circa

70.000 ed aumentano con una progressione di circa 10.000 unità all'anno. Lo strumento di conservazione è costituito da trasloelevatori automatici. Il secondo Centro servizi è stato organizzato presso un immobile situato sulla via Salaria ed acquistato dalla RAI nel 1982. Il Centro servizi della via Salaria è specializzato nella conservazione, visione e lavorazione del materiale filmato o su bobina RVM. È attualmente in corso la installazione anche presso questo Centro di un certo numero di trasloelevatori meccanici che consentiranno di sfruttare appieno l'ampia cubatura dell'immobile e di concentrarvi, ad opere terminate (primavera '85), tutto il materiale che si è venuto accumulando nei vari magazzini della RAI dall'inizio dell'attività dell'azienda e particolarmente dopo l'introduzione della video registrazione elettronica. I pezzi fisici da conservare sono, alla data odierna, circa 1.100.000.

Va sottolineato che è in corso la trasposizione su memoria elettronica di tutte le schede cartacee su cui fino ad oggi sono stati scritti i dati relativi ai programmi immagazzinati. Quando questo lavoro sarà terminato (prevedibilmente per l'autunno del corrente anno), gli utenti potranno ricevere i dati e potranno esplorarli con tutti i vantaggi della ricerca automatica. In sostanza questo sarà il momento in cui per la prima volta la conoscenza dei dati di questi programmi diventerà un fatto realmente aziendale, non più riservato e affidato alla buona volontà e alla tradizione orale assicurata dai programmisti « autori » di ciascun particolare programma.

*Prospettive di sviluppo.* — Il processo di ristrutturazione sopra descritto, oltre agli obiettivi più immediatamente aziendali, si propone di realizzare le condizioni necessarie per consentire ad altri possessori di patrimoni grandi e piccoli di materiale audiovisivo di entrare a far parte della banca dei dati. In pratica si intenderebbe realizzare per tutto il patrimonio audiovisivo esistente in Italia un unico catalogo centrale, esplorabile da qualsiasi operatore culturale purché collegato a mezzo di video terminale. Per conseguire questo obiettivo è necessario che i dati vengano raccolti e organizzati su un'unica memoria. La proprietà e il possesso del materiale dovrà invece restare a ciascuno degli attuali titolari, che concorderanno singolarmente e direttamente con gli eventuali richiedenti modalità e tariffe per l'uso del materiale. Contatti sono da tempo in corso con l'Istituto Luce, che dispone di un patrimonio filmato fra i più rilevanti, e con altri archivi di filmati organizzati da privati e associazioni in varie regioni d'Italia.

È chiaro che la prospettiva di una integrazione dei dati in un'unica banca elettronica può essere realizzata solo sulla base dell'interesse dei titolari dei patrimoni esistenti. Resta alla RAI, essenzialmente in ragione dello stato molto avanzato delle organizzazioni in corso, il compito doveroso di valorizzare, entro una logica di sistema allargato dell'industria audiovisiva, il potenziale di servizio a cui sta dando vita partendo dalle proprie specifiche necessità d'azienda.





## LE MOLTE SFIDE DELL'ARCHIVIAZIONE AUDIOVISIVA

1. — L'ingresso dei materiali audiovisivi (nella loro duplice natura di riproduzione meccanica della realtà e di strumento di racconto-rappresentazione, tanto più efficace perché illusionistico, e tanto più illusionistico in quanto, appunto, meccanico) nell'elenco ormai sterminato delle possibili «fonti storiche», sebbene ancora tutt'altro che incontestato e pacifico, sta già provocando effetti non trascurabili nel lavoro degli storici e in quello degli archivisti, inclusi quegli storici e quegli archivisti che più rigorosamente si attengono allo studio e alla conservazione delle fonti più «tradizionali».

Si può dire che, dopo un periodo iniziale in cui ci si è sforzati soprattutto di stabilire delle analogie tra questi documenti e quelli sui quali le pratiche di archiviazione e ricerca erano più consolidate, dopo una fase nella quale si è cercato di stabilire rigorose corrispondenze, se non addirittura identità, fra i modi di catalogare, leggere, interpretare questi documenti, e i modi in cui si leggevano le fonti scritte, ci si è cominciati a rendere conto che la loro profonda novità era tale non solo da non prestarsi ad una simile «normalizzazione», ma addirittura da rimettere in discussione le stesse pratiche tradizionali di lettura, di conservazione, di interpretazione, degli altri documenti. In altri termini, la fonte audiovisiva propone a storici ed archivisti una serie di sfide che, se correttamente intese, non possono non ripercuotersi anche sul modo di concepire e di lavorare sulle fonti «tradizionali».

Non è mio compito, in questa sede, soffermarmi sul come l'ingresso delle fonti audiovisive nel lavoro degli storici stia condizionando in profondità il concetto stesso di fonte (un tema enorme, e ancora poco studiato, in particolare per quel che riguarda un tipo di documentazione fondamentale ma generalmente trascurato, la fotografia); vorrei invece dedicarmi all'altro aspetto, ai problemi e alle sfide che l'archiviazione dei documenti audiovisivi (in parti-

colare le immagini in movimento, chimiche e magnetiche) pone a chi vi è preposto, e agli stimoli e alle suggestioni che se ne possono trarre per la più generale pratica degli archivi storici.

2. — Un primo drammatico problema è quello delle scelte. Chi si occupa di archivi audiovisivi si rende spesso conto di essere sottoposto, dalla società, ma anche dai suoi stessi impulsi psicologici, ad una doppia, e spesso lacerante, spinta: da un lato, la tendenza a conservare tutto, a non buttar via mai nulla, non solo per la considerazione che « tutto può essere importante », che il frammento apparentemente più irrilevante di documentazione potrebbe rivelarsi, a nuovi strumenti di lettura, decisivo (questa considerazione è, soprattutto oggi, comune un po' a tutti quelli che lavorano in archivio), ma anche per un motivo più specifico, la riluttanza profonda e radicata a distruggere quello che appare più che una traccia, uno specchio, un frammento di realtà tramandato fino a noi, ma come dotato di propria vita. La riluttanza, che tutti conosciamo, a distruggere una fotografia, anche di uno sconosciuto, il senso di distruzione di qualcosa di vivo che un simile atto ci comunica (e che si accentua se la fotografia è in movimento) non solo non si attenua, ma mi pare al contrario si rafforzi, in chi per professione conserva simili documenti. Quasi « naturalmente » l'archivista di immagini meccaniche, e tanto più di immagini in movimento, tende a trasformarsi in collezionista e raccoglitore anche di minuti frammenti, e a fare dell'archivio lo strumento di una sfida globale al tempo e alla morte.

Dall'altro lato, vi è anche una pressione in senso opposto, all'abbandono, alla negligenza totale di materiali che vengono socialmente concepiti (e consumati) come naturalmente effimeri, poco rilevanti. Per decenni, anche i paesi con le migliori tradizioni archivistiche hanno trascurato totalmente, proprio per questo motivo, l'archiviazione degli audiovisivi, e ancor oggi il deplorabile stato in cui versano gli enti che dovrebbero istituzionalmente occuparsene (Cineteca di Stato, ad esempio) trae una sorta di legittimazione dell'idea diffusa che la conservazione delle immagini in movimento, per loro natura effimera, e il loro scarso rilievo culturale sul lungo periodo sia, a dir poco, un compito secondario all'interno di una politica di archiviazione nazionale.

Tra « conservare tutto » e « conservare nulla » il problema delle scelte si pone in modo più drammatico e spesso più sofferto per chi lavora in questo campo, che per gli altri archivisti. La questione dello scarto si fa più insidiosa

e, in certa misura, più carica di implicazioni teoriche e per così dire « ideologiche ».

Dirò subito che non credo ci siano dei criteri assoluti ed oggettivi di scarto, che esista una via « corretta » allo scarto che non sia probabilmente destinata a rivelarsi, ad una futura generazione di studiosi e di archivisti, più o meno disastrosa. Dirò subito, d'altra parte, che non credo (e tanto più in questo campo, con i costi spaventosi di restauro e conservazione su cui dovremo tornare) al « conservare tutto », che spesso nasconde la scelta di criteri di scarto inconfessati e poco meditati. Il problema, qui come per tutti gli altri documenti, ma più drammaticamente accentuato, è quello della responsabilità dell'archivista, dell'assunzione da parte sua di criteri di scelta, ovviamente il più larghi possibile, ma anche il più rigorosi e coerenti possibile, il più chiari possibile: che permettano a chiunque, in futuro, anche non condividendoli, di comprenderli, di rendersi conto del che cosa è stato conservato, del che cosa è stato scartato e perché. Vorrei solo chiarire, da ultimo, che ritengo si debba evitare una scelta di tipo estetico, non solo per la sua arbitrarietà e per la sua variabilità con il tempo (gustosa la storia raccontata da un funzionario dell'Istituto Luce su un gruppo di studiosi francesi, che avevano scoperto che l'Istituto stesso aveva inviato al macero alcuni *western* all'italiana e avevano gridato allo scandalo perché nel frattempo la critica internazionale aveva « scoperto » il genere), ma anche perché, per questa via, si finisce con il dare una rigida priorità ai documenti prodotti a fini d'arte su tutti gli altri.

3. — Ho già accennato come il problema delle scelte e degli scarti sia tanto più difficile, per chi lavora agli archivi audiovisivi, in relazione ai problemi economici ad essi connessi. Già Pierre Sorlin, a proposito degli audiovisivi come fonte storica, ha fatto notare la difficoltà incontrata da molti studiosi nel procurarsi materiali il cui valore di mercato è spesso elevatissimo, inseriti in circuiti di distribuzione rigidi e miranti al profitto. Per l'archivista il problema è duplice: da un lato il materiale gli costa, gli costa, spesso, acquisirlo, gli costa preservarlo, gli costa (cifre, a volte, da capogiro) restaurarlo, tanto che, come si parla per la mancata circolazione di molti film di una « censura del mercato », così per la mancata preservazione di molti materiali si dovrebbe parlare di un (se possibile ancora più cieco) « scarto del mercato », di una costrizione alla scelta se salvare o lasciar deperire un certo materiale condizionata più da un calcolo di costi che da criteri scientifici di selezione; dall'altro lato, il materiale « di repertorio » conservato in un archivio audio-

visivo ha esso stesso un valore di mercato, spesso anch'esso esprimibile in cifre da capogiro. Anche altri tipi di archivio possiedono, lo sappiamo, dei tesori, che danno non pochi grattacapi; ma nel caso degli archivi audiovisivi non è l'unicità del materiale posseduto a determinarne il valore, bensì, proprio all'opposto, la sua riproducibilità, la possibilità di inserirlo in copia in una produzione televisiva o cinematografica.

Naturalmente, la possibilità di vendere i diritti sul proprio materiale è, per un archivio audiovisivo, una risorsa, essenziale spesso proprio per affrontare gli altissimi costi di conservazione e restauro di cui ho appena parlato. Perché, allora, ne parlo come di un problema? Perché tra la gestione culturale-scientifica e quella economica (una gestione economica fatta di alti costi, di alti « immobilizzi » e della possibilità, ma tutt'altro che garantita, di alti introiti da diritti) nulla assicura una perfetta armonia; al contrario. Le scelte dell'archivista finiscono con l'esserne in qualche modo condizionate: se c'è uno « scarto del mercato » nella decisione di salvare un documento restaurabile con poca spesa piuttosto che uno il cui restauro comporta una spesa altissima, non potrà prodursi una forma forse ancora più perversa di « selezione del mercato », che indurrà l'archivista a dare la priorità a materiali a cui sa che la produzione cine e televisiva è certamente interessata rispetto ad altri che potranno interessare solo le ricerche non redditizie degli studiosi?

L'immissione dell'insieme della vita culturale nel mercato, e viceversa, è un fenomeno di larga portata e in corso ormai da secoli; ci siamo abituati a convivere con l'industria culturale, e ora anche con la sponsorizzazione di mostre, rassegne, musei. La penetrazione della logica di mercato all'interno stesso dell'istituzione archivistica pone problemi nuovi, dilaceranti spesso per la cultura e l'*ethos* professionale di chi vi è preposto, ma è ozioso discuterne in termini morali; anzi è pericoloso, se impedisce di vedere le novità che avanzano e di farvi attivamente fronte. Anche questo è un segnale che giunge dagli archivi dell'audiovisivo, ma che interessa tutti quelli che si occupano di archivi e di storia.

4. — Ma proviamo un momento a soffermarci sulle attività di alcuni archivi audiovisivi esistenti in Italia, in particolare di quelli rappresentati in questo convegno. Una cosa che salta immediatamente agli occhi è l'intreccio, nel loro lavoro, della conservazione e della produzione. L'archivio della RAI è nato essenzialmente come strumento produttivo, come repertorio di

materiali da riutilizzare per i programmi successivi o da replicare (e solo in tempi recenti ha cominciato ad essere concepito come gigantesco « bene culturale », rispetto al quale i diritti indiscutibili dell'azienda non dovevano impedire l'utilizzo da parte della ricerca). L'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, nato essenzialmente come luogo di raccolta e conservazione di documenti filmici della Resistenza, si è trasformato ben presto in un centro di originale produzione delle proprie fonti (le testimonianze orali in video) e di produzione di documentari storici. L'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio di Roma, che è nato dalla confluenza di materiali ed archivi di varia origine, ma essi stessi spesso costituiti più per esigenze di produzione che di conservazione, è anch'esso attivamente interessato a partecipare, con i suoi materiali, alla produzione di documentari e rassegne...

Sappiamo che, negli ultimi tempi, sempre più spesso si dà il caso di archivi, anche di altro tipo, che « escono all'esterno », con mostre (come quella, esemplare, delle incisioni in rame settecentesche organizzata dall'Archivio di Stato di Torino) ed altre iniziative pubbliche; sappiamo, cioè, che il problema del rapporto tra conservazione e produzione si propone sempre più frequentemente per i più vari tipi di istituzione culturale. Ma per gli archivi audiovisivi, salvo casi rarissimi (come i National Archives americani), la dialettica tra questi due aspetti è intima e, per così dire, costitutiva.

È probabile che ciò abbia a che fare con la doppia natura del documento filmico, che richiama all'inizio, con l'impossibilità di separare l'aspetto di riproduzione-documentazione da quello di rappresentazione-racconto (è anche possibile che abbia a che fare con la diversa concezione del « pubblico » nell'epoca delle comunicazioni di massa, per cui veramente pubblico è solo ciò che pubblicamente, appunto, viene fruito, non ciò che viene conservato a disposizione, in astratto, della cittadinanza). Sta di fatto che le tendenze a ricorrere, per arricchire gli archivi, ad un'attività produttiva in proprio, o viceversa, per renderli davvero « pubblici », a trarne materiali montati per la diffusione cinematografica o televisiva, non sono solo tentazioni ricorrenti per chi si occupa di archivi audiovisivi, ma appaiono bisogni profondi, quasi ineludibili. E lo conferma bene il caso dello sforzo più ambizioso, tecnocratico, articolato, dell'archiviazione audiovisiva europea in questi anni, quello dell'INA francese, dove i fini di conservazione e quelli di produzione sono statutariamente intrecciati e tali restano nonostante le pressioni da più parti per giungere ad una separazione.

Solo che, per questa via, la distinzione classica tra l'attività di chi conserva il documento e quella di chi lo interroga e lo « fa parlare » tende a scom-

parire, i due ruoli dello storico e dell'archivista tendono naturalmente a sovrapporsi. Anche questa è, probabilmente, una tendenza più generale, che si manifesta del resto nella nuova, dinamica concessione delle fonti storiche (si vedano a questo proposito le tesi di Topolsky); nell'allargamento del concetto stesso di fonte ad un'ampiezza tale da introdurre necessariamente elementi di valutazione ed in qualche misura di arbitrio nella selezione; nell'emergere di peculiari fonti, come le testimonianze orali, in cui lo storico « crea » egli stesso il proprio documento: tutti processi in seguito ai quali la concezione dell'archivio come puro luogo di conservazione è necessariamente messa in crisi. Anche qui, i segnali che gli archivi dell'audiovisivo inviano a tutti gli storici ed archivisti sono chiari: *de te fabula narratur*.

## GLI ARCHIVI FOTOGRAFICI: PROBLEMI DI ANALISI, CATALOGAZIONE E CONSERVAZIONE

Nell'affrontare il problema della conservazione delle fonti fotografiche storiche, occorre anzitutto qualche breve riflessione sulla natura dell'oggetto della nostra attenzione, tanto più opportuna quanto a prima vista può apparire ovvia ogni definizione in merito.

Le più aggiornate riflessioni sulla fotografia come bene culturale, pur articolando differenti interpretazioni sul fenomeno in sé e sulle sue manifestazioni storiche, hanno definitivamente affermato la « effettiva capacità di illuminare dappresso quella penetrazione opportuna di conoscenza, quella vitalità informativa, quel lavoro insomma di restituzione conoscitiva e storica che tutti riconosciamo all'immagine e che qualche volta abbiamo invece stolidamente dimenticato »<sup>1</sup>.

Il riconoscimento della importanza della fotografia intesa sia come documento sulla realtà storica, sia come fenomeno storico dotato di una specifica peculiarità, è alla base di ogni riflessione teorica atta ad indicare metodi e proposte operative tali da tradursi in prassi di conservazione e servizio di pubblica fruizione.

Figlia del secolo della rivoluzione industriale, la fotografia è stata oggetto di un dibattito, ancor oggi fonte di equivoci non sempre risolti, fra i sostenitori di una sua vocazione alla pura oggettività, e, al contrario, fra coloro che sostengono una sua legittimazione nel novero delle arti.

Tralasciando l'articolarsi della disputa, intendiamo oggi affermare, prendendo a prestito le parole di Andrea Emiliani espresse al Convegno « La fotografia come Bene culturale », tenutasi a Modena nel 1979, che « ... il diaframma dell'immagine, posta com'è a cavaliere fra la realtà e ciò che della realtà l'uomo e la società pensano, è il modello di cultura che l'età cui l'immagine ha dato nascita, ha saputo esprimere ». Nella fotografia di fatto si

---

<sup>1</sup> A. EMILIANI, *Una città, le immagini*, in « Antiche fotografie nelle collezioni civiche modenesi », [Comune di Modena], s.n.t., p. 6 (Quaderni di fotografia, n. 1).

condensa la duplice esperienza del fotografo, testimone ed interprete, e dell'evento ripreso: essa va definita quale oggetto storico e ipotesi storiografica, atto creativo e frammento di realtà al contempo. Riprendendo un concetto che informa il testo del Bourdieu<sup>2</sup>, secondo il quale la fotografia traduce in immagine un concetto che la precede e le dà senso, possiamo affermare che essa ci offre una conoscenza che è principalmente quella della concettualità e del codice che ha informato l'autore piuttosto che una inutilmente invocata conoscenza assoluta. « Dobbiamo poter leggere le fotografie come un modello di interpretazione critica della realtà, dunque non documenti ma discorso critico (o acritico, si badi bene) di storia in senso proprio e completo »<sup>3</sup>.

Ne viene che per dare luogo ad un corretto intervento di ricerca e sistemazione di tali materiali si prospetta la necessità di qualificare una figura di ricercatore attraverso uno studio che « non separi la fotografia dal contesto ma trasformi la figura dello studioso dell'immagine in teorico delle ideologie che stanno a monte delle immagini »<sup>4</sup>. L'organizzazione di una fototeca, i metodi di analisi, i modelli di lettura di una immagine, i differenti modi di raggrupparle ed offrirle alla consultazione, non sono atti tecnici neutrali bensì rappresentano un momento di concettualizzazione e categorizzazione di un materiale che viene ad assumere, in parte, il senso dei criteri cui questi atti sono ispirati.

Un metodo di tipo idealistico, volto a sottolineare i soli aspetti estetici di talune immagini « scelte » ed isolate dal più ampio contesto che ne ha visto la produzione, individuate tramite criteri capolavoristici, ha mostrato i limiti di una lettura che ha rischiato di sottolineare l'aspetto antiquariale (valore come merce) della fotografia, piuttosto che arricchire l'indagine in senso storico.

Un metodo di carattere storico-sociologico, volto alla ricerca dei contenuti immediati dell'immagine, ha offerto senz'altro una concezione valida per un superamento del metodo sopra accennato, tuttavia ha mostrato di essere talvolta riduttivo in quanto la lettura dell'immagine si è prevalentemente limitata ad un compito semplicemente illustrativo di tesi già acquisite attraverso altre fonti.

Un'attenzione rivolta unicamente al soggetto presente dietro all'immagine ha spesso dato luogo ad una lettura localistica, al limite campanilistica, della

<sup>2</sup> P. BOURDIEU, *La fotografia*, Rimini, Guaraldi, 1972.

<sup>3</sup> A.C. QUINTAVALLE, *Alessa a fuoco*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. XLII.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. XXXV.



fotografia, precludendosi la possibilità di leggere la cultura locale come segno di problemi di ordine generale e mostrare come aspetti della cultura e momenti della « grande » storia si esprimano in ambito circoscritto anche attraverso la fotografia.

Per una lettura non puramente monumentale o antiquaria, l'analisi ha da rivolgersi non tanto alla singola immagine, quanto alla intera serie di cui fa parte, che, nella sua articolazione, presenta con maggiore chiarezza tale capacità interpretativa.

Uno studio sistematico dei fondi fotografici assunti nella loro interezza ed in rapporto al contesto storico territoriale offre senz'altro risultati di grande interesse; in realtà è dalla ricostruzione della complessa vicenda rappresentata dalla intera attività di uno studio fotografico che derivano i criteri per la più opportuna archiviazione delle immagini e per una classificazione atta a permetterne la ricerca e la consultazione. Un metodo, quello proposto, che consideri « il contesto, il sistema del metodo del fotografare dunque la lingua fotografica come strumento scelto rispetto ad altre lingue fotografiche contemporanee, per esprimere in un certo modo e non in altri proprio i problemi che altrimenti non sarebbero emersi »<sup>5</sup>. È dunque opportuno un metodo che sia complesso e specifico, che consideri la fotografia come prodotto industriale e seriale, che non si limiti alla ricerca delle informazioni sul « soggetto » e ad uso puramente strumentale della immagine adottata come sostituto del reale (considerandola a torto equivalente nelle sue possibili differenti formulazioni linguistiche su di un medesimo soggetto), ma ne metta in rilievo i codici linguistici attraverso una lettura che non isoli la singola immagine bensì la inserisca costantemente in quell'ampio mosaico di ricostruzione storica di cui non è che una tessera, e nel contesto culturale di cui è testimonianza, espressione ed elemento costitutivo assieme. Un metodo che tenga conto della opportuna interdisciplinarietà di intervento da attuare sulla fotografia attraverso analisi articolate secondo metodologie proprie delle discipline storiche, storico artistiche, sociologiche, semiologiche, tecnico scientifiche, ecc. e che, pur individuando i fondamenti epistemologici in dette discipline, ritrovi una propria specificità avendo presente che il risultato sia tale da non precludere futuri differenti sondaggi e letture, considerando che « chi dicesse che esiste un solo modo di guardare all'opera fotografica farebbe affermazione stolta »<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> A.C. QUINTAVALLE, *Messa a fuoco...* cit., p. xli.

<sup>6</sup> A. EMILIANI, *Una città ...* cit., p. 7.

L'oggetto dell'indagine è dunque in primo luogo l'intero fondo fotografico nel contesto storico geografico e nel più ampio contesto del sistema delle comunicazioni visive.

All'atto della sua acquisizione un fondo si presenta sempre ordinato secondo un qualche criterio: tale organizzazione (o mancata organizzazione) costituisce già un fondamentale elemento di conoscenza. La mancata registrazione di tale ordinamento o peggio lo smembramento materiale dei gruppi di immagini (album, buste, scatole ecc.), spesso attuato per ordinarle secondo criteri predeterminati (per autori, soggetti, luoghi, personaggi, eventi o altro) cancellerebbe per sempre importanti informazioni sul senso, sulla finalità, sulle categorie utilizzata dall'autore e quant'altro; anche nel caso di un fondo fotografico la sua struttura è qualcosa di più delle singole parti che la compongono. Sul piano operativo dunque la prima forma di restituzione e di restauro consiste nella ricostruzione dell'intero processo di produzione che ha dato luogo alla formazione di un fondo organizzato secondo una precisa struttura. Non solo momento indispensabile alla conoscenza, ma momento di conoscenza, il restauro non si limiterà al restauro chimico (estremamente costoso, proponibile solo per pochi esemplari e realizzabile unicamente presso centri specializzati) o al restauro ottico (ovvero riproduzione fotografica: realizzazione di un negativo di formato ottimale cm 6 × 7 ottenuto per riproduzione da una stampa originale di ottima qualità: operazione realizzabile in termini di massima economia ed in ogni sede decentrata); consisterà invece nella ricostruzione dell'intero processo di comunicazione, nella raccolta di tutte le informazioni che, attraverso ricerche, testimonianze di fonti orali e quanto altro, costituiranno la storia generale del fondo. Informazioni che potranno continuamente essere arricchite dalla opportunità determinata dalla loro fruibilità da parte di un pubblico che a volte è stato testimone e protagonista.

La vecchia fotografia isolata che ritroviamo sulla bancarella del mercato delle pulci in attesa di un collezionista in cerca di affari e la foto celebrativa riportata nel « libro illustrato » di vecchia concezione è tanto muta quanto vivo e profondo è lo spessore della fotografia che appare come frase di un complesso discorso, arricchito fra l'altro dai contributi offerti dall'uso integrato di altre discipline quali ad esempio la ricerca antropologica e sulle fonti orali.

La proposta che qui si intende rinnovare, per quanto riguarda lo studio preliminare alla sistemazione e schedatura, è di tipo scientifico induttivo: eseguite le ricerche storiche generali sul fondo, registrato ogni elemento di carattere strutturale sulla organizzazione dei materiali, il ricercatore, piut-

tosto che ordinare le singole immagini per la loro schedatura secondo categorie rigidamente prestabilite, tenderà una sorta di « sospensione di giudizio » atta a comprendere ulteriormente, alla luce dei risultati delle precedenti ricerche, le categorie concettuali secondo le quali, consapevole o meno, il fotografo aveva organizzato il proprio lavoro: in sintesi, il « progetto ». Operando con filologica cautela sarà possibile pervenire ad una scientifica ricostruzione e descrizione del processo di produzione anche in termini quantitativi, statistici ed economici; si potrà insomma pervenire ad un « modello » in scala, alla individuazione di una « mappa » del fondo costituita da una suddivisione delle immagini realizzata non già in virtù di valori estetici, di importanza di contenuti, o secondo categorie di valore prestabilite, bensì realizzate sulla base delle stesse categorie che ne hanno informato la produzione. In questo senso il modello in scala potrebbe essere rappresentato da una serie di immagini « significative », nel senso linguistico del termine, dei gruppi, classi e sotto-classi in cui è stato possibile ordinare il fondo. Naturalmente una sistemazione siffatta non precluderebbe alcuna successiva diversa ipotesi critica e relativa classificazione.

A titolo esemplificativo, ripercorrendo in pratica le tappe concettuali sopra indicate, la ricerca sul fondo, nel ricostruirne la vicenda, vede come momento di particolare attenzione l'individuazione della committenza: le istruzioni più o meno esplicite impartite al fotografo, o quanto il fotografo pensava che il committente si aspettasse dal suo lavoro, la finalità ufficiale ecc. La ricostruzione della vicenda delle immagini può individuarne un uso anche opposto alla finalità per le quali esse furono eseguite: la diversa formulazione delle didascalie può avere in seguito determinato una profonda trasformazione dei significati. Lo studio sull'autore è volto a individuarne la provenienza sociale, la classe di appartenenza o nella quale si identificava ed il carattere della sua specializzazione: sono profondamente diverse le motivazioni di chi è arrivato alla fotografia dalla pittura o dall'incisione rispetto a chi veniva da conoscenze chimiche ed ottiche; altra cultura è quella del fotografo di bottega, del professionista specializzato in un « genere »; dall'osservatore attento ai fatti politici, al borghese impegnato in un passatempo d'élite, all'artista che si serve della camera per « appunti visivi » o per sperimentazioni, dal fotoamatore all'impegnato osservatore della realtà sociale, si riscontrano universi culturali quanto mai vari e significativi per la restituzione di uno spaccato di società. Gli aspetti tecnici, le attrezzature, gli apparecchi di ripresa, i sistemi di illuminazione, le scenografie, i materiali sensibili ecc. vanno indagati con specifiche conoscenze e con la consapevolezza che (ben diversamente da un banale uso

consumistico-amatoriale cui oggi si è ridotto un concetto di tecnica che ha raggiunto in passato un elevatissimo livello di cultura artigianale) tecniche e materiali differenti stanno a supporto di poetiche, di atteggiamenti mentali differenti; strumenti, supporti e tecniche, in dialettico rapporto con categorie concettuali e finalità espressive, vanno riconosciuti come segni materiali, codici imprescindibili per la comprensione più profonda del portato culturale della fotografia: smarrire tale spessore materiale equivarrebbe a svuotare la fotografia del suo peso estetizzandone l'intero portato. L'analisi sui singoli prodotti va condotta tenendo presente tutto il lavoro di scarto sulle sequenze, di taglio, di inquadratura e di intervento sui materiali di prima realizzazione operato dal fotografo: ogni appunto, ogni elemento utile alla ricostruzione di un procedimento di espressione personale e di esplorazione della realtà, quale può definirsi la fotografia, va attentamente ricostruito.

Al termine di questa operazione globale sul fondo è possibile realizzare una sorta di scheda sintetica del fondo che contenga almeno le seguenti indicazioni: nucleo fotografico, ubicazione e possessore; datazione; operatori: qualifica, titoli, provenienza sociale; materiali e quantitativi; conservazione e loro ordinamento originale; informazioni tecnico-operative; mappa sintetica del fondo (soggetti, generi, categorie stilistiche, e quant'altro nella logica interna del fondo); notizie di carattere storico amministrativo; committenza, finalità, utilizzazioni; bibliografia; fonti orali, testimonianze dirette; varie; compilatore e data di compilazione.

La realizzazione di una struttura finalizzata alla conservazione ed alla pubblica utilizzazione comporta che si pervenga ad una sistemazione dei materiali fotografici definitiva e al tempo stesso flessibile, in grado di dilatarsi quantitativamente ed accogliere nuove e diverse informazioni; che sia la meno personalizzata possibile e che appaiano immediatamente all'utente i criteri di sistemazione dei materiali; che gli addetti siano intercambiabili diversamente da quanto spesso succede laddove l'assenza dell'impiegato che ha catalogato i materiali preclude sia la possibilità del reperimento delle singole immagini sia la comprensione della loro classificazione.

Consideriamo anzitutto tre diversi tipi di esigenze e di richieste formulabili dall'utente:

- 1) trovare una precisa immagine di cui si conosce l'esistenza ed alcuni estremi;
- 2) trovare tutto quello che esiste in un fondo o in una fototeca relativo ad un preciso oggetto (es. le immagini di un luogo, di un soggetto, di un momento storico, ecc.);

3) conoscere in termini sintetici « che cosa c'è » in una fototeca e trovare immagini significative di una situazione, di un problema, o di elementi non predeterminati ma individuabili solo nel corso della ricerca stessa, oppure immagini che interessano non tanto per quello che rappresentano quanto per « come » lo rappresentano.

Distinguiamo quindi le « informazioni » di una foto e su una foto, traducibili in parole, dalla « immagine » che, sintesi di elementi denotativi e connotativi, esprime una intelligenza, una intuizione sulla realtà raffigurata, possiede una capacità di rievocazione di vita, esprime una scelta interpretativa su di un frammento di esistenza assolutamente non traducibile a parole.

Si distingua pertanto il caso in cui la fotografia è usata strumentalmente come semplice veicolo di informazioni su di una realtà (caso 1 e 2), dal caso in cui una fotografia rappresenti una realtà complessa non altrimenti acquisibile se non attraverso la visione diretta (caso 3).

Consideriamo inoltre come la visione sia un processo di organizzazione di dati mentali (mai esaurito e sempre attivo attraverso il confronto reale e mnemonico) sostanzialmente differente dal linguaggio scritto.

Sulla base di queste considerazioni e della esperienza concreta si può affermare che un sistema di schedatura può avvalersi di sole parole chiave come elementi di riferimento per il reperimento di una immagine nei casi 1 e 2 (e attraverso sistemi meccanizzati di ricerca), ma che, dove la ricerca viene realizzata in maniera diretta e manuale dall'utente, o a maggior ragione nel caso 3, si rende indispensabile la diretta osservazione dei materiali: per di più la visione degli originali dà luogo a tempi di consultazione assai più brevi di quelli determinati dalla lettura della descrizione e della didascalia. La lettura di schede con la sola descrizione verbale e con i rimandi alle rispettive schede con le immagini scoraggia in realtà chiunque dal portare a termine una ricerca complessa. In ogni caso si tenga presente che la fotografia, per potere essere letta, dovrebbe avere almeno le dimensioni di cm  $6 \times 9$ ; si sconsiglia quindi l'uso dei provini a contatto  $24 \times 36$  mm.

Consideriamo la scheda che raccoglie tutte le informazioni su di una fotografia e che, di dimensioni opportune per contenere una stampa formato  $18 \times 24$  cm, costituisce quella che potremmo definire l'unità di consultazione della fototeca; in conformità a quanto sopra espresso, andranno distinti due differenti spazi di informazione: uno relativo alla foto in sé e l'altro riguardante le informazioni sul soggetto della fotografia.

Il primo spazio di schedatura è quello che si riferisce alla fotografia come « oggetto » e conterrà i dati relativi alla foto originale, essendo opportuno che la fotografia riportata nella scheda ne sia una riproduzione (i cui termini tecnici di realizzazione vanno annotati). In uno spazio di immediata percezione vanno anzitutto riportate le informazioni fondamentali, ossia la data, il luogo dove la fotografia è stata realizzata, il fotografo ed il numero di identificazione; quindi quelli relativi alla committenza ed alla occasione di ripresa, ovvero al motivo ed alla relazione che ha collegato il soggetto o l'evento storico con l'azione della sua traduzione in immagine fotografica o in sequenza o in intera campagna di rilevamento. Vanno ancora annotati i dati storico-amministrativi, tecnici e quant'altro sia determinante a classificare il significato di quella immagine all'interno del sistema della comunicazione visiva.

La seconda parte, dedicata al soggetto, ne registrerà eventualmente l'autore (non il fotografo ma l'autore dell'opera), i dati significativi conosciuti quali la datazione, la materia, le misure ed ogni altro elemento, ricorrendo ai sistemi per la classificazione di oggetti, manufatti, architetture, strumenti, paesaggi, elementi geografici, avvenimenti, riti ecc.; in ogni caso la classificazione avverrà nei termini opportuni derivati dalla relativa disciplina che ne affronta scientificamente lo studio.

Indipendentemente dalla sua realizzazione grafica, è importante che la scheda mantenga distinti i due piani; immaginiamo la lastra fotografica come l'elemento di confine fra due spazi: quello « al di qua » della lastra, ovvero dalla sua realizzazione materiale da parte di un fotografo, fino alla sua acquisizione nella fototeca attraverso un progetto, una vicenda, un uso ecc., e quello « al di là » della lastra, lo spazio dove un brano di realtà si è svolto davanti all'obiettivo indipendentemente dall'attività del fotografo (anche se in taluni casi potremmo chiederci come si sarebbe svolto l'evento se non fosse stato contestuale alla sua registrazione fotografica).

Realizzata la schedatura delle singole immagini, resta il problema di dare loro una sistemazione che risulti proponibile, tenendo conto di necessità pratiche ed economiche, e che dia risposta alle esigenze espresse nei casi 1, 2, 3. Mi sembra evidente che in considerazione della quantità di immagini storiche esistenti, dell'enorme numero di quelle oggi prodotte (quale è il momento in cui una fotografia diventa storica?) e dei problemi derivanti dalla necessità di conservare i fondi nella loro interezza (si potrebbe ipotizzare uno « scarto » informato ai criteri filologici sopra espressi, uno scarto che conservasse un modello in scala del fondo; comunque anche questa ipotesi lascerebbe irrisolti molti problemi), la soluzione per il tipo di consultazione

1 e 2 non possa che andare nella direzione della computerizzazione. Immagini il lettore la quantità di parole chiave relative ad una immagine descritta in termini esaustivi moltiplicata per il numero di immagini: per ogni immagine si rende necessario un numero di schede di rinando che va da un minimo di 7 (data-luogo-fotografo-autore-soggetto-committenza-occasione di ripresa) fino ad un massimo di 20 o 30 per immagini e soggetti complessi; e tutto questo è indispensabile per permettere il reperimento da parte di chi conosca solo alcuni di questi dati o da parte di chi volesse vedere tutto quanto esiste rispondente ad una combinazione dei dati sopra citati.

Le possibilità dell'informatica, con alcune riserve e tenendo conto di taluni problemi emersi in questo convegno, sono senz'altro tali da consentire tale schedatura, tuttavia l'uso del *computer* non può assolutamente essere il solo modello realizzato in una fototeca per un complesso ordine di ragioni.

In primo luogo la ricerca tramite *computer* dà una risposta solo se il soggetto viene ricercato secondo i precisi riferimenti con i quali è stato codificato. Esasperando le cose si potrebbe affermare che la schedatura tramite *computer* sia un atto definitivo che annulla ogni ulteriore, successiva, differente lettura critica, assolutizzando la categorizzazione secondo la quale le immagini sono state schedate, rendendo inattuabile una ricerca che si ponesse domande non programmate. In questo senso, per paradosso, il *computer* restituisce principalmente se stesso come modello di conoscenza prima ancora degli elementi di conoscenza su qualcosa.

Inoltre si è già affermato come la sola visione diretta dell'immagine può permettere di comprendere se essa risponda al tema della ricerca o meno, e va rammentato come nella ricerca sia spesso determinante l'opportunità di osservare cose non ricercate: l'elemento della casualità, di una scoperta, di un confronto inatteso è fondamentale nel caso di una ricerca che sovente vede il chiarirsi dei problemi proprio nel corso della ricerca stessa. Spesso il problema fondamentale non consiste tanto nella risposta a problemi specifici, quanto nella messa a fuoco di un problema, di una ipotesi di lavoro che nasce per induzione attraverso l'osservazione dei materiali ed il loro confronto.

Queste ultime riflessioni in particolare entrano nel merito dei problemi espressi al punto 3: si tratta cioè di affrontare il caso in cui la ricerca faccia un uso non tanto o non solo strumentale della fotografia, rivolgendosi ai soggetti in essa rappresentati, ma la consideri nella sua globalità. Difficilmente la ricerca di una immagine tramite *computer* potrebbe rispondere alle esigenze dello studioso che cercasse fotografie espressive di una particolare poetica, che fosse interessato a soggetti marginali nell'immagine colti senza



la precisa intenzione dell'autore, che indagasse su di un tipo di « qualità » fotografica oppure cercasse immagini significative di un preciso problema al di là dei soggetti rappresentati, in quanto questo comporterebbe una schedatura delle immagini non solo in base agli elementi « oggettivi », ma anche in base ai termini di carattere critico comportando un lavoro difficilmente realizzabile.

Solo l'osservazione diretta può fra l'altro permettere al ricercatore di notare eventuali assenze all'interno di un fondo o di un gruppo unitario di immagini. Ancora, attraverso la lettura della singola immagine può sfuggire la possibilità di cogliere il « progetto ideologico », il criterio interpretativo, i registri linguistici, l'articolato sistema chimico-ottico-concettuale, insomma, scelto dal fotografo fra tutti i diversi possibili per dare significato ai soggetti ripresi: questo appare con prepotente evidenza quando si dia atto ad una visione globale di una intera serie di immagini analizzate fra l'altro attraverso le possibili comparazioni diacroniche e sincroniche. Sono convinto che una pubblica struttura di consultazione con dichiarate finalità culturali debba in qualche modo forzare a questo approccio l'utente anche più disattento, che vi si fosse rivolto con la sola consapevolezza della capacità « riproduttiva » e documentaria della fotografia.

Il modello che si propone è informato ad un criterio che definisce la fototeca non solo come banca dati ma come luogo di cultura, di informazione e formazione, strumento didattico e luogo attivo di riflessione critica. Per rispondere quindi a tali finalità si può ipotizzare una fototeca organizzata secondo il criterio della biblioteca a scaffale aperto: se l'unità di consultazione è costituita dalla scheda di grandi dimensioni con la stampa formato 18 x 24 cm e tutte le informazioni sopra elencate, il problema del suo reperimento e della sua diretta consultazione è rappresentato dal criterio col quale raggruppare in unità complesse di consultazione (al pari di monografie o volumi) le singole schede che, in seguito alla analisi critica del fondo, rappresentano le frasi di un discorso compiuto ed omogeneo: di modo che l'intero sistema delle schede appaia suddiviso in gruppi, classi, sottoclassi e risulti gerarchicamente e concettualmente costituito secondo i criteri che ricostruiscono « percorsi visivi » coerenti e compiuti.

La struttura da conferire ai gruppi di immagini potrebbe essere la stessa individuata e definita in precedenza come « mappa » del fondo: l'immediata osservazione della disposizione delle immagini così raggruppate e denotate da didascalie sintetiche, offrirebbe all'utente l'indicazione sui criteri strutturali costitutivi del fondo, così da suggerirne una prima lettura atta a ripercorrere



in modo filologico il senso, offrendo così basi più corrette per ulteriori particolari interpretazioni.

Nel caso risultasse che la ricostruzione della struttura concettuale del fondo secondo criteri unicamente filologici desse risultati assai poco significativi di contenuti particolarmente evidenti e degni di essere sottolineati, sarebbe la interpretazione storico-critica dello schedatore a dare corpo ad una sistemazione del tutto e per tutto assimilabile ad ogni interpretazione di tipo storiografico. In realtà credo che analisi filologica ed interpretazione storica (condizionate dalla cultura in cui è calato lo storico) siano in qualche misura imprescindibili l'una dall'altra.

Si tratta in definitiva di raggruppare le immagini non secondo uniformi e costanti criteri che potrebbero essere quelli dei « generi » quali il paesaggio la natura morta, il ritratto, ecc. oppure secondo soggetti desunti dalle varie discipline, o ancora secondo criteri rigidamente geografici o altro, bensì di volta in volta funzionali ad una immediata percezione del significato del fondo, senza peraltro rifiutare in modo preconcepito sistemi tradizionali di classificazione qualora risultino opportuni.

In questa sistemazione sarà opportuno avere cura che per ogni scheda con relativa stampa venga individuata una sola categoria di appartenenza, ed essa venga collocata in un solo gruppo di schede in quanto il moltiplicarsi di eventuali schede di rimando renderebbe la cosa antieconomica; solo in alcuni casi sarà possibile collocare come rimandi delle semplici copie fotostatiche a puro titolo indicativo.

In sintesi, riepilogando quanto detto, per restare nell'ambito di obiettivi realizzabili anche presso fototeche decentrate, è possibile ipotizzare una struttura dove le immagini sono organizzate nei seguenti termini: *a*) uno schedario nel quale, con la logica del registro cronologico d'ingresso, in forma di stampe a contatto siano contenute le foto man mano acquisite dall'ente, e nello stesso ordine nel quale si trovavano nell'archivio originale o nel quale sono state rinvenute. A queste stampe a contatto corrisponderanno i negativi ottenuti per riproduzione dagli originali eventualmente restituiti ai proprietari o conservati opportunamente; *b*) un terminale nel quale, come sopra accennato, vanno inserite tutte le informazioni sull'immagine, sul soggetto, su ogni elemento conosciuto per una ricerca di tipo « strumentale »; *c*) un sistema di consultazione a scaffale aperto costituito da contenitori o album contenenti gruppi di schede (unità di consultazione) raggruppate tenendo conto di volta in volta dei criteri con i quali le fotografie sono state prodotte o dei risultati emersi dalla ricostruzione critica della storia del fondo, in

modo che la disposizione degli album rappresenti la mappa concettuale del fondo. Sia i dati analitici registrati su *computer* sia le schede sintetiche dei fondi potranno circolare fra le diverse fototeche e centri di studio per una generalizzata conoscenza dei materiali conservati nei diversi luoghi del territorio, e nei centri specializzati.

Le soluzioni operative sono state ipotizzate non tanto per la sistemazione dei materiali fotografici storici in grandi centri specialistici come il « Centro Studi e Archivio della Comunicazione » della Università di Parma, che va considerato quale principale riferimento, e che ci auguriamo di vedere presto aperto al pubblico, quanto per un intervento d'emergenza e di salvataggio di numerosissimi fondi fotografici che rischiano la dispersione se le Amministrazioni locali non saranno in grado di operare un intervento immediato e corretto.

Anche dopo l'eventuale passaggio presso centri specialistici quali quello citato, i materiali in « copia originale » (ricordiamo che la riproducibilità tecnica è in fondo una delle peculiarità della fotografia) potranno anche restare presso le Amministrazioni dei luoghi d'origine quale patrimonio culturale locale.

L'equilibrio fra la scientificità dell'operazione e la sua semplicità e soprattutto economicità è l'obiettivo principale delle linee di metodo qui suggerite.

APPENDICE

Per quanto riguarda i problemi della conservazione, in considerazione anche dell'uso continuo cui i materiali sarebbero sottoposti nel tipo di fototeca descritta, l'ipotesi più realistica prevede la duplicazione degli originali e la loro conservazione in luoghi specializzati.

Sul piano tecnico, nel caso di stampe originali, la riproduzione più opportuna è su pellicola pancromatica di media sensibilità (es. PXP PROF. 120 6057) su formato  $6 \times 7$  cm o  $6 \times 9$  cm, sviluppata con rivelatori finegranulanti e compensatori, avendo cura di riprodurre lo stesso gamma di contrasto ed una gradazione tonale la più vicina possibile all'originale, su di una stampa di gradazione morbida o normale. Nel caso di originali macchiati o sbiaditi, sia attraverso l'uso di appositi filtri (per le macchie, dello stesso colore della macchia da eliminare) che attraverso l'uso di rivelatori combinati a pellicole apposite (non consiglio le pellicole professionali Kodak 6127, 4127, 4125, 4154 ecc. unicamente per il fatto che sono disponibili solo nei formati dal  $9 \times 13$  cm in su, cosa che renderebbe eccessivamente costosa un'operazione che diverrebbe così di vero e proprio restauro ottico) è possibile aumentare il contrasto dell'originale fino a produrre una stampa di ottima leggibilità.

Per la scelta dei materiali si vedano direttamente le pubblicazioni Kodak estremamente dettagliate in proposito.

Nel caso si possiedano originali negativi è consigliabile, manipolandoli con la massima cura, realizzare delle stampe di elevata qualità delle quali un paio andranno conservate con i negativi originali in luoghi appositi e non accessibili al pubblico, una verrà applicata alla scheda « unità di consultazione » dopo avere provveduto alla realizzazione di un negativo  $6 \times 7$  oppure  $6 \times 9$  per riproduzione; la realizzazione di un internegativo ottenuto direttamente dal negativo originale complicherebbe la serie di operazioni che qui si prevedono per un personale non specializzato e che vanno pianificate secondo un *iter* che prevede il minimo uso di materiali e tecniche differenti.

Il trattamento dei materiali in bianco e nero (riproduzione, sviluppo del negativo, stampa), affinché assicurati una lunga durata di conservazione, non deve essere

effettuato con sistemi meccanici automatici (che sacrificano la precisione di trattamento alla rapidità ed alla economicità tradotta in termini di quantità per tempo) ma con sistemi manuali ed artigianali che restano insuperati: lo sviluppo dovrà essere eseguito dopo un controllo della assoluta freschezza dei rivelatori e condotto nei termini prescritti per ottenere un preciso gamma di contrasto desiderato; al fissaggio, in due bagni, della durata doppia di quella necessaria per fare diventare trasparente uno spezzone di pellicola, seguirà un risciacquo forzato, l'eliminazione del residuo fissaggio tramite l'uso del «Hypo-Clearing» ed un lavaggio molto prolungato (la disattenzione di queste avvertenze è la causa del 70 % dei casi di deterioramento); un ulteriore viraggio all'oro rappresenterebbe un completamento ottimale di un trattamento che deve concludersi con l'asciugatura non forzata, lontana da fonti di calore, in un locale esente da polvere, vapori inquinanti ecc. secondo tempi non accelerati da alcun intervento.

La stampa su carta  $18 \times 24$  andrà eseguita evitando i moderni materiali politenati e secondo una accurata tecnica manuale che purtroppo va oggi scomparendo. Si tenga presente che una riproduzione approssimativa mancherebbe di comunicare quei dati tecnici che si è affermato essere a supporto di precise poetiche, categorie culturali e finalità espressive.

Le stampe così realizzate nei termini tecnici più prossimi ai dati originali potranno essere sistemate in condizioni anche non opportune dal punto di vista della conservazione, ma assolutamente funzionali alle esigenze della consultazione, essendo possibile la ristampa dai negativi  $6 \times 7$  o  $6 \times 9$ .

Per quanto concerne la conservazione dei materiali originali vanno brevemente elencate le principali cause di deterioramento. I residui chimici del trattamento di sviluppo e fissaggio sono fra le principali cause di ingiallimenti, metallizzazioni ecc. L'elenco dei materiali contaminanti è assai lungo e offriamo qui una sintesi dei più significativi: lacche, vernici, inchiostri, smalti, sostanze plastiche a base di nitrato e formaldeide, cloruro di polivinile, buste di poliestere, metalli ferrosi non smaltati, buste di carta di cattiva qualità, giornali, cartoni, legno grezzo, compensati, truciolati, masonite, vapori, fumo, insetticidi, cere, e le nostre stesse mani, danneggiano la fotografia in modo irreversibile; ancora la luce e soprattutto quella solare e fluorescente provoca a lungo andare la perdita dell'immagine: è preferibile usare luce ad incandescenza a livelli assai deboli.

La temperatura assieme all'umidità relativa va attentamente controllata:  $10^{\circ}\text{C}$  rappresentano una temperatura ottimale a patto che l'umidità si conservi fra il 25 % e 50 %; fino a  $21^{\circ}\text{C}$  è accettabile e oltre i  $24^{\circ}\text{C}$  rappresenta un serio pericolo. Per quanto concerne l'umidità relativa, carte e pellicole al di sotto del 15 %, 25 % diventano friabili, si incurvano e la gelatina si sfalda dal supporto; i valori ottimali

si aggirano fra il 25 % e il 50 % mentre restano appena tollerabili per situazioni temporanee a livelli del 40 %, 50 %, e arrivano ai limiti massimi di sicurezza con livelli superiori al 60 %. L'eccessiva umidità relativa provoca l'accelerazione degli effetti di degrado causati da residui chimici, germinazione di funghi e batteri, variazioni irreversibili di formato ecc. In ogni caso si tenga conto che creano maggior danno sbalzi di temperatura e umidità che condizioni negative ma stabili.

Anche per i materiali fotografici l'inquinamento atmosferico rappresenta un serio pericolo: oltre ad essere provocati dalle quantità di gas ossidanti presenti presso le aree urbane, industriali e di traffico, danni notevoli vengono provocati dai sali e dal silice sospesi nell'aria nelle zone di mare e prossime alla costa.

Microorganismi, funghi e batteri trovano nella gelatina un ottimo terreno di cultura: frequente è il *Lepisma Saccharina* detto pesciolino d'argento, che si nutre di carta e gelatina. Allo scopo di disinfettare i materiali è consigliabile utilizzare ossido di etilene in celle a vuoto.

Ancora danni notevoli provengono da incendi, alluvioni e altri disastri simili; va ricordato che gli effetti delle condizioni sopra esposte sono cumulativi e tali da produrre effetti che aumentano nel tempo in forma geometrica ed in modo irreversibile.

Tuttavia, nonostante il lungo elenco di effetti dannosi, si verifica purtroppo che una delle principali cause di degrado è l'incuria, l'ignoranza ed il cattivo intervento dell'uomo: collezioni che si erano conservate per decine di anni nelle peggiori delle condizioni sopra citate, sono andate distrutte in brevissimo tempo in seguito alla loro scoperta e ad interventi poco opportuni.

Per accennare in maniera estremamente succinta ad opportune tecniche di conservazione, va anzitutto richiamato il consiglio di non dare luogo ad alcun intervento e a non modificare le condizioni di materiali recuperati senza avere una esatta cognizione di quanto si intenda fare: l'unico atto opportuno è quello di rifotografare gli originali senza prendere alcuna iniziativa per pulire, lavare o addirittura restaurare gli originali senza essere un tecnico specializzato.

A titolo di esempio ricordo che l'acqua calda, mentre tende ad ammorbidire se non sciogliere la gelatina, consolida l'albumina; una soluzione a base di formaldeide indurisce l'emulsione di gelatina mentre fa tornare allo stato di negativo un ambrotipo: ogni intervento su materiali storici va condotto solo dopo opportune analisi atte a stabilire i tipi di materiali in esame spesso assai difficilmente distinguibili fra di loro.

I materiali fotografici storici vanno conservati all'interno di contenitori d'acciaio inossidabile o di metalli smaltati a fuoco o di alluminio anodizzato; come portanegativi si consigliano le apposite buste di carta o di acetato di cellulosa. È

bene che la carta a contatto con i materiali originali sia esente da impurità e che eventuali colle siano neutre e a base di cellulosa.

Le stampe originali vanno conservate in scatole di alluminio entro buste di carta esenti da impurità.

I negativi di vetro vanno posti di taglio e leggermente separati per permettere la circolazione d'aria.

I locali dove conservare i materiali devono essere climatizzati e mantenuti alle condizioni costanti di temperatura (10 °C o 15 °C) e di umidità relativa (35 %, 40 %) con aria depurata e filtrata da ogni sostanza inquinante; ancora tali locali dovranno essere progettati adeguatamente per la prevenzione di allagamenti ed incendi, con pareti protette da valvole di controllo e con un sistema automatico antincendio ad emissione di anidride carbonica.

Quanto detto non costituisce che un rapido e sommario accenno ai problemi della conservazione del materiale fotografico: sufficiente tuttavia per giungere alla conclusione che se il significato e lo scopo della conservazione della fotografia risiede nella possibilità di consultazione e pubblico utilizzo nelle forme più accessibili e decentrate, diversamente la conservazione dei materiali originali va necessariamente organizzata in maniera specialistica ed accentrata in poche sedi attrezzate a questo scopo.







## INDICIZZAZIONE AUTOMATICA E COLLEGAMENTO TRA BASI DI DATI

Prima di parlare di problemi di indicizzazione vorrei riprendere i temi discussi con più interesse nella mattinata. Ci si è soffermati con particolare attenzione sulle caratteristiche peculiari della documentazione che viene prodotta attualmente: tanto per la documentazione informatica quanto per la documentazione di tipo audio-visivo appare determinante la presenza di un mezzo meccanico. Il grosso cambiamento rispetto alla documentazione meno recente è che mentre lo scrivano del primo periodo dell'unità d'Italia impiegava un tempo considerevolmente lungo a produrre un documento, il ritmo di produzione dei documenti è oggi quasi vertiginoso. Giustamente, si diceva stamattina che non è assolutamente pensabile conservare tutto quello che viene prodotto, anche invocando l'aiuto del ritrovamento automatico dell'informazione: la mole stessa della produzione documentale non è assolutamente controllabile, nemmeno con strumenti automatici. Un esempio significativo è quello dell'amministrazione svedese, che ha stabilito la distruzione entro un determinato lasso di tempo di tutta la documentazione prodotta su supporti inadatti alla conservazione permanente e il contemporaneo trasferimento di parte dell'informazione su supporti più stabili.

Vedevamo stamattina l'esempio del nastro magnetico che perde con grande facilità le proprie capacità di conservare l'informazione, in un periodo di tempo che in definitiva non supera i dieci anni; è da aggiungere che in ogni caso anche le procedure più avanzate nella produzione di questi supporti, la loro conservazione a temperatura costante e controllata, il periodico riavvolgimento o ricopiatura su altri nastri ogni cinque o dieci anni, non basta a dare una risposta al problema: il ritmo di crescita della documentazione prodotta, e quindi di quella da conservare, renderà impossibile compiere tutte queste operazioni per tutti i nastri.

La risposta sembra venire dalla tecnologia dei video-dischi a lettura laser: il video-disco non è un supporto di natura magnetica, e quindi non è soggetto al deterioramento di cui si diceva: è un disco di metallo protetto da una

pellicola di materia plastica in cui le informazioni sono state tradotte in scalfitture microscopiche, le quali vengono « lette » da un raggio laser. L'informazione naturalmente è di tipo digitale, e il mezzo offre capacità di conservazione nel tempo superiori probabilmente a quelle del supporto cartaceo più tradizionale, che si può considerare più resistente di supporti usati adesso: le stampatrici dei computer non rispondono assolutamente per gli inchiostri ed il tipo di carta usata alle caratteristiche richieste per la conservazione permanente.

I video-dischi li abbiamo ormai sotto gli occhi nei negozi di musica: da tempo è stato messo in commercio il lettore laser, e in alta fedeltà si vendono comunemente i compact-disk. Questa tecnologia si sta dunque diffondendo a livello commerciale; tuttavia si deve considerare l'alto costo del trasferimento dell'informazione su un supporto del genere, perché l'incisione della documentazione su video-disco può essere giustificata dalla vasta diffusione di un prodotto di alta fedeltà, ma è cosa ben diversa quando si tratta di produrre un solo esemplare per la conservazione permanente.

Teoricamente il mezzo si presta tanto alla conservazione di informazione di tipo verbale — e in questo offre capacità di stoccaggio veramente considerevoli, vale a dire in uno di questi dischi si può immagazzinare l'equivalente di 500.000 pagine di libro — quanto alla conservazione di altri tipi di informazione: data l'elevata quantità di informazioni digitalizzate che può contenere, il disco-laser offre la possibilità di conservare suoni e immagini. In tal caso i costi cominciano a salire vertiginosamente, mentre il rapporto costo/rendimento è più ragionevole per la documentazione di tipo verbale.

Tutto questo per rispondere ai problemi che Ortoleva sollevava stamattina. C'è però un altro aspetto della questione: quando anche saremo riusciti a conservare per un periodo di tempo considerevole questa gran mole di documentazione, adeguandoci ai suoi ritmi di crescita, come faremo a ritrovare l'informazione? Con migliaia e migliaia di bobine magnetiche e di film conservati, chi sarà in grado di vederli tutti, per sfruttare le informazioni in esse contenute?

Il problema a me pare anche più grosso di quello puramente tecnico della conservazione: indubbiamente, se noi guardiamo a situazioni in cui gli archivi automatici e audio-visivi si sono sviluppati notevolmente, vediamo che ci si trova a livelli critici.

Vorrei citare il caso dei National Archives in USA, ove è stata stabilita un'indicizzazione dei versamenti basata su livelli gerarchici di produzione della documentazione, vale a dire un'indicizzazione automatica in base alla

quale i documenti possono essere ritrovati seguendo la via « dipartimento di Stato-divisione-ufficio-competenza », anche scendendo ad un buon livello di differenziazione: gli archivisti americani, che pure dispongono di un bilancio considerevole, non sono assolutamente in grado di procedere in questo caso al tradizionale lavoro dell'archivista di riordinare il fondo ed inventariarne il contenuto, ricorrendo ad una classificazione predefinita, scegliendo i termini da indicizzare documento per documento o anche serie per serie, e creando una serie di riferimenti incrociati tra gli stessi; se dovessero dedicarsi ad un'indicizzazione di questo genere, tra sessanta anni avrebbero finito di lavorare sulla documentazione di cui sono attualmente in possesso, ed avrebbero naturalmente da iniziare il lavoro per la documentazione prodotta nel frattempo con un ritmo di crescita esponenziale.

Pertanto, riguardo a tale valanga di documentazione, il problema del ritrovamento dell'informazione è forse quello che abbiamo più urgentemente di fronte.

Ci sono diversi metodi per creare dei sistemi di *information retrieval*, e diverse esperienze sono state compiute sul piano applicativo. Credo che ieri si sia parlato abbastanza del sistema MISTRAL, che è usato dall'archivio storico dell'Ansaldo, ed è un *software* prodotto dalla consociata francese della Honeywell: il sistema è usato in alcune basi di dati degli Archives Nationales di Parigi.

Si tratta di un pacchetto di programmi che offre diverse possibilità. Anzitutto si può effettuare la ricerca detta « booleana », vale a dire l'incrocio tra diverse parole chiave: posso cercare le unità documentarie che contengono una certa parola, quelle che contengono diverse parole associate, quelle che contengono una certa parola ma non ne contengono un'altra e così via, allargando o restringendo il campo d'indagine. Vi è poi la possibilità di condurre una ricerca sui cosiddetti *thesauri*: un *thesaurus* è semplicemente l'insieme delle parole-chiave o termini-indice usati per l'insieme di dati, e può avere struttura diversa. Facciamo l'esempio di una delle basi di dati francesi citate, LEONORE, che riguarda le persone insignite della Legion d'onore; si tratta di dati essenzialmente biografici, ricavati da un fondo di circa 218.000 fascicoli, con documentazione di tipo molto omogeneo sulle persone interessate da onorificenze, pensioni di guerra e così via; il *thesaurus* che corrisponde a questa base di dati ha una struttura alfabetica o cronologica: si può cercare il nome Martin e chiedere la lista dei termini vicini alfabeticamente (Martinez, Marty, ecc.). Questo è un livello di aiuto alla ricerca a mio avviso abbastanza basso: è possibile ricorrere ad espedienti di tipo « enigmistico », troncando le

parole o aggiungendo altri prefissi, ma tale metodo è sostanzialmente limitato per applicazioni di carattere più concettuale.

Gli archivisti francesi hanno impiegato un *thesaurus* di diverso tipo nella costituzione di una base di dati tratta dal fondo delle Belle arti, nella quale trattando di affari amministrativi relativi alle varie opere d'arte (vendita, commissione, assegnamento a un museo) dovevano poi arrivare a descrivere l'opera d'arte stessa: per far questo hanno costruito un *thesaurus* gerarchizzato, in cui si parte da un primo livello di cinque rami (scena, personaggio, simbolismo, soggetto diverso dall'uomo, motivo decorativo) e si arriva per ramificazioni successive a soggetti più specifici. Per fare un'altro esempio, l'archivio dell'Ansaldo ha creato un *thesaurus* gerarchico per i termini tecnici di carattere navale.

Anche questo tipo di *thesaurus* presenta dei grossi inconvenienti, che riguardano le difficoltà di applicazione di una classificazione gerarchica a soggetti non predefiniti: nella classificazione di Dewey, organizzata in scatole sempre di dieci elementi, io devo sapere per arrivare alla « storia di Mondovì » che devo partire da « storia » ma non da « storia universale » bensì « storia d'Italia », scendere a « storia del Piemonte » per arrivare infine alla « storia di Mondovì ». Il problema è che posso trovare riferimenti che mi interessano non solo seguendo quell'unica strada, per arrivare alla fogliolina che è sull'ultimo dei rami, ma anche in rami diversi (p. es. « storia economica » o « storia religiosa »): tuttavia non ho relazioni che mi mettano direttamente in collegamento questi soggetti « distanti » e situati a vari livelli della gerarchia.

Ora, se vogliamo cercare situazioni e problemi più simili a quelli degli archivi italiani, è opportuno guardare ad un'ambito europeo: in USA gli archivisti hanno a che fare prevalentemente col problema degli archivi contemporanei oppure vi sono università abbastanza ricche da creare basi dati *ad hoc* e compiere ricerche finalizzate a un determinato argomento. Le esperienze più interessanti in materia di indicizzazione automatica mi sono sembrate pertanto quelle dei colleghi inglesi.

Al Public Record Office di Londra sono state sperimentate applicazioni di sistemi creati per la documentazione bibliografica, tendenti essenzialmente alla generazione automatica di indici: nel sistema PRECIS ad esempio una *index-entry* è costituita da una stringa di termini che possono essere permutati sintatticamente, generando in modo automatico altre *index-entries*. Inizialmente si sono avuti degli insuccessi, in quanto effettivamente l'informazione bibliografica presenta caratteristiche diverse da quella archivistica; tuttavia

si è giunti alla definizione di un tipo di *thesaurus* molto più « flessibile » di quelli di cui parlavo prima.

Ai fondi descritti nella *Current Guide* degli archivi del Public Record Office è stato applicato un sistema di automazione (PROSPEC) che inizialmente (1972-1974) comportava semplicemente la produzione automatizzata di edizioni aggiornate del testo e degli indici, e successivamente si è sperimentato con successo un sistema di indicizzazione basato sulla classificazione già adottata per la struttura della *Current Guide*. Si trattava di una classificazione per categorie generali, semplice e facilmente padroneggiabile da un punto di vista logico, una sorta di metalinguaggio esterno rispetto all'indice vero e proprio, cioè senza riferimento alla serie archivistiche: sotto queste comuni denominazioni (*catch-words*) si faceva riferimento a una serie di « entrate » (*entries*), o termini-indice: sotto « commercio » si poteva quindi trovare « industria », « produzione », « commercio di guerra », « commercio alimentare » e così via; scorrendo poi l'indice formato da questi termini si trovavano i rinvii alla documentazione, ma anche riferimenti ad altri termini-indice o ad altre categorie della classificazione generale esterna all'indice.

Detto per inciso i termini della classificazione erano scelti arbitrariamente mentre i termini dell'indice erano ricavati dal linguaggio naturale dei documenti; era stata inoltre abbandonata l'idea di generare automaticamente *index-entries* permutando l'ordine dei termini: il risultato era sempre una sovrabbondanza di voci, poco funzionale al ritrovamento dell'informazione.

Facendo riferimento ad una classificazione esterna era dunque possibile entrare e uscire dall'indice in qualsiasi punto senza compiere percorsi gerarchici; perfezionando all'interno dell'indice il sistema di riferimento o in alto, cioè a termini più generali, o in basso a voci di indice più dettagliate, o in parallelo a voci messe sullo stesso livello, si è arrivati alla struttura logica di *thesaurus* che viene chiamata in informatica « grafo », nella quale non vi è più gerarchia nemmeno tra una classificazione generale e l'insieme dei termini-indice. In un *thesaurus* di questo tipo è possibile arrivare al fondo o alla serie accedendo immediatamente all'indice se già si dispone di un termine preciso: sotto « debito pubblico » trovo già i riferimenti a determinate serie archivistiche, senza dover seguire un percorso logico « finanza - ... - debito pubblico » (ciò è importante, perché sotto « finanza » potrei trovare molte sotto-categorie, che rimandano a loro volta ad ulteriori sottopartizioni, e per leggerle tutte sarei obbligato a scorrere diverse pagine di indici); se viceversa devo arrivare al termine-chiave per passaggi successivi attraverso l'indice, posso arrivarci attraverso più percorsi: da finanza a debito pubblico

posso trovare un riferimento incrociato che passa attraverso due termini («finanza pubblica – finanza governativa»), oppure per un passaggio solo («debiti»).

Non essendovi una struttura predeterminata che limiti il numero delle *index-entries*, nel corso di questo lavoro di indicizzazione si possono creare continuamente nuovi riferimenti, nuove relazioni, o evidenziare relazioni fra termini già presenti nell'indice.

Questa «flessibilità» sembra oggi il requisito fondamentale per tutte le basi di dati che vengono prodotte. Si tenga presente innanzitutto che il controllo del linguaggio impiegato è un punto fondamentale nella creazione di una base di dati: dalle esperienze citate, come anche quelle personali nella redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, emerge la raccomandazione che le entrate all'indice siano o stese da una sola mano, o per lo meno controllate da una redazione centrale.

Riguardo poi alle metodologie di progetto delle basi di dati è stato teorizzato ampiamente sulla distinzione tra sistemi di ritrovamento dell'informazione e sistemi di gestione di basi di dati, ma la distinzione più importante è forse questa: le basi di dati sono sistemi in cui il produttore è diverso dall'utente, e le valenze che uno stesso termine può assumere da un punto di vista semantico o l'utilizzo che se ne può fare variano di molto rispetto a ciascuno degli utenti possibili della base di dati; negli archivi ad esempio ci troviamo ad avere documentazione utilizzata abitualmente da storici, architetti, avvocati: ciascuna di queste utenze può dare alla stessa parola un significato profondamente diverso, e allo stesso modo la struttura della base di dati deve rispettare diversi «schemi-utente»; ma su questo argomento fornirà ulteriori approfondimenti il dott. Lo Sardo nel prossimo intervento.

Questo aspetto «multiforme» dell'informazione ci introduce ad una questione di una certa attualità. Lo sviluppo tecnologico dei piccoli computer offre oggi la possibilità non solo di un'utenza, ma di una produzione «disseminata» di basi di dati; ciò apre molte possibilità, anzitutto in quanto avvicina le basi di dati agli utenti che le producono, ma anche perché crea uno scenario del tutto diverso da quello prima tradizionale: agli inizi dell'«era informatica» si organizzavano faraonici lavori di raccolta e schedatura di dati, compiuti non *on-line* ma in *batch-processing*, portando ad un elaboratore centrale di grandi dimensioni il pacco di schede perforate o il nastro che veniva quindi «*inputtato*» dal sistema. Oggi abbiamo viceversa la possibilità di una produzione diretta e disseminata di informazioni tramite *software* e *hardware* diversi e della creazione di sistemi informatici comuni mediante «traduttori»:

come in un convegno internazionale nel quale ciascuno continua a parlare la sua lingua, ciascun ente può produrre la sua parte di dati e metterla poi in comune con altri seguendo certi standard, che devono necessariamente essere stabiliti a livello locale, nazionale, internazionale; la fruibilità comune dei dati si può acquistare successivamente, tramite l'impiego di programmi di traduzione da un *software* all'altro.

La definizione e l'impiego di questi standard dovrebbe impegnare tutti coloro che operano nel campo della documentazione, ma sicuramente in maggior misura chi lavora in organismi statali ed ha più relazioni di carattere internazionale, perché solo tramite questi standard l'informazione può « scorrere » nel mercato dell'informazione da un punto all'altro della rete che si viene a creare; molti istituti di ricerca, pubblici e privati, memorizzano oggi dati per propri fini: se nel farlo seguiranno degli standard sarà possibile in tempi molto prossimi vendere questi dati, indipendentemente dagli utilizzi fatti internamente per le proprie ricerche, su un mercato internazionale della informazione che si sta sviluppando in maniera impetuosa. Molte ricerche documentarie si possono ormai svolgere con facilità dalla propria scrivania tramite terminale; le basi di dati che noi produciamo, che tutti possono produrre a qualsiasi livello grazie allo sviluppo tecnologico dei micro e mini-computer, debbono ormai guardare in questa direzione, cioè nella direzione di un mercato dell'informazione in sviluppo e non solo di ricerche settoriali, parcellizzate e specialistiche.



BIBLIOGRAFIA

ARCHIVI AUTOMATICI - NUOVE TECNOLOGIE: C.M. DOLLAR, *Computers, the National Archives and Researchers*, in « Prologue », 8, n. 1 (Spring 1976) pp. 29-34; ID., *Appraising Machine-Readable Records*, in « The American Archivist », 41, n. 4 (October 1978) pp. 423-430; L. BELL, *The Archival Implications of Machine-Readable Records*, in « Archivum », XXVI (1979) pp. 85-92; M.H. FISHBEIN, *Guidelines for Administering Machine-Readable Records*, Committee on automation, ICA, 1980; M. ROPER, *Les archives et les nouvelles techniques de l'informatique*, in « Revue de l'UNESCO pour la science de l'information, la bibliothéconomie et l'archivistique », IV, n. 2 (avril-juin 1982) pp. 115-122; ID., *Advanced Technical Media: the Conservation and Storage of Audiovisual and Machine-readable Records*, in « Journal of the Society of Archivists », 7, n. 2 (October 1982); J.M. GRIFFITHS, *Les tendances principales dans la technologie de l'information*, in « Revue de l'UNESCO pour la science de l'information, la bibliothéconomie et l'archivistique », IV, n. 4 (octobre-décembre 1982) pp. 250-259.

INDICIZZAZIONE AUTOMATICA: A. CALMES, *Practical Realities of Computer-based Finding Aids: The NARS A-1 Experience*, in « The American Archivist », 42, n. 2 (April 1979) pp. 167-177; DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Information historique et gestion documentaire: les bases des données des archives*, in « Note d'information », n. 13 (octobre 1979); H. L'HUILLIER, *L'application PRIAM à la cité des Archives Contemporaines de Fontainebleau*, *ibid.*, n. 14 (1980); R.H. LYTLE, *Intellectual Access to Archives: Provenance and Content Indexing Methods of Subject Retrieval*, in « The American Archivist », 43, n. 1 (Winter 1980) pp. 63-75; ID., *Intellectual Access to Archives: II. Report of an Experiment Comparing Provenance and Content Indexing Methods of Subject Retrieval*, *ibid.*, 43, n. 2 (Spring 1980) pp. 191-207; A. ARAD, *Enregistrement et Indexage automatique: les archives de l'Etat d'Israel*, in « Revue de l'UNESCO pour la science de l'information, la bibliothéconomie et l'archivistique », II, n. 2 (avril-juin 1980) pp. 127-137; A. ARAD, M.E. OLSEN, *An Introduction to Archival Automation*, Committee on automation, ICA, 1981; C.D. CHALMERS, *Computer indexing in the Public Record Office*, in « Journal of the Society of Archivists », 6, n. 7 (Avril 1981) pp. 399-413; C.D. CHALMERS, J.B. POST, *A flexible system for the cumulative general index*, *ibid.*, 6, n. 8 (October 1981) pp. 482-492; P. BUONORA, *L'informatica negli archivi francesi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIII (1983) pp. 152-267; ID., *Informatica e archivi: esperienze internazionali*, in *Le fonti documentarie (Atti del V/II Corso di archivistica, Loreto 24-28 ott. 1983)* Ancona 1984.

RETI DI COMUNICAZIONE E BASI DI DATI: T. LAZZARI, *Telematica e basi di dati nei servizi bibliotecari*, Roma 1982; UNESCO, *L'informatique, facteur vital de développement*, Paris 1982; D. BEARMAN, *Toward National Information Systems for Archives and Manuscript Repositories*, in « The American Archivist », 45, n. 1 (Winter 1982) pp. 53-56; R.K. KESNER, *Microcomputer Application in Archives: toward an international information retrieval network*, in « ADPA », IV, nn. 1-2, pp. 58-65.



## BANCHE DI DATI E RICERCA STORICA NEGLI STATI UNITI E IN EUROPA

Come in ogni settore in rapida evoluzione anche in informatica le definizioni terminologiche sono soggette a continue mutazioni.

Da una inchiesta di *Le Monde dossier* del 1980 si rilevavano, ad esempio, diverse definizioni per i sistemi automatizzati di prelievo, memorizzazione e trattamento dei dati come: banca di dati, banca d'informazione, sistemi di documentazione. E all'interno di queste varie definizioni le differenze non sono terminologiche bensì sostanziali.

Su questo tema è anche intervenuto, al fine dichiarato di giungere ad una convenzione linguistica, l'EUSIDIC (*European association of information and documentation service*), distinguendo tra due strutture fondamentali: *bibliographic file* (archivi bibliografici) e *data bank* (banche di dati). Il primo tipo di archivi automatizzati, il *bibliographic file*, è costituito da un insieme di informazioni, di carattere bibliografico, organizzate in *records* (« ogni singola rappresentazione di un archivio »<sup>1</sup>). Nei *records* sono poi contenuti gli elementi necessari per identificare e descrivere una determinata entità alla quale rinviare l'utente (per tale motivo questo tipo di base di dati è anche denominata *reference data base*). Il secondo tipo di base di dati, il *data bank*, contiene invece il dato informativo ultimo (statistiche, dati numerici, testi completi, descrizione di composti chimici, ecc.) e viene anche detto *source data base*<sup>2</sup>.

I *reference data base* hanno avuto un notevole sviluppo, soprattutto negli Stati Uniti, a partire dalla fine degli anni sessanta. In queste basi di dati sono collezionate schede su autori, titoli ed estratti di articoli, di pubblicazioni e di libri, reperibili in diversi modi. La ricerca avviene per lo più attraverso l'uso di parole chiave, un soggetto gerarchizzato — generalmente con struttura ad albero — o a *full text* (sul testo pieno degli estratti). Per dare una

---

<sup>1</sup> M.B. BALDACCI, R. SPRUGNOLI, *Informatica e biblioteche*, Roma 1983, p. 70.

<sup>2</sup> Su questo tema offre notevoli spunti il libro di T.M. LAZZARI, *Telematica e basi di dati nei servizi bibliotecari*, Roma 1982.

idea della vastità della materia esplorata da queste bibliografie e della loro crescita vorticoso basta dire che si è passati dalle 98 basi di dati del 1972 alle 135 del 1976, per arrivare alle 600 censite nel 1980. Alcuni archivi inoltre contengono più di un milione di titoli.

Queste basi di dati offrono alla ricerca storica utili informazioni a basso costo. Ad esempio, una interrogazione sul *file* storico della base di dati americana Dialog, una delle più vaste con più di 500 *files* o archivi, costa circa 50 dollari l'ora. Il costo orario di utilizzazione di un *file* è comunque sempre indicato sul tabulato quando si chiede di accedere alla base di dati. Altro utile servizio svolto attraverso calcolatore è la possibilità di ottenere immediatamente microfilm degli articoli o dei materiali che maggiormente interessano, utilizzando il sistema KOM che permette la riproduzione in microfilm dei testi memorizzati senza passaggio intermedio su carta.

La supremazia americana in questo campo è sempre più schiacciante e pone problemi per lo stesso sviluppo di basi di dati europee. Negli Stati Uniti, infatti, è stato già memorizzato un così gran numero di pubblicazioni, articoli, riviste, volumi, che ripetere altrove questo lavoro sarebbe altamente antieconomico. La via prescelta dalle società europee è quindi quella di una riproduzione e di uno stoccaggio in *computers* nazionali delle basi di dati americane (accessibili in Europa attraverso il sistema Tymnet).

Tale prassi pone dei problemi sia di carattere politico, sul controllo dell'informazione, sia economico dato che il costo delle ricerche, come dimostrano i dati qui di seguito riportati, costituisce una voce negativa dell'interscambio tra Europa e Stati Uniti. Dal 1973 al 1976 si è infatti passati da 200.000 a 1.200.000 ricerche e si è arrivati a 2.000.000 nel 1977; il costo di una consultazione varia da 40 \$ ai 300 \$ all'ora, a secondo del *file* prescelto, ed il 90 % del mercato mondiale è detenuto da ditte americane.

Per far fronte a questa situazione di squilibrio è stata costituita in Europa una rete di basi di dati denominata Euronet (*European network*). Euronet/Diane è poi l'insieme degli *host-computers* (elaboratori ospiti) in cui sono fisicamente stoccati ed elaborati i dati. Le reti di dati sono infatti organizzate, per una necessità di economizzazione dei costi di consultazione a distanza e di sovraccarico delle linee di trasmissione, con *computers* diffusi in più località. La consultazione avviene, in genere, attraverso la linea telefonica o la linea telefonica commutata. Questa risposta europea a quanto pare però non marcia ancora nel senso voluto.

In Italia vi sono ora due reti pubbliche di comunicazione dei dati: una a commutazione di circuito, Rete Fonia Dati, l'altra a pacchetto, ITAPAC

(per le caratteristiche tecniche si rinvia ad un recente libro sull'argomento di Lenzini e Boreggi)<sup>3</sup>.

Tra le nostre maggiori basi di dati citiamo inoltre il sistema ITALGIURE della Corte di Cassazione e la bibliografia italiana, dal 1975, curata dalla biblioteca della Camera dei Deputati. Ambedue queste basi di dati sono consultabili, attraverso terminale, anche presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Gli sviluppi della tecnologia stanno ora rivoluzionando anche questo avanzato settore delle applicazioni dell'informatica.

I nuovi sistemi di gestione di basi di dati tentano infatti di ovviare ad alcuni dei problemi posti dai *reference data base*, come la struttura gerarchica a cui si accennava, o la catalogazione a soggetto.

Agli inizi degli anni '70 si è verificata una divaricazione tra sistemi di *reference data base* e sistemi più propriamente chiamati sistemi di gestione di basi di dati (SGBD o in inglese *Data Base Management System*, DBMS).

Gli sforzi degli informatici si sono indirizzati verso il superamento delle metodologie note come *information retrieval* per giungere alla elaborazione di strutture logiche e fisiche, su cui oltre torneremo, più complesse e flessibili. I DBMS forniscono ora possibilità molto più evolute di interrogazione, una maggiore flessibilità e riducono notevolmente gli errori di un mancato aggiornamento e di ripetizione di un dato.

È necessario chiarire il concetto di questa nuova struttura, DBMS, perché offrono allo storico e all'archivista delle opportunità molto adeguate alle esigenze della loro professione, prestandosi ottimamente anche alla descrizione di realtà non omogenee ed in continuo aggiornamento.

I dati, nei sistemi di gestione di basi di dati, vengono fisicamente memorizzati in diversi archivi; il ritrovamento di un dato, tale da fornire l'informazione coerente alla domanda posta, avviene pertanto attraverso una 'navigazione' intelligente all'interno della base di dati.

Ad esempio, potremmo immaginare che l'*optimum* di utilizzazione di un calcolatore per uno storico sia costituito, oltre che dall'esattivo ritrovamento dei riferimenti bibliografici relativi al tema di studio, dalla possibilità di rivolgere una domanda del tipo: « Quale era il costo medio della giornata lavorativa a Roma e nel Lazio nel 1810? » A questo tipo di domanda una base di dati storico-economici potrebbe, se esistesse, agevolmente rispondere. Ma se tali basi di dati non sono oggi disponibili per lo studioso lo sono viceversa in ambito commerciale. Si sono da lungo tempo formate, infatti, so-

---

<sup>3</sup> L. LENZINI e C. BOREGGI, *Reti per dati*, Venezia 1984.

cietà specializzate nel reperimento e nell'elaborazione di informazioni che gestiscono basi di dati dalle particolari caratteristiche di flessibilità e di adeguatezza alle domande degli operatori economici.

Così se un direttore di *marketing* domanda ad una società come l'Eurisko di Milano il prezzo di alcuni prodotti in Italia ed in Nigeria, ad un determinato costo, trova risposta al suo interrogativo.

Negli ultimi anni il termine *data base*, il cui senso tenteremo ora di approfondire ulteriormente, si è sempre più affermato, nella pubblicistica americana, come « a collection of data structured in a particular way as related to a schema. The term is used to refer instance both to a particular instance of a collection and to a series of instances which are somehow related »<sup>4</sup>. E qui, come altrove, nella descrizione di queste nuove strutture di dati l'accento è posto sulla centralità dello schema concettuale secondo cui sono organizzati sia logicamente che fisicamente i dati.

Nella relazione di C. Batini ed M. Lanzerini<sup>5</sup>, tenuta al Convegno sulla informatica giuridica del maggio 1983, troviamo ulteriori elementi per la comprensione dei DBMS.

Una base di dati, per gli autori, è un « insieme di archivi di dati che presentano in modo irridondante tutti i dati di interesse di una organizzazione, più l'insieme delle procedure che utilizzano questi dati ». Le basi di dati, a loro giudizio, nascono come evoluzione e superamento della logica settoriale di gestione e di utilizzo dei dati classica dell'*information retrieval*. Per gli autori i problemi posti dai sistemi di *information retrieval* sono i seguenti:

- ridondanza dei dati;
- mancato aggiornamento in tempo reale tra le diverse copie di un dato;
- mancanza di distinzione tra struttura logica e fisica dei dati, tale che qualsiasi cambiamento nella realizzazione fisica richiede un cambiamento nei programmi.

Le basi di dati ovviano a questi svantaggi costituendo una rappresentazione integrata e irridondante dei dati a cui tutti gli utenti accedono utilizzando solo la parte che risponde al loro interesse.

Una base di dati è strutturata a tre livelli:

- schema fisico: ovvero rappresentazione che descrive tutti gli aspetti relativi all'implementazione;

---

<sup>4</sup> T.S. TSICHRITZIS, F. LOCHOVSKY, *Data models*, Prentice Hall, 1982, pp. 10-11.

<sup>5</sup> C. BATINI, M. LANZERINI, *Le metodologie di progetto di basi di dati*, in « Atti del congresso su l'informatica giuridica e le comunità nazionali ed internazionali », Roma 1983.

- schema logico: rappresentazione integrata dei dati in cui sono descritti solo gli elementi indipendenti dall'implementazione;
- i sottosistemi di utente.

A partire da questa ripartizione le metodologie di progetto di basi di dati prevedono una sequenza di quattro distinte fasi:

- I) raccolta ed analisi dei requisiti;
- II) traduzione dei requisiti in una rappresentazione formale indipendente dall'ambiente tecnologico, ovvero schema concettuale;
- III) traduzione del sistema concettuale nelle strutture proprie del sistema di gestione di basi di dati scelto per la realizzazione;
- IV) ottimizzazione delle rappresentazioni.

Questi nuovi sistemi si sono rivelati di notevole efficienza per la gestione amministrativa e contabile di banche, ospedali, compagnie di navigazione aerea ed anche biblioteche. Questa affermazione dei DBMS, tradotta in cifre, dà un'idea dell'entità del fenomeno: si è passati da 51 basi di dati nel 1973 a 800 nel 1980, con un aumento del 1096 % contro una crescita del 65 % dei sistemi basati sull'*information retrieval*<sup>6</sup>.

Anche nel corso dei lavori per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ci si era inizialmente posti l'obiettivo, di difficile realizzazione, di una informatizzazione del lavoro per la costituzione di una base di dati nazionale degli archivi.

Si poneva quindi, in primo luogo, un problema interno di analisi della *Guida* per individuare gli elementi informativi costanti — come denominazione, data, consistenza, mezzi di corredo di un archivio — e quelli viceversa particolarmente afferenti alla descrizione storica, istituzionale o archivistica dei singoli fondi. In secondo luogo si doveva spiegare ai programmatori quali erano gli elementi informativi da salvaguardare comunque nella realtà piuttosto intricata delle istituzioni, degli enti e dei singoli archivi, così come descritti nell'opera.

Uno dei rischi maggiori era infatti quello di una semplificazione eccessiva tale da far preferire alla informatizzazione il lavoro a stampa, con i descrittori tradizionali. Gli unici pregi dell'uso del calcolatore si sarebbero forse, pertanto limitati ad una maggiore velocità di consultazione, problema

---

<sup>6</sup> T.M. LAZZARI, *Telematica e basi di dati...* cit., p. 73.

ancora non molto sentito per gli archivi storici, e ad indicizzazioni più veloci e flessibili. Questi vantaggi agli occhi dell'amministrazione non erano poi sufficienti ad autorizzare la costituzione di una base di dati con i costi ad essa connessi.

Inoltre alcuni tipi di informazioni che, dal punto di vista grafico, vengono tradotti con dei codici che ci sono ormai intuitivamente comprensibili (ad esempio una successione cronologica o logica può essere resa con una successione nelle pagine o con la posizione in un elenco), non sono così facilmente traducibili per un *computer*. Sulla *Guida* ci si aiuta con differenziazioni di corpi, di caratteri, di spaziature che possono di volta in volta essere descrittori di carattere storico o istituzionale o di semplice classificazione, e spesso questi descrittori si incrociano offrendo diversi elementi per la identificazione di un archivio. Questi accorgimenti grafici non sono semplicemente traducibili in una scheda unica che deve dar conto del periodo storico, dell'inquadramento istituzionale, del rapporto gerarchico, di dipendenza tra organi, ecc. In altri termini negli archivi non è avvenuta quella normalizzazione che permette ai bibliotecari di descrivere con una scheda gli oggetti conservati nella biblioteca, qualsiasi essi siano libri, opuscoli, articoli. Inoltre i rischi della normalizzazione in archivistica sono molto alti, come dimostra l'esperienza dei riordinamenti francesi.

Confrontarsi con questa mobilità e varietà del passato, tentando di renderla comprensibile e traducibile in un linguaggio formalizzato, poneva inoltre fin dall'inizio un problema di comunicazione con il programmatore, come già accennato, che generalmente non ha molto tempo per ascoltare ed ha fretta di terminare. O al meglio, quando la sua disponibilità è meno cara dei costi attuali di mercato, presenta una formazione professionale molto distante dai problemi dello storico e dell'archivista.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, proprio nella considerazione di questi problemi, ha previsto per i lavori di informatica una progettazione preventiva, uno schema concettuale che sia indipendente dall'ambiente tecnologico, dove deve essere realizzata la base di dati, e dai linguaggi di programmazione.

In altri termini il tentativo è quello di costituire una zona neutra di incontro tra le esigenze dell'utente che deve chiarire le funzioni da svolgere con la base di dati, il ventaglio di interrogazioni prevedibile, la velocità o meno delle risposte da ottenere, e il lavoro dell'informatico che non deve essere imputato di disfunzioni laddove non gli sono stati chiariti fino in fondo gli obiettivi del lavoro. In tale ottica lo schema concettuale assume quasi la fi-

gura di una descrizione preventiva per la stipula di un contratto di lavoro o di consulenza.

Questo tipo di progettazione è stata introdotto in Francia anche per tutte le offerte relative a sistemi informatizzati per la pubblica amministrazione. In tal modo è possibile giudicare la rispondenza di un lavoro, i costi per determinate funzioni, la efficacia delle soluzioni presentate dai programmatori e dai disegnatori di sistemi.

Alcuni di questi problemi purtroppo, anche data la scarsità di disponibilità finanziarie del ministero per i Beni culturali e ambientali, sono, in Italia, in parte ancora teorici. In altri paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, gli archivisti e gli storici si trovano già ad affrontare una seconda generazione di sistemi di basi di dati. Per molti di essi si presentano anche problemi di inadeguatezza delle soluzioni adottate negli anni settanta.

Negli Stati Uniti l'utilizzazione di tecnologia avanzata nella automazione degli uffici e dell'amministrazione risale al periodo immediatamente post-bellico<sup>7</sup>. L'amministrazione militare è stata infatti tra le prime ad utilizzare un *computer* elettromeccanico, il MARK I, per produrre le matricole dei marinai americani.

L'insieme degli archivi prodotti in America fino agli anni sessanta è in gran parte frutto dell'utilizzazione massiccia di questa tecnologia da parte delle forze armate.

Il primo ufficio per lo studio e l'applicazione dell'informatica è stato infatti l'*Office of naval research* costituito dalla marina militare nel 1947. Dai dicasteri militari questa tecnologia si è man mano diffusa anche nell'amministrazione civile.

Nel 1976 il numero di *computers* usati dalla amministrazione federale americana si aggirava intorno ai 7.800<sup>8</sup>. Questi 7.800 *computers* producevano circa il 50 % delle informazioni elaborate dalle agenzie federali. Alcuni uffici utilizzano interamente archivi magnetici (ad esempio l'ufficio cifra del Dipartimento di Stato). Il Pentagono è certamente l'amministrazione più avanzata nel settore.

Negli Archivi nazionali di Washington sono conservate circa 200.000 bobine magnetiche, risultato della produzione delle amministrazioni federali.

---

<sup>7</sup> Cfr. C.M. DOLLAR, *Computers, the National Archives and Researchers*, in «Prologue», 8, n. 1, (Spring 1976) pp. 29-34.

<sup>8</sup> Per i dati sull'amministrazione pubblica italiana si rinvia al censimento pubblicato annualmente dal Provveditorato generale dello Stato.



Ma, a parte i problemi di mole, per la ricerca storica si pone la necessità di conoscere i linguaggi dei calcolatori per poter svolgere le interrogazioni. Tra questi archivi vi sono infatti anche dati di estremo interesse per la storia politica recente. È il caso, ad esempio, del *file* prodotto dal Dipartimento di Stato per valutare le opportunità di pacificazione nel Vietnam del Sud. Il programma, denominato *Hamlet Evaluation Program*, fu ordinato dallo stesso presidente Johnson. È possibile consultare quest'archivio rivolgendosi alla Rand Corporation.

Saper interrogare queste basi di dati diviene per lo storico un dovere, come leggere un documento manoscritto. Ci si pone addirittura il problema di una diplomazia moderna che possa verificare l'autenticità o meno dei dati degli archivi magnetici. A tal riguardo le difficoltà di controllo sono anche maggiori. Come fare ad accertare che un dato, anche se ancora memorizzato, non sia raggiungibile se non attraverso un codice ignoto? È effettivamente quella la 'view' che aveva il presidente Johnson dell'*Hamlet Evaluation Program*? Ancora una volta si fa vivo il rischio di un rapporto feticistico verso la macchina, verso un nuovo sistema di comunicazione. A questo dobbiamo reagire essendo da un lato consapevolmente diffidenti, dall'altro sforzandoci di approfondire le nostre conoscenze per ridurre i margini di errore, gli abbagli, e infine il pericolo di cadere nei tranelli, spesso, anche volutamente predisposti.

Accanto agli affascinanti archivi politici di non minore interesse per la storia economica e sociale vi sono le produzioni delle singole agenzie federali. L'*Office of economic opportunity* ha costituito ad esempio un *file* con studi sulla povertà compiuti con i dati dei censimenti del 1960 e del 1970. Sono in esso incluse informazioni sulla razza, il reddito, l'esperienza lavorativa, l'età, il sesso e l'istruzione di oltre trenta milioni di cittadini americani. La sola stampa completa dei dati richiederebbe quattro milioni di pagine ed è impensabile, quindi, svolgere una ricerca se non attraverso *computer*. Accanto ai problemi di consultazione si pongono quelli di conservazione di questo delicato materiale: sensibile alla polvere, a minimi magnetismi (una calamita può produrre danni considerevolissimi ed irreparabili), alla temperatura, ecc. Degli 11 milioni di bobine, conservate negli archivi del governo americano, gli Archivi nazionali, come dicevamo, ne hanno già ricevute in versamento 200.000, con un incremento annuo stimato del 6 %, cioè di circa 12.000 bobine.

Questa quantità porta con sé, oltre ai problemi statici di conservazione, dei problemi dinamici di tecnologia, legati alla riproduzione delle bobine



(dopo un certo numero di anni vanno assolutamente duplicate) e alla consultazione. In altri termini gli archivi devono anche conservare macchine e programmi che, altrimenti, una volta usciti dal mercato porrebbero insormontabili problemi di obsolescenza e di illeggibilità.

Senza questa attenzione il materiale conservato potrebbe divenire assolutamente inutilizzabile nel giro di pochi anni. La conservazione di queste macchine induce inoltre problemi di manutenzione, di pezzi di ricambio sempre più introvabili, di mantenimento in efficienza. Gli archivi si avviano così a divenire dei musei della tecnica informatica. Negli Stati Uniti hanno elaborato in risposta a questi problemi un *Guideline*, un prontuario di scarto e di conservazione per le bobine magnetiche; ma quello della conservazione resta comunque uno dei problemi più scottanti e meno risolti per le amministrazioni archivistiche.

Anche nel campo della produzione di archivi automatici a fini archivistici non è sempre facile esser sicuri di aver operato la scelta giusta. Il mercato infatti induce continui cambiamenti; l'introduzione dei *mini-computers*, ad esempio, rende possibili delle applicazioni che prima erano realizzabili solo a costo di enormi investimenti.

Più *mini-computers* possono unirsi, formando un'unica rete di dati, che permetterebbe una diffusione capillare e notevolmente più veloce delle informazioni archivistiche.

Gli archivisti americani hanno costituito per lo studio di questa nuova opportunità una *National information system task force* di cui fanno parte pubblici dipendenti e consulenti esterni, come C. Kessner rappresentante la Faxon Company. Nel progetto sono interessate grosse ditte private specializzate in lavori per biblioteche ed archivi, come la stessa Faxon Company che fornisce informazioni bibliografiche e servizi a più di 20.000 biblioteche americane ed è la maggiore cliente dell'IBM per il Massachusetts.

Sulle riviste specializzate statunitensi sono comparsi diversi articoli del Kessner<sup>9</sup> che, anche a fronte degli interessi dell'industria che rappresenta, preme per una introduzione dei DBMS nei servizi archivistici ed analizza i pregi ed i costi di una rete di *mini-computers*.

In un recente articolo l'autore si sofferma su alcuni degli errori metodologici, nella scelta dei programmi, commessi dagli archivisti americani.

---

<sup>9</sup> R.K. KESSNER, *Microcomputer application in Archives: toward an information international retrieval network*, in «ADPA», IV, nn. 1-2.

Anche qui oggetto di critiche è l'uso dell'*information retrieval*, finora ampiamente usato, oltre che dagli americani, da archivisti inglesi ed israeliani.

I DBMS sono invece descritti da Kessner come molto più rispondenti alle esigenze del settore. Gli errori di molti progetti di informatizzazione degli archivi vanno infatti per lui imputati alla mutazione di tecniche e metodi utilizzati in biblioteconomia, ma non adatti alla complessità delle strutture archivistiche.

Uno degli elementi, per Kessner, distintivi dei *softwares* più recenti sono infatti gli operatori booleani, operatori logici utilizzati in informatica, sulla base delle tre fondamentali funzioni della riunione, intersezione e negazione. Gli operatori booleani permettono, a suo giudizio, ricerche molto più raffinate in sottoinsiemi selezionati a partire dagli operatori prescelti.

In conclusione accenno soltanto all'esperienza inglese, al sistema PROS-PEC, su cui abbiamo ascoltato il precedente intervento, per rilevare il fatto che pur trattandosi di un sistema avanzatissimo di indicizzazione, con alle spalle uno dei maggiori linguisti inglesi, Austin, questo sistema ha una utilizzazione limitata agli aggiornamenti della *Current Guide* del Record Office e non è consultabile *on-line*<sup>10</sup>. Ha quindi funzione solo interna allo *staff* archivistico e non presenta le facilitazioni di altri sistemi per il ricercatore storico.

---

<sup>10</sup> C.D. CHALMERS, *Computer indexing in the Public Record Office*, in «Journal of the Society of Archivists», 6, n. 7, (Avril 1981).

## L'UTILIZZO DI STRUMENTI INFORMATICI NELLA RICERCA STORICA E NEL LAVORO D'ARCHIVIO: ALCUNE PRIME SPERIMENTAZIONI

1. *Premessa.* — La comunicazione si propone di evidenziare i problemi che si presentano nell'interazione tra il settore delle discipline storico-documentarie e le nuove tecnologie informatiche.

Si mettono in evidenza alcuni aspetti relativi all'utilizzo di banche dati nel campo delle scienze umane e si delineano i contorni della sperimentazione che si avvia presso l'Archivio di Stato di Torino a proposito dell'impiego del calcolatore su alcuni particolari fondi archivistici.

Su entrambi i progetti vengono descritte le attività del Csi-Piemonte, consorzio costituito nel 1977 tra la Regione Piemonte, l'Università ed il Politecnico di Torino, ed a cui hanno successivamente aderito numerosi enti locali.

2. *Le banche dati.* — Le dimensioni sempre più dilatate della massa di dati e di informazioni che sono necessarie per conoscere un problema, affrontare una questione, assumere una decisione operativa, rendono sempre più essenziale oggi, per chi si occupa di pianificare e gestire sistemi complessi, per chi opera nell'ambito della ricerca scientifica e/o dell'innovazione tecnologica, per chi semplicemente necessita nel suo lavoro quotidiano di accedere alle fonti informative più autorevoli e aggiornate, l'utilizzo delle banche dati disponibili sulle reti internazionali di telecomunicazioni.

L'impiego di questi strumenti si presenta molto interessante anche per un settore, come quello delle discipline storico-documentarie, che fino ad ora è stato solo sfiorato dall'esplosione delle nuove tecnologie legate alla rivoluzione informatica e telematica. Riteniamo infatti che archivi e centri di documentazione, biblioteche e dipartimenti universitari, potrebbero notevolmente giovare del ricorso alle possibilità offerte dall'informatica, sia dal punto di vista dei contenuti informativi in sé disponibili in strumenti come le banche dati, sia dal punto di vista dei miglioramenti nel modo di organizzare il lavoro e di accrescere le proprie competenze professionali.

In termini generali possiamo considerare una « Banca Dati » come un insieme organizzato di informazioni omogenee riguardanti un determinato argomento e/o più argomenti affini, gestita da un calcolatore e messa a disposizione di utenti non informatici, tramite un appropriato linguaggio di interrogazione. Le ricerche nelle banche dati simulano un vero e proprio dialogo tra utente e sistema informatico. Il lavoro si svolge pertanto secondo una modalità che viene chiamata *online*, in quanto all'utente provengono dal sistema immediatamente (« in tempo reale ») le risposte alle proprie richieste.

Le banche dati possono essere di tre tipi:

— banche dati di tipo bibliografico, con segnalazioni di documenti originali reperibili in sedi specializzate, come biblioteche e centri di documentazione;

— banche dati di tipo fattuale, che contengono dati quantitativi (numerici) spesso in forma di serie storica, prevalentemente di tipo economico o statistico (per esempio tratti dai censimenti);

— banche dati di tipo testuale, che contengono informazioni che non richiamano documenti esterni, ma che soddisfano subito l'esigenza informatica dell'utente.

Un esempio di questa tipologia di banche dati è offerto dagli archivi giuridici della Corte di Cassazione, che contengono per esempio i testi completi delle leggi italiane, come sono sulla « Gazzetta Ufficiale ».

I sistemi di calcolo su cui risiedono le banche dati sono connessi alle principali reti di telecomunicazione. I collegamenti tramite satellite artificiale hanno permesso l'interconnessione della rete europea con le reti americane: ed oggi un utente, fornito di un terminale di costo limitato, è in grado di accedere facilmente a sistemi dislocati in Europa o negli Stati Uniti, pagando unicamente il costo della tratta telefonica tra il proprio terminale ed il nodo di accesso più vicino alla rete.

3. *Banche dati di argomento storico, giuridico, giornalistico.* — Tra le centinaia di banche dati attualmente disponibili in Europa e nei paesi extra-europei (Stati Uniti, in particolare), scegliamo di esaminare in dettaglio alcune, che possono in qualche misura interessare il lavoro del ricercatore di storia contemporanea. Occorre ricordare che questo elenco si propone uno scopo puramente esplicativo ed è dunque limitato ai nomi più noti, dato che, soprattutto

per quanto concerne gli archivi dedicati all'attualità giornalistica, si potrebbero fare numerosi altri esempi.

HISTORICAL ABSTRACTS: è un archivio *online* di tipo bibliografico, prodotto dallo statunitense American Bibliographical Center. Contiene i riferimenti bibliografici alla letteratura mondiale in campo storico (e discipline affini) per il periodo dal 1450 ai giorni nostri. I documenti memorizzati in esso coprono un arco cronologico dal 1973 ad oggi, con aggiornamento quadrimestrale.

Sul sistema di calcolo della Corte di Cassazione che si trova a Roma ed è interrogabile tramite una propria rete di telecomunicazioni, diffusa capillarmente su tutto il territorio nazionale, sono disponibili numerose banche dati specializzate nella legislazione e nella giurisprudenza. Gli archivi mettono a disposizione tra l'altro:

- i testi completi dei provvedimenti aventi forza di legge pubblicati nella « Gazzetta Ufficiale » dal 1972 e i titoli dei provvedimenti pubblicati a partire dal 1961, oltre ai testi completi dei provvedimenti legislativi di tutte le regioni italiane;

- i dispositivi di tutte le pronunce della Corte Costituzionale, nonché i dispositivi di tutte le ordinanze con le quali sono state rimesse questioni di legittimità costituzionale alla Corte stessa;

- le massime ufficiali estratte dalle decisioni delle sezioni civili (dal 1962 in avanti) e penali (dal 1966) della Corte di Cassazione.

L'archivio MERITO, inoltre, contiene una scelta delle massime estratte dalle decisioni dei giudici ordinari di merito, nonché gli avvisi di pubblicazione, a partire dal 1974.

La banca dati CELEX (*Comunitatis Europae Lex*), realizzata dal Servizio giuridico della Commissione delle comunità europee (Bruxelles-Lussemburgo), è un sistema di documentazione automatica su tutto l'insieme del diritto comunitario. Comprende infatti la legislazione (gli atti promossi dalla CEE e dai singoli stati nazionali), la giurisprudenza (le sentenze della Corte di Giustizia della comunità) e i documenti dei lavori del Parlamento europeo.

NYTIS: il servizio di informazione NYTIS (New York Times Information Service) è una realizzazione del gruppo editoriale che pubblica il quotidiano « New York Times ». Si tratta di una banca dati di tipo bibliografico che contiene riferimenti ad articoli di argomento politico, economico e sociale apparsi sul « New York Times » e su altri 50 tra i maggiori quotidiani e periodici internazionali a partire dal 1978.

TEXTLINE/NEWSLINE: questo sistema di documentazione automatica dedicato all'informazione giornalistica specializzata è prodotto dalla società inglese Finsbury Data Services. Contiene le indicazioni bibliografiche (nel sottoarchivio NEWSLINE) ed i corrispondenti *abstracts* (nel sottoarchivio TEXTLINE) di articoli pubblicati nelle principali testate internazionali della stampa quotidiana. Gli argomenti trattati sono: politica industriale e finanziaria, produzione industriale, interscambio commerciale, politica della CEE, risultati e bilanci delle imprese più significative. La banca dati è aggiornata quotidianamente e comprende documenti dal 1980.

LOGOS: si tratta di una banca dati specializzata nell'attualità politica, economica e sociale francese. Si suddivide in cinque sottoarchivi specifici:

— BIBLIOS: archivio bibliografico sulle pubblicazioni stampate o distribuite dalla « Documentation Française », su testi di carattere amministrativo, ecc., dal 1970;

— CHRONOLOGIE: cronologia della politica interna ed esterna francese, dal 1974;

— CONSEIL DES MINISTRES: comunicati ufficiali del Consiglio dei Ministri francese, dal 1974;

— DISCOURS: discorsi e dichiarazioni del Presidente della Repubblica francese, dei membri del governo e di personalità politiche, sindacali e del mondo imprenditoriale, dal 1974;

— PAPYRUS: articoli di quotidiani e periodici sull'attualità francese, dal 1980.

LOGOS è curato dalla Direction de la Documentation Française di Parigi, che provvede all'aggiornamento (settimanale e/o mensile, a seconda dei sottoarchivi).

DEA: l'archivio DEA (Documentazione Elettronica ANSA) contiene il testo completo dei dispacci dell'agenzia ANSA a partire dal 1975. È il maggior archivio giornalistico europeo interrogabile *online*.

Contiene infatti oltre 600.000 documenti. Ad esso è possibile accedere tramite chiamata diretta, poiché il calcolatore dell'ANSA non è collegato a reti pubbliche di telecomunicazioni.

VIDEONEWS: l'Agenzia giornalistica italiana (AGI) mette a disposizione sul servizio VIDEOTEL della SIP questa banca dati, contenente i lanci di agenzia AGI sui più importanti settori dell'attualità nazionale e internazionale. L'aggiornamento avviene quotidianamente.

MIDEAST FILE: si tratta di una banca dati (prodotta dalla casa editrice inglese Learned Information) destinata ad un'ampia fascia di informazioni relative a vari aspetti della vita e del lavoro nei vari Stati del Medio Oriente. Le fonti utilizzate (provenienti sia dall'interno sia dall'esterno della regione) sono oltre 300 pubblicazioni periodiche, rapporti di ricerca, gazzette ufficiali, pubblicazioni governative, interviste, programmi radiotelevisivi, monografie, atti di convegni, ecc. I documenti sono stati raccolti (a partire dal 1979) per il 65 % da fonti in lingua inglese, per il 20 % da fonti arabe e per il resto da fonti in altre lingue europee.

4. *Considerazioni sull'utilizzo delle banche dati.* — Interrogando quindi le banche dati d'interesse per gli studi storici, il ricercatore è in grado di accedere a repertori molto vasti e specializzati che consentono, in pochi minuti di collegamento *online* ed a costi abbastanza contenuti, di reperire i riferimenti bibliografici e gli *abstracts* delle pubblicazioni che interessano, con la possibilità infine di ordinare via terminale anche il documento originale sotto forma di riproduzione fotostatica, microfilm e *microfiche*.

Si va delineando pertanto il concetto di « biblioteca ideale », al posto del tradizionale centro di documentazione, inteso come punto di raccolta, conservazione ed inventariazione di documenti. Questa biblioteca, da un lato, si dovrebbe proporre di acquisire essenzialmente il materiale locale, originale, non altrove recuperabile, e dall'altro, dovrebbe permettere l'accesso quanto più rapido possibile ad un vasto patrimonio bibliografico e documentario, condiviso dai ricercatori di tutto il mondo.

Si possono inoltre fare alcune osservazioni su ulteriori possibilità offerte dalla consultazione delle banche dati. Infatti l'utente può avvalersi di funzioni più sofisticate, al di là della semplice individuazione di un documento che interessa. Per esempio si può ottenere in modo veloce ed automatico un'analisi della distribuzione delle variabili in gioco. Poniamo di interrogare il già citato LOGOS.

È possibile scandagliare la parte giornalistica di questa fonte (PAPYRUS) alla ricerca di articoli che trattino di un particolare fenomeno: gli atti di razzismo xenofobo nella Francia degli ultimi anni, a titolo di esempio. L'istogramma che descrive la distribuzione degli episodi, di intolleranza in funzione del tempo può, forse, mettere in evidenza dei picchi in momenti di crisi economica, tensione sociale, particolari avvenimenti di politica estera. L'informatica riesce a suggerire dunque ipotesi di correlazioni che il sociologo e lo storico contemporaneo potranno poi approfondire e verificare.

Tuttavia, nel campo delle differenze umane, la ricerca sulle banche dati non presenta, a differenza di quanto avviene nell'ambito delle discipline tecnico-scientifiche, caratteri di sicurezza e oggettività. Infatti il ricercatore può essere interessato a filoni di studio particolare, come per esempio la storia locale, che sono generalmente trascurati dalle organizzazioni che producono le banche dati. Queste infatti adottano criteri di selezione delle riviste e dei periodici ispirati a criteri tendenzialmente americanocentrici. Si pensi al fatto che il già ricordato *Historical abstracts* raccoglie la bibliografia relativa alla sola storia moderna e contemporanea, come se prima della scoperta dell'America non ci fosse nulla degno di nota ...

Non avrebbe d'altro canto senso una ricerca di taglio sociologico sulle basi dati internazionali sul fenomeno della cassa integrazione, che è una figura sociale e giuridica tipica della realtà italiana. Inoltre la ricerca può fallire per la difficoltà di definirne l'obiettivo senza ambiguità, in modo univocamente valido, poiché è noto che ci sono esigenze informative spesso assai generali e non facilmente formalizzabili. È il caso delle ricerche che stanno al confine tra la storia propriamente detta e la sociologia, la storia del costume e delle istituzioni, e così via.

L'utente di questi servizi infine deve conoscere in maniera precisa le modalità con cui sono stati memorizzati e indicizzati i documenti nelle banche dati, avvalendosi di tutta una serie di strumenti di aiuto alla ricerca quali i *thesauri*, i lessici di termini controllati, gli schemi di classificazione, che consentono di comprendere come sono strutturate le informazioni nei differenti archivi.

A questo proposito si può analizzare, entrando nei dettagli di un archivio specifico, un caso esemplare. La giurisprudenza di merito memorizzata nell'omonimo (e già sopra menzionato) archivio della Corte di Cassazione non viene raccolta in modo sistematico. È ovvio che questo forse non sarebbe nemmeno materialmente possibile, tuttavia si deve rilevare che non c'è una rigorosa procedura per l'individuazione delle sentenze significative. Infatti è al magistrato estensore della sentenza cui spetta il compito, qualora lo ritenga opportuno, di segnalare la massima alla Cassazione per una eventuale memorizzazione. Tutto questo comporta come conseguenze che, da un lato, l'archivio MERITO tende ad ampliarsi in maniera disorganica e leggermente squilibrata e, dall'altro, che in esso tendono ad essere inserite solo le sentenze ritenute più significative, ma che in ogni caso forniscono un'interpretazione più originale e difforme della legge. Pertanto, se si volesse ricostruire, automaticamente, utilizzando questa banca dati, la storia dell'interpretazione da parte



della magistratura di un particolare aspetto della normativa italiana, si rischierebbe di trovare indicazioni non attendibili, sotto questo punto di vista.

Un'altra considerazione potrebbe riferirsi all'ipotesi che organizzazioni o enti istituzionalmente interessati a determinati fenomeni possano proporre la propria collaborazione per integrare il patrimonio documentario fino ad ora raccolto e disponibile sugli archivi della Corte di Cassazione, piuttosto che organizzare basi dati private. Si può pensare al movimento sindacale per quanto riguarda il diritto del lavoro, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

D'altra parte, per le banche dati dedicate all'informazione sull'attualità e sulla politica, queste problematiche si presentano in maniera ancora più viva. Prima di utilizzare servizi di questo genere è molto utile una verifica su: quali sono le fonti tenute in considerazione; chi ha la responsabilità della stesura degli *abstracts*; quali garanzie sono offerte circa l'imparzialità nella scelta e nell'indicizzazione dei documenti.

È necessario ricordare infatti che oggetti come le banche dati non sono altro che prodotti sviluppati e commercializzati all'interno di un mercato ben preciso, quello dell'informazione, nel quale stanno irrompendo prepotentemente. Ed è all'interno di questo ambito che ci si muove quando si affronta un discorso sulle basi dati, che sono le componenti di un ben preciso mercato, con i suoi canali di diffusione notevolmente complessi e specializzati, in parte sovrapposti ed in parte autonomi rispetto a quelli tradizionali.

5. *Le sperimentazioni condotte.* — Per tutte le considerazioni sviluppate sopra si ritiene che l'utilizzo delle banche dati non sia così banale e facile come appare dall'informazione quotidianamente riversata sul pubblico da parte dei *mass media*. È evidente infatti la necessità di svolgere un continuativo lavoro di valutazione critica sul contenuto informativo dei prodotti offerti, mettendoli a confronto con gli analoghi prodotti tradizionali. A questo proposito resta senza dubbio valida l'affermazione generica, ma pertinente proprio in questo caso, che troppe informazioni creano più « rumore » che informazione completa ed esauriente. Perciò si sta rivelando sempre più vitale l'attività di formazione e di consulenza « critica » in questo ambito.

In aggiunta all'organizzazione di corsi e seminari dedicati alle problematiche ed alle tecniche connesse all'impiego dei servizi di documentazione automatica, è stata curata l'organizzazione di gruppi di lavoro, composti da sistemisti del Csi-Piemonte e da ricercatori di svariate realtà accademiche, per sperimentare l'accesso agli archivi *online* in significativi settori della ricerca

universitaria: chimica, medicina, biologia, veterinaria, ingegneria del territorio, economia, sociologia, psicologia, linguistica, ecc. Per le singole discipline i differenti gruppi realizzano un certo numero di ricerche al terminale, in modo da produrre un documento di valutazione complessivo, sia dal punto di vista dei contenuti, sia da quello del rapporto costi/benefici, che costituisca un utile contributo per i futuri utilizzatori.

L'obiettivo che si tenta di raggiungere è quello della costituzione di punti d'accesso alle banche dati *online* presso biblioteche, centri di documentazione, istituti e dipartimenti universitari, dove si sia formata la necessaria competenza per un impiego proficuo di questi strumenti.

6. *La collaborazione con l'Archivio di Stato di Torino.* — L'intervento dell'automazione in un Archivio di Stato è un passo molto delicato da studiare con attenzione; non è certo pensabile un trattamento indiscriminato di ogni tipo di materiale documentario in esso conservato. L'uso della tecnologia informatica non dovrà portare alla realizzazione di strumenti di lavoro che siano troppo rigidi e di difficile modifica, come è caratteristico delle procedure informatiche più diffuse e standardizzate. Al contrario, l'obiettivo di fondo è quello di definire l'uso di metodologie e di mezzi che permettano di affrontare il lavoro quotidiano in una struttura di per sé articolata come l'archivio, con un miglioramento dei risultati del servizio offerto e della professionalità complessiva del personale.

I settori di intervento per i quali si è scelto di iniziare l'attività di sperimentazione, tenendo conto anche dei progetti già avviati su scala nazionale, sono:

1. — la descrizione omogenea del materiale conservato, naturalmente senza entrare nel merito dell'interpretazione storiografica, attività questa che resta tipica degli utenti finali dell'archivio: storici e ricercatori;

2. — la memorizzazione delle fonti archivistiche su supporto adeguato al trattamento informatico (registrazione su nastro magnetico), previa definizione di opportuni *standards* di inventariazione (anche in questo caso in stretto collegamento con i progetti su questo specifico aspetto promossi dal ministero per i Beni culturali);

3. — l'inventariazione dei fondi: operazione che probabilmente sarà diversa a seconda dei vari fondi esaminati e con la quale si intende non la semplice memorizzazione di inventari già predisposti manualmente, ma piuttosto l'inventariazione realizzata direttamente con l'elaboratore;

4. — la messa a disposizione di questi inventari automatizzati, mediante strumenti d'accesso del tipo di quelli disponibili per le interrogazioni delle banche dati, ai fruitori tradizionali dei servizi dell'archivio (prevedendo quindi tutte le chiavi di ricerca che siano di interesse per lo storico);

5. — il riordino fisico del materiale dell'archivio, una volta portato a termine questo enorme lavoro di ordinamento e inventariazione tramite elaboratore.

Pur continuando a restare ad un livello generalissimo, ci sembra utile rilevare un aspetto a nostro parere particolarmente significativo. Si è deciso infatti, per quanto riguarda gli strumenti informatici da utilizzare, di avvalersi di stazioni di lavoro multifunzionali su cui svolgere le diverse parti del lavoro complessivo. Questo è un aspetto che si presenta interessante, dati gli sviluppi rapidissimi ai quali i prodotti informativi frutto della rivoluzione microelettronica di quest'ultimo decennio ci hanno abituato. Anche se si potrebbe giudicarlo ancora come un disegno fantascientifico, non è impensabile pensare all'interno dell'Archivio di Stato a strumenti informatici di piccole dimensioni (*microcomputers* o, addirittura, *personal computers*) per mezzo dei quali, a seconda delle necessità, sia semplice e immediato ottenere i risultati che fino ad oggi solo un grande elaboratore e con una grande mole di lavoro era in grado di raggiungere.

Nel concetto di stazione di lavoro multifunzionale sono comprese tutta una serie di funzioni che attualmente sono affrontate con approcci diversi e attrezzature tra loro indipendenti: l'archiviazione, la ricerca e la stampa di informazioni, e ancora la scrittura di testi, la grafica, la statistica ed infine il classico lavoro di tipo amministrativo-contabile, potranno essere affrontate tendenzialmente con un unico strumento. Questo oggetto sarà composto da una serie di moduli funzionali atti a facilitare al massimo qualsiasi intervento di modifica (aggiunte e/o sostituzioni di funzioni disponibili) si renda necessario da parte dell'utente finale stesso (il personale dell'Archivio, in questo caso), indipendentemente dagli « esperti » di informatica. È evidente a questo punto che, come già in maniera analoga per quanto riguarda l'aspetto relativo alle banche dati abbiamo avuto occasione di rilevare, diventa decisivo l'obiettivo della formazione informatica del personale dell'Archivio di Stato. L'obiettivo principale non è dunque la fornitura di un pacchetto di programmi « chiavi in mano », ma la realizzazione di un organico progetto di formazione che renda il personale dell'Archivio di Stato in grado di procedere in maniera tendenzialmente autonoma nel futuro. Il primo passo consisterà nel far com-

prendere qual'è la logica con la quale operano gli strumenti informatici, per adeguare la propria cultura e le proprie conoscenze ai processi messi in moto quando si impiegano macchine e programmi, in modo da non vivere passivamente la fase di creazione dei prodotti *software* e giungere ad un uso « cosciente ». La seconda tappa sarà quella di maneggiare le nozioni basilari della programmazione di un elaboratore, per essere in grado nel tempo di diventare produttori indipendenti del proprio *software*.

7. *Conclusioni.* — In un paese come il nostro in cui esiste ancora un forte dualismo tra formazione scientifica ed umanistica e dove è consuetudine rifiutare lo strumento tecnico, perché è diffuso il pregiudizio che esso presenti troppe difficoltà di impiego, assume grande importanza il fatto di eliminare ogni tipo di difficoltà per l'utente non informatico. Anche gli umanisti dovranno abituarsi a vivere il calcolatore come uno strumento di lavoro abituale ed insostituibile, così come la carta e poi la stampa, supporti per la registrazione delle informazioni, hanno cambiato il modo di comunicare e fanno parte della cultura e della vita quotidiana di ciascuno.

Tentando a mo' di conclusione un sommario bilancio delle applicazioni dell'informatica alle scienze umane si possono a grandi linee sottolineare alcuni punti.

In primo luogo l'elaboratore si dimostra utile al ricercatore per alleggerirlo di tutta una serie di lavori di calcolo e di gestione di grandi masse di informazioni. Esistono infatti sul mercato ormai numerosi e collaudati programmi per l'analisi statistica, l'analisi testuale ecc.

Tuttavia, ciò che più preme sottolineare in questa sede è il lato metodologico, piuttosto che quello strettamente tecnologico. Il *computer* impone allo studioso di aumentare il « livello di rigore » nel suo lavoro, obbligandolo ad operare con sempre maggiore precisione e chiarezza, tanto nella scelta dei dati e nella definizione delle procedure per il loro trattamento, quanto nella concezione degli algoritmi ad esso sottostanti. Si è infatti potuto verificare che l'uso dell'informatica nelle scienze umane costringe alla precisazione di ipotesi di lavoro e modi di operare fino a quel momento vaghi ed intuitivi. In generale inoltre si può osservare che spesso il ricercatore si avvale della informatica come strumento per verificare le ipotesi che sono alla base del proprio progetto scientifico e, eventualmente, per costruire modelli più operativi. Infatti l'approccio informatico costituisce, nella sua essenza, un insieme di metodi di analisi e di rappresentazione della realtà a tutti i livelli, partendo dall'osservazione empirica per giungere fino alla costruzione di raffinate

teorie formali. Tra i metodi utilizzati (semiotica, linguistica, statistica, matematica, logica, ecc.) ce ne sono ovviamente alcuni più familiari ai ricercatori in scienze umane, altri agli informatici. Quello che qui si vuole enfatizzare è comunque la stretta interazione tra le diverse loro competenze e specifiche formazioni che si realizza operando in questo campo.

L'ultimo aspetto sul quale vogliamo soffermarci in questa comunicazione è quello relativo al contributo che le scienze umane hanno dato e stanno dando allo sviluppo dell'informatica, intesa nel senso pregnante che viene dato nei paesi di lingua inglese all'espressione « computer science ». È ampiamente noto come gli attuali progressi nel campo del settore dell'« Intelligenza Artificiale » sono dovuti non solo alla rivoluzione nell'*hardware* (sviluppo impressionante della microelettronica, della robotica, ecc.), ma soprattutto agli sviluppi nel campo del *software*. Ed è infatti proprio questo il settore più ricco di novità dal punto di vista teorico: si tratta di costruire programmi in grado di elaborare informazioni che appartengono molto di più alla sfera della vita quotidiana di ciascuno. Queste informazioni hanno caratteristiche molto diverse da quelle abitualmente trattate dagli informatici, poiché sono in gran parte non numeriche, spesso incomplete, per loro natura ambigue ... Si può quindi infine avanzare l'ipotesi che le tecniche di formalizzazione definite per arrivare ad un uso « avanzato » dell'elaboratore nelle scienze umane possono fornire un apporto significativo anche allo sviluppo teorico dell'informatica.



## Intervento di Daniele Jalla

Assessorato alla cultura della Regione Piemonte

*Nell'intervenire, al termine di queste tre intense e molto positive giornate di lavoro, mi sia innanzitutto consentito di portare il saluto dell'assessore alla cultura della Regione Piemonte, Giovanni Ferrero, che, non potendo essere presente, mi ha pregato di rappresentarlo.*

*Vorrei inoltre, e prima di cercare di trarre, a caldo, un bilancio del seminario, ripercorrerne brevemente la storia, utile — credo — a valutarne meglio il senso e il valore. L'idea e la proposta di organizzarlo è venuta dall'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, a partire da esigenze emergenti dalla sua attività quotidiana e dalla volontà di affrontarle sulla base di una riflessione sviluppata in modo pubblico e collettivo. Per la Regione, a cui questa proposta era stata fatta, non è stato difficile accoglierla e farla propria: non solo per la sua serietà e per l'organicità del programma che veniva indicato, ma anche perché essa rientrava a pieno titolo nelle attività che l'Assessorato aveva previsto di organizzare nel campo degli archivi. Accertata la convergenza degli intenti si è così potuto giungere in tempi, tutto sommato brevi, a risolvere i problemi organizzativi e tecnici relativi al seminario, la cui gestione scientifica e organizzativa è stata affidata all'Istituto, con positivi risultati che tutti abbiamo avuto modo di apprezzare in questi giorni.*

*Perché ricordare questi aspetti e le modalità che hanno caratterizzato la preparazione del seminario? Perché penso che il tipo di rapporto che si è venuto a stabilire in questo caso tra la Regione Piemonte e l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo in un primo tempo e, immediatamente dopo, anche con il ministero per i Beni culturali, possa rappresentare un esempio di collaborazione tra enti con competenze e vocazioni diverse tra loro.*

*In un senso soprattutto: è abbastanza frequente che alla Regione pervengano richieste di contributo per realizzare iniziative il cui programma è già in partenza molto strutturato e definito, come non è raro che, dal canto suo, anche la Regione organizzi attività e interventi senza coinvolgere preventivamente nella loro ideazione le realtà chiamate a parteciparvi e a fruirne.*

*Ciò che ha caratterizzato la preparazione di questo seminario è invece la reciproca disponibilità a confrontare in via preliminare le ipotesi, col dichiarato obiettivo*

*di elaborare una proposta non solo comune, ma soprattutto capace di tenere effettivamente conto delle differenti esigenze degli enti promotori. Nella fattispecie radicando questo incontro sul piano locale e inserendolo contemporaneamente in una prospettiva di carattere e valore più generali, tenendo conto dei compiti e dei bisogni degli Istituti storici della Resistenza come di quelli della Regione e degli Uffici dello Stato preposti alla tutela archivistica.*

*Entrando ora nel merito del bilancio di queste tre giornate di lavoro, credo vada innanzitutto evidenziato il grande contributo di esperienza che ci è venuto da parte del ministero per i Beni culturali: dai rappresentanti dell'Ufficio centrale, come da quelli della Soprintendenza e degli Archivi di Stato del Piemonte. Frutto di una competenza professionale nota e indiscussa, ma anche a dimostrazione della duttilità di una disciplina, di cui in questi giorni abbiamo una volta di più verificato la capacità di affrontare problemi anche lontani e diversi da quelli su cui essa è nata e si è consolidata sul piano teorico come su quello pratico.*

*Lo scambio di esperienze, il dialogo che si è sviluppato tra i più diretti detentori del sapere archivistico e una pluralità di soggetti che ponevano domande nuove e questioni emergenti da realtà e situazioni diverse — credo — da quelle a cui essi sono abituati a confrontarsi solitamente, conforta le speranze con cui questo seminario è stato promosso.*

*Se qualcuno era venuto a Mondovì credendo di ottenere soluzioni definitive e immediate ai problemi degli archivi di storia contemporanea, sarà forse rimasto deluso. Ma a torto: non era questo l'obiettivo che ci eravamo posti. Scopo del seminario era innanzi tutto quello di riuscire a identificare i problemi, a farne un più organico inventario, ponendoli per una volta tutti insieme sul tappeto. Cercando al tempo stesso di individuare i modi migliori per affrontarli, tenendo contemporaneamente conto delle esigenze dell'archivistica e della ricerca storica, delle diverse necessità dei soggetti coinvolti e delle molte e disparate costrizioni proposte dalla realtà.*

*A questo livello, di risposte e indicazioni il seminario credo ne abbia date molte, non solo attraverso le relazioni e le comunicazioni presentate — e sui cui meriti non mi dilungo, essendo essi evidenti a tutti i presenti —, ma anche grazie ai molti interventi e al ricco dibattito che si è sviluppato nel corso dei lavori.*

*Mi sia permesso di cogliere una dimensione di questo dibattito che fuoriesce in parte dall'ambito storico e scientifico affrontato in via prioritaria dal seminario e che mi pare di particolare rilievo dal punto di vista dell'Ente che qui rappresento.*

*Abbiamo visto, in questi tre giorni, che dei problemi dell'archivistica contemporanea, è tanto possibile quanto necessario occuparsi sia in un'ottica storica, lavorando agli archivi di un passato molto recente, ma già in qualche modo formati, quanto intervenendo su quelli che si vanno costruendo oggi. Ma non solo: si può operare pensando in primo luogo agli archivisti di domani, nell'intento di fornir loro carte già ordinate*



*attraverso una più corretta gestione degli archivi correnti, quanto pensando ai loro fruitori contemporanei.*

*In questo senso mi sembra che il dibattito abbia messo in luce che la questione degli archivi non riguarda solo gli addetti ai lavori — gli archivisti, gli storici, i responsabili dei problemi della tutela — ma direi tutti. Diventa in qualche modo un problema politico, di democrazia nella misura in cui una corretta gestione della documentazione contribuisce a rendere più trasparente l'operato dell'amministrazione pubblica, dà garanzia di maggior controllo sul suo operato. Lavorare per creare e diffondere una cultura archivistica diventa allora un terreno non solo culturale, ma di impegno civile, con un interesse e un significato più ampi di quelli che si è soliti assegnargli.*

*In una prospettiva di questo genere anche il contributo di un ente come la Regione — che come è noto, non ha competenze dirette nel campo della tutela archivistica — diventa più chiaro ed evidente. Il suo apporto può così non limitarsi solo alla collaborazione con gli organi deputati alla tutela del patrimonio documentario, alla mediazione tra questi e una pluralità di realtà presenti sul territorio, sostenendo e finanziando interventi di recupero e di riordino, di valorizzazione e conoscenza del patrimonio storico e culturale regionale. La Regione può e deve operare anche nel senso di diffondere una cultura archivistica che riguardi il presente, operando sul piano della formazione degli operatori pubblici e privati, pensando al futuro ma anche al presente, agli storici del domani come alla comunità dell'oggi, ai problemi della ricerca come a quelli del miglioramento dei servizi e del controllo democratico sull'ente pubblico e sul suo operato quotidiano.*

*Anche alla luce dei mutamenti profondi che comporta nella nostra realtà l'informatica, si tratta di ripensare ai modi e alle forme della archiviazione dei dati e delle informazioni prodotte, cercando di renderle disponibili, di comunicarle in forme e modi che consentano una loro più allargata e più facile fruizione. Non si tratta di mettere in discussione i confini tra ciò che è l'archivio e quello che potrebbe essere un centro di documentazione, ma di pensare alle operazioni archivistiche avendo presenti degli obiettivi di comunicazione e di ricerca propri di un centro di documentazione. L'informatica offre strumenti adeguati a questo compito ed è necessario iniziare a conformare il nostro operato — e penso in questo senso a tutto il lavoro degli operatori pubblici, ma non solo ad essi — a nuovi obiettivi e forme di lavoro.*

*Ma quali sono i compiti che questo seminario ha reso più evidenti e urgenti? Nel quadro della stretta collaborazione tra Regione e Uffici dello Stato deputati alla tutela che caratterizza la realtà piemontese (ma certamente non solo questa) credo che alla Regione tocchi operare soprattutto in quattro direzioni.*

*Mi sembra cioè che il seminario abbia in primo luogo evidenziato l'esigenza di sviluppare maggiormente la conoscenza del patrimonio documentario regionale, soprat-*

*tutto rispetto a molte delle realtà di cui si è parlato in questi giorni: quanti archivi sonori esistono in Piemonte? E quanti e quali sono i fondi fotografici, pubblici e privati? O d'altra parte: quali e quanti sono gli archivi delle Società di Mutuo Soccorso, gli archivi industriali, quelli sindacali? Dove sono, come sono conservati? L'elenco delle conoscenze da acquisire potrebbe continuare a lungo, individuando tipologie di archivi e di carte molto diverse, su cui è necessario realizzare indagini. Basti in questa sede rilevare l'esigenza, rinviando ad altra sede l'inventario dei bisogni e delle priorità. Mi sembra importante soprattutto chiarire che senza una più esaustiva conoscenza dell'entità e delle caratteristiche del patrimonio documentario, è difficile stabilire una seria programmazione degli interventi.*

*In secondo luogo da questi tre giorni di lavoro mi sembra sia emersa la necessità di approfondire il problema delle forme di ordinamento e conservazione di diversi tipi di documenti, le cui caratteristiche fisiche pongono questioni in gran parte sconosciute o irrisolte. Penso cioè alle fonti sonore, ai documenti fotografici o audiovisivi, su cui è necessario approfondire le conoscenze individuando apposite sedi di studio e di elaborazione. Penso anche agli archivi automatizzati su cui diventa urgente intervenire e rispetto ai quali è necessario dotarsi di conoscenze e strumenti atti ad affrontare un problema che non tarderà a presentarsi in tutta la sua gravità. Un analogo atteggiamento bisogna tuttavia avere anche rispetto a particolari tipologie d'archivio — penso a quelli sindacali come a quelli industriali — che, se non pongono rilevanti questioni teoriche, richiedono tuttavia soluzioni pratiche in parte da elaborare e in parte soprattutto da rendere più omogenee a livello non solo regionale, ma nazionale.*

*Il dibattito sull'introduzione delle procedure informatiche nel campo del lavoro archivistico propone indirettamente un terzo ambito di impegno: quello della formazione degli operatori. Un ambito quest'ultimo di vaste proporzioni che comprende non solo la formazione degli archivisti storici all'uso del computer, ma quella degli operatori comunali alla gestione dell'archivio corrente, come quella degli addetti ai centri di documentazione. Penso anche a un'esperienza condotta dalla Fondazione « Vera Nocentini » e dalla Cisl di Torino nel campo degli archivi sindacali o alle esigenze espresse in questa sede da molti rappresentanti di Istituti di ricerca. Si tratta anche in questo caso di definire con precisione il tipo di domanda e le risposte formative più adeguate in vista di proporre, ad esempio, all'Assessorato alla formazione professionale della Regione una serie di proposte da realizzare in collaborazione con l'Assessorato alla cultura, la Soprintendenza archivistica, gli Archivi di Stato e una serie di Istituti ed Enti specializzati.*

*Concludo questo elenco di compiti che il seminario ha indicato esplicitamente o implicitamente alla nostra attenzione con un quarto fronte di attività da intraprendere. Quello della diffusione delle conoscenze acquisite. Si tratta, credo, di programmare*

*diversi tipi di strumenti che portino a conoscenza di un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori in senso stretto, inventari e guide agli archivi della regione, a manuali con quei consigli pratici e tecnici che sono emersi in questa sede e che potranno emergere dalla realizzazione delle attività che ho indicato in precedenza. Bisognerà studiare attentamente le forme di pubblicazione, ma un'indicazione in tal senso ci è già venuta dall'intervento di Paola Carucci, quando ha proposto una più vasta utilizzazione della « Rassegna degli Archivi di Stato ». È un suggerimento importante e che condivido; che andrà ripreso vedendo in quali modi e in quali forme si può pensare a una diffusione più larga.*

*Come sempre, quando un'iniziativa di questo tipo ha raggiunto i suoi scopi, i compiti da assolvere, gli impegni a cui far fronte sono maggiori di quelli che erano chiari in precedenza. Ed è quindi con l'augurio di ritrovarci di nuovo presto insieme ad affrontarli che credo ci possiamo lasciare, ringraziando i presenti, tutti i presenti, per il loro contributo e gli organizzatori di questo seminario per averci consentito di darlo nel migliore dei modi possibili.*



## *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani*

### PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. XXXII-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. XXXIX-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, R. Cancelleria di Sicilia. *Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. LXXXIV-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. XXX-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. XXIII-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 296, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. XXII-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. XII-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. XXIV-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. XXVIII-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª ed., Roma 1967, pp. I-303 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. XXXII-234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato ». Inventario*, Roma 1953, pp. LI-318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2ª ed., Roma 1967, pp. XI-291, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune — Difensori dell'Avere — Tesoreria e Controllatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. XLVIII-202 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. xviii-327, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. 547 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxx-321, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVI DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiii-251 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le aule della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna dei documenti degli Archivi di Stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi, Firenze 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xix-117, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxviii-479, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio medico avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi-409 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. VII-184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. XII-281 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1962, pp. LXXXVI-319, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XI-199, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961, pp. XXVIII-284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. XCIX-511 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (I-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. XLIX-232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. LVI-303, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. XIII-377, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, I, Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. *Inventario*, Roma 1961, pp. XXVII-390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, II, Romagna, Province dell'Emilia. *Inventario*, Roma 1961, pp. XIII-377, L. 4.000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861*, III, Toscana, Umbria e Marche. *Inventario*, Roma 1962, pp. XII-481, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformagioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. XLVI-383, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1963, pp. VI-185 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. XLI-301, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. XLVIII-237, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, I (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. LXX-312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. VIII-278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, II (aula III: capsule VIII-XXIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. LXIV-352, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. XLIII-179 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. XIX-454, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. X-381, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani*. Mostra documentaria. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 368, tavv. 48 (esaurito).
- LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, I, *Inventari*, Roma 1968, pp. XXIV-405, L. 5.000.
- LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, II, *Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'archivio*, V (aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. X-403, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.



*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommatoria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxvii-144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANTINO CASUCCI, Roma 1969, pp. xix-259, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxvii-457, tavv. 16 (esaurito).
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxvii-400, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUÈZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv-277 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii-425, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx-393, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx-382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombrore. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 277, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ABDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii-669, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi-492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, VIII (aula II: capsule XLII-LVI), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxviii-380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxv-181, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii-600, tavv. 12, L. 3.150.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia, Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.
- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia, Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 267, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, X (aula II: capsule LXIX-LXXV), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. xxxii-364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xv-405, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, voll. 2, pp. cxxxvi-862, L. 26.500.
- XC. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TAMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv-739, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii-167, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALlico, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8 (esaurito).
- XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, XI (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. lxxii-614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. cxix-189, II, pp. xii-587 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemitello. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473, L. 7.000.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento, I, Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. XII-437, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna Registro 30° (1529, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. XI-169, L. 4.000.
- III. MARIO MISSERI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. XIII-579 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. XXXVIII-222 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procura reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. XII-260 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. XIII-191, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, public par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. XI-177, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185 (esaurito).

Dal 1983 le pubblicazioni degli Archivi di Stato sono articolate nelle seguenti collane: «Strumenti», che continua la numerazione della soppressa collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato»; «Fonti», che continua la numerazione della soppressa collana «Fonti e sussidi»; «Saggi» e «Sussidi» (nuove collane) e «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», ciascuna con autonoma numerazione.

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. XV-974, L. 39.100.
- ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario, IV*, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma, 1984, pp. 541, L. 27.000.
- CI. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*. Inventari a cura di PAOLA BENIGNI, LAURETTA CARBONE e CLAUDIO SAVIOTTI, Roma 1985, pp. 246, tavv. 7, L. 16.500.
- CII. *Guida degli Archivi lauretani*, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Roma 1985, pp. XIX-870.

## Le pubblicazioni degli Archivi di Stato

### SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, voll. 3, pp. xvi-986, L. 25.500.
2. *Italia Judaica. Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).
3. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 847, L. 30.000
4. *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, p. 523, L. 28.500.
5. *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 362, L. 18.500.

### SUSSIDI

1. *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CARROCCI, L. PAVONE, N. SANTARELLI, M. TOSI-CROCE, con coordinamento di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986, pp. xxviii-457, L. 18.500.

### QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica: Legazioni e Commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, p. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CAMIFANO, *La fotoreproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 107 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

9. ARMANDO LOBOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1165, per gli Archivi di Stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna. Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli Archivi di Stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 41 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.

*Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCUTUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860. (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Nàpoles» delle «Secretarias provinciales», nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUÉZE, *Note sugli Archivi di Stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 107, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 115, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181 (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.

### *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato*

48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOF-  
FIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.
49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'archivio privato della famiglia  
Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978,  
pp. xxii-182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*,  
Roma 1979, pp. viii-240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TONNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e  
italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. In-  
ventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. xxxiii-178, L. 9.500

### ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO  
CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª ed., Roma  
1954, pp. vii-750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli  
archivi*, Roma 1963, pp. 426 (ristampa 1982).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHI-  
VISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura  
di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI,  
Lucca 1980, pp. xix-747, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHI-  
VISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981,  
pp. xviii-1040, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. xvi-1088, L. 29.200; III (N-R),  
Roma 1986, pp. xiv-1301, L. 43.100.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHI-  
VISTICI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI,  
*Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche  
statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO,  
Roma 1982, pp. xxxii-285, L. 12.000.

GIACOMO C. BASCAPÈ-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA,  
*Insegne e simboli - Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma  
1983, pp. 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHI-  
VISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-  
XVIII)*, a cura di L. BORGIA, E. CARLI, M.A. CEPARI, U. MORANDI, P. SINIBALDI,  
C. ZARRILLI, Roma 1984, pp. vii-389, L. 56.400.





